CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI, O SIA STORIA DEL...

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE IN SEGUITO DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XXVIII.





IN SIENA MDCCLXXIX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.



STORIA DEL BASSO IMPERO.



SOMMARIO

DEL SESSANTESIMO QUINTO LIBRO.

Copronimo chiede Gisela, figlia di Pipino, per moglie del suo figlio. Costantino intruso sopra la S. Sede. Elezione del Papa Stefano. Deputazione di Stefano a Pipino. Concilio di Roma. Nuove turbolenze in Roma. Desiderio passa in Roma. Morte di Cristoforo. Astuzia di Desiderio. Morte di Sergio. Morte di Paolo Afiarte. Matrimonio di Leone, e d'Irene. Desiderio procura d'impegnare i Re Francesi ad abbracciare i suoi interessi. Matrimonio di Carlo e di Desiderata. Violenze di Lacanodracone. Disfatta dei Romani nell'Asia. Politica del Papa Adriano. Inutile artifizio di Desiderio. Il Papa implora l'ajuto di Carlo contro Desiderio. Il Papa tiene in freno Desiderio col timore della scomunica. Carlo passa nell'Italia. Và in Roma. Conferma la donazione di Pipino. Contenuto della nuova donazione. Errore di Sigeberto. Presa di Pavia, e di Verona. Estinzione del regno dei Longobardi. Vana intrapresa d'Adalgiso. Guerra dei Saracini. Guerra della Bulgaria. Costantino ingannato dal Re dei Bulgari. Morte di Costantino. Riflessioni sopra la memoria di Costantino Copronimo.

no, Figli di Costantino, Savia condotta di Leone nel principio del suo regno. Il giovine Costantino Augusto. Conspirazione di Niceforo. Il Re dei Bulgari fa rifugio presso l'Imperatore. Guerra dei Saraceni. Penetrazione dei Saraceni. Disfatta dei Saraceni. Morte di Leone.

COSTANTINO V. detto COPRONIMO LIONE IV. detto CAZARE.

Costantino V. An. 767.

Copronimo chiede ... per ... del ... Bar... tom. ... Annal. ... Rain. ... gi ad Bar. ... Anton. ... cont. ... Pl. ... hist. eccles. l. 4 art. 43. Du Cange fam. Biz. p. 126.

ERano quasi quarant'anni, da che i Papi tenevano, riguardo agl'Imperatori, la più equivoca condotta. I loro andamenti furono così coperti, e così artifiziosamente concertati, che si disputa anche oggigiorno sopra l'epoca precisa della loro indipendenza. Sempre apparentemente sottomessi, sembrava, che tuttavia rispettassero gli ordini degl'Imperatori. Scrivevano ai medesimi come a loro Sovrani: ponevano nei loro Atti gli anni del regno di quei Principi; e ne lasciavano sussistere in Roma i tribunali, le leggi, ed i magistrati. Ma nel medesimo tempo, la politica dei Papi s'innoltrava a gran passi verso la sua meta. Si appoggiavano essi ad una protezione formidabile agli Imperatori. Talora amici, talora nemici dei Longobardi, separavano i loro proprj interessi da quelli dell'impero: profittavano delle usurpazioni; e si facevano dar le provincie, che dovevano essere restituite ai proprj padroni. Ubbidivano ancora ai loro Principi legittimi; ma già regnavano nello spirito dei popoli. Avendo formato il progetto di sottrarsi al dominio Imperiale, seguivano

vano accortamente la massima stabilita riguardo all'amicizia, cioè, che quando si tratta di distaccarsene, non bisogna già romperla, ma scucirla. Quest'artifizio non poteva fuggire agli occhj dell'Imperatore. Ei vedeva, che la potenza di Pipino costituiva tutta la forza dei Papi; e che per ridurgli all'antica dipendenza, era necessario privargli della protezione di quel Principe, impegnando esso istesso nei suoi interessi. Conosceva però, che il più forte ostacolo, che avrebbe potuto incontrarvi, era la diversità dei sentimenti in materia di Religione; e che per ottenere una così vantaggiosa alleanza, gli bisognava giustificare la sua dottrina, ch'ei non voleva abbandonare. Spedì adunque nella Francia un'ambasciata di sei Patrizj, accompagnati dai più abili fra i Vescovi, ed i Sacerdoti Iconoclasti. I Patrizj fecero a Pipino la domanda della di lui figlia Gisala per moglie di Leone, figlio primogenito di Copronimo, e rivestito anch'egli del titolo d'Augusto. La dote della Principessa doveva essere l'Esarcato, il quale, attesa tal matrimonio, sarebbe uscito dalle mani dei Papi per tornare ai suoi antichi padroni. Gli Ecclesiastici, dal canto loro, impugnarono gagliardamente il culto delle immagini, ed accusarono i Latini d'eresia, rimproverando ai medesimi d'avere aggiunta al Simbolo la parola *filioque*: perocchè allora i Greci incominciavano ad entrare in disputa coi Latini riguardo alla processione dello Spirito Santo. Pipino rimise tal questione al Concilio tenuto in Gantilly presso di Parigi. I Legati del Papa v'intervennero, e sostennero vigorosamente, in presenza del Re, la causa della

Costantino.
An. 767.

Costantino V An. 767.

Chiesa Latina, e quella del Papa; talchè le ragioni, e le domande dei Greci furono egualmente rigettate. Il Signor de Marca suppone, che in quest' occasione, alcuni troppo zelanti partigiani della S. Sede, per chiudere la bocca ai Greci riguardo al dominio temporale del Papa, avessero steso l' atto di donazione di Costantino.

Costantino incruso sopra la S. Sede. Anast. in Steph III. Marian. Scot. Baronius. Pagi ad Baron. Fleury hist. eccles. l. 43 art. 14. Murat. annal. T. 4 p. 335. Abregé de l' hist. d' Ital. T. I. p. 359.

Tanti intrighi, e movimenti, che preparavano in Roma una vicina rivoluzione, dovevano tenere in agitazione gli spiriti. Quindi la morte del Papa Paolo, accaduta nel giorno ventesimo ottavo di Giugno, fu una cagione di turbolenze. Non aveva ancora egli reso l' ultimo respiro, allorchè Totone, Duca di Nepi nella Toscana, uomo violento, ed ambizioso, entrato in Roma con suoi tre fratelli, Costantino, Passivo, e Pasquale, alla testa d' un numeroso corpo di truppe, e d' una moltitudine di contadini armati, si rese padrone del palazzo di Laterano; ed avendo fatto eleggere Papa suo fratello Costantino, quantunque Laico, costrinse i tre Vescovi di Palestrina, d' Alba, e di Porto a conferirgli gli ordini, ed a consagrarlo Vescovo di Roma. Costantino fece prestarsi il giuramento dal popolo Romano, e si mantenne sopra la S. Sede a mano armata. Siccome è cosa più facile usare il linguaggio delle dignità che acquistarne il merito, così egli scrisse immediatamente a Pipino una Lettera Apostolica, piena di sentimenti d' una profonda umiltà. In essa implorava la di lui protezione, e domandava giustizia contro il Re dei Longobardi: dimostrava un ardente zelo per le S. immagini; e protestava, che il popolo Romano lo aveva, suo malgrado, innalzato

a quel-

a quell' eminente dignità, di cui si riconosceva indegno. Pipino, informato di ciò ch'era accaduto, non diede alcuna risposta a quest'ipocrita usurpatore.

Costantino V. An. 768.

I disordini insorti alla morte di Paolo fan no abbastanza conoscere lo stato, in cui si trovava la città di Roma. Questo era una specie d'anarchia. Il solo rispetto per l'autorità Pontificia teneva i popoli in freno; ed i Magistrati Imperiali, quantunque rivestiti di legittimi titoli, avevano un così debol potere, che non si fa d'essi alcuna menzione in tutta la storia delle attuali turbolenze. L'istessa violenza, che collocò Costantino nella S. Sede, ne lo fece scendere. Tredici mesi dopo la di lui intrusione, Cristoforo, Primicerio, e Sergio, di lui figlio, Tesoriere della Chiesa, ricorrono a Desiderio, pregandolo a far cessare quello scandalo: ritornano in Roma, nel giorno vigesimo ottavo di Luglio, seguiti da una truppa di Longobardi; e mercè l'intelligenza che quivi avevano, vi sono ricevuti. Si dà una battaglia: il Duca Totone vi rimane ucciso; ed i due di lui fratelli, Passivo e Costantino Papa, si rifugiano in una Chiesa, d'onde non escono se non dopo avere ottenuta una promessa, che non sarà fatto loro alcun male. Valdiperto, Sacerdote Longobardo, alla testa d'una fazione, fa eleggere Papa un Monaco, chiamato Filippo: ma Cristoforo si dichiara contro questa tumultuaria elezione; ed in una regolar' assemblea del Clero, della nobiltà, e del popolo, fa eleggere un nuovo Papa, che prende il nome di Stefano III. Costantino è ignominiosamente deposto, e rinchiuso in un monastero: i di lui fratelli,

Elezione del Papa Stefano III. Anast. in Steph. III. Pagi ad Bar. Fleury hist. ecclesiast. l. xliii. art. 52. 53. 54. G ann. Rob. de Nap. l. ... Abregé de l'histoire d'Ital. T. 1. p. 360. 361. 366.

Costantino V An. 768.

li, e partigiani sono crudelmente trattati; ed il popolo accorre in folla nella Basilica di S. Pietro, dove, dopo aver fatta, per bocca di Leonzio, Segretario della S. Sede, una pubblica confessione, chiede perdono a Dio per non essersi opposto all' intrusione di Costantino. Quest' atto di penitenza è seguito da nuovi eccessi. Son cavati gli occhj al Tribuno Gracile, amico del deposto Pontefice: Costantino medesimo, trattato coll' istessa crudeltà, è lasciato per morto in una delle piazze di Roma; ed il Sacerdote Valdiperto, straziato non meno di Costantino da quei furibondi, muore, poco dopo, delle sue ferite.

Deputazione di Stefano III a Pipino.

Il nuovo Pontefice doveva temere, che il Re della Francia, Patrizio di Roma, non gli imputasse tante violenze. Per conservarsi adunque una protezione così utile alla S. Sede, gli deputò quell' istesso Sergio, il quale, insieme con suo padre, era stato l' autor principale dall' accaduta rivoluzione. Sergio aveva la commissione di pregare Pipino a spedire in Roma qualche numero di Vescovi, i quali giudicassero da se stessi l' indegnità di Costantino, e la giustizia della di lui deposizione; a restassero convinti, che se la medesima era stata seguita da qualch' eccesso, Stefano non vi aveva avuta la minima parte. Sergio, entrando nella Francia, seppe, che Pipino più non viveva. Questo Principe politico e guerriero, onore del suo secolo, non meno grande ed amabile sopra il Trono di quello, che già lo sembrò allorchè vi aspirava, era morto nel giorno vigesimo-quarto di Settembre. Carlo, e Carlomano, di lui figlj, e successori, Patrizj di Roma come il loro padre, e zelanti com'esso per la

S. Se-

S. Sede, riceverono con rispetto le Lettere Apostoliche; e secondando il desiderio del Papa, nominarono dodici Vescovi versati nelle regole canoniche, per applicarsi, insieme col Pontefice, a ristabilire la calma in Roma, ed a riparare i mali cagionati dall'elezione illegittima di Costantino, e dalla di lui violenta deposizione.

Costantino V An. 768.

Nel seguente mese d'Aprile, il Papa convocò in Roma un Concilio, in cui si trovarono i dodici Prelati suddetti, con molti Vescovi dell'Italia. Fu in esso confermata la deposizione di Costantino, e dichiarate nulle le di lui ordinazioni. Condotto egli medesimo nel Concilio, parlò da principio con molta umiltà, prostrandosi ai piedi dei Vescovi, ed implorando la loro misericordia. Ma volendo in seguito giustificarsi, coll'addurre gli esempj d'alcuni Laici innalzati al Vescovado, i Prelati cangiarono la loro compassione in isdegno, e lo discacciarono vergognosamente dall'assemblea. Furono bruciati i di lui Atti, non già la di lui persona, come falsamente asserisce la Cronica di Mariano Scoto: furono posti in penitenza tutti quelli, che avevano comunicato con Costantino; fu determinato, che in avvenire, per essere eletto Papa, bisognava almeno esser Diacono, o Sacerdote Cardinale, vale a dire, possedere un titolo, dopo esser passato per tutti i gradi inferiori: si fecero molti Canoni per regolare la forma delle elezioni: fu anatemarizzato il Concilio convocato da Costantino Captonimo; e pronanziata la scomunica contro tutti quelli, che condannavano il culto delle immagini. Non si nominò in esso specificatamente l'Imperatore; ma il Papa gli fece sapere il resultato del Concilio.

Concilio di Roma. Cod. Carolin Epist. 48. Anast. in Steph. III. & in Adr. Marian Scote Baronius. Fleury hist. ecclesf. l. 43. art. 57. Murat. annali d'Ital. T. IV. p. 340. Abregé de l'hist. d'Ital. T. 1. p. 362.

L'ele-

Costantino V. An. 768

Nuove turbolenze in Roma.

L'elezione regolare di Stefano, e le cure, che si davano i Re della Francia, sembrava, che dovessero dissipare le turbolenze, che tenevano agitata Roma; ma questa città si trovava allora in tale stato d'alterazione, e crisi, che non poteva sperare riposo. Il Papa, ed il Re dei Longobardi si tendevano vicendevoli reti: Desiderio, per ritenersi i beni della S. Sede invasi dai Longobardi; e Stefano, per ritirargli dalle loro mani. L'uno è l'altro, mascherandosi sotto una profonda dissimulazione, stesero sopra i fatti d'allora un velo quasi impenetrabile. Io seguirò il racconto d'Anastasio, autore barbaro, e confuso, ma unico per il dettaglio di tali avvenimenti; e procurerò di dilucidargli per mezzo di congetture, che nascono dall'istesso soggetto. Cristoforo, e Sergio, che avevano implorato l'ajuto di Desiderio contro il falso Papa Costantino, ed i di lui fratelli, si erano, in seguito, tirato addosso l'odio di questo Principe, a motivo del loro zelo per gl' interessi della S. Sede. Prevalendosi del loro credito presso del Papa, ch'era ad essi debitore della sua elevazione, non si stancavano di sollecitarlo ad agire con calore presso dei Re Francesi, affinchè questi obbligassero Desiderio a restituire i beni usurpati alla Chiesa di Roma. Desiderio risolvè di rovinargli ambidue; e per venirne a capo, si servì di molti Uffiziali del Pontefice, e sopratutto di Paolo Afiarte, Cameriere, e Confidente del S. Padre. Questi uomini corrotti se l' intesero insieme per inspirare al Papa sentimenti di diffidenza, e di gelosia contro Cristoforo, e Sergio. Costoro, com'essi dicevano, erano due tiranni, i quali, riguardando il proprio padrone come loro creatura, ave-

aveveno la pretensione di tenerlo in una perpetua ischiavitù. Costantino V. Anni 775.

Tali discorsi, quantunque non facessero nell' animo di Stefano tutta l'impressione, che si sarebbe desiderata, vi lasciavano nondimeno qualche sospetto. Preparate così le cose, Desiderio, seguito da qualche numero di truppe, prese la strada di Roma, sotto pretesto di divozione. Cristoforo, ed il di lui figlio, avendo penetrate le intenzioni di questo Principe, vi chiamarono le soldatesche, che si trovavano allora nellaToscana, nella Campagna, ed in Perugia, e chiusero le porte della città, colla ferma risoluzione di contrastarne l'ingresso ai Longobardi. Desiderio si accampò presso la Chiesa di S. Pietro, fuori delle mura, e mandò a pregare il Pontefice ad andare ad abboccarsi con esso. Essendosi Stefano portato nel campo dei Longobardi, non si parlò, nel primo congresso, se non di ciò, che riguardava le restituzioni, intorno alle quali Desiderio si dimostrava dispostissimo a soddisfare alla S. Sede; e ne fece anche il giuramento sopra il sepolcro di S. Pietro. Il Papa tornò al suo palazzo di Laterano, molto contento di questa conferenza. Frattanto Paolo Afiarte, ed i di lui compagni agivano segretamente per sollevare il popolo contro Cristoforo, e Sergio. Questi, avvertiti, unisconο i loro partigiani, prendono le armi, e si portano al palazzo di Laterano per assicurarsi delle persone dei loro nemici. Allo strepito eccitato dall' arrivo di tanti uomini armati, il Papa vi accorre, rimprovera loro una così grand' audacia, ed ordina ai medesimi di ritirarsi. Essi ubbidiscono, e restano nella città, ma disposti a difendersi. Nel giorno seguente, il Pa-

Desiderio passa in Roma.

Costantino V. An. 769. pa ritorna al congresso, che si tenne nella Chiesa di S. Pietro. In questo giorno, Desiderio, cangiando linguaggio, più non parlò di restituzione; ma domandò solamente, che gli fossero consegnati Cristoforo, e Sergio, come due sediziosi, che osavano dar la legge al S. Padre. Nel medesimo tempo; fece chiudere le porte della Chiesa, protestando, che non avrebbe lasciato uscire nè il Pontefice, nè alcuno del di lui seguito, prima che si fossero fatti venire quei due Capi di fazione, ai quali, diceva egli, di voler insegnare il loro dovere. Il Papa spedì due Vescovi alle porte della città per far sapere a Cristoforo, ed al di lui figlio, che non restavano loro se non soli due partiti, ai quali potessero appigliarsi, o di prendere l' abito Monastico per porsi al coperto da ogni sospetto, o di andare in S. Pietro a gettarsi ai piedi di Desiderio. Essi non accettarono nè l' uno, nè l' altra delle due condizioni: la prima non era di loro piacere, la seconda sembrava troppo pericolosa. Ma questo passo fatto dal Papa gli rovinò: il popolo, giudicando, che Stefano gli abbandonasse, si separò da loro; ed i loro congiunti medesimi si ritirarono, e gli lasciarono alla discrezione dei loro nemici.

Morte di Cristoforo. Si trovavano essi ormai meno sicuri in Roma dove Paolo Afiarte era il padrone, che nel campo dei Longobardi. Risolverono adunque d'uscirne nella notte seguente, e di portarsi nella Basilica di S. Pietro a porsi nelle braccia del Pontefice. La guardia appostata sopra le scale gli arrestò, e gli condusse al Re. Il Papa, che voleva salvargli, gli consigliò a vestire l' abito Monastico; ma avendogli trovati poco disposti a farlo, gli

gli lasciò nella Chiesa, e se ne tornò in Roma, coll'intenzione d'introdurvegli in tempo di notte, e di procurar loro qualche sicuro asilo. I loro nemici prevennero questo buon uffizio, ed affrettarono la loro morte. Verso la sera, Paolo, ed i di lui partigiani, essendo andati a parlare al Re Longobardo, conferirono lungamente con esso: quindi trassaro dalla Chiesa Cristoforo, e Sergio: gli strascinarono alla porta della città, e cavarono loro gli occhi. Cristoforo, dopo tre giorni, morì.

Costantino V. An. 764.

Una gran parte di questo racconto sembra smantito da una lettera scritta da Stefano a Carlo, Re della Francia. Cristoforo, e Sergio sono in essa dipinti come due scellerati, che avevano formata la congiura di trucidare il Papa. Ei si lamenta moltissimo di Dodone, che Carlomano aveva spedito in Roma, e ch'era d'intelligenza con essi. Soggiunge, che sebbene i medesimi avessero meritata la pena, a cui soggiacquero, egli aveva fatti tutti i suoi sforzi per salvargli; e ch'erano stati puniti senza il suo consenso, e senza sua intelligenza. Fa dipoi grandi alogj di Desiderio: a lui, ed alla di lui assistenza è agli, come dice, debitore della vita; a questo Principe è d'accordo con esso riguardo ai beni di S. Pietro, che ha fedelmente restituiti. Ma, come si rileva dalla continuazione degli avvenimenti, una tal lettera non è se non una serie di falsità, che Desiderio senza alcun dubbio dettò da se stesso, e che costrinse il Papa a scrivere. Siccome il Longobardo temeva il risentimento dai Principi Francesi, che amavano Cristoforo, e Sergio; così ne fa loro un orribil quadro, e nel medesimo tempo gl'inganna riguardo all'affare della Chiesa, di cui essi sostenevano gli interessi.

Astuzia di Desiderio.

Per

Costantino V An. 769. Per dire tutto ciò, che concerne quest'infelice avvenimento, e non farne più menzione in appresso, riferirò preventivamente la morte di Sergio, e di Paolo Afiarte. Sergio, rinchiuso da Morte di Sergio. principio in un monastero, fu dipoi trasferito in una stanza del palazzo di Laterano, dove soggiornò per più di due anni sotto la protezione del Papa. Paolo Afiarte, che fin allora non aveva osato privarlo di vita, vedendo il Papa infermo, e vicino alla morte, lo fece prendere, e lo pose nelle mani dei suoi amici, uomini non meno malvagj d'esso, fra i quali vi era il Duca Giovanni, fratello dell'istesso Papa Stefano. Questi, dopo averlo pugnalato, e strangolato in tempo di notte, lo seppellirono segretamente in vicinanza di Roma. Tal omicidio, scoperto, e rigorosamente punito poco tempo dopo la morte di Stefano, sotto il Pontificato, e mercè le ricerche d'Adriano, di lui successore, costò la vita ai più colpevoli, il Capo segreto dei quali era Afiarte.

Morte di Paolo Afiarte. Durante la malattia di Stefano, e per gli otto giorni di Sede vacante fin all'elezione di Adriano, una truppa di sediziosi, incitati da Paolo Afiarte, che gli faceva agire senza apparire egli stesso, aveva riempita Roma di turbolenze, e di disordini, discacciando, o rinchiudendo in anguste prigioni i Magistrati, ed i principali del Clero. Adriano, al suo avvenimento, aveva richiamati i banditi, posti in libertà i prigionieri, e ristabilita la pace. Ma non conoscendo la malvagità di Paolo Afiarte, lo impiegava presso di Desiderio per trattare sopra le restituzioni, che questo Principe prometteva, e negava alternativamente secondo le circostanze. Il traditore Paolo,

ven-

mandato segretamente al Longobardo, in vece di servire il suo padrone, promise a Desiderio di condurgli il Papa, strascinandolo per i piedi, qualora non avesse potuto farlo altrimenti. Era egli in viaggio per tornarsene in Roma, quando fu scoperto l'assassinamento commesso nella persona di Sergio. Il Papa ordinò subito a Leone, Arcivescovo di Ravenna, d'arrestarlo, nel passare, ch'ei faceva per questa città, e di ritenerlo in carcere finattanto che se ne fossero prese le informazioni in Roma. Dopo il gastigo dato agli assassini, il Papa mandò il processo in Ravenna, con ordine, che si comunicasse a Paolo, e che questo si sottoponesse all'interrogatorio. Ei confessò il suo delitto; ed il Pontefice, essendone stato informato, fece immediatamente dire all'Arcivescovo, che non andasse più oltre in tal affare, ma che rimandasse Paolo in Roma, sotto la guardia del Tesorier Gregorio, allorchè questo ritornava da Pavia, dove era andato a conferire col Re Longobardo. Il pensiero del Papa era di salvar la vita a Paolo Afiarte; ei non la meritava; ma il Pontefice, naturalmente buono, e compassionevole, voleva dargli tempo di far penitenza de' suoi misfatti. Aveva egli anche scritto all'Imperadore per implorare la di lui clemenza in favor di quel delinquente, e per pregarlo a contentarsi di tenerlo in una prigione perpetua, lontano dall'Italia. Molti dei di lui complici erano stati già spediti in Costantinopoli. Ma l'indulgenza del Papa non ebbe alcun effetto. L'Arcivescovo di Ravenna, malgrado l'ordine, che ne aveva ricevuto, fece uccidere Paolo nel carcere; e si scusò, dicendo, di non aver potuto arrestare il corso della giustizia, ne fal-

Costantino
An. 769.

Costantino V An. 769. salvare un uomo convinto reo d'un così atroce omicidio. Il Papa fu conseguentemente obbligato e contentarsi dei vivi rimproveri, che fece all' Arcivescovo.

Matrimonio di Leone, e d'Irene. Theoph. pag. 374. Cedr. p. 467. Niceph. p. 49. Hist. Misc. l. 22. Zon. T. II. p. 112. Du Cange fam. Biz. p. 126. Idem Const. Christ. l. 4. p. 95.

Questo racconto d'Anastasio prova, che il Papa riconosceva tuttavia l'Imperatore per Sovrano di Roma, e prova altresì, che i Magistrati Imperiali amministravano giustizia in questa città. Costantino frattanto pareva, che avesse abbandonata la cura del suo impero, per occuparsi unicamente nelle sue dispute di Religione. Ma s'ei perdeva molti dei suoi sudditi, attesa la fuga degli Ortodossi, che andavano a cercarsi qualche asilo fuori dei suoi stati; ne riacquistò in quest'anno un assai considerabil numero. Gli Schiavoni, ch' esercitavano il mestiere di corsari, avevano rapiti molti abitanti delle isole d'Imbros, di Tenedos, e di Samotracia; Costantino ne acquistò due-mila-cinque-cento, pagandone il riscatto in tante stoffe di seta; e fece uno cambio di prigionieri coi Saracini. Gli era nato in quest'anno un quarto figlio da Eudocia, ch'ei chiamò Antimo; e nel primo d'Aprile, incoronò l'Imperatrice, e le diede il titolo d'Augusta. Nel secondo giorno di Pasqua, i figlj, ch'ebbe da lei, riceverono i titoli, che gli avvicinavano al Trono: Cristoforo e Niceforo, quello di Cesare; e Niceta, quello di Nobilissimo. Questa solennità fu tesa interessante dalle liberalità praticate verso il popolo. Leone, soprannominato Cazare, erede presuntivo della Corona, era già arrivato all'anno ventesimo dell'età sua; e l'Imperatore gli cercava una moglie. Non si sa qual fu la ragione, che fece cadere la di lui scelta sopra una fanciulla Ateniese, chiamata Irene, come

me la madre del giovine Principe. Ma non si farebbe potuto trovare in tutto l'impero per il di lui figlio una sposa d'un genio più vasto, più pieghevole, e più simulatore, ma nell'istesso tempo più ardito, più fermo, e più capace nell'istesso tempo d'azioni eroiche, e d'atroci delitti. Fu ella condotta primieramente nel palazzo d'Erèa; e nel primo giorno di Settembre, fece il suo ingresso in Costantinopoli. La Corte, e la città le andarono incontro entro magnifiche barche, ornate di stoffe di seta: tutto il Bosforo brillava di oro, e di gemme; ed in questo superbo corteggio, fu ella accompagnata nel porto. Due giorni dopo, si diede la promessa solenne delle nozze nella cappella del palazzo Imperiale: ma la cerimonia delle nozze fu differita fin al giorno decimo-settimo di Dicembre; ed in tal giorno, la Principessa ricevè il titolo d'Augusta.

Costantino V An. 769.

Nel medesimo tempo, Desiderio progettava altri matrimonj, che non dovevano essere molto grati all'Imperatore. Il Re Longobardo, sollecitato vivamente da Stefano ad adempire la promessa confermata col suo giuramento sopra il sepolcro di S. Pietro, rispose freddamente, che *il S. Padre doveva contentarsi d'averlo egli liberato dalla tirannia di Cristoforo, e di Sergio; che un tal servizio equivaleva alle ville, che il Pontefice richiedeva; che il più grand'interesse dei Romani era di non distaccarsi dai Longobardi, l'ajuto dei quali sarebbe stato loro necessario, giacchè Carlomano si preparava a passare in Roma, ed a vendicarsi sopra l'istesso Papa del trattamento fatto ai suoi partigiani.* Ma per togliere al Pontefice la protezione dei Re Francesi, formò il disegno di

An 770. Desiderio procura d'impegnare i Re Francesi ad abbracciare i suoi interessi. Steph. III. Epist 5. Anast. in Hadr. Aimoin. l. 4. c. 17. 69 Baronius. Pagi ad Bar. Fleury hist. eccles. l. 43 art 50 Murat ann d'Ital.

Costantino V An. 770.

T. IV. p. 346. Abregè de l'hist. d'Ital. T. I p. 365. e seqq.

collegarsi con essi per mezzo d'un doppio matrimonio. Avendo egli un figlio ed una figlia, propose di dare in moglie al primo, chiamato Adalgiso, Gisela, sorella dei due Principi, negata a Leone, figlio dell'Imperatore; e la seconda, detta Desiderata, a Carlo, sebbene questo Principe fosse già legato con una donna, chiamata Imiltrude, dalla quale aveva avuto un figlio. Ma un tal impegno ineguale era allora una di quelle passeggiere alleanze autorizzate da un abuso universale presso le nazioni d'origine Germanica, che la Chiesa era costretta a tollerare. La Regina Berta, madre dei due Re, sosteneva con tutto il suo credito la proposizione di Desiderio, il quale, al ritorno d'un viaggio da essa per sua divozione fatto in Roma, aveva avuta l'accortezza di tirarla al suo partito.

Matrimonio di Carlo, e di Desiderata

Questo trattato poneva il Papa in grandi inquietudini: talch'ei nulla trascurò per attraversarlo; e se gli si deve attribuire la lettera scritta sotto in di lui nome, ad indrizzata, come si dice, ai Principi Francesi per distoglierli da tal matrimonio, è necessario confessare, che oltrepassò i confini, che gli preserivevano la verità, la giustizia, la carità, e l'istessa dignità di Capo della Chiesa. Quindi Muratori è tentato a credere, che una tal declamazione non fosse opera del Papa, ma di qualche bello spirito di quel tempo. L'autore di questa lettera, dopo aver sostenuta con ragioni l'indissolubilità dell'unione conjugale, fa il ritratto il più orribile del popolo Longobardo. *Questo è*, secondo lui, *una nazione perfida, spergiura, abominevole, infetta da cui son derivati i lebbrosi, nè anche annoverata fra le nazioni; associare col-*

la

la medesima la nobile nazione dei Francesi è un accoppiare la luce alle tenebre. Quindi tratta i Longobardi come infadeli sebbene fossero, già da lungo tempo, Cristiani, e Cattolici quanto i Francesi: pretende, cha non sia permesso ai Re della Francia di prendere mogli straniere, specialmenta da un popolo namico della S. Sede; e finalmente minaccia i contravveatori tutti i fulmini dell' anatema. Un' invettiva non meno oltraggiosa che frivola, e mal fondata in tutti i suoi articoli non poteva contrappesare il credito di Berta. Il matrimonio di Gisela non fu conchiuso; ma Carlo sposò Desiderata, che la maggior parte degli storici Francesi chiamano Ermengarde, e ch' egli, un anno dopo, ripudiò senz' alcun apparente ragione. Quindi tal divorzio fu disapprovato dalla nazione Francese, la quale riguardò per lungo tempo come illegittimo il matrimonio contratto da Carlo con Ildegarde. Ma il Re Longobardo n' ebbe il cuore ulcerato, a non tardò a farlo conoscere. Essendosi Carlo, alla morta di Carlomano, impadronito dei di lui stati, Desiderio si affrettò a stendere le braccia a Gelberge, moglie di quest' ultimo, la quala passò, coi suoi figlj, e con tutti i loro dritti, a cercarsi un asilo in Pavia. Costantino V An. 770.

Quest' urto di differenti interessi preparava la guarra nell' Italia; ma l' Oriente era il taatro di altre due guerre egualmente sanguinose; l' una contro i difensori delle immagini, l' altra contro i Saracini. Banacas, Generale della truppe del Califfo, che spopolava le provincie Romane, espugliò Germanicia. I Romani se ne vendicarono, ponendo a ferro, ed a fuoco l' Armenia. Queste devastazioni però cagionavano meno orrore, cha le An. 771. Violenza di Lacanodracone. *Theoph. p. 376. 377. ibi Goar. Cedr. p. 465. 467. Hist. misc. l. 22. Baronius.*

 vio-

Costantino V. An. 771. violenze di Lacanodracone, Governatore della Bassa-Frigia, della Lidia, e della Jonia. Quest'empio cortigiano, volendo adulare il suo padrone con imitarne i furori, fece condurre in Efeso tutti i Monaci, e tutte le Religiose del suo governo; ed avendogli radunati in un piano vicino, dove aveva fatta recare una quantità d'abiti bianchi, fece intimare ad alta voce da un araldo: *Tutti quelli, che sono disposti a seguire la volontà dell'Imperatore, abbandonino immediatamente il sacco lugubre, di cui sono ricoperti; prendano, ciascuno uno di questi abiti; e scelgano una donna fra quelle, che qui si trovano. Chiunque ricuserà di consentirvi, perderà gli occhj, o sarà relegato in Cipro.* I carnefici erano pronti: molti preferirono il supplizio all'apostasia; altri, che mancarono di coraggio, ed ubbidirono, furono ricolmati di favori. Questo malvagio, risoluto d'estinguere affatto l'ordine Monastico, spedì in seguito due commissarj, chiamati ambidue Leone, l'uno suo bastardo, e l'altro Abate apostata, con ordine di vendere tutti i monasteri così d'uomini, come di fanciulle, i vasi sagri, le ville, e tutti gli altri beni di qualunque specie, lo che essendo stato eseguito, ne fu inviato il prezzo retratto all'Imperatore. I libri, e le opere dei Monaci, e dei SS. Padri furono bruciate, come le reliquie, strappate preventivamente con violenza dal collo di coloro, che le portavano per divozione. Tutti gli insulti, le torture, i supplizj, che l'empietà armata della forza pubblica può inventare contro uomini, i quali non hanno altra difesa che la Religione disprezzata, furono impunemente esercitati contro i Monaci; talmente che non ne

rima-

rimase un solo in tutta l'estensione del governo di Lacanodracone. L'Imperatore se ne congratulò seco come d'una memorabil impresa; e gli altri Governatori, mossi dall'emulazione, si sforzarono a gara a meritarsi la grazia del Principe coi medesimi eccessi. Nel giorno decimo-quarto di Gennaro del presente anno 771, Irene aveva dato a Leone un figlio. Questo fanciullo fu, contro l'uso di quel tempo, chiamato Costantino, come il di lui avo. I Greci posteriori, più superstiziosi a tal riguardo dei Pagani dell' antica Grecia, evitavano d'imporre ad un bambin il nome del di lui padre, ed avo ancora vivi; ciò era l'istesso, essi dicevano, che sostituirlo in loro vece, ed accelerar loro la morte. Costantino V. An. 771.

Banacas ritornò, nell'anno seguente, nell' Isauria; e dopo averla devastata, assediò il castello di Sica, posto sopra i lidi del mare. Michele, Governatore dell'Alta Frigia, Manete di Galazia, e Bardano della provincia del Ponto, si riunirono per ordine dell'Imperatore; e si portarono con un numeroso corpo di cavalleria a chiudere l'angusto passo, per cui si entrava nel piano di Sica. Questa gola, ristretta fra alcune scoscese montagne, era il luogo, per cui era penetrato Bacanas, ed il solo, per il quale si poteva uscirne. Nel medesimo tempo, la flotta della Licia, comandata da Petronas, Primo-Scudiere dell'Imperatore, s'inoltrò fin nel porto di Sica, e ne occupò il lido. Banacas, rinchiuso da tutte le parti, credendosi irreparabilmente perduto, a solo fine di vendere a caro prezzo la propria vita, incoraggì i suoi soldati; e postosi alla loro testa, si avventò sopra la cavalleria Romana, ma fu più felice di quello, che sperava. La so- An. 772. Disfatta de' Romani nell' Asia. Theoph. pag. 375. Hist. miscell. l. 22.

Costantino V An. 772.

la voce dei Saracini pose in fuga i Romani, dei quali ei fece un orribile macello; ed avendo saccheggiato, e devastato il paese all'intorno, se ne tornò nella Siria, carico di spoglie.

Politica del Papa Adriano

Anast. in Adr. Pag. ad Bar. Abregè de l'Hist. d'Ital. T. I. pag 373.

Nell'Italia, la morte di Stefano, accaduta nel primo giorno di Febbraro, diede luogo al più grand'uomo di stato, che avesse fin allora governate la Chiesa. Dopo la morte di Gregorio III., i Papi avevano preparate le strade alla loro Sovranità temporale. Cinque successivi Pontefici, simili agli Apostoli per la santità della loro vita, ma da essi diversi per il desiderio di dominare, e per la loro sopraffina politica, avevano accortamente profittato dell'eresia degl'Imperatori Iconoclasti, e dell'ambizione dei Re Longobardi per indebolire queste due potenze, e per innalzarsi con progressi non mai interrotti, ma coperti ed insensibili, sopra le loro rovine. Avevano essi saputo conciliarsi il cuore dei Romani, e di tutta la nazione Italiana, ed acquistare invincibili Protettori nei Re della Francia. Divenuti possessori dell'esarcato; più non dovevano fare se non un solo passo per divenire padroni di Roma. Adriano condusse a fine una così grand'opera. Questo trovò in Carlomagno un Principe abbastanza zelante per sagrificare i proprj interessi a quelli della S. Sede, abbastanza potente per fulminare i Longobardi, abbastanza luminoso per ecclissare lo splendore dell'impero; e previdde, che collocare un tal Principe nel Trono dei Cesari, era l'istesso che innalzarvi la Sede di S. Pietro. Nei primi giorni del di lui pontificato, il Re Longobardo gli spedì una deputazione per congratularsi, e per chiedergli la di lui amicizia. Adriano rispose,

ch'

ch' egli amava teneramente tutti i Cristiani, e che desiderava di vivere in pace col Re dei Longobardi; ma qual fiducia poteva avere nella parola d' un Principe, che aveva tante volte mancato di fede? Desiderio aveva forse adempiti i solenni giuramenti fatti al suo predecessore? In vece di restituire i beni usurpati, non aveva egli sagrificato ad un ingiusto risentimento Cristoforo, e Sergio? Non gli aveva crudelmente puniti del loro zelo per la S. Sede? Costantino V. An. 772.

I Deputati, non potendo rispondere e questi giusti rimproveri, protestarono con giuramento, che il Re era disposto a far per lui ciò, che eveva negato el Papa Stefano; e che desiderava sinceramente di stringere con un così rispettabil Pastore un legame indissolubile. Adriano nominò due Deputati, l' uno dei quali ere Paolo Afiarte, per terminere le altercazioni col Re Longobardo. Ma questi non erano ancora usciti da Roma, quando ivi si seppe, che Desiderio si era impadronito di Faenza, del Ducato di Ferrare, di Comacchio, e dei pressi di Ravenna, la qual' ei teneva come bloccata, saccheggiendo, ed intercettandone tutti i comestibili.

Questa città, già ridotta agli estremi, implorò il soccorso del Papa, che fece partire gl' istessi Deputati dei quali cengiò la commissione, e gl' incaricò di rimproverare el Re la sua perfidia. Desiderio, dopo aver atterrita per elcuni giorni Revenna, se ne tornò in Pevia, e rispose ei Deputati, che non avrebbe dato orecchio ed alcuno, se Adriano non fosse andato in persona a conferire con esso. Era sua intenzione obbligare il Papa ad ungare Re i due figlj di Carlomano, ai quali, per il dritto della loro nascite, ep- Inutile artifizio di Desiderio.

 parte-

Costantino V. An. 772.

parteneva il regno dell' Austrasia. Ei si vendicava in tal guisa del torto fatto a sua figlia: accendeva nella Francia una guerra civile, la quale, occupando Carlo, lo avrebbe tenuto lontano dall' Italia; e faceva perdere al Papa la protezione di questo Principe, che non gli avrebbe mai perdonato l' aver consagrati i dritti dei suoi nipoti. Ma il Papa era troppo accorto per dar nella rete; gl' istessi motivi, che impegnavano Desiderio à farlo andare in Pavia, lo trattenevano dall' intraprendere tal viaggio. Ricusò adunque costantemente d' uscire da Roma; ed appunto allora (come da noi si è già detto) fu scoperto, e punito il tradimento di Paolo Afiarte.

An. 773.

Il Papa implora l' ajuto di Carlo contro Desiderio.

Eginh. ann. Anast. in Adr. Aimoin l. 4. c. 69. Baronius. Fleury ist. Ecclesi. l. 44 art. 4 Giann. stor. di Nap. l. 5 c. 4 Murat. ann. d' Ital. T. IV. p. 355. 358. e seg. Abregè de Hist. d' Ital. T. I. pag. 374. 375. 376.

Desiderio, non potendo indurre il Papa a passare in Pavia, s'impadronì di Sinigaglia, di Montefeltro, d' Urbino, di Gubbio, e di molte altre piazze. Blera nella Toscana fu sorpresa, e saccheggiata. I Longobardi, col ferro, e col fuoco in mano, s' innoltrarono fin ad Otricoli, e se ne posero in possesso. Adriano non desisteva d' inviare in Pavia replicati Deputati, i quali, gettandosi ai piedi del Re, lo supplicavano a risparmiare il sangue di tanti popoli; e protestavano, che il Papa sarebbe andato in qualunque luogo gli fosse piaciuto, subito che avesse egli adempita la promessa, tante volte fatta, di restituire alla Chiesa i territorj usurpati. Il Re, sempre inflessibile, non rispose se non minacciando d' andare a cercare il Papa nel centro di Roma, s' ei si ostinava a tenervisi rinchiuso. Il popolo Romano, atterrito per il suo Pastore, e per la sua propria salvezza, attendeva a porsi in difesa. Il Papa fece murare molte porte della città; e spedì per mare alcuni

De-

Deputati al Re della Francia, per isconginrarlo, come Patrizio dei Romani, ad imitare lo zelo di Pipino, di lui padre, ed ad armare il suo braccio invincibile per difendere la Chiesa. Gli rappresentava, ch'ei non si trovava in pericolo se non per non aver voluto tradire i di lui interessi in favore dei figli di Carlomano. Costantino V. An. 773.

Il Re Longobardo, informato di questa risoluzione, conobbe, che non doveva perder tempo, se voleva costringere il Papa ad appagarlo prima di vederfi addosso tutte le forze della Francia. Postosi adunque alla testa del suo esercito, prese la strada di Roma, conducendo seco la vedova, ed i figlj di Carlomano. Per usare ancora qualche moderazione, fece dire al Papa, che andava a visitarlo, giacchè non aveva potuto indurlo a portarsi a conferire con esso. *Può risparmiarsi questa pena*, rispose Adriano; *se non si determina preventivamente a dare soddisfazione alla Chiesa: io non lo vedrò se non dopo un tal preambolo*. Nel medesimo tempo, il Papa chiama in Roma tutte le milizie della Toscana, della Campagna, del ducato di Perugia, e della Pentapoli per combattere sotto lo stendardo di S. Pietro: fa trasportare nella città gli ornamenti delle Chiese, ch'erano fuori delle mura: ne fa sprangare le porte; ed invia tre Vescovi per proibire, sotto pena di scomunica, a Desiderio, ed a qualunque Longobardo d'innoltrarsi un passo, senza sua permissione, nel territorio Romano. Desiderio era già in Viterbo; e questa minaccia produsse l'affetto, che avrebbe potuto produrre una formidabil' armata: il Re Longobardo tremò, e ripigliò la strada di Pavia. Il Papa tiene in freno Desiderio col timore della scomunica.

Mentre il Papa si lamentava dell'ostinazione di

Costantino V.
An. 775.

Carlo passa nell' Italia.

di Desiderio, questo procurava di smentirlo, e protestava a Carlo d'aver restituito ciò, che apparteneva alla S. Sede. Il Re Fraocese, per assicurarsi della verità, spedì sopra la faccia del luogo alcuni Commissarj, i quali, essendo stati testimoni della mala fede del Re Longobardo, andarono a rimproverarlo; ma ei non ne fece alcun conto. Non ascoltò coo più atteozione le istanze e le offerte di Carlo, che gli prometteva, per indennizzazione, quattro mila soldi d'oro, che formaoo quasi dugento mila Franchi della moneta attuale. Carlo, sdegnato per una così graod'ostinazione, si determinò a togliergli colla forza ciò, ch'egli negava alla giustiaia. Si pose adunque alla testa delle migliori sue truppe, e s'incammiò verso Susa. Adalgiso, inviato dal suo padre a chiudere i passi del monta Cenis, ne fu atterrito in maniera, che abbandonò di notte il suo campo. Desiderio, che si era innoltrato con un altra armata fin a Torino, non dimostrò maggior coraggio, e se ne fuggì in Pavia, mentre il di lui figlio, colla vedova e coi figli di Carlomano, si rinchiuse in Verooa, la più forte piazza della Lombardia. Pavia, residenza dei Re Longobardi dopo Alboino, fortificata da questi Principi, difesa dall'istesso Desiderio, dai Signori Longobardi, e dalle più scelte truppe della nazione, noo poteva essera presa d'assalto. Carlo, risoluto di superarla colla fame, la investì nel mese d'Ottobre, e la tenne bloccata per otto mesi successivi. Io quest'intervallo, sparsosi per l'Italia il terrore della armi di Carlo, le città del ducato di Spoleto, e della Marca d'Ancooa si sottomisero al Papa, e gli prestarono giuramento di fedeltà, mentre le piazze situate fra le Alpi, ed il Pò si davano ai Francesi.

Costantino V. An. 774. Va in Roma.

All' avvicinarsi della festa di Pasqua, che cadeva nel terzo giorno d' Aprile, Carlo prese la risoluzione d' andare a celebrarla in Roma. Questo sentimento di divozione era senza dubbio fomentato dagl' inviti segreti del Papa, il quale desiderava ardentemente di consolidare, coll' appoggio d' un così gran Principe, l' edifizio ancor vacillante della sovranità Pontificia. Il Re, accompagnato dai Signori della sua Corte, fra i quali si trovavano molti Vescovi, ed Abati, prese con se un distaccamento della sua armata, attraversò la Toscana, ed entrò nel Sabato Santo in Roma. Il Papa lo aspettò alla porta della Basilica di S. Pietro con tutta la pompa Sacerdotale. Il Re baciò umilmente tutti gli scalini; quindi i due più gran personaggj, che vivessero allora nel Mondo conosciuto, si abbracciarono, ed entrarono nella Basilica, tenendosi per mano, in mezzo al Clero, ed al popolo, che portando rami nelle mani, cantava, *Sia benedetto quello, che viene nel nome del Signore*. Il Re, seguito dal suo corteggio, andò a prostrarsi davanti il sepolcro di S. Pietro, per rendere grazie a Dio della vittoria, che gli aveva accordata sopra i Longobardi, mercè l' intercessione del S. Apostolo. Non potendo Pavia sostenersi lungamente, ei già si riguardava come Re dei Longobardi, e ne prendeva fin il titolo. Carlo, ed il Papa, dopo essersi assicurati l' un dell' altro con un reciproco giuramento, entrarono in Roma, seguiti da tutto il loro corteggio.

Anast. in Adr. Leo. Ost. l. 1. c. 12. Aimoin. l. 4. c. 76. Annale Franc. Constant. Porphyrog. de Them. l. 2. Sigeb. Chron. Baronius. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 44. art. 5. Gian. Stor. di Nap. l. 5. c. 4. 5. 6. l. 6. c. 1. 2. 3. Murat. annal d' Ital. T. IV. p. 358. 359. 361. 363. 366. 367. 370. 371. 372. 385. De vita antiq. Pap. no T. II. Dissert. 2. Abrégé de l' hist. d' Ital. T. I. p. 318. 328. 350. 377. 378. 384. 396. 399. 400.

Conferma la donazione di Pipino.

Le feste furono celebrate con una divota magnificenza; e secondo l' uso di quel tempo, si aggiunsero ai canti solenni della Chiesa alcuni canti-

Costantino V an. 774

cantici in onore di Carlo. Il Pontefice, dopo aver in tal guisa eccitata la benevolenza del Principe, nel Mercoledì di Pasqua, seguito dal suo Clero, e dagli Ufficiali della sua casa, lo condusse nella Basilica di S. Pietro, dove gli rammentò la donazione, che Pipino aveva fatta alla S. Sede in persona del Papa Stefano, e fece leggerne l'atto, ch'era stato steso nell'assemblea di Quersi, confermato dal proprio di lui voto, e da quello del di lui fratello Carlomano, e di tutti i Signori Francesi; dopo di che, con affetto paterno: „ Figlio (gli disse), giacchè Iddio, mercè „ l'intercessione del S. Apostolo, per salvezza, „ e per onore della Chiesa, vi rende vincitore „ d'un'usurpatrice, e spergiura nazione, fate alla „ S. Sede quella giustizia, che negata alla medesima da Desiderio, gli tirò addosso lo sdegno „ di Dio, ed il vostro. Date l'ultima mano al „ benefizio fatto dal vostro padre alla Chiesa: „ rimettetela in possesso dei patrimonj, che la „ violenza le ha rapiti; e con uno zelo, che il „ Cielo non lascerà certamente senza ricompensa, „ assicurate sopra la vostra testa due Corone, quella che avete conquistata, e quella, che per il „ suffragio di S. Pietro, è stata decretata al gran „ Principe, che ve n'ha lasciato successore. „ Carlo, penetrato da questo discorso, confermò di nuovo la donazione fatta dal suo padre, aggiungendovi una più vasta estensione; ed avendone fatto stendere l'atto, lo sottoscrisse, e lo fece sottoscrivere dai Vescovi, dagli Abati, e dai Signori: quindi lo depose sopra l'altare, promettendo con giuramento al S. Apostolo, ed al Papa Adriano, di lui successore, di conservare alla Chiesa il possesso

dei

dei dominj enunciati. Carlo ne pose di sua propria mano una copia sopra il sepolcro di S. Pietro; e ne portò con se un'altra, scritta da uno dei Segretarj della Chiesa Romana. Costantino V. An. 774.

Se si desse fede ad Anastasio, ed a Leone d'Ostia, converrebbe dire, che fu allora ceduta ai Papi tutta l'Italia, ad eccezione d'alcuni paesi posseduti tuttuvia dagl'Imperatori; e che non era rimasto quasi alcun territorio per comporre il regno di Lombardia, a cui Carlomagno aspirava. E' cosa certa però, che alla donazione fatta da Pipino, la quale comprendeva l'esarcato, e le due Pentapoli, da Rimini fin a Gubbio, vale a dire, quell'estensione di paese, chiamato oggi la Romagna, ed il ducato d'Urbino, Carlo non aggiunse se non i patrimonj della Chiesa di Roma sparsi nei ducati di Spoleto, e di Benevento, nella Campagna, ed altrove. Questo era, da lungo tempo indietro, il motivo delle altercazioni tra i Papi, ed i Re Longobardi. Sembra ancora, attese le replicate istanze d'Adriano, che Carlomagno, il quale aveva così vivamente sollecitato Desiderio a restituirgli, non si affrettasse molto a rendergli, allorchè na fu egli istesso il padrone. Checchè ne sia, non può negarsi, che alcuni scrittori si sono ingannati, confondendo questi patrimonj colle provincie, nelle qaali erano essi situati. Le provincie restarono sempre unite col regno dei Longobardi. Pareva, per verità, che il Papa avesse allora acquistato qualche dritto sopra il ducato di Spoleto, i di cui abitanti gli si erano sottomessi; ma formando questo ducato una parte degli stati conquistati da Carlomagno, gli abitanti non potevano trasferirne Contenuto della nuova donazione.

Costantino V. An. 774

ne la proprietà al Pontefice, il quale riconosceva, anch'egli, Carlomagno per suo Sovrano. Conseguentemente un tal possesso non fu di lunga durata, vedendosi in appresso, che il ducato di Spoleti apparteneva a Carlo, e formava una porzione del regno dell'Italia. I Duchi di Benevento, rimasti padroni dei loro stati, si resero a poco a poco indipendenti, e presero la qualità di Principi. Del resto, l'unico monumento, che potesse contestare con certezza l'estensione della donazione di Carlomagno, ne sarebbe l'atto medesimo; ma questo non è riportato da veruno scrittore. E' verisimile, che così l'originale, come le copie sparissero subito per opera dei partigiani dei Pontefici, i quali non tardarono molto a portare le loro pretensioni al di là dei confini fissati dalla donazione.

Errore di Sigeberto.

Se però si trovano autori, che hanno esagerata la liberalità di Carlomagno verso i Pontefici, ve ne sono anche di quelli, che hanno supposto nel Papa Adriano un eccesso di compiacenza riguardo all'istesso Principe. Sigeberto ha preteso, che durante il soggiorno di Carlo in Roma, Adriano, mosso dalla gratitudine, convocasse un Concilio, in cui, oltre del principato di Roma, gli conferisse il dritto d'eleggere i Papi, e di dare l'investitura degli Arcivescovadi, e dei Vescovadi in tutta l'Italia, condannando all'anatema, ed alla confiscazione dei beni quelli, che non avessero ubbidito a tal decreto. Ma se sotto il termine di principato di Roma s'intende la dignità di Patrizio, Carlo n'era già rivestito da lungo tempo indietro. Questo titolo lo sostituiva agli Esarchi, e gli dava in Roma

un

un'autorità effettiva, quantunque restassero sempre nell'istessa città, ed in tutto il ducato della medesima alcuni vestigj del dominio degl'Imperatori dell'Oriente, i quali vi tennero i loro Uffiziali, e vi furono riconosciuti per Sovrani fin al pontificato di Leone III., successore d'Adriano. Allora, essendosi estinti in Roma tutti i loro dritti, il Senato, ed il popolo, di concerto col Papa, gli trasferirono sopra la testa di Carlomagno; e dalla dignità di Patrizio lo innalzarono a quella d'Imperatore Romano. Relativamente all'elezione dei Pontefici, non si vede, che i Re Francesi facessero mai uso d'un dritto così prezioso, che non avrebbero certamente trascurato. Costantino V. An. 774.

Carlomagno non si trattenne in Roma per più d'otto giorni, dopo i quali, se ne tornò in Pavia, di cui strinse il blocco, e ridusse la città ad un'estrema penuria. Alla carestia si aggiunse la peste; talchè il popolo disperato, minacciando d'aprire le porte ai Francesi, obbligò finalmente Desiderio ad arrendersi a discrezione. Carlo, che non volle dar orecchio ad altra condizione, entrò, trionfante, in Pavia, nel principio di Giugno. La presa di questa piazza lo rese padrone di tutto il regno dei Longobardi. In tal conquista, più rapida dell'espulsione dei Goti, il valore d'un così gran Principe fu secondato dall'autorità, e dall'accortezza d'Adriano, che procurava di guadagnargli i cuori, mentre i di lui soldati assalivano le mura. Caduta Pavia, Carlo fece, senza dilazione, marciare la sua armata verso Verona, in cui si era rinchiuso Adalgiso. Questo giovine Principe vi si difese da principio con molto coraggio; ma conoscendo finalmen- Presa di Pavia, e di Verona.

Costantino V. An. 774. mente di non poter per lungo tempo resistere al vincitore del suo padre, ne uscì di notte, trasportando seco i suoi effetti i più preziosi. Subito dopo la di lui ritirata, la città si arrese, e pose nelle mani di Carlo Gerberge, ed i di lei due figlj. Non si sa qual fosse il destino della madre, e del figlio primogenito, chiamato Pipino; il minore, che aveva nome Siagro, andò a seppellire le sue disgrazie in un chiostro, d'onde fu tratto in appresso dallo splendore della sua virtù, e collocato nella sede Vescovile di Nizza. La Chiesa lo annovera fra i Santi.

Estinzione del regno dei Longobardi. Carlo, al ritorno da Pavia, condusse nella Francia Desiderio, la di lui moglie, e la di lui figlia, quell'istessa Principessa, ch'egli aveva sposata, e ripudiata quattro anni prima. Furono questi tutti tre relegati primieramente in Liege, e poi trasferiti in Corbia. Quivi Desiderio fece penitenza di quell'ingiusta, e falsa politica, unica cagione, ch'ei perdesse i suoi stati mentre pensava ad ingrandirgli. Il regno dei Longobardi era durato per dugento-sei anni. Il nome di Lombardia non si estinse coi suoi Re; anzi non solamente rimase ai paesi, che i Longobardi avevano posseduti nella vicinanze del Pò, ma anche i Duchi di Benevento diedero il medesimo nome alle terre del loro dominio, che comprendevano quasi tutta quell'estensione, che compone oggigiorno il regno di Napoli. In questa rivoluzione, gl'Imperatori perdevono interamente la speranza, che avevano fin allora conservata, di riacquistare l'esarcato di Ravenna, ed i paesi, dei quali gli ultimi Re dei Longobardi si erano resi padroni. Altro non restò loro nell'Italia che i ducati di Napo-

li,

li, di Melfi, e di Gaeta, dei quali formarono una nuova provincia, che chiamarono ancora col nome di Lombardia. Conservarono ancora l'estremità dell'antica Calabria, dove sono situate Gallipoli, ed Otranto, e la nuova provincia dell'istesso nome, da Cosenza fin a Reggio. La Sicilia, e la Sardegna restarono sotto il loro potere fin al tempo, in cui se ne impadronirono i Saracini. Le due Calabrie furono riunite sotto il governo del Patrizio della Sicilia; e quindi derivo il nome delle due Sicilie, l'una al di quà, l'altra al di là del Faro. I Re Francesi si riservarono la Sovranità sopra gli stati accordati alla S. Sede, lo che non impediva, che il Papa, il quale ne aveva l'utile dominio, esercitasse nell' esarcato, e nelle due pentapoli la giurisdizione temporale. Siccome si trovavano allora nell'Italia abitanti di diverse nazioni, Italiani, Longobardi, Francesi, e Bavari; così Carlomagno volle, che ciascuno fosse giudicato secondo le leggi del proprio paese.

Costantino V An. 774.

Adalgiso si era imbarcato in Pisa per rifugiarsi in Costantinopoli; ma obbligato probabilmente a fermarsi in molti luoghi, non vi giunse se non dopo la morte di Costantino. Leone lo ricevè con affetto: gli conferì il titolo di Patrizio: cangiò il di lui nome Longobardo in quello di Teodoto: gli promise, colla vanità naturale ai Greci, di ristabilirlo nei di lui stati; ma non gli diede se non belle parole. Frattanto questo giovine Principe manteneva segrete corrispondenze coi tre Duchi del Friuli, di Spoleto, e di Benevento, i quali, sdegnando di ubbidire ad un Re straniero, desideravano di veder risorgere il regno dei Longobardi. Adalgiso faceva loro sperare,

Vana intrapresa d' Adelgiso. Teoph. p. 378 Cedr. p. 468 Hist. miscel. l. 22 Eginh. Annal. Aim. in. l. 4. c. 70. 72. Leon. Ostien. l. 1. c. 8. Murator. ann. d'Ital. T. IV. p. 360. 361.

Costantino V. An. 774. 867 308 873 *Abregè de l'hist. d'Ital. T.* I. p. 384. 385. 396.

rare, che l'Imperatore gli avrebbe data una flotta, e forze bastanti per potere riacquistare i suoi stati. I Duchi gli promettevano di tenere, dal canto loro, le loro truppe pronte a secondarlo. Ma il Papa, che invigilava a mantenere la potenza dei Francesi per conservare la propria, avendo scoperta questa trama, ne avvertì Carlomagno, il quale non tardò a ritornare nell'Italia, dove, con una sola battaglia, in cui il Duca del Friuli perdè la vita, distrusse quella lega, e con essa le speranze d'Adalgiso. Altri tentativi, dei quali faremo parola in appresso, non furono più fortunati.

Guerra dei Saraceni. *Theoph.* p. 376. *Cedr.* p. ... *Hist. misc.* l. 22.

Dopo la perdita di Ravenna, e l'estinzione dell'esarcato, gl'Imperatori riguardavano con occhio assai indifferente ciò, che accadeva in quella parte dell'Italia. I Saracini, ed i Bulgari erano i soli, che occupavano tutta la loro attenzione. Questi formidabili nemici, già padroni delle due estremità dell'impero, insultavano sovente l'istessa capitale, ed incutevan timore nell'Imperatore fin nel proprio di lui palazzo. Il Saracino Alfadal, avendo fatta una scorreria nell'Asia, ne tolse cinque-cento abitanti; ma la guarnigione di Mopsuesti, essendosi appostata in un'imboscata, lo sorprese, al di lui ritorno, e gli uccise mille uomini. Curico, Governatore del Castello di Sica, nella Panfilia, essendo uscito dalla sua piazza, fu fatto prigioniero da un corpo di Saracini. L'istessa disgrazia accadde nel medesimo tempo a Sergio, Vicerè di Cipro. Tali perdite furono riparate da una nuova popolazione di Cristiani, e di Giudei, che abbandonarono la Siria, per rifugiarsi nell'impero. Questi infelici fuggivano la crudeltà del Califfo Almansor, il quale, essendosi

por-

portato in Gerusalemme, faceva con un ferro rovente, bollare nelle mani quelli, che non erano Musulmani.

Costantino V. An. 774.

Guerra della Bulgaria. Teoph. pag. 376. 377. Cedr. p. 467. Zon. T. II. p. 113. Hyst. Misc. l. 22.

L'esito infelice della spedizione intrapresa otto anni prima contro i Bulgari, pareva, che avesse scoraggito l'Imperatore. Il naufragio, ch'egli aveva sofferto, gli faceva temere il mar-Nero come il sepolcro delle flotte Romane. Ciò non ostante, nell'anno 774, si espose di nuovo a questo così tempestoso mare. Fece vela, nel mese di Maggio, con due mila barche, risoluto d'entrare nel Danubio: nell'istesso tempo, la di lui cavalleria ebbe ordine di fermarsi nelle gole delle montagne; ed allorchè tutte le forze dei Bulgari si fossero volte contro di lui, di penetrare nel paese. Ma la flotta non era ancora in Varna, allorchè questo Principe timido, ed incostante, sorpreso da un vano terrore, ad altro più non pensò che a ritirarsi. I Bulgari, ch'erano stati spaventati da sì fatti movimenti, pieni anch'essi di terrore, andarono a domandargli la pace, la quale fu subito stabilita, e confermata con giuramento dall'una, e dall'altra parte. L'Imperatore, nel ritirarsi, fornì di truppe le fortezze, ch'aveva fatto costruire sopra quella frontiera. Manteneva egli nel Consiglio dei Bulgari alcune spie, dalle quali, nel mese d'Ottobre, ricevè l'avviso, che i Bulgari istessi, essendosi risoluti di distruggere una delle suddette fortezze, chiamata Berzecia, si preparavano a spedirvi dodici mila uomini. Si trovano allora in Costantinopoli alcuni Deputati di quella nazione; ond'egli, avendo pubblicato, ad oggetto di tener loro occulto il suo disegno, di marciare contro i Saracini, radunò una numerosa armata, e fece passare nell'Asia le

Costantino V An. 774. fue bandiere, ed i fuoi equipaggj da guerra. Avendo in feguito licenziati i Deputati fuddatti, allorchè feppe, che i medefimi erano entrati nella Bulgaria, fi pofe alla tefta d'ottanta mila uomini; e marciò con tanta fpeditezza, che i Bulgari lo viddero nel loro paefe, prima d'aver faputa la di lui partenza. Ei rovefciò, a guifa d'un torrente, tutto ciò, che gli fi fece davanti per iftrada: tagliò in pezzi dodici mila uomini che già affediavano Berzecia: devaftò il paefe: fece un gran numero di prigionieri; e fe ne tornò, carico di fpoglie, e ricoperto del fangue dei Bulgari, in Coftantinopoli, dove rientrò colla pompa magnifica d'un trionfo, vantandofi d'aver condotta a fine una così gloriofa imprefa, fenza che la medefima foffe coftata all'impero una goccia di fangue.

An. 775. Coftantino ingannato dal Re dei Bulgari. Non contento di quefta vendetta, nell'anno feguente, pofe in mare una flotta, fopra la quale fece imbarcare dodici mila foldati a cavallo; ed egli, feguito dal refto della fua cavalleria, prefe la ftrada di terra. Quefta formava allora tutta la forza delle armate Romane; perocchè nello ftato di decadenza, in cui fi trovava la milizia da lungo tempo indietro, non fi faceva alcun conto dell'infanteria, come ho offervato parlando dei tempi della guerra dei Goti. All'altura di Mefembria, la flotta foffrì una furiofa tempefta, che la diftruffe quafi tutta; e l'Imperatore fe ne tornò in Coftantinopoli fenza aver veduto il paefe nemico. Ciò, ch'era accaduto nell'anno precedente, faceva chiaramente conofcere a Telerico, Re dei Bulgari, che vi erano traditori nel fuo Configlio; ond'egli, per ifcuoprirgli, usò un artifizio, che gli riufcì. Scriffe all'Imperatore,

ch'

ch'era stanco di comandare ad un'indocile nazione: che gli esempj dei suoi predecessori, trucidati dai loro proprj sudditi, gli faceva temere una tragica fine: che invidiava la sorte di Sabino, più felice nella Corte di Costantinopoli che sopra il Trono della Bulgaria: che quindi si era risoluto d'andare a condurre i suoi giorni presso dell'Imperatore: ma che per eseguire un tal disegno, aveva bisogno di persone di confidenza, non osando fidarsi d'alcuno della sua Corte; e che perciò supplicava l'Imperatore a fargli sapere se i Romani avevano nella Bulgaria qualche numero di amici, la fedeltà, a la discrezione dei quali lo potessero ajutare a salvare la sua famiglia, e procurargli una facile, e sicura ritirata. L'Imperatore diede nella rete, e gli mandò i nomi dei suoi corrispondenti, che Telerico fece tutti morire fra i più crudeli supplizj.

Costantino V. An. 775.

Costantino, confuso per la sua imprudenza, partì, alla testa d'un'armata, per lavare la sua vergogna nel sangue dei Bulgari. Ma appena ch'abbe passata Arcadiopoli, lontana da Costantinopoli circa venti-cinque leghe, fu obbligato a tornare indietro. Alcuni carbonchj apparsi sopra le di lui gambe gli cagionarono una febbre così ardente, che non vi fu medicina bastante ad allievarla. Ei si fece portare in Selembria, d'onde essendosi imbarcato per trasferirsi in Costantinopoli, spirò nella nave, a piè dal castello di Strongilo, nel giorno decimo-quarto di Settembre, in età di cinquanta-sei anni, dopo aver regnato per trenta-quattro, due mesi, e venti-sei giorni. Si dice, che in mezzo agli ardori crudeli, dai quali era divorato, esclamasse, come disperato di sentire già tutti i furori delle fiamme eterne: che ordinasse di ripararsi le ingiurie da esso state fat-

Morte di Costantino. Theoph. p. 377. 378. Cedr. p. 467. 468. Hist. miscel. l. 22. Zon. t. II. p. 112. 113. Syn. p. 211. Leo Gram. p. 177. Niceph. p. 46. Suid. in Κωνσταντῖνος. Menol. Basil. ad 27. Apr. Georg. Hamart. Pagi ad Baro.

Costantino V An. 775

te alla S. Vergine, ed ai Santi, e di rispettarsi le Reliquie, e le Chiese; e che raccomandasse ad alta voce al suo Cappellano Teofane di custodire l' importante segreto, che gli aveva confidato. Leone, dopo la morte del di lui padre, avendo voluto sapere da Teofane quale fosse tal segreto, venne in cognizione, che Costantino aveva sotterrata una somma di cinquanta mila libbre d'oro, la quale doveva servire per uso dei Cesari, e del Nobilissimo. Ei mandò subito a prenderla, senza farne alcuna parte ai suoi fratelli, per i quali era essa riservata. Costantino fu seppellito nella Chiesa dei SS. Apostoli; ma la di lui memoria restò talmente, e per così lungo tempo in orrore, che ottant'anni dopo, l'Imperatore Michele III., il quale ristabilì il culto delle immagini, avendo fatte disotterrare le di lui ossa, le fece bruciare in una piazza di Costantinopoli destinata al supplizio degli omicidi.

Riflessioni sopra la memoria di Costantino Copronimo.

Gli eretici degli ultimi secoli non furono i primi, che si sforzassero invano a reintegrare l' onore della memoria di quest' empio Principe. Niceforo, Patriarca di Costantinopoli, nato sotto il di lui regno, riferisce, che gl'Iconoclasti ne facevano i più grandi elogj, e che contraddicendo sfrontatamente ai fatti tuttavia ricevuti, lo rappresentavano come un Sovrano felice, invincibile, ed illustre per le sue luminose imprese. Giorgio Amartole, che viveva nel nono secolo, osserva, che Costantino Copronimo è l'eroe dei nemici della Religione. Tutti si accordano, dic'egli, nel ricolmarlo di lodi, tutti lo dipingono come un Principe vittorioso, e pieno di prudenza, flagello dei barbari, e delle supersti-

zio-

zioni. Ma secondo la riflessione dei due accennati autori, tali elogj sono altrettante menzogne. Può accadere, è vero, che l'odio pubblico avesse esagerato nel fare il ritratto di questo Principe; e che, per una prevenzione troppo naturale, gli Ortodossi, perseguitati, dando credito senza un minuto esame alle voci popolari, fra tanti detestabili vizj, ne avessero creduti veri alcuni, ch'erano falsi. In tal numero io pongo ciò, che si legge in Suida, cioè, che questo Principe fosse internamente Saracino, che adorasse Venere, che sagrificasse vittime umane, e che in tempo di notte, immolasse fanciulli. Ma con qual'autorità si può contraddire agli scrittori contemporanei, i quali descrivono Costantino Copronimo come un Sovrano abbandonato ai più abominevoli piaceri: punito delle sue dissolutezze, anche in tempo di sua vita, con infermità vergognose, con ulceri, per i quali perdè molti membri: turbato continuamente da terrori, che lo privavano del sonno: brutale riguardo ai suoi domestici, che faceva lacerare sotto le sferzate, degradando la Maestà Imperiale fin a percuotergli egli istesso: disumano quanto ingiusto, nel farsi recare le membra sanguinose dei Martiri, e nel compiacersi dei loro supplizj; persecutore spietato, nemico di Dio, e degli uomini, degno d'esser lodato solamente da quelli, che gli somigliano.

C. Antino V. An. 775.

Aveva egli avuto da Irene Leone, che gli succedè, e lasciò cinque figlj, ch'ebbe da Eudocia, sua terza moglie, cioè, Cristoforo, e Niceforo, che aveva nominati Cesari: Niceta, a cui aveva dato il titolo di Nobilissimo; ed Antimo, ed Eudosio, ovvero Eudocimo, ch'ebbero in appres-

Figlj di Costantino

Costantino V An. 775.

so dal loro fratello Leone il titolo istesso. La storia Ecclesiastica fa un grand'elogio d'Antusa, figlia di Costantino, la quale conservò la purità della dottrina, in cui Irene, sua madre, l'aveva educata. Durante la vita del suo padre, ella ricusò di maritarsi, e visse nel suo ritiro. Dopo la di lui morte, distribuì una parte dei suoi beni ai poveri: ne impiegò un'altra parte nel rifabbricare i monasteri, che Costantino aveva distrutti, e nel riscattare gli schiavi; e diede i suoi abiti per ornamento delle Chiese. La sua cognata Irene, ed il suo nipote Costantino la invitarono invano in appresso a vivere in Corte; ella si rinchiuse in un monastero. Ma ciò che renderà la di lei memoria preziosa per sempre, si è, ch'ella diede il primo esempio di quelle fondazioni non meno utili agli stati che onorevoli al Cristianesimo. Fece fabbricare, e dotò generosamente uno spedale, in cui si ricevevano i fanciulli orfani, o abbandonati dai loro genitori; e riguardandosi come loro madre, gli visitava sovente, e si dava pensiero della loro educazione, e mantenimento. Quando i medesimi erano in età d'essere istruiti, poneva i maschj sotto la condotta d'alcuni savj vecchj, che gli abilitavano alla fatica, ed alla virtù; e distribuiva le femmine nei monasteri, nei quali pensava a provvedere alla loro sussistenza, e quindi al loro stabilimento. Ha ella meritato nella Chiesa il titolo di Santa, e nella società civile, quello di benefattrice dell'umanità.

Savia condotta di Leone nel principio

La Chiesa, già lungamente tormentata dai furori di Copronimo, parve, che respirasse nei principj del regno di Leone. Questo Principe, in

età

età di venti-cinque anni, dimostrò di voler riparare i mali cagionati dal suo padre. Rispettava l'antico culto, ed onorava la professione Monastica. Trovandosi vacanti molte S. di Metropolitane, vi fece nominare Abati riguardevoli per i loro costumi, e per la loro dottrina. Le truppe dell'impero erano, come le Chiese, in un gran disordine: la dissolutezza, e la deserzione le avevano indebolite; ei ristrinse i nodi della disciplina, e fece reclutare nelle provincie medesime per rendere completi i corpi, che risedevano in ciascuna d'esse. L'avarizia del suo padre aveva accumulati immensi tesori; ei gl'impiegò per guadagnarsi i cuori dei suoi sudditi, senza esaurire i fondi necessarj ai bisogni dello stato.

Leone IV. An. 775. del suo regno. Theoph. pag. 378. Cedr. pag. 462. Manass. p. 89. Zon. tom. II. p. 143. Glyc. p. 285.

Il di lui figlio Costantino era in età di cinque anni. Nella Domenica delle Palme dell'anno seguente 776 tutti i Signori si portarono unitamente a palazzo, e pregarono l'Imperatore a conferire al di lui figlio il titolo d'Augusto. Una moltitudine, che gli aveva seguiti, gli secondava colle sue voci. L'Imperatore, che lo desiderava più d'ogn'altro, finse di negarglielo per attaccargli maggiormente al giovine Principe. *Io non ho che questo figlio* (loro disse); *desidero, che mi succeda: ma desidero anche più, ch'ei viva felice, e tranquillo. Se la Provvidenza accorciasse i miei giorni, ed io dovessi lasciarlo in tenera età, forse disprezzereste la di lui infanzia: forse un nuovo padrone, strappandogli lo scettro, crederebbe ancora di dovergli togliere la vita. Non mi obbligate a fargli un dono, che potrebbe riuscirgli troppo funesto.* Tutti esclamano, che se hanno la disgrazia di perdere Leona, egli non avrà giammai altro succes-

An. 776. Il giovine Costantino Augusto. Theoph. p. 378. 379. Cedr. p. 46. Zon. tom. II. p. 114.

fore

Leone IV. An. 776. fore che il suo figlio. Le istanze si raddoppiano di giorno in giorno fin al Giovedì Santo. Finalmente l'Imperatore, cedendo ai loro voti, ordinò loro di radunarsi, per il giorno seguente, nel Circo, a fine di prestare il giuramento al nuovo Principe. Non si era veduto giammai un così unanime concorso. Tutto il popolo, Senatori, soldati, artigiani, giurarono sopra la Croce, che non avrebbero giammai riconosciuto altro Imperatore che Leone, Costantino, ed i loro discendenti, finchè essi sussistessero. Nel giorno seguente, Leone, ed il di lui figlio, accompagnati dai due Cesari, e dai due Nobilissimi, si portarono in S. Sofia; salirono, insieme col Patriarca, sopra la Tribuna, mentre tutti gli ordini dello Stato deponevano sopra l'altare l'atto del loro giuramento. Allora l'Imperatore, alzando la voce: *Miei fratelli* (loro disse), *voi vedete, che io mi arrendo ai vostri desiderj*; ed additando loro Costantino, soggiunse: *Non vi scordate giammai, che la Chiesa e* GESU' CRISTO *medesimo lo pongono nelle vostre mani*. Essi esclamarono, *che chiamavano il figlio di* DIO *in testimone della fedeltà, che giuravano al di lui figlio: che lo avrebbero custodito come un tesoro sagrosanto; e che sarebbero stati sempre pronti a dare la propria vita in di lui servizio*. L'incoronazione fu fatta nella mattina del giorno di Pasqua. Allo spuntar dell'aurora, l'Imperatore si portò al Circo: la Corona fu collocata sopra l'altare, che vi era stato innalzato; ed avendo il Patriarca pronunziate le solite orazioni, Leone la pose colle sue proprie mani sopra la testa del suo figlio, in mezzo alle acclamazioni del suo popolo. Questa numerosa assemblea passò in seguito, in buon ordi-

ordine, nella Chiesa di S. Sofia. L'Imperatrice Leone IV. An. 776.
Irene vi andò separatamente con tutta la pompa conveniente alla Maestà Imperiale, e si collocò, insieme colla sua Corte, nelle alte Gallerie.

Una così brillante cerimonia produsse un' Cospirazione di Niceforo. estrema gioja nel popolo sempre avido di spettacoli; ma irritò la segreta gelosia dei Cesari. Theoph. p. 380 Hist. misc. l. 23.
Questi vedevano con rammarico, che un fanciullo di cinque anni gli allontanava dal Trono, a cui la debol salute di Leone dava loro speranza di poter pervenire. Un mese dopo, fu accusato Niceforo, il più ambizioso dei quattro fratelli, d'avere, insieme con molti Ufficiali della Casa Imperiale, tramata una conspirazione contro l'Imperatore. Questo Monarca, non volendo tirarsi addosso l'odio, che sarebbe potuto derivargli dal gastigarlo, convocò il Senato, e pose sotto gli occhi del medesimo le prove della congiura. Si esclamò unanimemente, che non conveniva risparmiare gli spergiuri, i quali si erano già scordati del giuramento fatto a Costantino, di servire fedelmente Leone, ed il di lui figlio. Un' ingiusta, e barbara adulazione condannava anche Cristoforo, perche fratello del colpevole Niceforo. Leone, all'opposto, più illuminato sopra ciò, che riguardava il vero suo onore, perdonò a Niceforo, perchè Cristoforo era innocente. Non volle egli nè anche versare il sangue dei congiurati; ma si contentò di fargli tosare, percuotere colle verghe, e relegare nel paese di Chersona, per esser quivi detenuti in un perpetuo carcere.

Un avvenimento singolare sorprese Costanti- An. 777.
nopoli, e fece conoscere fin dove può giungere Il Re dei Bulgari si rifugia
l'instabilità delle cose umane. Telerico, Re dei

Bul-

Leone IV An. 777 Bulgari, il quale due anni prima aveva ingannato Costantino, simulando di volersi ritirare nella di lui Corte, fu obbligato, nel presente 777, ad eseguire, in fatti, ciò che allora aveva finto per artifizio. Essendo egli caduto nell'odio della sua nazione, non si credè sicuro sopra un Trono tinto del sangue di molti Regi, e si rifugiò presso di Leone. L'Imperatore, dimenticandosi della morte crudele, che Telerico aveva fatta soffrire agli amici del suo padre, gli accordò l'asilo, lo fece battezzare, lo creò Patrizio, e si degnò fin d'unirlo colla sua famiglia, dandogli la cugina dell'Imperatrice in isposa.

(presso l'Imperatore. Theoph. pag. 380. Cedr. pag. 468. Hist. misc. l. 23.)

An. 778. Il Califfo Mabradi, figlio d'Almansor, era salito sopra il Trono nell'istesso anno che Leone. Questo Principe, non meno guerriero di suo padre, continuava a devastare le provincie Romane. Abasbal, uno dei di lui Generali, giunto colle sue scorrerie, ad una caverna, in cui i Romani tenevano rinchiuso un grosso numero di Saracini fatti prigionieri, ne forzò l'ingresso, e liberò quelli infelici, i quali, da lungo tempo indietro, non avevano veduta la luce del giorno. Otman, figlio del Califfo, segnalava anch'egli il suo nome, saccheggiando l'Asia. L'Imperatore, per obbligarlo ad abbandonare questo paese, fece marciare, dalla parte della Siria, un'armata di cento mila uomini, comandata da quattro Generali, sotto gli ordini di Lacanodracone. Essi assediarono Germanica, e l'avrebbero presa, se questo Generale-Supremo non si fosse lasciato corrompere dal denaro d'Isbal, zio del Califfo, e Governatore della città. Lacanodracone, in vece di stringere l'assedio, si allontanò per devastare il paese, do-

(Guerra dei Saraceni. Theoph. p. 378. 380. Cedr. p. 452. Hist. misc. l. 23.)

ve

ve prese un gran numero di Giacobiti Siri, i quali furono trasportati nella Tracia. Essendo dipoi ritornato davanti la città, la trovò in istato di potersi lungamente difendere, avendovi Otmaa fatto entrare truppe, e munizioni; talmente ch'ei non ritrasse altro frutto da questa spediziona che la disfatta d'un corpo di due mila Saracini, comandati da cinque Emir, che si fecero tutti uccidere nell'istesso campo. I Romani esagerarono un tal vantaggio come un'impresa memorabile; e celebrarono alcuni solenni ginochi, ai quali intervenne l'Imperatore, ed il di lui figlio, colla pompa cooveniente ad un trionfo. *Leone IV. An. 778.*

Si osserva, che da alcuni anni in quà, più non si trova nei Saracini quell'impetuoso valore, che aveva, nello spazio di sessant'anni, domata l'Asia, dall'India e dall'Affrica fin all'Oceano. Divenuti ricchi, e potenti, perderono molto di quella fervida vivacità, che gli acciecava a fronte dei pericoli. Disprezzarono la vita finattanto che ne ignoravano le dolcezze. Le attrattive delle ridenti contrade, da essi conquistate, indebolirono il loro coraggio. I loro cuori, duri al par del ferro delle loro spade, si ammollirono coll'uso dei piaceri. Lo splendore della potenza destò in essi l'ambiziona, e questa le guerre civili, che gli indebolirono. Canto anni dopo Maometto, in on'armata di cento mila uomini si trovava tanto valore, quanto ne avevano riunito dieci mila soldati del Profeta Conquistatore. Nel tempo, di cui descriviamo la storia, la debolezza Romana resisteva alla potenza Saracina; e l'Asia-Minore, unica barriera che restava nell'Oriente in difesa di Costantinopoli, era contrastata dalle

An. 779.

Vani tentativi dei Saraceni. Theoph. p. 381. 382. Hist. misc. l. 23 Elmacin. l. 2. c. 4.

due

Leone IV. An. 779. due nazioni con un' alternativa di felici, e di sinistri successi. Mahadi, per riparare la vergogna, che aveva sofferta nell' anno precedente, fece partire una numerosa armata, sotto la condotta d' Asan, che penetrò fin in Dorilèa, nella Frigia, e ne intraprese l' assedio. L' Imperatore, non volendo esporre le sue truppe ad una battaglie, diede ordine ai suoi Generali di distribuirle nelle piazze d' armi, e di spedire solamente pochi distaccamenti verso Dorilèa per inquietare i nemici, per intercettare loro i convogli, ed equipaggi, a per fargli restar privi di viveri col devastare il paese. Questa maniera di far la guerra rovinò l' armata Musulmana. Dopo diciassette giorni d' assedio, mancarono i comestibili ai Saracini, ed il foraggio ai loro cavalli, che perirono quasi tutti. Asan si ritirò verso Amorium, che finse di volere assediare; ma avendo riconosciuta la forza della piazza, se ne tornò nella Siria.

An. 780. Disfatta dei Saracini. Mahadi mentre perseguitava crudelmente, e martirizzava i Cristiani dei suoi stati, spedì i suoi due figli Aroun, ed Otman nelle terre dei Romani; ed essendo dipoi andato egli stesso a raggiungere Aroun, presso Aleppo, si fermò nei piani di Dabec. Aroun s' innoltrò fin nella provincia del Ponto, dove assediò una piazza d' armi, chiamata Samalica, la quale non si arrese se non a capo di trenta-quattro giorni, e dopo essere stata quasi interamente ridotta in polvere dalle macchine da guerra. Otman, seguito da cinquanta mila uomini, marciava nell' Asia; ma Lacanodracone, accorso, alla testa d' un campo volante, ad incontrarlo, lo disfece, e l' uccise nel combattimento.

Le notizie di questa vittoria trovò Costantinopoli in lutto per la morte di Leone, accaduta nell' ottavo giorno di Settembre. Alcuni mesi prima, aveva egli rotto il silenzio, che aveva sempre osservato fin dal tempo del suo avvenimento al Trono, sopra le dispute di Religione. Il Patriarca Niceta, zelantissimo nel secondare i furori di Costantino Copronimo, era morto nel sesto giorno di Febbrajo; ed alcuni giorni dopo, era stato, malgrado la sua resistenza, eletto per Patriarca Paolo il Lettore, nato in Salamina, nell' isola di Cipro, uomo riguardevole per la sua scienza, e per la sua virtù. L' eresia predominava ancora, sebbene l' Imperatore dimostrasse di tollerare gli Ortodossi. Nell' ordinazione dei Vescovi si esigeva, ch' essi condannassero il culto delle immagini; e Paolo ebbe la debolezza di consentirvi. L' Imperatore non aveva mai rinunziato ai sentimenti del suo padre; e quattro giorni dopo l' elezione di Paolo, si dichiarò Iconoclasta, e persecutore. Avendo trovate due immagini nella camera dell' Imperatrice, entrò in un così violento sdegno, che la trattò come furba, e spergiura. In fatti, questa Principessa, sebbene allevata nelle pratiche della Chiesa Cattolica, non si fece mai scrupolo di sagrificare alla propria ambizione i doveri i più santi, ed arrivò a giurare a Costantino sopra i SS. Misteri, che non avrebbe prestato alcun culto alle immagini. Protestò ella invano di non aver alcuna notizia di quelle, ch' erano cadute nelle mani dell' Imperatore. Leone non volle darle orecchio, e da quel momento ruppe ogni commercio con lei. Avendo scoperto, che le medesime erano state portate da uno

dei

Leone IV. An. 780.

Morte di Leone. Theoph. p. 382. Cedr. p. 468. 469. Hist. misc. l. 23. Zon. T. II. p. 114. Glyc. p. 285. Const. Porphyr. de adm. imp. c. 22. Pagi ad Bar. Fleury hist. Eccles. l. 44. art. 4. Oriens Christ. T. I. p. 238.

Leone IV. An. 780. dei suoi Ufficiali, chiamato Papias, e che cinque altri, fra i quali il Ciembellano Teofane, fomentavano tal divozione nell' Imperetrice, gli fece tosare, frustare vergognosamente, condurre in giro, come rei, per la città, e rinchiudere in una prigione, in cui Teofane consumò il suo martirio. Gli altri cinque sopravvissero a Leone, e terminarono i loro giorni nelle pratiche austere della vita Monastica. Sembra, che Leone non sarebbe stato nè meno fanatico, nè meno crudele di Costantino; ma non ebbe il tempo di far tanti mali. Le dissolutezze del padre avevano senz' alcun dubbio alterata nelle di lui vene le qualità del sangue; talchè fu attaccato dall' istesso male, e finì i suoi giorni d' une morte enche più repentina. Una circostanza fece credere, che questo fosse effetto d'un gastigo divino. Ei ricercava con passione le gemme. Nell'ottavo giorno di Settembre, mentre assisteva al divino Uffizio, abbagliato dallo splendore di quelle, delle quali era fregiata la Corona collocata da Maurizio sopre l'altare di S. Sofia, la fece staccare, se le pose in testa, e se la portò nel palazzo. Immediatamente gli nacquero sopra le fronte alcuni carbonchj pestilenziali, che gli cagionarono una febbre ardente, la quale nell' istesso giorno lo condusse al sepolcro. Era egli in età di trent' anni, ed eveva regnato per cinque meno sei mesi.

SOMMARIO
DEL SESSANTESIMO-SESTO LIBRO.

Cospirazione scoperta. Sentimenti dell' Imperatrice riguardo alla Religione. Rotrude figlia di Carlomagno promessa a Costantino. Disfatta dei Saracini. Ribellione nella Sicilia. Guerra dei Saracini. Guerra contro gli Schiavoni. Irene ristabilisce molte città nella Tracia. Morte di Paolo Patriarca di Costantinopoli. Tarasio ricusa il Patriarcato. Discorso di Tarasio. E' ordinato Patriarca. Preparativi del Concilio. Violenze degl' Iconoclasti per impedire il Concilio. Irene licenzia la sua guardia. Il Concilio si raduna in Nicea. Settimo Concilio Generale. Bell' azione di Tarasio. Affari dell' Italia. Rottura del matrimonio di Rotrude con Costantino. Intrapresa e disfatta d' Adalgiso. Matrimonio di Costantino. Esito infelice contro i Saracini ed i Bulgari. Irene si arroga tutto il comando. Flotta Romana battuta dai Saracini. Irene spogliata dall' autorità. Guerra contro i Bulgari, ed i Saracini. Irene ristabilita. L' Imperatore battuto dai Bulgari. Congiura punita. Ribellione delle truppe dell' Armenia. Le truppe dell' Armenia sono vinte e punite. Grimoaldo ripudia la sorella cugina dell' Imperatore. Concilio di Francfort. Costantino ripudia Maria. Spedizione nell' Asia. Matrimonio di Teodota. Conseguenze di questo matrimonio. Insolenza di Costantino. Conspirazione d' Irene contro suo figlio. Costantino fugge da Costantinopoli. Sua madre gli fa cavare gli occhj. Governo d' Irene sola.

Nuovo movimento e nuovo gastigo dei figli di Copronimo. Gelosia di Storacio e d. Ecio. Irruzione dei Saracini. Dissensioni nello Corte di Costantinopoli. Morte di Storacio. Gran rivoluzione nell' impero. Primi moti d' avversione fra Romani ed i Greci. Progressi di quest' avversione. Autorità di Carlomagno in Roma. Carlomagno eletto Imperatore. Estinzione dell' impero Romano nell' Occidente. Lomenti degl' Imperatori dell' Oriente. Trattati di Carlomagno coi Greci. Alleanza di Carlomagno con Irene. Congiura contro Irene. Niceforo Imperatore. Niceforo ingonna Irene. Discorso d' Irene a Niceforo. Fine d' Irene.

COSTANTINO VI. *detto* PORFIROGENITO IRENE.

Costantino VI An. 8-. Cosp razione scoperta *Theoph. p. 11. Cedr p. 469. Zon. T. II. p. 14. Hist. misc. l. 3. Joel p. 178.*

COstantino, quando succedette a suo padre, non aveva più di dieci anni; nè poteva sparare alcuno ajuto dai suoi zii, più gelosi del di lui potere che affezionati alla di lui persona. Aveva egli nondimeno un potente appoggio nel genio della sua madre Irene, i di cui talenti, seppelliti fin allora nelle ombre del palazzo, si svilupparono luminosamente, quando la morte del marito, e la tenera età del figlio la posero alla testa degli affari. Questa Principessa, esente dalle debolezze del sesso, ebbe tutti i vizj, che può produrre l'ambizione, sentimento vivo, ed impetuoso, che soffogò nel di lei cuore i sentimenti istessi della natura. Insensibile ad ogn'altro piacere fuorchè a quello di comandare, pensò meno a rendere suo figlio capace di regnare, che a regnare ella

Costantino VI an 780.

ella istessa. Sostenne la Corona sopra la di lui testa, unicamente per non lasciarla fuggire dalle proprie sue mani; e quando volle porrarla egli solo, e liberarsi dalla dipendenza, Irene lo sagrificò colla barbarie d'una matrigna. Quaranta giorni dopo la morte di Leone, l'istessa gelosia, ch'era scoppiata contro Costantino, allorchè era egli stato nominato Augusto, produsse una nuova conspirazione. Quattro Uffiziali dell'impero, con molti Senatori, tramarono di collocare Niceforo sopra il Trono; ma essendo stati scoperti, furono tosati, percossi colle verghe, e relegati in diverse provincie. Irene si afficurò di Niceforo, e dei di lui fratelli con un bizzarro, e scandaloso gastigo, il quale, sebbene da una cieca politica fosse stato posto in uso molto tempo prima, non perciò oltraggiava meno la Religione. Avendogli creduti rei, per toglier loro ogni speranza di regnare, gli obbligò ad abbracciare lo stato Ecclesiastico. Condannati al Sacerdozio, furono essi costretti a farne le funzioni, nel giorno di Natale di quest' anno. Ella assistè, con suo figlio, nella più magnifica pompa a tal funzione, e rimise solennemente sopra l'altare di S. Sofia la Corona, che Leone ne aveva tolta.

An 781.

Sentimenti dell'Imperatrice riguardo alla Religione.

Theoph. p. 383 384. Cedr. p. 469 Hist. misc. l. 23.

La disgrazia, in cui era ella caduta circa la fine del regno del suo marito, faceva abbastanza conoscere i di lei sentimenti riguardo alla Religione. Ciò non ostante, siccome il sangue dei Martiri sparso da Copronimo fumava ancora, e la maggior parte dei Vescovi Orientali, precipitati per una vil politica nell'errore, vi erano tuttavia ritenuti dalla vergogna di disdirsi, così ella, nel principio della sua Reggenza, non osò

 dichia-

Costantino VI An. 781

Zon. T. II. p. 115. Cedr. p. 285.

dichiararsi alla scoperta; ma si contentò di sospendere ogni persecuzione contro gli Ortodossi, e di favorirgli segretamente. Una pretesa scoperta teneva allora occupata Costantinopoli; e faceva un grande strepito in tutto l'Oriente. Nello scavare una fossa presso il gran muro, erano state trovate in un sepolcro le ossa d'un uomo d'alta statura, colla seguente inscrizione incisa sopra una lapide: *Il Cristo nascerà da Maria Vergine. Io credo in lui. Sole, tu mi rivederai sotto il regno di Costantino, e d'Irene.* Si pensò, che questa fosse una profezia anteriore alla nascita del Salvatore. Tale specie di fraudi, chiamate pie, fu in moda nei secoli d'ignoranza, effetti d'uno zelo stupido, che potrebbe servire al Maomettismo; ma che disonora una Religione Divina stabilita sopra i fondamenti saldissimi della verità, e piena di disprezzo per l'impostura.

Rotrude figlia di Carlomagno promessa a Costantino. Theoph. p. 84. Cedr. p. 46. 47. Hist. misc. l. 23. Zon. T. II. p. 115. Annal. l. 4. e 78. Annal. Franc. Pagi Baron. Du Cange fam. Byz. p. 126. Pagi ad

Irene vedeva con suo rammarico quasi tutta l'Italia già perduta per l'impero. Conoscendosi troppo debole per istrapparla dalle mani di Carlomagno, intraprese a riacquistare colla politica ciò, che non poteva colle armi. I Napolitani contrastavano al Papa alcune terre del patrimonio di S. Pietro. Adriano ricorse a Carlomagno, il quale passò in Roma a celebrarvi le feste di Pasqua del presente anno 781. Il Papa si lamentò altamente dei Greci, che navigavano, diceva egli, lungo le spiagge occupate dai Longobardi, ne compravano gli schiavi Cristiani; ed andavano a vendergli ai Saracini, lo che lo aveva obbligato a far incendiare, nel porto di Centumcelle (Cività vecchia), molte navi Greche, e rinchiudere i marinaj in prigione. Si lamentò, in oltre, che i

Gre-

Greci, essendo tuttavia padroni d'una parte dell' Istria, avevano cavati gli occhi al Vescovo Maurizio, incaricato d'esigere in quel paese la restituzione del patrimonio di S. Pietro; e lo pregò a ristabilirlo nell' antica sua Chiesa. Una circostanza, non meno favorevole che inaspettata, pose Carlo in istato d'ottenere dai Greci tutto ciò, che volle, e di soddisfare al Pontefice. Durante il suo soggiorno in Roma, ei ricevè da Irene una famosa ambasciata. Due dei principali Uffiziali della Corte di Costantinopoli andarono a chiedergli Rotrude, la primogenita delle sue figlie, per moglie del giovine Imperatore. Non si sa quali erano le condizioni di questo matrimonio; e non si ardisce di dar per sicuro, che la dote della Principessa dovesse essere l'istessa già stabilita per Gisela, figlia di Pipino. La potenza dei Papi aveva, già da lungo tempo indietro, gettate profonde radici; ed Adriano riteneva con molta forza tutto ciò, che possedeva, per consentire a spogliarsi dell' esarcato di Ravenna in favore di tal matrimonio. Ma è cosa sicura, che Irene vi cercava il proprio vantaggio, e che le di lei mire non potevano esser rivolte se non verso l'Italia. Carlomagno accettò la proposizione: la Principessa, in età d'otto anni, fu promessa in moglie; ed il trattato confermato con giuramenti scambievoli. Si lasciò presso di Rotrude l'eunuco Elisteo per insegnarle la lingua Greca, e gli usi della Corte, in cui doveva regnare. Un mosaico, che sussiste tuttavia nel palazzo di Laterano, fa sospettare ad alcuni Scrittori, che Irene, in tal occasione, così per salvare l'onore dell' impero, come per lusingare Carlomagno, e per disporlo al ma-

Costantino VI. An. 781.

Mur. annal. d'Ital. IV. p. 370. Abregè de l'hist. d'Ital. I. p. 411. 412.

Costantino VI An. 781. trimonio, che gli proponeva, gli conferisse con un atto autentico la qualità di Patrizio di Roma, ch' egli aveva già presa senza il voto dell'Imperatore.

Disfatta dei Saraceni. Theoph. p. 382. Cedr. p. 469. Hist. misc. l. 23. Zon. T. II. p. 115. Ortel. in Melus. Irene, dopo essersi assicurata dalla parte dell' Occidente con una così vantaggiosa alleanza, rivolse i suoi sguardi sopra la frontiera Orientale; e per arrestare le continue scorrerie dei Saracini, che minacciavano d'invadere tutta l'Asia, fece partire, nel mese di Giugno, tutte le sue truppe, sotto il comando di Giovanni, Guardia del tesoro. I Saracini, sotto la condotta di Queber, erano già nell'Armenia. I due eserciti s'incontrarono in vicinanza del castello di Melus, e si attaccarono. I Romani, rimasti vincitori, obbligarono i Saracini a tornarsene nella Siria.

An. 782. Ribellione nella Sicilia. Theoph. p. 385. Zon. T. II. p. 115. Hist. misc. l. 23. Fin dal mese di Febbraro dall'anno precedente, Irene aveva inviato nella Sicilia, in qualità di Governatore, Elpidio, che si era già posto in possesso di tal carica; ma seppe, due mesi dopo, che questo Ministro era entrato nella cospirazione dei Cesari, e che continuava nella sua provincia a far pratiche in loro favore. Quindi spedì subito lo scudiere Teofilo per arrestarlo, e per trasportarlo in Costantinopoli; ma i Siciliani si opposero all'esecuzione di tali ordini, e si dimostrarono disposti a difendere il loro Governatore. L'Imperatrice fece arrestare la di lui moglie, ed i figli, ch' egli aveva lasciati in Costantinopoli; gli fece tosare, battere colle verghe, e rinchiudere in carcere. Irene, obbligata a far uso della forza, equipaggiò una numerosa flotta colle migliori sue truppe; ed avendone conferito il comando all'eunuco Teodoro, Patrizio, ed uomo versatissimo

nella

nella guerra, che fu seguito dai più sperimentati Uffiziali, la fece partire nell' anno appresso. Si diedero molte battaglie, le quali terminarono in vantaggio di Teodoro. Elpidio, temendo di cadere nelle mani del vincitore, radunò tutte le sue ricchezze, e se ne fuggì nell' Africa, in compagnia di Niceforo Ducas. Questa è la prima volta, che la storia fa menzione di tal' illustre famiglia, la quale, dugento-settant'-otto anni dopo, salì sopra il Trono di Costantinopoli. Elpidio si ritirò fra i Saracini, i quali non solamente gli promisero sicurezza, ma gli posero sopra la testa la Corona Imperiale; e lo trattarono, per tutto il tempo della di lui vita come Imperatore, titolo frivolo, che non lo consolava della perdita, ch' egli aveva fatta, della sua famiglia, e della sua patria. Costantino VI An. 780.

I Saracini profittarono della lontananza delle migliori truppe dell' impero per attaccarne le provincie. Aroun, alla testa d' un formidabil esercito, entrò nell' Asia, e marciando a dirittura verso Crisopoli, distaccò trenta mila uomini, e gli spedì in Sardi, sotto la condotta di Burnich. Nel passare per la Frigia, vi lasciò Bonuso con un corpo considerabile per far l' assedio di Nacolia. Queste erano le tre armate, che desolavano nell' istesso tempo tutta l' estensione dell' Asia-Minore. L' Imperatrice, avendo radunate le truppe che le restavano, pose alla loro testa Niceta, il quale marciò contro il principal corpo, comandato dall' istesso Aroun. Il figlio del Califfo non si degnò di misurarsi con così debol nemico; ma spedì contro di lui uno dei suoi Generali, chiamato Yezid, il quale lo disfece; ed avendolo Guerre dei Saracini. Theoph. p. 384. 83. Zon. T. II. p. 113. Hist. misc. l. 23. Elmacin. Hist. Saras. Abulfarage.

Costantino VI An. 782. con un colpo di picca rovesciato da cavallo, l'uccise. Aroun, dopo questa vittoria, postosi alla testa di novanta-cinque mila uomini, costeggiò i lidi del Sagari; ed attraversando tutta la Bitinia, giunse nel Bosforo. Frattanto Burnich, entrato nella Lidia, incontrò Lacanodracone, Governatore di questa provincia, il quale gli andava incontro con un'armata di trenta mila uomini. La battaglia, data in un pieno unito e con forze eguali, doveva decidere del valore delle due nazioni. I Romani avevano alla loro testa il miglior Generale dell'impero; quindi la vittoria restò per lungo tempo incerta. Finalmente Lacanodracone, obbligato a cedere all'ostinazione dei Saracini, prese la fuga, e lasciò quindici mila uomini sopra il campo di battaglia. Questa perdita ricolmò Costantinopoli di spavento. Burnich si portava, colla sua vittoriosa armata, a raggiungere Aroun. L'Imperatrice, temendo la loro riunione, spedì Antonio, Capitano delle sue guardie, il quale, appostandosi in un angusto sito, per cui Burnich doveva necessariamente passara per portarsi in Crisopoli gli riuscì d'arrestarlo. Tutto sembrava, che conspirasse in danno dell'impero. Si seppe, che Tazate, Governatora della Galazia si era dato ai nemici. L'odio, da cui era egli animato contro l'eunuco Storasio, l'aveva indotto a prendere una così disperata risoluzione. Quest'eunuco, divenuto Patrizio, e Soprantendente delle poste dell'impero, godeva del più gran credito presso l'Imperatrice; ed essendo padrone di tutti gli affari, abusava del suo potere. Tazate, avendo avuta la disgrazia di dispiacergli, non poteva soffrire i cattivi uffizj, che gli faceva questa

fio potente, ed implacabil nemico. Si gettò adunque nelle braccia dei Saracini, e si fece Maomettano: ma non odiando altri che Storacio, procurava di servire la sua patria; e fece credere ai Saracini, che il miglior partito, a cui potevano appigliarsi dopo i riportati vantaggj, era quello d'un' utile, e gloriosa pace. Aroun fece sapere all'Imperatrice, che non avrebbe ricusato d'ascoltare proposizioni ragionevoli. Storacio, Antonio, e Pietro, Gran-Maestro del palazzo, si portarono subito nel di lui campo; ma non avendo usata la precauzione d'assicurare preventivamente le loro persone col domandare un salvo condotto, e qualche ostaggio, furono trattati come nemici, e caricati di catene. Aroun, vedendosi padrone dei primarj Ufficiali dell'impero, diede la legge all'Imperatrice, e non consentì alla pace se non sotto le condizioni, che gli si pagasse annualmente un tributo di settanta mila pezza d'oro (ciò ascendeva presso ad un millione di lire della Francia): che gli si risarcissero comodamente le strade per tornarsene nei proprj stati; e che vi si piantassero alcune colonne per indicare la disfatta. Le turbolenze della Sicilia, non ancora calmate, obbligarono Irene ad accettare queste non meno disonorevoli che gravose condizioni; quindi i Saracini si ritirarono, carichi di ricche spoglie. Aroun condusse seco le truppe, che aveva fin allora tenuta assediata Nacolea; e Tazate, colla sua famiglia, lo seguì nella Siria.

Costantino VI An. 782.

Durante l'infelice regno di Costantino Copronimo, gli Schiavoni si erano impadroniti di tutta la Grecia. Dalle frontiere della Macedonia fin all'estremità del Peloponneso, antico fog-

An. 783. Guerra contro gli Schiavoni. Theoph. p. 385

Costantino VI *An. 783* *Cedr. pag. 470* *Hist. misc. l. 23* *Baronius. Pagi ad Bar.*

soggiorno delle lettere, e delle arti, era tutto divenuto barbaro. L'Imperatrice, liberata dai Saracini, volle i suoi sguardi sopra questa contrada, in cui era nata. Storacio marciò verso Tessalonica, seguito da un numeroso esercito; ed entrato nella Grecia, battè da per tutto gli Schiavoni, gl'incalzò fin nel fondo del Peloponneso, ne gli discacciò, e restituì il paese all'impero. Dopo di ciò, se ne tornò in Costantinopoli, con un gran numero di prigionieri.

An. 784 *Ir ne ristabilisce molte città nella Tracia.* *Theoph. p. 385* *Zon. T. II pag. 115.* *Hist. misc. l. 23.*

Il Favorito Storacio, il quale non aveva forse avuto in tutta le accennate impresa fe non il nome, e la presenza, trionfò nel Circo, nel settimo giorno di Gennaro, con tutta la magnificenza d'un Ministro protetto. Per assicurare la frontiere della Grecia contro gli Schiavoni, l'Imperatrice volle trasferirvisi in persona; ma siccome è troppo difficile, che il carattere del sesso non si distingua anche nelle più maschili, e serie operazioni, così questo viaggio si somigliò, per quanto fu possibile, ad una partita di piacere. Irene, accompagnata dal figlio, e scortata da tutte le compagnie della guardia Imperiale, si strascinava dietro una truppa di musici; e visitò le città della Macedonia al suono d'una sinfonia strepitosa. Fec'ella ristaurare Berea, e gli diede il nome d'Irenopoli. I Bulgari dovevano esser temuti più degli Schiavoni; onde l'Imperatrice, nel tornarsene in Costantinopoli, prese la strada delle frontiere della Bulgaria, e fortificò Filippopoli, ed Anchialo.

Morte di Paolo Patriarca di Costantinopoli.

Poco tempo dopo il suo ritorno, ella fu testimone d'una di quelle eroiche azioni, che sorprendono, ed edificano tutta la Chiesa, essendo

cosa meno rara, e meno diffi ile meritare le cariche eminenti che conoscere di non meritarle, ed avere il coraggio di lasciarle. Paolo, Patriarca di Costantinopoli, essendosi infermato, rinunziò alla sua dignità, senza prevenirne l'Imperatrice, e si ritirò nel monastero di Flora. Irene, subito che na fu avvertita, corse, col suo figlio, al monastero. Ella stimava quel Prelato; onde si lamentò, ch'egli avesse repentinamente rinunziato al Vescovado, di cui adempiva con tant' onore le funzioni. *Piacesse al Cielo* (rispose Paolo, piangendo), *che non l'avessi mai accettato in un tempo, in cui era esso lacerato dallo scisma, e sottomesso all' anatema.* L'Imperatrice, non avendo potuto ottenere cos'alcuna, gli fece parlare dai più distinti Senatori. Le loro istanze altro non poterono ricavarne che le seguenti parole: *Se non convocate un Concilio Generale per dissipare l'errore, dal quale siete acciecati, per voi non ci è salute. — E perchè adunque* (essi risposero) *avete voi istesso sottoscritto ciò, che riprovate presentemente? — Ahimè* (replicò egli)! *Perciò piango; questo è il delitto, di cui voglio far penitenza. Vil Pastore! ho temuta la violenza del Principe, e la vostra;* ed alzando gli occhi al Cielo: *Perdonatemi, o Signore* (soggiunse), *d'essere stato un muto, e timido Vescovo.* Pochi giorni dopo, morì, ripetendo continuamente queste ultime parole, e lasciò estremamente addolorata l'Imperatrice, e tutta la città di Costantinopoli, ch'egli edificava colle sue virtù. Fu soprattutto pianto dai poveri, i gemiti dei quali sono il più eloquente panegirico dei Vescovi. La di lui morte fece une così viva impressione nell'animo dell'Imperatrice, che questa Prin-

cipessa,

Costantino VI.
An. 784.

Theoph. p. 385 & seqq. Cedr. p. 470. Zon. T. II. p. 16. Hist. misc. l. 23. Ignat. vita Tarasii. Baronius. Fleury hist. eccles. l. 44. art. 245. Oriens Ch. ist. T. 1. p. 239.

Costantino VI. An. 784.

aipessa, rimproverandosi, ad esempio di Paolo, il suo silenzio, incominciò a dar la libertà di disputare in favore, e contro delle immagini, di maniera che non era più necessario celarsi per invocare i Santi. La verità risalì sopra le cattedre, e si fece udire nelle Chiese: i Monasteri si rifabbricavano, e si ripopolavano; ed Irene ordinò, che si riportassero da Lenno le reliquie di S. Eufemia.

Tarasio ricusa il Patriarcato

Per far occupare la sede della città Imperiale, Irene fissò i suoi sguardi sopra Tarasio. Paolo, vicino a morte, aveva dichiarato di conoscerlo capace, non solo di governar quella Chiesa, ma di governarla anche meglio di quello, che aveva fatto egli stesso. Tarasio era un uomo virtuoso, e savio, della famiglia dei Patrizj, figlio di Giorgio, Prefetto di Costantinopoli, e d'Eucrazia, donna rispettabile per la sua pietà; il padre di Tarasio aveva sofferta l'ingiustizia, e la crudeltà di Costantino Copronimo. Correva nella Grecia una favola, che uno spettro femmina, chiamato Gello, sitibondo del sangue dei fanciulli, come l'antica Lamia, si serviva per questo crudel ministero delle donne vive, che divenute invisibili, entravano nelle case, ancorchè ne fossero chiuse le porte, e soffogavano quelli innocenti nella culla. Essendo molte povere donne state accusate di tal immaginario delitto, Giorgio le licenziava assoluta dall'accusa. Copronimo, ostinato nelle sue follie quanto il più basso popolo, privò Giorgio della prefettura, e lo condannò ad esser battuto; lo che non impedì, che il di lui figlio sotto il regno di Leone, s'innalzasse, per il suo merito, alla carica di Primo-Sagretario dell'Imperatore,

ed

Costantino VI. An. 784.

ed alla dignità di Consolare. Irene, avendolo fatto venire alla sua presenza, gli dichiarò, che lo destinava a succedere a Paolo. Tarasio, attonito ad una così impensata proposizione, ricusò di consentirvi, malgrado le istanze dell'Imperatrice, la quale, informata però dai sentimenti del popolo, sperava, che la voce pubblica avrebbe ottenuto da Tarasio ciò, ch'ei negava costantemente a lei istessa. Avendo adunque convocati gli abitanti nel palazzo di Magnaura: *Voi sapete* (loro disse), *che Dio ci ha tolto il nostro Pastore per incoronarlo d' una gloria immortale. S' ei fosse vissuto più lungamente, l'avremmo indotto ad incaricarsi di nuovo, anche sotto l' abito Monastico, della cura del suo gregge. Ora si tratta di nominargli un successore, che gli somigli*. A queste parole, una voce generale interruppe l'Imperatrice, esclamandosi da tutte le parti: *Tarasio, il Segretario Tarasio.* -- *Io penso come voi* (replicò Irene); *ma ei ricusa quest' onore, Parlate, o Tarasio* (soggiunse) *diteci le ragioni, che impediscono, che vi arrendiate ai voti dei vostri cittadini, e del vostro Imperatore.*

Discorso di Tarasio.

Allora Tarasio, presentandosi sopra un balcone del palazzo: „ Cristiani (disse egli), udite „ un uomo, che desiderate per Patriarca perchè „ non lo conoscete. Animati degl'istessi sentimenti dei nostri Augustissimi Imperatori, temete Dio, ed altro non cercate che la di lui gloria, Ma egli solo vede il fondo dei cuori, egli „ solo pesa in una giusta bilancia la virtù, ed i „ talenti, perch'egli solo gli misura, e gli comparte. Potrei io, senza temerità, aspirare ad „ un ministero, la di cui altezza sembrò formidabila al sublime Apostolo, Confidente dei

„ se-

Costantino VI. An. 784.

„ segreti dell' Altissimo, spettatore della di lui gloria, e ch'ebbe Iddio per maestro, ed il Cielo per iscuola. Tremava d'essere riprovato egli stesso, mentre si affannava per la salute degli altri; ed io, nato nella polvere del secolo, volto sempre coi pensieri alla terra, assorto continuamente nel vortice degli impieghi secolari, con qual fronte oserei innalzarmi al primo grado del Sacerdozio? Siamo in un tempo di tempesta; e si ha bisogno d'un nocchiero esperimentato, che governi questa Chiesa. Il retaggio di Gesu' Cristo, fondato sopra uno scoglio immobile, si trova infelicemente agitato; e noi istessi lo laceriamo col contrasto delle nostre opinioni. Ognuno è Cristiano, ognuno protesta la medesima fede: le acque del Battesimo scorrono, senza incontrare ostacolo, e cuoprono tutta la terra dall' Eufrate fin all'estremità dell'Occidente; ma in sì fatta unità di professione, quante contrarietà, quante voci discordi? L' Occidente anatematizza l'Oriente; e questo istesso si trova diviso. Quante Chiese si sono separate da quella di Costantinopoli! Per tanti mali non ci è se non un solo rimedio: io lo domando ai nostri piissimi Imperatori; ed ho nella vostra pietà fiducia bastante per credere, che anche voi lo domandiate con me. Un Concilio Universale è l'unico legame, che possa riunire il Cristianesimo diviso. Gesu' Cristo, Capo della Chiesa, rendendosi visibile per mezzo dell'augusta assemblea dei Pastori, richiamerà tutti i membri separati per formarne un solo corpo nell'unità del medesimo Dio. Io ho tanta fiducia in questi lumi riuniti, che

„ mi

„ mi lusingo, che i medesimi suppliranno alla debolezza dei miei: attingerò da tal'abbondante sorgente le virtù, che mi mancono; e pieno di una sì dolce speranza, se i nostri Principi vogliono ordinare la celebrazione d'un Concilio, accetto la dignità, di cui mi onorate. Io altro caso, soffrite, o miei fratelli, che io non mi esponga a comparire un giorno ricoperto d'anatema, e già condannato davanti quel Giudice terribile, dalle di cui mani, nè la potenza degli Imperatori, nè tutti i popoli della terra potrebbero liberarmi.

Costantino VI. An. 784.

Allorch'egli ebbe terminato di parlare, si sollevò una voce comune, *ch'era necessaria convocare un Concilio Generale*. Solamente i soldati restarono in silenzio; violenti Iconoclasti, avevano essi servito Copronimo nei di lui furori; e quindi temevano un Concilio, che rimettesse in onore le immagini, che da essi erano state profanate. Allora Tarasio parlò di nuovo, e disse: *L'Imperatore Leone fu quello, che incominciò a distruggere gli oggetti dell'antica venerazione della Chiesa: il Concilio convocato dal di lui figlio non gli ha calpestati se non perchè gli ha trovati abbattuti; oggi la verità non è più schiava. Tocca alla Chiesa a decidere una questione, che interessa il suo culto*. Essendosi separata l'assemblea, Tarasio fu ordinato Patriarca nel giorno di Natale.

E' ordinato Patriarca.

Ciò che più d'ogn'altro lo aveva tenuto lontano da tal dignità, era stato l'anatema, di cui la Sede di Costantinopoli si era, da lungo tempo indietro, caricata dalla parte della Chiesa di Roma. Incominciò egli adunque a pensar seriamente alla maniera di poter comunicare di nuo-

An. 785. Preparativi per l Concilio. Theoph. p. 381. 386. Anast. in Adr. Zon.

Costantino VI. An. 785.

nuovo con Adriano; e gli spedì le sue Lettere Sinodali, e la sua professione di fede, in cui dichiarava la sua venerazione per le immagini. L'Imperatrice scrisse altresì al Papa per fargli sapere la risoluzione, ch'ella aveva presa, di convocare un Concilio; e lo pregava a portarvisi in persona, promettendo di trattarlo con tutti gli onori dovuti al Capo della Chiesa. Soggiungeva, che se non avesse potuto andarvi da se stesso, gli avesse inviati per Legati uomini savj, ed illuminati. Spedì nel medesimo tempo al Governatore della Sicilia l'ordine di ricevere il Pontefice nel caso, che questo si fosse posto in viaggio per passare in Costantinopoli. Ma Adriano aveva poco rispettati gl'interessi degl'Imperatori per fidarsi della loro benevolenza. Ammise Tarasio alla sua comunione, sebbene fosse questo stato eletto, essendo semplice Laico; ma gli condonò una tal irregolarità, riguardo al di lui zelo per la sana dottrina. Spedì quindi due Legati, che incaricò di recare la sua risposta. In quella, ch'ei mandava all'Imperatrice, giustificava la tradizione della Chiesa relativamente al culto delle immagini; ne spiegava la natura; ed approvava la convocazione del Concilio. Ma domandava, prima di tutto, che fosse anatematizzato il falso tenuto sotto Costantino Copronimo: che l'Imperatore, l'Imperatrice, il Patriarca, e tutto il Senato si obbligassero con giuramento a mantenere la libertà del Concilio, ed a trattare onorevolmente i Legati: che l'Imperatore facesse rientrare sotto l'antica giurisdizione i Vescovi in altri tempi sottomessi alla Chiesa Romana; e che fossero restituiti i patrimonj di S. Pietro compresi nelle terre

T. II. p. 115. Hist. misc. l. 23. Baronius Fleury hist. eccles. l. 44. art. 25. 26.

terre dell' impero, ed occupati da Leone, e da Costantino. Relativamente al titolo di Patriarca Universale attribuito a Tarasio, biasimava moltissimo una tale già antica pretensione dei Vescovi di Costantinopoli. Il Papa non tralasciava di proporre al Principe l'esempio di Carlomagno, il quale aveva acquistato un onore immortale, mercè le sue liberalità verso la S. Sede. Irene, avendo ricevuta questa lettera, scrisse a tutti i Vescovi dell' impero, invitandogli a portarsi in Costantinopoli: ma le lettere dirette ai Patriarchi d'Antiochia, d'Alessandria, e di Gerusalemme non poterono essere consegnate; queste Chiese si trovavano soggette al dominio dei Musulmani, ai quali era cosa pericolosa dare il minimo sospetto, che si andasse d'intelligenza coll' Imperatore. I Monaci della Palestina, essendosi convocati segretamente, deputarono due, fra essi, per rappresentare nel Concilio i tre Patriarchi. La lettera scritta da questi Monaci a Tarasio giustifica i sospetti dei Saracini: i Cristiani Orientali riconoscevano sempre l'Imperatore per loro Sovrano; e sebbene fossero da cento cinquanta anni indietro sottomessi ai Musulmani, riguardavano sempre questi ultimi come tiranni, ed usurpatori. Una così lunga schiavitù non aveva in minima parte diminuito il loro affetto verso la S. Sede, e verso l' impero. *Essendo l' assenza dei nostri Patriarchi, e dei nostri Vescovi* (dicevano essi a Tarasio) *involontaria, e forzata, non può la medesima impedire, che il vostro Concilio sia Ecumenico. Una simile assenza non pregiudica al sesto Concilio: il consenso del Santissimo Papa di*

Costantino VI An. 784.

Costantino VI An. 784 *Roma, e la presenza dei di lui Legati lo hanno posto al coperto da qualunque eccezione.*

Violenze degl' Iconoclasti per impedire il Concilio. Theoph. p. 389. 390. Cedr. p. 470. Hist. Misc. l. 23. Ignat. vita Tarasii. Theod. Studit. Vita Platon. Baronius. Fleury hist. eccles. l. 44. art. 28. Oriens Christ. T. I. p. 240.

La convocazione di questo Concilio pose tutto l'impero in movimento. Vivevano tuttavia molti Vescovi di quelli, che trenta-due anni indietro, erano intervenuti al Concilio degl' Iconoclasti. Quelli fra essi, ch'erano morti, avevano per la maggior parte, successori infetti degli errori medesimi. Tutti questi Prelati, riuniti in Costantinopoli, si fortificavano reciprocamente nella loro ostinazione, convocavano segrete assemblee, e sopratutto incoraggivano le truppe della Casa Imperiale. Essendo stata fissata l'apertura del Concilio per il giorno decimo-settimo d'Agosto; nella vigilia, circa la sera, i soldati si portarono tumultuariamente al Battistero della Chiesa dei SS. Apostoli, dove i Prelati dovevano unirsi, e ne forzarono la porte, esclamando: *Non vogliamo immagini, non vogliamo Concilio; trucideremo chiunque osserà disapprovare quello celebrato per ordine del nostro morto Imperatore.* Quest' ammutinamento non impedì, che i Prelati non si radunassero nel giorno seguente. Avevano essi preso tutti il loro posto, e l'Imperatrice, col suo figlio, si era già collocata nella galleria dei Catecumeni, allorchè i soldati della guardia, incitati dai loro Capitani, entrano colla spada in mano, e minacciano d'uccidere il Patriarca, i Vescovi, e gli Abati Ortodossi. L'Imperatrice invia i Principali della sua Corte per sedare quel furore; ma questi sono rispinti, ed insultati. Il Patriarca si alza, e si ritira nel Santuario, seguito dai Prelati, che non avevano avuta parte in tal cabala; e gli altri escono, in aria trionfante, esclamando, *Siamo vincitori.* Ciò non ostan-

ostante, non si sparse sangue: gli ammutinati si limitarono a minacciare, ed ad ingiuriare; e l'assemblea si sciolse. Tarasio, intrepido, e tranquillo in mezzo al tumulto, celebrò il Divin Sagrifizio, e si ritirò nel palazzo Vescovile. I Legati del Papa abbandonarono Costantinopoli per tornarsene in Roma; ma ricevevono un ordine del Papa di fermarsi nella Sicilia, per aspettare quivi un tempo più favorevole.

Costantino VI an. 786.

L'Imperatrice, sdegnata per una violenza che oltraggiava nel medesimo tempo la religione, e la Maestà Imperiale, si determinò a licenziare la sua guardia: ma temendo d'eccitare animi così turbolenti ad un aperta ribellione, finse di preparsi ad una spedizione contro i Saraceni; ed inviò Storacio nella Tracia a farne venire le truppe, ed a disporle a sostenere l'autorità dell'Imperatore contro gli ammutinati. Allorchè le medesime furono vicine alla città, ella, avendo fatto passare il Bosforo ai soldati della guardia, mandò loro ad intimare, che l'Imperatore non aveva più bisogno del loro servizio, e ch'essi conseguentemente dovevano deporre le armi. Nella sorpresa, in cui si trovavano, ubbidirono, senza fare la minima resistenza. Irene spedì ai medesimi le loro famiglie, ed i loro effetti, coll'ordine di ritirarsi, ciascuno nella propria patria, e di non rimettere il piede in Costantinopoli. Si formò quindi una nuova guardia delle truppe della Tracia, e ne diede il comando a personaggi, dei quali conosceva la fedeltà.

Irene licenzia la sua guardia.

An. 787.

L'Imperatrice, per evitare gli ostacoli, che si fossero potuti far nascere dagl' Iconoclasti, assai numerosi, e potenti in Costantinopoli, e per ren-

Il Concilio è convocato in Nicea.

 dere

Costantino VI An. 787.

Theoph. p. 39 Cedr. p. 4 . 471 Misc. ... l. 21 Zon. T. II. p. 116. Anast. in Adr. Vita Theoph. Vita Tarasii Menol. Basil. Ba in. Pagi ad Bar. Fleury hist. Eccl. l. 44. art. 29 & suiv.

dere il Concilio più rispettabile, riguardo al luogo dell'assemblea, lo convocò di nuovo in Nicea, città celebre per il primo Concilio Ecumenico, ch'era servito di modello a tutti gli altri. Le lettere di convocazione furono da essa spedite nel mese di Maggio; e per il corso della state, i Vescovi si portarono in Nicea. Tarasio, che doveva presedervi, sebbene nelle sessioni sedesse dopo i Legati del Papa, condusse seco molti Ministri illustri per la loro pietà, e per la loro dottrina, fra i quali Niceforo, allora Segretario dell'Imperatore, e dipoi successore dell'istesso Tarasio. A questo Concilio intervennero due personaggj memorabili, che non erano Vescovi, ma che furono il lume dei Vescovi. L'uno era Giorgio soprannominato Sincello, avendolo Tarasio onorato di tal dignità, a motivo della di [illegible] scienza, e virtù; questo Giorgio Sincello è l'Autore d'una celebre opera di Cronologia da esso pubblicata cinque anni dopo. L'altro era Teofane Cronografo, nostra principal guida per gli avvenimenti, che concernono l'Oriente dal principio della presente storia. Era egli nato in Costantinopoli nell'anno 758 da Genitori illustri. Essendogli morto il padre, la di lui madre lo promise, in età di dodici anni, in marito alla figlia del Patrizio Leone. Alcuni anni dopo, gli morì la madre; ed essendo Teofane rimasto possessore d'un ricco patrimonio, il suocero l'obbligò a celebrare il matrimonio. Ma nel giorno delle nozze, il giovine convenne colla sua moglie di vivere in continenza. Desiderando Teofane ardentemente di ritirarsi in un chiostro, il suocero ne fu atterrito, e ne parlò all'Imperatore, pregandolo ad opporvisi. Leone

Cha-

Chazare, che amava Teofane, e ne rispettava la virtù, credè di poterlo indurre a cangiar pensiero col conferirgli un impiego onorevole nella città di Cizico. Teofane lo esercitò assai bene; ma gli affari secolari non raffreddarono il di lui fervore. Nel principio del regno di Costantino, e d'Irene, egli impegnò la sua moglie a ritirarsi in un monastero, distribuì i suoi beni ai poveri, e si consagrò alla vita monastica. Chiamato al Concilio, mentre gli altri Abati, ed i Prelati facevano a gara ad andarvi in un pompofo equipaggio, Teofane, altre volte più ricco d'ogni altro, vi si portò sopra un asino, e vestito del suo abito ordinario, che consisteva in un sacco di pelo di capra. Vi si distinse però colla sua scienza, collo zelo per la verità, e coll'innocenza dei costumi. Non morì prima del tempo di Leone l'Armeno, di cui esperimentò la crudeltà. Si trovò ancora nel Concilio un gran numero di Confessori, che avevano sofferto sotto Costantino Copronimo. Costantino VI. An. 787.

Il Concilio di Nicea fu convocato nella Chiesa di S. Sofia; e vi si contano fio trecento-settanta-sette Vescovi, oltre degli Abati, e dei Sacerdoti, e dei Monaci. Due Commissarj dell' Imperatore furono testimoni delle deliberazioni; ma ciò riguardava soltanto la polizia, e l'osservanza delle regole; poichè il Concilio fu perfettamente libero. Vi si tennero otto sessioni, la prima delle quali si aprì nel giorno vigesimo-quarto di Settembre, e l'ultima si chiuse nel vigesimo quinto d'Ottobre. I Vescovi caduti nell'eresia furono ammessi, ma dopo avere solennemente abiurato al loro errore. Fra le acclamazioni, che si soleva fare in tali assemblee, si die- Settimo Concil. Generale.

Costantino VI. An. 787

si diede al giovine Imperatore il nome di nuovo Costantino, ed ad Irene quello di nuova Elena. Si ristabilì il culto delle immagini: si dichiarò falso, ed eretico il Concilio tenuto sotto Copronimo; e si fulminò l'anatema contro i Prelati Iconoclasti. L'ottava, ed ultima sessione si tenne nella Chiesa di Magnaura, in Costantinopoli, in presenza d'Irene, e di Costantino; e vi si lesse la definizione del Concilio, che fu sottoscritta prima dall'Imperatrice, e quindi dal di lei figlio. Essendo la sala piena di popolo, e di uomini da guerra, ad oggetto d'istruirgli nella dottrina della Chiesa, si fece la lettura dei passi dei SS. Padri i più convincenti contro gli Iconoclasti, e già inseriti negli Atti. Tutti gli assistenti aggiunsero le loro acclamazioni a quelle dei Vescovi; e parve, che fossero convinti della verità. I Prelati furono rimandati nelle loro Diocesi, accompagnati da doni. Le immagini furono ristabilite in tutti i luoghi; e restò seppellita per sempre quell'eresia sanguinaria, che non aveva per base se non l'ignoranza, e la superstizione dei popoli, e ch'era un effetto dell'istessa ignoranza degl'Imperatori, e della rea compiacenza dei Vescovi. I Greci celebrano la memoria di questo Concilio nel giorno duodecimo di Ottobre.

Bell'azione di Tarasio.

La Chiesa doveva principalmente al Patriarca Tarasio il felice ristabilimento della pace, e della concordia. Era egli stato il promotore del Concilio: ne fu l'anima; e colla sua fermezza, accoppiata alla dolcezza, richiamò al dovere i più ostinati Vescovi. Il carattere di Tarasio era vigoroso, ma compassionevole, e caritatevole; ed ebb'

egli

Costantino VI. An. 789.

egli occasione di far uso di queste due qualità pochi giorni dopo il Concilio. Il Comandante della guardia Imperiale, a cui fi dava il nome di Protospatario, accusato d'avere involata una grossa somma di denaro, fu posto nelle mani della giustizia. Dopo essere stato esposto a rigorosi esami, e rinchiuso in una prigione, ne fuggì; e rifugiatosi in S. Sofia, andò a porsi a piè dell'altare. Le guardie lo assediarono nel Santuario. Il Patriarca scendeva egli istesso, più volte il giorno, a recargli da mangiare, ed a condurlo fuori per soddisfare ai bisogni della natura. Malgrado però la vigilanza di Tarasio, le guardie sorpresero il rifugiato, e lo condussero al palazzo. Il Patriarca vi accorse immediatamente; ed essendogli stato negato l'ingresso, pronunziò la scomunica contro chiunque avesse fatto il minimo danno all' accusato. Questa minaccia sospese tutti i rigori. Si fece unicamente un esame giuridico; e l'Uffiziale fu riconosciuto innocente, e rimandato assoluto.

Affari dell' Italia. Eginh. ann. Leo Ost. l. 1. c. 17. 18. & c. 77. Annal. Franc. Aimoin. l. 4. c. 78. Regin. chron. Sigeb. chron. Baronius. Pagi ad Bar. Fleury hist. eccles. l. 44. c. 40. Murat. annali d'Ital. T. IV.

L'interesse della Chiesa, ed il buon esito del Concilio di Costantinopoli non tenevano occupato il Papa in maniera, ch'ei perdesse di vista l'aumento della sua potenza temporale. Già padrone d'una parte dell' Italia, pensava ad estendere il suo dominio. I Greci, ed i Longobardi di Benevento ristringevano le di lui pretensioni; ma i patrimonj sparsi in tutte le provincie, e dei quali ei chiedeva continuamente la restituzione, erano una forte catena per stasciarsi dietro molti altri fondi. Aveva ei uno sicuro appoggio in Carlomagno; e desiderava ardentemente, che questo Principe dilatasse le sue conquiste, persuaso, che ne avrebb'egli istesso raccolto il princi-

Costantino VI. An. 787. pal frutto. A di lui instigazione, Carlomagno era passato, per la terza volta, nell' Italia, ad oggetto d'obbligare Arigiso, Duca di Benevento, a riconoscerlo per suo Sovrano. Questo Duca, allora in guerra coi Napolitani sudditi dell' impero, conchiuse prontamente con essi la pace, per potersi meglio difendere contro i soli Francesi. Ma essendosi ben presto avveduto dell' inferiorità delle sue forze, si appigliò al partito di trattare con Carlo, si riconobbe Vassallo dei Re dell' Italia, ed abbandonò Capua, Arce, Sora, Arpino, Aquino, e Teano. Carlo promise di dare queste città al Papa; ed il Santo Padre, non trascurando alcuna occasione d'ingrandirsi, ottenne ancora una nuova donazione di molte città della Toscana. Non si sa però se questi impegni furono effettuati. Si vedono, poco tempo dopo, Capua, e le altre città della Campagna in potere dei Principi di Benevento. Dopo che il Re fu ritornato nella Francia, Arigiso ad altro non pensò che ad indennizzarsi delle sue perdite. Eccitò segretamente i Napoletani ad impadronirsi di Terracina, tolta da Carlomagno ai Greci, per unirla col dominio di S. Pietro. Il Papa implorò subito l'ajuto di Carlo, e pregò questo Principe non solamente a ripigliare Terracina, ma anche a porsi in possesso di Gaeta, e di Napoli, per tirar finalmente, ei diceva, dalle mani dei *detestabili* Greci i patrimonj di S. Pietro compresi nel territorio di quei due ducati. Qualificazioni così orribili prosuse dal Papa contro quelli, che opponevano qualche ostacolo ai suoi desiderj, fanno chiaramente conoscere quanto la Corte Romana era impegnata per l'ingrandimento del suo

p. 385. 392 393 395. Giann. St. di Nap. l. 6. c. 5. Abregè de l' hist. d' Ital. T. 1. p. 412-414.

suo dominio temporale. Si osservano altresì, per la prima volta, i Papi impegnati a prendere le armi, ed a porre soldatesche in piedi. Adriano scrisse a Carlomagno, che giacchè i Greci si fortificavano in Gaeta, ed in Terracina, e gli abitanti della Campagna erano dai Beneventani sollecitati a ribellarsi, si sarebbe egli dato il pensiero di spedire un'armata in quelle contrade, se poteva sperare, che il Re, di cui aveva per tante volte esperimentato l'affetto, ritenesse in dovere il Duca, ed i popoli di Benevento. Lo avvertì nel medesimo tempo degl'intrighi, che Arigiso formava coll'Imperatore. In fatti, Arigiso, subito dopo la sommissione ch'era stato obbligato a fare a Carlomagno, aveva spediti alcuni Deputati in Costantinopoli per chiedere ajuto contro i Francesi, e per pregare l'Imperatore ad accordargli il ducato di Napoli col titolo di Patrizio, ed ad inviargli Adalgiso, suo cognato, con qualche numero di truppe, promettendo nell'istesso tempo di prender l'abito Greco, e di riconoscere l'Imperatore per suo Sovrano. L'Imperatore gli spedì due dei suoi scudieri per conferirgli, non già il ducato di Napoli, ma soltanto la dignità, ch'ei domandava. Questi gli portavano alcuni abiti intessuti d'oro, una spada, un pettine, ed alcune peja di forbici per tagliarsi i capelli alla maniera Greca; e l'Imperatore prometteva d'inviare prontamente Adalgiso con un'armata. Ma allorchè i Deputati giunsero nell'Italia, Arigiso era già morto; ed il di lui figlio Grimoaldo, che si trovava nelle mani di Carlo, non poteva riacquistare i suoi stati se non rinunziando a qualunque lega contraria agl'interessi del Re. Quelli trattaro-

no

Costantino VI An. 787.

no solamente con Adelberge, vedova d'Arigiso, e coi Signori, ch'erano presso di lei. Questa Principessa, figlia di Desiderio, e nemica dei Francesi, fece trasportare i suoi tesori in Taranto, coll'idea di ritirarsi colà, insieme colle sue figlie, e di secondare gli sforzi del suo fratello, e dei Greci, quando questi fossero sbarcati nell'Italia, o nella Sicilia.

Rottura del Matrimonio di Rotrude con Costantino.

Tanti opposti interessi ruppero l'alleanza progettata fra Irene, e Carlomagno. Il Re, al suo ritorno da Benevento in Roma, aveva ricevuti in Capua alcuni Ambasciatori d'Irene. Non si sa precisamente il motivo di quest'ambasciata: gli Autori Francesi pretendono, ch'essi andassero a chiedere Rotrude promessa, sei anni indietro, al loro Sovrano; a che il Re, disgustato dalla mala fede dei Greci, la negasse. I Greci attribuiscono l'onore di tal rifiuto ad Irene. Questa diversità d'opinioni non è fondata, secondo io penso, e dall'una, dall'altra parte, se non sopra la vanità degli scrittori, sovente più vanagloriosi dei Principi istessi, dei quali tessono la storia. Vi è tutta la probabilità, che tutte due le parti vi contribuissero egualmente, e cha Irene non fosse più disposta a ricevere Rotrude di quello, che lo fosse Carlomagno a darla. L'Imperatrice, la quale voleva regnar sola, non era certamente inclinata a rendere il suo figlio troppo potente, mercè un matrimonio così formidabile alla sua ambizione; e Carlomagno amava piuttosto d'accrescere i suoi dominj nell'Italia, che di sagrificarne una parte all'onore di stabilire sua figlia sopra il Trono di Costantinopoli. Il giovine Imperatore fu il solo, che ne dimostrò dispiacere.

Il carattere imperioso della sua madre gli faceva conoscere il prezzo di tal' allenza. Fornito più di spirito che di vigore, e di costanza, conosceva ciò, che doveva temere essendo figlio d'Irene e che sperare divenendo genero di Carlomagno.

Costantino VI. An. 787.

Questa rottura fu seguita da una dichiarazione di guerra. La morte d'Arigiso non aveva tolta ad Irene la speranza d'essere sostenuta dai Beneventani. Equipaggiò ella adunque una flotta, la caricò di truppa, e pose alla loro testa Adalgiso, che non era meno di lei impegnato a distraggere la potenza dei Francesi nell'Italia, e che aveva tutta la fiducia in Grimoaldo, nuovo Principe di Benevento. Gli fu dato per Consigliere il Tesoriero Giovanni, uomo di gran riputazione nella guerra; e fu spedito l'ordine a Teodoro, Governatore della Sicilia, d'andare a raggiungere l'armata sopra le spiagge dell'antica Calabria. Il Papa, sempre attento sopra ciò, che accadeva nell'Italia, aveva già fatto sapere a Carlo, che due scudieri dell'Imperatore, e Teodoro, appredati ai lidi della Lucania, erano, nel giorno ventesimo di Gennaro, giunti per terra in Salerno; e che dopo aver conferito per tre giorni coi principali di Benevento, erano stati condotti onorevolmente in Napoli, dove avevano fatto un lungo soggiorno. Deduceva da tutto ciò, che si macchinava qualche cospirazione fra i Greci, ed i Beneventani; e consigliava Carlo a non lasciarsi fuggire dalle mani Grimoaldo, il quale, essendo successore del suo padre Arigiso, avrebbe senz' alcun dubbio seguiti i di lui passi nella lega formata coi Greci. Il giovine Grimoaldo però già aveva tutta l'accortezza, ed astuzia d'un ambizioso

An. 788. Intrapresa e disfatta d'Adalgiso. *Theoph. p. 392. Hist. miscel. l. 23. Ann Franc. Eginh. vita Caroli. Regino. chr. Sigeb. Chron. Aimoin. l. 4. c. 80. Baronius. Pagi ad Bar. Giannon. stor. di Napol. l. 6 c. 4. Murat. ann. d'Ital. T. IV. p. 386. 402 418. Abregé de l'hist. d'Ital. l. 2. p. 422. 424 426.*

Costantino VI An. 788.

zioso vassallo; talchè seppe guadagnarsi in maniera il cuore di Carlo, che malgrado gli avvisi del Papa, fu dichiarato successore del suo padre. Il Papa, obbligato allora a cangiar linguaggio, scrisse al Re, che se aveva dimostrata diffidenza di Grimoaldo, non era stato mosso da sentimento d'odio contro questo giovine Principe: ma che aveva soltanto avuto in mira l'onore della Chiesa di Roma, e la difesa delle donazioni fatte alla Sede Apostolica: che non gli era ancora stata resa giustizia riguardo alle città del ducato di Benevento; e che Grimoaldo trionfava in Capua, come se fosse stato preferito al Principe degli Apostoli. Tal era lo stato dell'Italia, allorchè il Pontefice, ben servito dai segreti emissarj da esso spediti in Costantinopoli, rese informato Carlo dell'armamento, che vi si preparava. Il Re spedì immediatamente ad Ildebrando, Duca di Spoleto, ed a Grimoaldo l'ordine di porsi in campagna per far fronte ai Greci. Il giovine Principe non si era ancora scordato del giuramento, che aveva prestato a Carlo; onde marciò, alla testa delle sue truppe, e delusa la speranza di Adalgiso. Vinigiso, seguito dalle milizie Francesi mantenute da Carlo nell'Italia, comandava a tutto l'esercito. Fu data una sanguinosa battaglia, in cui i Greci restarono interamente sconfitti. Secondo molti Storici, Adalgiso perdè in essa la vita: alcuni dicono, che fu fatto prigioniero, ed ucciso dai vincitori: ma secondo altri, tal disgrazia toccò a Giovanni; ad Adalgiso, essendosi salvato dalla strage, condusse il resto dei suoi giorni in Costantinopoli, dove morì di vecchiaja. Questa sconfitta tolse a Greci ogni speran-

tanza di ristabilire i loro affari nell'Italia. Le conseguenze non furono loro meno fatali del combattimento. Pipino, figlio di Carlomagno, e fin dall'anno 781 Re dell'Italia, e già padrone dell'Istria, tolse all'impero la Croazia. I Veneziani erano suddití dell'Imperatore: Carlomagno, più non conservando verun riguardo per l'impero, ordinò al Papa di discacciare da Ravenna, e dalla Pentapoli tutti i mercanti Veneziani; ed il Papa ubbidì, lo che provà nell'istesso tempo e la Signoria del Pontefice sopra quei paesi, e la Sovranità di Carlomagno.

Costantino VI. An. 788.

Irene, per far, che il suo figlio sí scordasse di Rotrude, di cui aveva egli ardentemente desiderate le nozze, pensò a trovargli un'altra moglie, l'allenza della quale non potesse darle alcun'ombra. Fece adunque venire dall'Armenia una fanciulla, chiamata Maria, d'una perfetta bellezza, ma di natali non illustri. Questa era cognita unicamente per la fama della virtù del suo zio Filarete, il quale, essendo stato ricchissimo, sí era talmente, esaurito col far limosine, che sí era ridotto in istato d'averne bisogno ei medesimo. Avendo la fortuna della di lui nipote ristabilita la sua, ei distribuì di nuovo ai poveri i beni, che aveva ricevuti dall'Imperatore, e non conservò se non la sua virtù, che gli ha meritato un posto luminoso fra i Santi. Il matrimonio fu celebrato nel mese di Novembre dell'anno 788. Ma nè la bellezza, nè le amabili qualità di Maria poterono consolare il giovine Principe, il quale, colla sua indifferenza, e coi suoi disprezzi, le fece desiderare lo stato oscuro, da cui era ella stata tratta.

Matrimonio di Costantino; Theoph. p. 391. Cedr. p. 471. Hist. misc. l. 23. Zon. Tom. II. p. 115. Manass. Brev. Du Cange fam. Biz. p. 126.

Le

Costantino VI
An. 789

Esito infelice contro i Saraceni, ed i Bulgari.

Le armi dell' Imperatore non erano altrove più felici di quello, che lo fossero nell' Italia. I Saraceni, annojati d' una pace di sei anni, si gettarono, nel 789, sopra le terre dell' impero, e penetrarono nella Frigia. Diogene, guerriero di gran valore, che comandava in questa provincia, avendo radunate le sue truppe, e quelle delle provincie vicine, diede loro battaglia; ma vi rimase ucciso, e con esso perì un gran numero di soldati, e di riguardevoli Ufficiali. I Bulgari avevano ripigliate le armi. Filete, Duca della Tracia, marciò contro d' essi, e fu la vittima della sua propria negligenza. Essendosi accampato nel paese nemico senz' alcuna precauzione per sicurezza del suo campo, fu sorpreso, e perì con una gran parte delle sue truppe.

An. 790.

Irene s'impadronisce e la sola dell' autorità

Theoph p. 391 & seqq. Cedr. p. 471 & 2 Hist. misc. l. 23 Zon. T. II. p. 117 Ignat. vita Tarasii. Manass. p. 90 Glyc. p. 285

Il giovine Imperatore entrava nell' anno ventesimo dell' età sua, e non era ancora uscito dalla tutela di sua madre, la quale disponeva assolutamente del governo, senza fargliene alcuna partecipazione. Non divideva la cura degli affari se non col Patrizio Storacio. Tutti i Cortigiani, tutti quelli, che cercavano d' ingrandirsi, facevano la corte a quest' eunuco, distributore di tutte le grazie, arbitro di tutti gl' impieghi, e circondato sempre da una folla d' adoratori nel tempo medesimo, in cui il Principe era abbandonato. Costantino, d' indole naturalmente dolce, e dalla severa educazione d' una troppo imperiosa madre reso timido, viveva oscuramente nel suo palazzo, e faceva anch' egli la sua corte a Storacio. Ma i di lui amici, o piuttosto i nemici del Ministro, colla speranza d' occupare la medesima carica presso di lui, eccitarono la di lui gelosia, e lo

e lo fecero arroffire della di lui inutilità. Pietro, Maestro del palazzo, ed i due Patrizj, Teodoro e Damiano gli repetevano continuamente, *Ch' egli era il padrone: che il gran potere, di cui la madre abusava, non era se non un' autorità usurpata. ch' era una vergogna fomentare colla pazienza l' arroganza d' un vil Favorito, mentre poteva rovesciarlo con un soffio; in una parola, che non sarebbe stato più schiavo, subito che avesse voluto essere Imperatore*. Incoraggito da queste parole, ei risolvè di relegare sua madre nella Sicilia, e di governare da se stesso; ed era già in procinto di conferirne coi suoi Confidenti, allorchè un violento terremoto, nel nono giorno di Febbraro, obbligò tutti gli abitanti di Costantinopoli a fuggire, ed ad andare ad abitare sotto le tende nell' aperta campagna. L' istessa Imperatrice, col suo figlio, si ritirò fuori della città, nel palazzo di S. Mamas, verso la punta del golfo. In questo universal tumulto, i congiurati, credendosi meno osservati, usarono meno precauzioni; talchè diedero luogo a Storacio di scuoprire la trama, e d' avvertirne l' Imperatrice. Ella fece arrestare tutti i domestici di suo figlio, fra i quali Giovanni Picride, Primo-Scudiere dell' Imperatore, e Governatore dei fanciulli della famiglia Imperiale, dignità permanente nel palazzo di Costantinopoli: gli fece tosare, percuotere colle verghe; e quindi relegare nella Sicilia. Damiano, Pietro, e Téodoro, dopo essere stati trattati nell' istessa maniera, furono rinchiusi, il primo nel castello d' Apolloniade, e gli altri due in Costantinopoli, nella loro propria casa, d' onde ebbero la proibizione d' uscire, sotto pena della vita. Ma ciò, che sarebbe incredibile

Costantino VI
An. 790.

Costantino VI. An. 790.

bile in una Madre d'un Imperatore meno assoluta, e meno violenta, ed in un meno timido, e meno debol Monarca, si è, che nel trasporto del suo sdegno, ella maltrattò da se stessa il suo figlio; e dopo averlo caricato d'ingiuriosi rimproveri, lo tenne rinchiuso nel palazzo, come in una prigione. Durante tal tempo, fece giurare ai soldati della guardia di non ricevere, finch'ella fosse vissuta, alcun ordine del suo figlio. Questi non osarono ricusare ciò, ch'esigeva una Principessa, la quale non avrebbe risparmiato il proprio sangue per farsi ubbidire.

Flotta Romana battuta dai Saracini.

Irene, avendo frattanto saputo, che una flotta di Saracini minacciava l'isola di Cipro, radunò subito tutte le navi, che aveva, e ne conferì il comando a due Capitani. Questi si portarono nel porto di Mira nella Licia; e di là, avendo passate le isole Caprose, entrarono nel golfo d'Attalia. I Saracini vanno loro incontro, e dopo essere stati trattenuti per qualche tempo da una calma, divenuto il vento favorevole, vogano a piene vele verso la flotta Romana. Gl'Imperiali, nel vedergli, s'innoltrano in linea, e danno loro battaglia, in cui però non furono molto felici, perochè, dopo aver perdute molte navi, si viddero obbligati a tornarsene nel porto d'Attalia. Quest'impresa procacciò il martirio ad un valoroso Uffiziale, chiamato Teofilo, Comandante delle truppe di Boruz, il quale, trasportato dal suo caraggio in mezzo alla flotta nemica, fu preso dai Saracini, che al loro ritorno lo presentarono ad Aroun, facendo un grand'elogio del di lui valore. Il Califfo, desideroso d'averlo al suo servizio, impiegò le più lusinghie-

ghiere promesse, e le minacce le più terribili per indurlo ad abbracciare la sua religione; ma finalmente, irritato dalla di lui invincibile resistenza, lo fece decapitare.

Costantino VI. An. 790.

Frattanto la detensione dell' Imperatore, ed il rigore della madre a di lui riguardo producevano negli spiriti una violenta fermentazione. La guardia Armena, che non aveva ancora prestato il suo giuramento, ricusò di farlo, e rispose, *Che dopo la morte di Leone, essa aveva giurata fedeltà a Costantino, ed ad Irene: che sarebbe stata loro fedele fin alla morte: ma che avrebbe osservato costantemente l' ordine prescritto dalle leggi, e dall' istessa formula del giuramento, e che non avrebbe sofferto giammai, che con una rivoluzione senza esempio, il nome d' Irene prevalesse a quello di Costantino.* Alessio Musélo, Scudiere dell' Imperatrice, e Comandante delle guardie della notte, spedito per sedarle, si pose alla loro testa, e fece da esse caricare di catene il Patrizio Niceforo, che n' era il Comandante. Tutti gli altri corpi della guardia Imperiale, seguendo il loro esempio, si scordarono del giuramento, che avevano prestato ad Irene, discacciarono i loro Comandanti, e si dichiararono di non riconoscere altro padrone che Costantino. Sparsasi la voce di questa sedizione, le altre truppe della Tracia, e dell' Asia accorsero in Costantinopoli; e riunite in vicinanza della città, proclamarono Imperatore il solo Costantino, minacciando di sostenere il loro voto colle armi. Irene, atterrita malgrado la sua naturale intrepidezza, pose suo figlio in libertà, il quale uscito da Costantinopoli, andò a raggiungere le milizie, dichiarò sua madre decaduta da ogni autorità,

Irene sfogiata dall' autorità.

Costantino VI. fece giurare ai soldati di più non riconoscere Irene per Imperatrice, e confermò a Moselo il comando della guardia Armena. Rientrato quindi nella città, fece tosare e sferzare Storacio, e lo relegò nel Ponto: esiliò anche l'eunuco Ecio, Primo-Scudiere, e Favorito d'Irene: discacciò dalla Corte tutti i domestici di questa Principessa; ed obbligando lei medesima ad uscir dal palazzo, le ordinò di ritirarsi in quello d'Eleutero, per condurvi, come persona privata, una vita dolce, e tranquilla. Irene aveva fatto fabbricare questo palazzo sopra l'estremità della Propontide; e vi aveva trasportati in serbo immensi tesori. La calma, che pareva già ristabilita, non fu turbata se non da un incendio, che consumò la biblioteca Patriarcale, in cui si conservava l'originale delle opere di S. Gio: Crisostomo sopra la Scrittura. Il fuoco divorò gli edifizj, che si estendevano fin alla colonna d'oro posta nella piazza dell'Augusteone.

An. 790.

An 792.

Guerra contro i Bulgari ed i Saracini. *Theoph. p 394 Cedr p. 472. Zon T II. p 117. 118. Hist. misc l. 23.*

Nel mese del seguente Aprile, il giovine Imperatore, volendo uscire dall'ozio del palazzo, per acquistare esperienza, e riputazione nella guerra, postosi in marcia contro i Bulgari, entrò nel loro paese. Il Re Cardamo si portò ad incontrarlo; e dopo una piccola scaramuccia, terminata ben presto della notte, i due eserciti, colpiti egualmente da un timor panico, si ritirarono; e l'Imperatore ricatrò in Costantinopoli, senza perdita, e senza gloria. Non fu egli più felice in un'altra spedizione intrapresa, nel mese di Settembre, contro i Saracini. Andò primieramente ad accamparsi in vicinanza d'Amorium: quindi in Tarso; e di là, essendosi innoltrato fin ad un luogo, chiamato *le Torri senz'acqua*, già stanco

delle

delle operazioni militari, alle quali non era avvezzo, se ne tornò senz' aver veduto il nemico. Volendosi dar fede a Cedreno, queste due imprese gli riuscirono, avendo egli vinti i Bulgari, e fatti molti prigionieri sopra i Saracini. Costantino VI. An. 791.

Irene, avvezza a comandare, si consumava nel suo ritiro. Siccom' ella non aveva ancora perduta ogni speranza, così i di lei partigiani non l'avevano interamente abbandonata. Questa Principessa impiegò i primarj personaggi della Corte, i quali la riconciliarono col di lei figlio. Ei le restituì il titolo d'Imperatrice nel decimo-quinto giorno di Gennaro, quindici mesi dopo averlelo tolto; ed il popolo, che si compiace dei cangiamenti di scena sopra il teatro della Corte, vidde il ristabilimento del di lei favore con altrettanta gioja, con quanta ne aveva veduta la disgrazia. An. 792. Irene ristabilita Theoph. p. 394. 95. Cedr. p. 4 ... Hist. miscel. 1 23 Zon. T. II. 18 Manass. ... Glyc. p. 287.

Non vi furono se non i soldati della guardia Armena, che conservarono il loro odio contro di lei. L'Imperatore gli aveva mandati ad acquartierarsi nella provincia del Ponto, sotto il comando del Patrizio Teodoro, ritenendo presso di se Alessio, che aveva onorato della qualità di Patrizio. Alla notizia del ristabilimento dell' Imperatrice, essi contestarono il loro disgusto con voci tumultuose, richiedendo Alessio. Il troppo vivo attacco, da loro dimostrato per questo Comandante, lo rese sospetto al Principe. Si era sparsa fin la voce, che i soldati Armeni volessero dichiararlo Imperatore, dal che il giovine Monarca fu atterrito in maniera, che senz' altro esame, lo fece tosare, sferzare, e rinchiudere nella prigione del Pretorio.

Un così gran rigore doveva certamente far sol-

Costantino VI An. 792. levare le truppe dell'Armenia già mal disposte; ma l'Imperatore, in vece di prevenire la ribellione, soffogando le mormorazioni dei malcontenti, pensò a fare una nuova spedizione contro i Bulgari; partito nel mese di Luglio, andò a fabbricare un castello sopra le frontiere di questa nazione. Cardamo radunò tutte le sue milizie, e passò ad accamparsi in un sito vantaggioso, in qualche distanza dai Romani. L'Imperatore, trasportato dall'ardore della gioventù, ed anche preoccupato dalle predizioni d'un astrologo, che gli prometteva la vittoria, si portò, senza cautela, ed in disordine, ad attaccare i nemici; ma la sua imprudente crudeltà gli costò cara. Oltre della perdita di molti altri soldati, lasciò sopra il campo di battaglia quasi tutte le truppe della sua casa. Fra molti Ufficiali del primo rango, perì Lacanodracone, il miglior Generale, ed il più malvagio uomo dell'impero. La minor perdita fu quella dell'astrologo Pancrazio, che aveva precipitato il Principe in tal disgrazia. I Bulgari restarono padroni dei bagagli, dei cavalli, delle tende, della cassa militare, e di tutti gli equipaggj dell'Imperatore.

L'Imperatore battuto dai Bulgari.

Congiura punita.

Questa sanguinosa disfatta non poteva essere attribuita se non all'imprudenza di Costantino. Le truppe salvate dalla strage, essendo rientrate in Costantinopoli, ricoperte di vergogna, e di ferite, risolverono di togliere la Corona ad un Principe, che la sosteneva così male. Formarono quindi la trama di dar l'impero a Niceforo, che aveva per due volte tentato invano di salire sopra il Trono, e che non ne aveva perduto il desiderio, sebbene fosse stato obbligato a ricevere il

Sacer-

Costantino VI An. 792.

Sacerdozio. Fu une fortuna per Costantino la somma vigilanza della sua madre, e dell' eunuco Storacio, de essu richiamato dall'esilio ai quali fu debitore della scoperta della congiura. Fec' egli condurre i suoi zii nel palazzo di S. Mamas, dove furono cavati gli occhj a Niceforo, e tagliata la lingua ai quattro di lui fratelli, Cristoforo, Niceta, Antimo, ed Eudocio. Storacio profittò di quest' occasione per vendicarsi d'Alessio, e cui non poteve perdonare d'evere avuta parte nella rivoluzione, che lo aveva fatto bandire dal palazzo. Diede a credere adunque all'Imperatore, che Alessio, adorato dagli Armani, gli avrebbe tolta sicuramente la Corone, s' ei non pensava e porlo in istato di non potervi pensare; e Costantino, appoggiato a questa diffidenza, fece cavare gli occhj ad Alessio. Gli altri Greci riguardano come un effetto della Divina giustizia, che cinque anni dopo, nell' istesso mese d'Agosto, e nell' istesso giorno di Sabato, Irene sottoponesse suo figlio all' istesso gastigo, che questo aveva fatto soffrire ai suoi zii.

Ribellione delle truppe dell' Armenia.

Il supplizio d' Alessio pose in furore le truppe dell' Armenia, le quali si ammutinaronn epertamente, e rinchiusero in un angusto carcere il loro Comandante Teodoro. L' Imperature, avendolo saputo, spedì il resto delle sue milizie per far rientrare gli Armeni nel loro dovere, ponendo ella loro teste due Generali, Costantino Artasero, Primo-Scudiere, e Crisochero, Comandante delle truppe di Galazia. Gli Armeni, infuriati, sebbene in minor numero, marciann arditamente contro di loro. Si dà, nel mese di Novembre, una sanguinosa battaglie, in qui le trup-

Costantino VI. An 792. pe dell' Imperatore sono tagliate in pezzi, e fatti prigionieri i due Generali, ai quali si cavano gli occhj per rappresaglia del trattamento fatto ad Alessio. La notizia d'una così vergognosa disfatta pose in costernazione la Corte di Costantinopoli, la quale risolse di farne una segnalata vendetta; ma la stagione l' obbligò a differirla. Nella notte di Natale di quest' anno, si suscitò una furiosa tempesta: l'aria si vidde infiammata di baleni; e si udì lungamente tuonare con orribil fracasso. Una parte del palazzo Imperiale si trovava occupato da un gran numero d' artefici, che lavoravano per l'Imperatore; ed il quartiere dei ricamatori su ridotto in cenare dal fuoco del Cielo.

An 793. Gli Armeni sono vinti, e puniti. Theoph. p. 395. 396. Cedr. p. 472. Zon. T. II. p. 1 a. Misc. lib. 23.

I più pericolosi nemici d' una truppa ribelle si trovano nel seno della medesima. Il timore del gastigo apre il loro cuore alla corruttela, ed il denaro termina ciò, che il rimorso ha incominciato. Si cercò di riguadagnare una gran parte dei soldati Armeni; ed allorchè si ebbe la sicurezza, ch' erano essi già disposti a tradire i loro compagni, marciarono contro di loro tutte le truppe dell' impero. Il Generale Niceta gli assalì nel ventesimo-sesto di Maggio, giorno della Pentecoste; ed essendosi quelli, ch' erano d' intelligenza con esso, distaccati dagli altri per unirsi coll' armata Imperiale, questi ultimi furono posti in mezzo, ed obbligati a deporre le armi. Il Generale fece decapitare nell' istesso campo di battaglia i due primarj Capitani, Andronico, Scudiere dell' Imperatore, e Teofilo. Gregorio, Vescovo di Sinope, il quale, senz' avere alcun riguardo al suo carattere, si era posto alla testa dei ribelli, soggiacque all' istesso gastigo. Gli altri furono

depo-

deposti, e spogliati dei loro beni. Se ne riserva-rono mille de' più sediziosi per essere condotti in Costantinopoli, carichi di catene, dove, nel giorno ventesimo-quarto di Giugno, essendo stati radunati nella gran piazza, furono loro, in presenza di tutto il popolo, impresse, in caratteri indelebili, sopra la fronte queste due parole, *Armena ribelle*. Furono essi sparsi in seguito nella Sicilia, e nelle altre isole per condur quivi, esiliati, tutto il tempo della loro vita. Quelli, che gli avevano traditi, non essendo stati loro date le promesse ricompense, passarono a servire sotto i Saracini, ai quali diedero la fortezza di Camach. I Saracini, profittando di queste turbolenze, assediarono una piazza nell' Asia-Minore, chiamata Tebasa, e la presero a composizione.

Costantino VI An. 793.

Erchemperto, Monaco di Monte-Casino, che ha continuata, dopo Paolo, la storia dei Longobardi di Benevento, riferisce, che Grimoaldo, Principe di Benevento, ripudiò, in quest'anno, Vanzia, ovvero Irrianzia, ch'ei chiama nipote dell' Imperatore. Du Cange sospetta, che quest' Imperatore fosse Costantino Copronimo. Ella doveva adunque essere figlia d' uno degli zii di Costantino, figlio d' Irene. Grimoaldo, il quale, malgrado la guerra fatta contro Adalgiso, manteneva, come il suo padre, segreta corrispondenza coll'Imperatore, aveva sposata questa Principessa; ed avendola da principio amata, concepì dipoi per la medesima un' avversione mortale. Era egli allora in guerra coi Francesi, i quali si tenevano offesi d' un tal matrimonio con un Principe, di cui erano nemici. Volendo egli adunque riconciliarsi con loro, si servì del pretesto di ripudiar

Grimoaldo sposa e ripudia la sua cugina dell' Imperatore.
Erchemp c. 5
Du Cange fam Biz. p. 126
Giann stor. di Nap. l. 6 c. 4.
Abregé de l'hist. d' Ital T. I. p. 432

Costantino VI. An. 793. la sua moglie, la quale fu obbligata, suo malgrado, a tornare in Costantinopoli, dove non poteva se non partecipare della disgrazia del proprio padre.

An. 794. Concilio di Francfort. *Fleury ist. Eccles. l. 44 art. 47.* Nell'anno seguente, si tenne in Francfort, sul Meno, un famoso Concilio, dove intervennero circa tre-cento Vescovi degli stati di Carlomagno, ed assisterono i Legati del Papa. Dopo la condanna d'una nuova eresia insorta nella Spagna, vi si esaminò la questione delle immagini, decisa, sette anni indietro, nel Concilio di Nicea. I Vescovi radunati in Francfort, per non intendere il Testo Greco degli atti di Nicea, furono ingannati da una cattiva traduzione, e si persuasero, che si attribuisse alle immagini il culto di Latria; conseguentemente rigettarono la decisione di quel Concilio. Il Papa Adriano riprovò quest'ingiusta censura, e fece conoscere a Carlomagno, che la definizione di Nicea distingueva chiaramente l'onore dovuto alle immagini dal culto, che si deve prestare al solo Dio.

An. 795. Costantino ripudia Maria. *Theoph. p. 396. & ibi Combefis Cedr. p. 472. 473. Hist. misc. l. 23. Zon. T. II p. 118 119 Manass. p. 90. Glyc. p. 285 Ignat. vita Taras.* Il giovine Imperatore si dava poco pensiero degli affari della Religione. Abbandonato alla dissolutezza, frutto infelice d'un' educazione, che la di lui madre aveva trascurata per render lui incapace, e se stessa necessaria, s'innamorò perdutamente di Teodota, Damigella d'onore dell'Imperatrice. Ardendo di desiderio di sposarla, risolvè di ripudiare Maria. La di lui madre, divorata dall'ambizione, e piena di dispetto, che riacquistando il titolo d'Imperatrice, non aveva ricuperata la sua antica autorità, altro non cercava che di renderlo odioso. Sebbene aves'ella istessa promosso il matrimonio di Maria, fu la prima a consigliarne

lo

lo scioglimento; ma siccome era necessario procurare di colorire questo divorzio illegittimo, così si prese un pretesto affatto inverisimile. I costumi di Maria erano irriprensibili, ma poco uniformi a quelli del Principe; quindi fu eccusata d' aver voluto avvelenare l' Imperatore; e senz' altro esame, obbligata a ritirarsi in un monastero. Ella consentì volontieri ad abbandonare una Corte, in cui la sua virtù era straniera, e prese il velo nel mese di Gennaro del 795. Altro non restava che a celebrare la nozze di Teodota; ma il Patriarca Tarasio, che doveva pronunziare sopra lo scioglimento del matrimonio, vi si oppose gagliardamente, e protestò, che avrebbe piuttosto sofferta la morte che consantirvi. Invano l' Imperetore lo fece sollecitare dalle persone, cha credeve le più capaci di muoverlo. Lo chiamò a palazzo: impiegò le più vive istanze; volle dargli a credere, che Maria aveva attentato contro la sua vita, e gli pose sotto gli occhj il veleno. Tarasio, convinto dall' innocenze di questa Principessa, rimanendo inflessibile, feco conoscere ell' Imperadore, che si era avveduto della di lui passione, e minacciò di proibirgli l' ingresso nel Santuario, s' ei persisteva nel suo primo disegno. Il Monaco Giovanni, che accompagnava il Patriarca, fece eltresì alcune rimostranze al Monarca; e questa libertà irritò talmente i Cortigiani, schiavi della passione del Principe, che molti d' essi furono in procinto di trafiggere quel venerabil vecchio. L' Imperatore, tanto più irritato quanto meno sapeva che rispondere, discaccio Tarasio dalla sua presenza; ed allorchè questo se ne andave, gli disse: *Se non mi ubbidite, farò chiudere*

le

Costantino VI
An. 795.

Vita Platonis.
Vita Theodori Studitae.
Baronius.
Fleury ist. Eccles. l. 45. art. 1. 2. 3.

Costantino VI. An. 795. *le vostre Chiese, e riaprire i tempj degli Dei*. Il Patriarca, senza dare alcuna risposta alle parole del Principe infuriato, stringendo la mano a Giovanni, gli disse all'orecchio, *Io dubito, ch'egli non muoja d' una morte tranquilla*.

Spedizione nell' Asia. L'Imperatore era vivamente irritato dalla fermezza di Tarasio. Ciò non ostante, ficeome non disperava ancora d'indurlo a ciò, ch'egli desiderava; così mentre i suoi Confidenti attendevano a piegare il Patriarca, egli intraprese una spedizione nell' Asia per distrarsi dal suo rammarico. Essendo partito nel mese d'Aprile, incontrò nella Cilicia, presso il fiume Anus, un corpo di Saracini, e gli pose in fuga. Contento di questo primo vantaggio, ch'ei riguardò come una vittoria, ed impaziente di rivedere Teodota, se ne tornò indietro. Giunto in Efeso, credendo di riparare con qualche atto di divozione lo scandalo del suo divorzio, andò solennemente a ringraziare Dio nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, Protettore della città; ed ordinò, che le cento libbre d'oro prodotte annualmente dalle dogane di Efeso si applicassero finalmente al tesoro di quella Chiesa.

Matrimonio di Teodota. Al suo ritorno, sempre ostinato nel suo primo disegno, e trovando Tarasio sempre inflessibile, passò oltre, stabilì nel mese d'Agosto le sue nozze con Teodota, e la dichiarò Imperatrice. Il matrimonio fu celebrato nel quarto giorno di Settembre, nel palazzo di S. Mamas, da Giuseppe, Abate, ed Economo della Chiesa di Costantinopoli, il quale, atteso il rifiuto del Patriarca, volle prestare il suo ministero al desiderio dell' Imperatore. Vi furono, per quattro giorni, feste

mol-

molto brillanti, che divertirono il disgusto del popolo. Tarasio non istimò bene d'eseguire la minaccia, che aveva già fatta, per non ridurre agli estremi un Principe acciecato dalla sua passione, il quale avrebbe potuto riaprire le piaghe della Chiesa ancora recenti, e dichiararsi in favore dell'eresia; ma questo riguardo, utile alla Religione, non placò l'odio dell'Imperatore contro il Prelato. Costantino non desistè, per tutto il tempo del suo regno, dall'affliggere in ogni maniera il Patriarca. Profittava di tutte le occasioni per maltrattarlo, e bandiva quelli, che gli erano affezionati. I domestici del Prelato erano altrettanti esploratori stipendiati da Teodota; niuno poteva nè vederlo, ne parlargli se non in presenza di questi infedeli Ministri. Due anni dopo, allorchè Tarasio non ebbe più che temere, riguardo alla Chiesa, dai trasporti di questo giovine Principe, scomunicò Giuseppe. Costantino VI. An. 795.

L'esempio dell'Imperatore, scandoloso in principio, divenne contagioso in appresso. Dopo essersi mormorato di questo divorzio, fu esso imitato. I sagri legami del matrimonio si rallentarono da tutte le parti. I Cortigiani, i Governatori delle provincie, le persone potenti o licenziavano le loro mogli, o popolavano le loro case di concubine; in poco tempo, la dissolutezza divenne pubblica. La politica, ed il timore di non dimostrare di voler censurare i costumi del Principe rendevano le leggi mute, e disarmavano la Chiesa. Due Monaci ebbero nondimeno il coraggio di condannare il silenzio di Tarasio, e fin di separarsi dalla di lui comunione. Platone, nato in Costantinopoli da una nobile, e molto ricca famiglia, dopo aver distribuiti tutti i suoi Conseguenze di questo Matrimonio.

beni

Costantino VI An. 795.

beni ai poveri, si era ritirato nel monastero del monte Olimpo, dov' era succeduto all' Abate Teoctisto. Assalito da un' infermità, ch' egli credè mortale, domandò un successore; ed i Monaci nominarono, in di lui vece, il di lui nipote Teodoro. Platone guarì della sua malattia; e quantunque fosse congiunto della nuova Imperatrice, si dichiarò contrario al di lei matrimonio. Invano i Monaci cortigiani gli scrissero per moderare il di lui ardore. L' Imperatore mandò a chiamarlo, e non potè intimorirlo. Platone, trasportato da uno zelo, che fa qualche volta obbliare gli altri doveri, osò rimproverargli sul volto il suo adulterio; onde fu rinchiuso in un' angusta prigione. I cattivi trattamenti, ch' ei soffrì, e che sotto un Principe sanguinario, sarebbero stati più crudeli, non poterono indurlo a ritrattare i suoi sentimenti. Resistè ai Vescovi della Corte speditigli nella prigione per insinuargli a conciliare la sua coscienza con una compiacenza politica. Restò adunque in carcere fin al tempo, in cui Irene, divenuta sola padrona dell' impero, lo pose in libertà. Il di lui nipote Teodoro non fu meno costante. I congiunti di questo occupavano le principali cariche. Niceforo, di lui cugino, era Prefetto di Costantinopoli; pure le loro premure nulla ottennero dal di lui spirito. Andò egli anche più oltre del suo zio, proibendo ai suoi Monaci di comunicare coll' Imperatore nelle cose concernenti la Religione. Quindi fu crudelmente sferzato, coi suoi Religiosi, tolto con essi dal suo monastero; e condotto, coi piedi, e colle mani legate, in Tessalonica, per viver quivi in esilio. L' esempio di un tal gastigo ebbe meno

forza

forza di quello del di lui zelo; molti Abati, e Vescovi lo imitarono, e soggiacquero all'istesso trattamento. Una rea passione armava la mano d'un Principe d'indole naturalmente dolce. Il più rimarchevole si è, che in questa persecuzione Irene rappresentò di nuovo un altro personaggio: prese il partito di Platone, e di Teodoro, biasimando apertamente i rigori esercitati sopra quei divoti personaggj; ed animata sempre dall'istesso spirito in un'opposta condotta, accendeva vieppiù l'odio, che suo figlio si era tirato addosso, seguendo i di lei consiglj.

Costantino VI. an. 795.

La dissolutezza produsse in Costantino il suo effetto ordinario; lo rese insolente. Non rispettando se stesso, ei giunse presto a disprezzare anche gli altri. Cardamo, Re dei Bulgari, fece sapergli, che se non pagava il tributo, ei sarebbe ben presto andato alle porte di Costantinopoli. L'Imperatore rispose a questa minaccia con un insulto bassissimo. Gli mandò dello sterco di cavallo, colla seguente risposta: *Vi spedisco il tributo, che vi conviene. Avendo riguardo alla vostra vecchiaja, voglio risparmiarvi la fatica del viaggio: portatevi al castello di Marcelles, che io non tarderò a venire a raggiungervi; quivi Iddio deciderà la nostra differenza.* Quindi fece subito passare il Bosforo alle truppe dell'Asia, e s'incamminò verso la Bulgaria. Cardamo, che aveva un'armata molto più debole, si trincerò in una foresta. L'Imperatore restò accampato, per il tratto di diciassette giorni, davanti il nemico, molestandolo continuamente: ma Cardamo, dopo essersi tenuto sulle difese, si ritirò senza combattere; e l'Imperatore, malgrado la sua presunzione, non avendo, osato in-

An. 796. Insolenza di Costantino. *Theoph.* p. 397. 398. *Cedr.* p. 473. *Zon.* T. II. p. 119. *Hist. misc.* l. 23.

seguir-

Costantino VI An. 796. seguirlo, ripigliò la strada di Costantinopoli. I Saracini s'innoltrarono, in quest'anno, fin alle porte d'Amorium, e l'attaccarono senza poterla prendere, ma vi fecero un gran numero di prigionieri. Nel mese d'Aprile, fu sentito nell'isola di Creta un violento terremoto, ed un altro non meno violento ne fu sentito in Costantinopoli nel quarto giorno di Maggio.

Cospirazione d'Irene contro il suo figlio. Nel mese del seguente Settembre, l'Imperatore, accompagnato dalla sua madre, fece il viaggio di Bursia nella Bitinia, per prendervi i bagni. Dopo esservisi trattenuto per un mese, avendo saputo, che la sua moglie aveva dato alla luce un figlio, partì immediatamente per Costantinopoli, e lasciò in Bursia la sua madre, con tutta la sua famiglia. Irene profittò della di lui assenza per guadagnarsi segretamente gli Uffiziali così della Corte, come delle milizie. Denaro, promesse vive e pressanti, raccomandazioni, tutto pos'ella in opera per impegnargli a spogliare il suo figlio dell'autorità sovrana, ed a rivestirne lei medesima. Tramata la conspirazione, tornò in Costantinopoli, ed aspettò il tempo opportuno per fare agire le molle, che aveva preparate. Si vede quì uno di quelli esempj così rari d'una congiura tenuta lungamente segreta, quantunque comunicata ad un gran numero di persone; ma si può ciò attribuire all'acciecamento del Principe, unicamente occupato dalle bellezze della sua nuova sposa, ed al tradimento, o alla negligenza dei di lui Ministri, più fedeli nell'imitare i vizj del loro padrone, che nell'invigilare sopra la di lui sicurezza. Quest'infelice Monarca visse per otto mesi in mezzo alle reti, che gli tendeva la sua madre, senza vederne alcuna.

Co-

Costantino VI
An. 797.

Costantino non sarebbe stato disprezzabile, se la perfida politica della sua madre non avesse, con una pessima educazione, soffogate nel germe le buone qualità, ch' egli aveva ricevute dalla natura. Fornito d' attività, e di valore, su veduto più volte alla testa delle armate. In quest' anno medesimo 797, che fu l' ultimo del di lui regno, avendo saputo, che i Saracioi erano entrati nell' Asia, uscì da Costantinopoli, nel mese di Marzo, con un corpo di trenta mila uomini di scelte soldatesche, per andare ad attaccargli. Era, per sua disgrazia, accompagnato da Storacio, il principal Ministro dei neri disegni d' Irene. Questo scellerato, vedendo l' ardore dei soldati, e del Principe, incominciò a temere, che una vittoria non rendesse l' Imperatore più rispettato, e più caro ai suoi popoli, e conseguentemente servisse d' ostacolo ai suoi progetti; quindi corruppe i cavalleggieri spediti a far la scoperta, i quali riferirono falsamente, al loro ritorno, che i nemici avevano presa la fuga, e ch' erano già molto lontani. Il Principe prestò fede alla loro relazione; e disperato per vedersi fuggire l' occasione di rendersi glorioso, ripigliò la strada di Costantinopoli. Questo suo rammarico fu ben presto seguito da un più sensibil dolore. Perdè egli il suo figlio, a cui aveva imposto nome Leone, e che amava tanto più, quanto ch' era il frutto d' un matrimonio, che piaceva a lui solo. Nel giorno decimosettimo di Giugno, mentre l' Imperatore, dopo lo spettacolo del Circo, tornava al palazzo di S. Mamas, una truppa di congiurati gli si avventò addosso per arrestarlo. Ei si salvò dalle loro mani; e postosi in una scialuppa, si portò in

Costantino fugge da Costantinopoli. *Theoph. p. 398. 399. Cedr. p. 473. 475. Zon. T. II. p. 119. Hist. miscel. l. 23. Manass. p. 91. Glyc. p. 285. Anonym. Band. p. 124. Du Cange fam. Biz. p. 126. I. 7.*

Costantino VI. An. 797.

in Pylos sopra il golfo di Astaque, d'onde passò in Tritone sopra la Propontide. Aveva fatto pensiero d'andare nella Frigia; ma si fermò in questo luogo, per aspettare la sua cara sposa, la quale gli condusse molti Ufficiali del palazzo, e delle milizie da essa credute fedeli al Principe, ma, in fatti, traditori. Questi cercavano l'occasione d'arrestarlo; ma i soldati, e le persone di tutte le classi, che accorrevano presso di lui, ed il numero delle quali andava di giorno in giorno crescendo, rendevano l'intrapresa sempre più difficile. Scorsero così quasi due mesi, nel qual tempo, Irene, secondata dai congiurati, si era impadronita del palazzo; ma atterrita dall'udire, che il suo figlio aveva presso di se una moltitudine di popolo disposto a difenderlo, già pensava ad implorar grazia, ed era in procinto di spedirgli alcuni Vescovi per ottenere un luogo, ove poter ritirarsi, per condurre la sua vita nell'oscurità. Prima però di ridursi a tal' estremità, volle fare l'ultimo tentativo. Mandò a dire ai traditori, che circondavano il suo figlio, che se non avessero trovata speditamente la maniera di porre l'Imperatore nelle sue mani, sarebbe andata a palesargli tutta la congiura, ed a rappacificarsi col medesimo a loro spese.

La sua madre gli fa cavar gli occhj

Queste minacce, ch'ella era capace d'eseguire, gli determinarono ad intraprender tutto. Essi arrestarono Costantino, verso la sera, nel tempo, in cui faceva la sua ordinaria preghiera, e lo trasportarono sopra una barca, che tenevano pronta a partire. Giunti, in un Sabato, giorno decimonono d'Agosto, molto per tempo, in Costantinopoli, lo rinchiusero nella camera del palazzo, in

cui

cui egli era nato, che si chiamava l'appartamento di porpora, e che aveva fatto dare al Principe il sopranome di *Porfirogenito*, dove lo lasciarono per una parte del giorno, nel qual tempo consultarono con Irene sopra il parito, che dovevano prendere. Questa madre disumana, non osando rendersi un oggetto d'orrore coll'immergere le sue mani nel sangue del proprio figlio, ma temendo di lasciarlo in istato di regnare, ordinò, che gli fossero cavati gli occhj. Il suo crudele comando fu esattamente eseguito. Il Principe, oppresso dalla fatica, dormiva profondamente circa la nona ora del giorno. Gli assassini, non potendosi dar loro altro nome, si avvicinarono al di lui letto; e non lo risvegliarono se non collo spasimo cagionatogli dai punteruoli, che gl'immersero negli occhj con tanta violenza, che poco mancò, che non gli togliessero immediatamente la vita. Costantino, gettando urli orribili, si voltola per terra; e ricusando di lasciarsi medicare, e maledicendo la sua madre, il giorno ed il luogo della sua nascita, resta per più giorni senza voler prendere alcuna specie di cibo. Si accustumò nondimeno alla sua disgrazia, e sopravvisse anche ad Irene, conducendo una vita languente nel disprezzo, e nell'oblio. Era egli in età di venti-sette anni, ed aveva regnato per diciassette. Nei diciassette giorni successivi a questa tragica scena, l'aria fu carica di nuvole così dense, che le navi in mare smarrirono la strada; e nel giorno ventesimo-sesto d'Agosto, si vidde un'ecalisse del Sole. La combinazione di questi due fenomeni colla disgrazia di Costantino sparse negli spiriti le idee le più funeste. Il popolo si persuase, che il Cielo, ne-

Costantino VI. An. 797. gando il suo lume, dava una prova manifesta del suo sdegno; e l'oscurità del luminare del giorno sembrava, che rinnovasse gli orrori, narrati dalle favole, del banchetto d'Atreo. Costantino aveva avuta da Maria una figlia, chiamata Eufrosine, la quale, dopo la disgrazia del suo padre, fu rinchiusa in un monastero delle isole del Principe; ma dopo venti-sette la vedremo, tratta da questo luogo, a collocata sopra il Trono dell'Imperatore Michele il Balbo. Si dice, ch'egli avesse un'altra figlia, chiamata Irene, di cui non si sa nè il nome, nè la sepoltura. Nella descrizione dei sepolcri di Costantinopoli, si legge, che questo Principe fu seppellito, colla sua moglie Maria, e colle sue due figlia, nel monastero di S. Eufrosine fatto fabbricare dalla di lui madre.

Governo d'Irene sola. Theoph. p. 400. Hist. Misc. l. 23. Cedr. p. 473. Zon. T. II. p. 120. Manass. p. 92. Glycas p. 28. Baronius. Cod. orig. p. 31. Elmacin. l. 2. c. 6. Irene, rimasta sola padrona dell'impero, più non pensò se non a cancellare l'orrore dei suoi delitti. Non avendo più interesse a commetterne altri, si dimostrò quale sarebbe stata, se i furori dell'ambizione non avessero alterato il di lei carattere; e forse si regolò ancha meglio di quello, che avrebbe fatto, se non avesse dovuto riparara i mali passati. Richiamò Platone, Teodoro, a tutti gli altri, ch'eraoo stati esiliati per vendetta di Teodota; a volse le sue prime attenzioni a ristabilire la pace. Abimelec, Generala del Califfo, devastava la Cappadocia, e la Galazia, e si era impadronito della fortezza di Saffafa; l'Imperatrice gli spedì due Deputati per trattare qualcha accomodamento, ma senza alcun profitto; talchè i Saraciai non si ritirarona se non dopo assersi caricati d'un ricco bottino.

La dolcezza del nuovo governo d'Irene non

potè

potè calmare in tutti gli animi il risentimento delle di lei crudeltà. I figli di Copronimo vivevano rinchiusi in un palazzo di Costantinopoli: Niceforo era stato privato dell'uso degli occhj: era stata tagliara la lingua ai di lui fratelli; ma non si era potuto svellere dal loro cuore il desiderio di regnare. Questi Principi, dando di nuovo orecchio ai conziglj dei malcontenti, che risvegliavano la loro ambizione, che avevano loro facilitata la maniera di fuggire dalla loro prigione, si rifugiarono nella Chiesa di S. Sofia, dove, accorsa una moltitudine di popolo, Niceforo, il solo fra loro che avesse l'uso della parola, esclamò: *Cittadini, guardate i figlj del vostro Imperatore: i mali, ch'essi hanno sofferti, gli hanno forse sfigurati in maniera che non possono essere riconosciuti? Altro non ci rimane che la vita; ci sia questa almeno lasciata: colei, che governa, prometta in vostra presenza la nostra sicurezza*. Coloro, cha gli facevano parlar così, speravano, che il popolo, inteneréndosi, proclamasse Niceforo per Imperatore. In fatti, si era destata una così general compassione, che si udivano da per tutto lamenti, e si vedevano gli occhj di tutti aspersi di lagrime; allorchè giunse molto opportunamente l'eunuco Ecio ad opporsi a quei primi moti. Mentre gli animi erano nell'incertezza, a nella crisi, questo presa i Principi per mano; e raddolcendogli colle sue carezza, senza dar loro altra garanzia che la sua parola, gli condusse fuori della Chiesa. Niuno gli ritenne. Giunti a palazzo, furono immediatamente imbarcati per la Grecia, dove si assegnò loro per prigione la città d'Atene, patria dell'Imperatrice, ed interamente sagri-

Irene An. 797.

Nuovo movimento, e nuovo castigo dei figlj di Copronimo.

Trad. An. 797. ficata alla di lei volontà. La loro ambizione, che non doveva terminare se non colla loro vita, gli seguì in quest'esilio, dov'essi trovarono altri partigiani, che fomentarono le loro folli speranze. Alcuni Greci maneggiarono un trattato con un Principe Schiavone, chiamato Acamer, il quale doveva fargli uscire dalla città, dare ad uno d'essi la Corona Imperiale, e ricondurgli, a mano armata, in Costantinopoli. L'Imperatrice, informata di questa congiura, non ebbe bisogno se non dello zelo degli Ateniesi; subito che spedì loro i suoi ordini, il popolo prese le armi, e corse alla casa degl'infelici Principi, i quali, dopo essere stati a tutti cavati gli occhi, furono trasferiti in Panermo, che io credo essere la città di tal nome nella Galcidica, parte della Macedonia.



Gelosia di Storacio, e d'Ecio. Theoph. p. 400. ecc. Hist. misc. 1. 23.

Due eunuchi, innalzati al rango di Patrizj, si dividevano il favore dell'Imperetrice. Storacio, più malvagio dell'altro, pieno di vanità, e di audacia, voleva predominare sopra l'istessa padrona; ciò ch'egli aveva fatto e sofferto per lei, lo rendeva insolente. Ecio, più circospetto, e più accorto, si era da principio innalzato, mercè la protezione di Storacio; ma il suo zelo, non meno attivo che modesto, ed i suoi artifizj lo avevano finalmente reso eguale al suo protettore. Ambidue, egualmente ambiziosi, vedendo l'Imperatrice senza speranza di lasciar eredi del suo sangue, si maneggiavano segretamente per far cadere la Corona, ciascuno nella propria famiglia. S'incontrarono sovente nei raggiri della loro politica; e da che penetrarono reciprocamente le loro intenzioni, divennero nemici mortali, e riempirono la Corte di dissensioni, e di cabale. Un'irruzione dei Sa-

raci-

racini, che spaventò tutta Costantinopoli, sospese per qualche tempo gli effetti dell'odio loro.

Irene An. 798.

Irruzione de' Saracini.

Tre corpi di cavalleria Saracina attraversarono tutta l'Asia Minore, desolandone, e devastandone tutti i paesi. Abimelec, alla testa d'un campo volante, s'innoltrò fin al Bosforo, dirimpetto a Costantinopoli, dov'erano le scuderie dell'Imperatrice, e di Storacio, e ne prese i cavalli. Un altro corpo si gettò nella Lidia, e vi fece immensi danni. Un terzo penetrò nell'Ellesponto. Il Patrizio Peolo, Comandante di questa provincie, andò ad attaccarlo con tutte le sue truppe; ma fu tagliato in pezzi, perdè il suo campo, ed i suoi bagaglj, e vi lasciò trucidati quasi tutti i suoi soldati. I Saracini riportarono da queste tre spedizioni un prodigioso bottino.

An. 799.

Intrighi nella Corte di Costantinopoli.

Theoph. p. 4. Cedr. p. 4. 3 Hist. miscl. l. 21

Storacio, ed Ecio consumarono tutto l'inverno in segreti meneggj, cercando ambidue la maniera di distruggersi reciprocamente. L'Imperatrice, che amava il fasto, e la magnificenza, volle, con un grandioso spettacolo, cancellare nell'animo del popolo il disonore delle sue armi. Vi era il costume, che nel Lunedì della Pasqua, gl'Imperatori si facessero condurre in pompa alla Chiesa dei Santi Apostoli, dove, dopo aver ascoltata la Messa, pranzavano in una sala appartenente alla Chiesa, e se ne tornavano, verso la sera, a palazzo. Venne in pensiero all'Imperatrice di darsi, in questo ritorno, tutta l'arte della Maestà Imperiale. All'uscire dal Vespro, salì ella adunque sopra un cocchio fregiato d'oro, e tirato da quattro bianchi cavalli. Quattro dei più distinti Patrizj tenevano le guide. L'Imperatrice, superbamente vestita, colla Corona in teste, e collo

scet-

Irene An. 799. scettro, e col globo in mano, attraversava la moltitudine, in mezzo alle acclamazioni, facendo gettare al popolo una quantità di denaro. Un mese dopo tal trionfo, questa Principessa si trovava in letto, abbattuta da una così pericolosa infermità, che tutti giudicavano, ch'ella fosse vicina alla morte. Allora la gelosia dei due eunuchi si accese con più forza. Ecio, sostenuto dal Patrizio Niceta Comandante della guardia, fece credere all'Imperatrice, che Storacio portasse la sua ambizione fin al Trono. Irene, già fuori di pericolo, incominciava a ristabilirsi in salute; e piena di sdegno, si fece trasportare nel palazzo d'Erea, al di là del Bosforo. L'aria era quivi più salubre; oltre di ciò, ella si allontaneva da un odioso oggetto. Vi era tutte l'apparenza, che fosse risoluta di vendicarsi di Storacio da essa trattato come un perfido, e come l'autore di tutte le turbolenze, che aveva sofferte durante il regno del suo figlio. Storacio non si atterrì. Sapendo egli, per una lunga esperienza, come doveva calmarne la vivecità, chiese udienza, si giustificò, e rivolse tutte le batterie contro Ecio.

An. 800. Morte di Storacio. Theoph. p. 401. Cedr. p. 471. Hist. misc. l. 23. Questo cortigiano era troppo accorto per lasciargli ripigliare presso l'Imperatrice il posto, che aveva per l'addietro occupato. Storacio, che riguardava come una disgrazia, essere il secondo tra i Favoriti, prese la risoluzione di perire piuttosto che cedere. Procurò adunque, e gli riuscì, di guadagnarsi i soldati, e gli Uffiziali della guardia, ad eccezione di Niceta, loro Comandante-Generale. Padrone delle grazie durante un ministero di venti anni, si era acquistato un gran numero di partigiani, i quali erano dispostissimi a servirlo

finat-

fintanto che gli fosse restata qualche speranza. Irene An. 800.
Tutto si preparava alla spedizione, allorchè Ecio, attento nell' osservare i di lui andamenti, ne avvertì l'Imperatrice, la quale convocò subito il Senato, e gli espose il pericolo, in cui alcuni segreti maneggi precipitavano tutto l'impero. Questa Principessa spedì al palazzo gli Ufficiali della guardia, e proibì loro, sotto pena di morte, d'avere alcuna comunicazione con Storacio. Non osava ancora farlo arrestare, per non essere sicura dell' ubbidienza delle truppe; ma la fierezza del reo prevenne il gastigo, e gli diede il colpo mortale. La rabbia di vedere i suoi maneggi già scoperti, gli cagionò trasporti così violenti, che gli si ruppero le vene. Egli vomitava in gran copia il sangue; e quantunque i Medici disperassero della di lui vita, una truppa d' adulatori, ed anche di Monaci cortigiani ne circondava il letto, e gli promettava una pronta guarigione. Gli astrologhi, nei quali ei aveva sempre avuta un' insana fiducia, lo assicuravano, che sarebbe morto Imperatore. Questi insensati discorsi, onde si lasciò lusingare fin all' estremo sospiro, lo accecarono in maniera riguardo al suo stato, ch' ei fece partire segretamente alcuni emissarj per sollevar la truppe della Cappadocia, che gli erano fedeli, e per impegnarle a portarsi a chiedere la morte d'Ecio. Esse, in fatti, presero le armi; ma Storacio spirò nel terzo giorno di Giugno, due giorni prima, che giungesse in Costantinopoli la notizia di questa ribellione. Gli autori ne furono puniti colla morte, o coll' esilio.

Quest' anno, che termina l' ottavo secolo, è l' epoca d' una rivoluzione molto celebre, e la più Gran rivoluzione nell' impero.

Irene An. 800.

più importante, che accadesse nell'impero, dopo che i Sovrani di Roma avevano trasferita la Sede in Costantinopoli. Il Monarca Francese, il più gran Principe che allora esistesse, già padrone d'una gran parte dell'Italia, incoronò le sue conquiste col titolo d'Imperatore: dileguò quell'ombra di sovranità, che i successori di Costantino avevano fin allora conservata in Roma; e fece perdere ai Greci il nome di Romani, dei quali, da lungo tempo indietro, altro non conservavano che l'orgoglio. Non entrerò nel dettaglio delle circostanze di questo famoso avvenimento; esse sono già sviluppate in tutte le storie così della Francia, come dell'Italia. Mi propongo solamente di rimettere sotto gli occhj dei lettori la maniera, con cui i legami della sovranità degli Imperatori sopra Roma, e sopra l'Italia si andarono rallentando fin a quel momento, in cui il genio di Carlomagno, secondato dall'interessato affetto dei Papi, venne a capo, con un estremo sforzo, di rompergli affatto.

Prime dissensioni fra i Romani, ed i Greci

La preferenza, che Costantino aveva data alla sua nuova città sopra l'antica capitale dell'impero, era sembrata una specie di disgrazia. Roma, gelosa della sua rivale, perdè quello zelo, che ad essa inspirava la presenza dei suoi Sovrani; ed allorchè, nei tempi successivi, la divisione dell'impero fece insorgere nell'Occidente alcuni Principi particolari, si era essa anche veduta posposta a Milano, a Treveri, ed a Ravenna. Ridotta in uno stato di languidezza, e di debolezza sotto gli ultimi Imperatori dell'Occidente, fu invasa dagli Eruli, e dai Goti; nè ritornò sotto i suoi primi padroni se non soffrendo nuove calamità. Presa, e ripresa replicatamente, desolata alternativamente

te dal ferro, dalla fame, dagli incendj, soffrì tutti gli orrori d'una lunga, e crudelissima guerra. Liberata dal giogo dei Barbari, non fu più felice. Il popolo, oppresso dalle imposizioni, ed il Senato, spogliato del suo antico splendore, e ridotto alla condizione d'un corpo municipale, declinava oscuramente, e tendeva alla decadenza; all'antica Sovrana del Mondo, tante volte già saccheggiata, più non rimaneva altro lustro che il nome di Roma, ed i sepolcri dei Cesari. La sola Religione sembrava, che la conservasse qualche superiorità. Roma era la cittadella della Chiesa, il Trono della fede, la sede del successore di S. Pietro; ma tali auguste prerogative eccitavano la gelosia di Costantinopoli. I Vescovi di questa città, divenuti Petriarchi, si andavano gradatamente innalzando; e la loro ambizione, acquistando predominio sopra Antiochia, ed Alessandria, pareva, che pretendesse d'eguagliar Roma. Essi sembravano già disposti ad assumere il titolo d'Ecumenici; e gli Orientali incominciavano a dire, che la primazia della Chiesa Romana non era fondata se non sopra il vantaggio, di cui la medesima più non godeva, d'essere la capitale dell'Impero.

Trenu An. 800.

L'invasione dei Longobardi distaccò dall'impero una gran parte dell'Italia, e tenne Roma in continui timori. Gli Esarchi, senza forze sufficienti, e quasi senza merito, non potevano assicurare la tranquillità dei Romani; essi ne furono tiranni piuttosto che difensori, e contribuirono anche a rendere odiosa la Corte di Costantinopoli. I Romani, abbandonati dagl'Imperatori, si volsero ai Papi, loro pastori, e loro padri, nello zelo caritatevole dei quali trovavano qualche sollievo alle

Progressi di queste diffensioni

loro

Irene
Au. 800.

loro miserie; e siccome i Pontefici sapevano aggiungere i benefizj temporali agli ajuti spirituali, così il popolo di Roma, per una naturale inclinazione, dava loro una grand' autorità anche nell' ordine civile. Gli errori dei Monoteliti, dei quali i Monarchi Greci si dichiararono protettori, le crudeltà esercitate sopra il Papa Martino, il furore degli Iconoclasti eccitato dall' Imperarore Leone, e sostenuto dal di lui figlio fecero, che quei Principi fossero abborriti come tiranni, empj, e sagrileghi; talchè, nel tempo medesimo, in cui lo stato non riceveva da Costantinopoli se non alcuni gravosi editti, la Religione altro non si aspettava che persecuzioni, e supplizj. Per disgrazia di tali Imperatori, sedevano allora sopra la Cattedra di S. Pietro Pontefici, che accoppiavano alla più eminente virtù la più illuminata prudenza. Si vidde, per il tratto d'ottant'anni, una successione di Papi non meno rispettabili per la santità della loro vita, che formidabili ai loro Sovrani per la profonda loro politica. Qual confronto della saviezza di Gregorio III, di Zaccheria, di Stefano II., e soprattutti d'Adriano, genio fermo, esteso, e veramente degno del secolo di Carlomagno, colla leggierezza, e coi trasporti di Leone Isaurico, e di Costantino Copronimo! Questi Pontefici seppero opporre all' impero una potenza ad esso superiore. Si servirono dei Francesi per distruggere nell' Italia, primieramente i Longobardi, nemici dell' impero, ed in seguito l' impero medesimo; e sebbene avessero aperta la strada ai Re della Francia per la conquista della Lombardia, diedero a questi assai meno di quello, che ne riceverono.

L'au-

L'autorità di Patrizio di Roma procurava a Carlo un'autorità effettiva in questa città. Esso non era più un semplice titolo d'onore, come quello, che Pipino, ed i di lui figlj avevano ricevuto dal Papa Stefano II. Il Patriziato, conferito a Carlomagno dal Senato, e dal popolo di Roma dopo la distruzione del regno dei Longobardi, gli dava alcuni dritti al comando: perocchè Adriano segnava le lettere colla data del Patrizîato di Carlo: i Romani giuravano fedeltà a questo Principe: il Papa Leone, trattato crudelmente dai sediziosi, ricorse alla di lui giustizia; ed egli, anche prima d'essere Imperatore, fece uso d'un potere sovrano nel giudizio dei rei. Morto nel 795 il Papa Adriano, Leone III., di lui successore, subito dopo la sua elezione, inviò alcuni Legati a Carlomagno, per portargli le chiavi della confessione di S. Pietro, e lo stendardo della città di Roma; e lo pregò nell'istesso tempo a spedirgli uno dei Signori della Corte della Francia per ricevere dai Romani il giuramento di fedeltà. Il Re incaricò di questa commissione il suo genero Angilberto. Il Signor de Marca pretende, che Leone, e Carlo, di concerto, cangiassero allora il governo di Roma: che aggiungessero alla suprema giurisdizione già da essi esercitata il dritto di proprietà, e di dominio: che quindi il loro patriziato divenisse assoluto; e che per tal ragione, Leone, e Carlo sieno egualmente qualificati col titolo *Dominus noster* nel famoso Mosaico del palazzo di Laterano, e negli atti successivi all'elezione dell'istesso Leone. Ciò non ostante, malgrado qualche autorità accordata dal patriziato a Carlomagno, quella degli Imperatori Greci non restò total-

Irene An. 800.

Autorità di Carlomagno in Roma.

Theoph. p. 39. 401. Zon. T. II. p. 120. Paul. Diac. in Epist. dedic. ad Pestum Idem de episc. Metens. Anonym. l. 4. p. 86. Eginh. annal. Idem de vita. Anast. in Adr. & Leo III. Hist. misc. l. 23 Sigeb. Chron. Regino chron. Manass. p. 92. Chron. Moiss. Annal. Fran. Sigon. de regno Ital. l. 4. Baronius Marca de concord. l. 3. c. 11. Pagi ad Baron. Le Blanc dissert. sur la souveraineté des Roys de France dans Rome Fleury hist. Eccles. l.

Irene An. 800.

totalmente abolita in Roma se non nel momento, in cui gli fu conferita la dignità Imperiale; L'istesso Mosaico, citato del Signor de Marca, prova, che i Romani nei tempi, nei quali davano e Leone, ed a Carlo il titolo di *Dominus noster*, riconoscevano tuttavia l'autorità degli Imperatori Greci. Nel Mosaico predetto, si vede il Salvatore, che pone uno stendardo nelle mani d'un Principe incoronato, la di cui iscrizione è Costantino V. Essendo tal sala del palazzo di Laterano stata fabbricata da Leone III., eletto Papa nella fine del 795, quel Costantino non può essere se non il figlio d'Irene, chiamato Quinto, perchè non si annoverava fra gli Imperatori Costantino III., figlio d'Eraclio, il quale altro non fece che comparire sopra il Trono da esso diviso con Eracleonas. Ciò che rende oscuro questo punto di storia, si è, che il potere degl'Imperatori di Costantinopoli non si estinse tutto in un tratto con un' improvvisa rivoluzione, ma andò declinando a poco a poco, e quasi insensibilmente. Fu esso un moribondo, il di cui ultimo sospiro era equivoco, e che respirava tuttavia, quando gli avidi di lui eredi lo credevano già estinto.

45. art. 2. & n. 21. 20 21. Giann. Stor. di Nap. l. 6. c. 5. Murat. ann. d'Ital. T. IV. p. 423. 418. 419. 440. 441. 443. Abregè de l'Hist. d'Ital. T. I. p. 434. 436. 438. 442. 450.

Carlomagno eletto Imperatore.

Tutto concorse a far riuscire la risoluzione presa, già da lungo tempo indietro, dai Papi di sottrarsi interamente al dominio Imperiale. Leone, dopo essere stato, nel giorno ventesimo-quinto d'Aprile del 799, indegnamente oltraggiato da una sanguinaria congiura, appena che vide in salvo la sua vita, si rivolse primieramente, secondo uno degli storici Greci meglio istruiti, alla Corte di Costantinopoli; ma non avendone ricevuta alcuna risposta, andò ad implorare la protezione di Carlo,

Irene An. 800.

lo, ch'era allora in Paterbona. Questo Principe prese quelle risoluzioni, che avrebbe avuto dritto di prendere un Esarca. Udì i lamenti del Papa, e lo fece scortare da alcuni Commissarj, che incaricò d'invigilare sopra la di lui sicurezza, e di fabbricare il processo ei delinquenti. Nell'anno seguente, passò egli stesso le Alpi, con un'armata, che doveva esser impiegata contro il Duca di Benevento, allora in guerra coi Francesi. Ricevuto in Roma, nel giorno ventesimo-quarto di Novembre, con gioja e con magnificenza, procedè giuridicamente all'esame delle accuse date al Papa dai di lui nemici. Non evendo gli accusatori avuto coraggio di comparire, il Papa si giustificò per mezzo del giuramento. Carlomagno fu ben presto ricompensato delle segnalata protezione, di cui prima il di lui padre, e quindi egli stesso avevano dete tante prove alle Chiesa Romana. Nel giorno di Natale, mentre il Re orava devanti la Confessione di S. Pietro, il Papa, accompagnato dai Vescovi, dai Sacerdoti, e dai Signori Francesi e Romani, andò a porgli sopra la testa la Corona d'oro; e tutto il popolo si diede ad esclamare: *A Carlo, piissimo, augusto, grande, e pacifico Imperatore Iddio conceda Corona, vita, e vittoria*. Il Papa gli rese primieramente l'omaggio, che si soleva rendere agli Imperatori, a ch'era chiamato *adorazione*; e quindi l'unse coll'olio Santo. Carlo, dal canto suo, prestò il giuramento, che i di lui successori prestarono dopo di esso, e ch'è riportato nei seguenti termini: *Io Carlo, Imperatore, prometto, in nome di Gesù-Cristo, in presenza di Dio, e dell'Apostolo S. Pietro, di proteggere, e di difendere la S. Chiesa Romana contro tutti finattanto che Dio mi darà forza, e potenza.*

Irene An. 800

za. Pipino, di lui figlio, ricevè nel medesimo tempo la sagra unzione e fu incoronato Re dell' Italia. Eginardo, Cancelliere di Carlomagno, e dopo d'esso, molti storici si sforzano invano a far credere, che questo Principe ignorasse assolutamente il disegno del Papa. Era egli, dicono essi, così lontano dal desiderare la Corona Imperiale, che protestò, che se avesse preveduto ciò, che doveva accadere, si sarebbe per quel giorno assentato dalla Chiesa, malgrado la solennità. Ciò che dice Eginardo, prova al più, che a Carlomagno era troppo facilmente creduto tutto ciò, che diceva; ma il più potente Principe non può obbligare la posterità a tali specie di compiacenze. In fatti, Carlo non fece l'istesso, che aveva fatto in altri tempi Giulio-Cesare, allorchè Marc'-Antonio aveva voluto porgli la Corona sopra la testa, sebbene Giulio la desiderasse con più ardore del Principe Francese. Questo, subito dopo la sua proclamazione, prese, ad imitazione degl' Imperatori, il titolo di Console, ed incominciò fin a segnar d'allora i suoi atti d'indizione.

Estinzione dell' impero Greco nell' Occidente.

Questa è l'epoca precisa dell'estinzione dell' impero Greco nell'Occidente. Fin allora, gli Imperatori avevano goduto dell'onore della superiorità sopra i Regi, i quali, scrivendo, davano loro il titolo di *Padri*, e di *Signori*. I primi Re della Francia, ed i Re Goti nell'Italia, per legittimare il loro dominio sopra tante provincie prese all'impero, non avevano alcuna difficoltà di sottomettersi in qualche maniera agl' Imperatori, ricercando da questi la qualità di Patrizj. Carlo, ottenendo finalmente il titolo d'Imperatore, tolse al Monarca di Costantinopoli tutti i dritti sopra Roma, e tutte

te

te le prerogative d' onore nei paesi Occidentali. Irene An. 800.
Incominciò dal dare agl' Imperatori dell' Oriente il titolo di fratelli: gli atti pubbliai di Roma furono segnati cogli anni del di lui impero; ed egli vi esercitò una vera sovranità, diede leggi amministrò giustizia, punì delinquenti, accordò grazie, fece coniar monete, ed approvò l'elezione dei Papi, che stabilì Signori della città, e del ducato, ma con subordinazione alla sua alta Sovranità. La circostanza era favorevole: l'impero era governato da una donna, e da una donna già resa odiosa per i suoi delitti, la quale, avendo usurpata la Corona, col fare cavar gli occhi al suo proprio figlio, era chiamata la nuova Atalia. Dall' altra parte, i Greci più non facevano se non del male all' Italia; ed il Monarca Francese gli superava in potenza. Questo Principe, per titolo così di successione, come di conquista, si vedeva padrone d' un' estensione di paese maggiore di quella, che qualunque Imperatore dell' Occidente avesse giammai posseduta: le Gallie, la Spagna fin all' Ebro, la Lombardia, la Rezia, il Norico, l'Istria, la Croazia, la Pannonia fin ai confini della Bulgaria e della Tracia, la Valachia, la Transilvania, la Moldavia, tutto quel vasto tratto di paese posto fra il Reno, la Vistola, il Danubio, ed il mar Baltico, che i Romani non avevano mai potuto conquistare, ubbidivano alle di lui leggi. Ei possedeva tutte le città state in diversi tempi la residenza degl' Imperatori dell' Occidente; Treveri, Arles, Milano, Ravenna, sopra le quali Pipino si era riservato l'alto-dominio; in Roma istessa la di lui potenza oscurava le deboli reliquie dell' autorità Imperiale. Il Senato, ed il popolo Ro-

mano

Irene An. 800.

mano si lusingarono d'essere rientrati nei loro antichi dritti; ed i Papi, a tenore della massima da essi seguita riguardo all'elevazione di Pipino sopra il Trono della Francia, crederono di dovere accoppiare il titolo alla potenza.

Reclamazioni degl' Imperatori dell' Oriente.

Non tocca a me ad esaminare per quali gradi, e per quali mezzi i Pontefici, liberati, mercè Carlomagno, dal dominio degl'Imperatori Orientali, venissero a capo di sottrarre in appresso alla Sovranità dei di lui successori e la città di Roma, e tutti i dominj da essi ricevuti sotto tal condizione; io non devo fissare i miei sguardi se non sopra l'impero dell' Oriente. A questo altro non rimase nell'Italia che Napoli, la Calabria, e la Sicilia. Gl' Imperatori Greci, spogliati di così belli stati, non rinunziarono ai loro antichi dritti, quantunque mancasse loro la forza di sostenergli. Disputarono lungamente a Carlomagno, ed ai di lui successori il titolo d'Imperatore. Irene, che si vedeva odiata dai suoi sudditi, sagrificò il suo risentimento alla necessità, in cui si credeva d'essere, dell'appoggio di Carlo. Scorse un lungo tratto di tempo, prima che i Sovrani di Costantinopoli si avvezzassero a dividere un nome, che una lunga prescrizione aveva reso loro proprio.

An. 801.

Trattato di Carlomagno coi Greci. *Eginh annal. Amon. l. 4 c. 88 Regino Chron Baronius Pagi ad 801.*

Sembra, che sì fatta divisione riuscisse ai medesimi più sensibile della perdita di Roma. Essi avevano così poca autorità in questa città, che appena quasi si avviddero, ch'era stata loro tolta. Tal avvenimento non interruppe nè anche le ambasciate scambievoli; nè si sà, che Irene si lamentasse giammai della descritta usurpazione. Questa fiera Principessa credeva senza dubbio di non potersene dolere senz' avvilirsi, non essendo in

istato

stato di vendicarsi. Dopo l'infelice tentativo, che Irene An. 802.
i Greci comandati da Adalgiso avevano fatto sopra l'Italia, pareva, che i medesimi avessero interamente rinunziato al disegno di riacquistare ciò, che avevano perduto in questo paese. Costantino, che aveva ardentemente desiderato di divenir genero di Carlomagno, non vedendo nella sua Corte se non motivi di diffidenza, non desiderava con meno ardore d'appoggiarsi all'amicizia, ed alla protezione d'un così potente Principe. Nell'ultimo anno del suo regno, gli aveva spedito, in qualità d'Ambasciatore, Teofilo, figlio di Niceta, Governatore della Sicilia, per aprire un trattato di pace, e d'alleanza. Teofilo era stato ben ricevuto in Aquisgrana, dove si trovava allora Carlomagno; ma la notizia della deposizione del Principe Greco aveva rotto il trattato. Irene lo rinnuovò nell'anno seguente. Ella aveva inviato Michele Gangliene, per l'addietro Governatore della Frigia, ed il Sacerdote Teofilo; e Carlo, il quale senz'alcun dubbio meditava fin d'allora il gran progetto, ch'eseguì due anni dopo, era molto contento di tener a bada i Greci. Si dimostrò egli disposissimo a soddisfare all'Imperatrice; e per prova della sua benevolenza, le rimandò anche Sisinnio, fratello del Patriarca Tarasio, fatto prigioniero dieci anni prima, nella battaglia perduta da Adalgiso. Nel 799, quando il Papa si portò in Paterbona ad implorare la giustizia di Carlomagno contro i suoi assassini, si vidde giungere nell'istessa città un Deputato di Michele, allora Governatore della Sicilia. Non si sa il motivo di questa deputazione. Ma siccome i Saracini avevano, nell'anno precedente, fac-

Irene An. 801.

cheggiate le isole Baleari, e quindi si temeva qualche loro sbarco nella Sicilia, così alcuni autori congetturarono, che l'Inviato, chiamato Daniele, andasse a chieder soccorso a Carlo, nel caso, in cui l'isola fosse attaccata. Io però credo che Daniele fosse incaricato d'esaminare le disposizioni di Carlo riguardo alla Sicilia. Trovandosi già padrone d'una gran parte dell'Italia, quest'isola gli era molto comoda; e gli scrittori Greci dicono, ch'egli pensasse ad impadronirsene. Ma altri oggetti allora lo tenevano occupato; egli preparava il grand' avvenimento, che maturò nell'anno seguente.

Alleanza di Carlomagno con Irene. Theoph. p. 401. 402. Cedr. p. 474. Zon. T. II. p. 120. Hist. misc. l. 23. Eginh. annal. Aimon. l. 4. c. 51. Ann. Tilian. Regino ebr. Baronius. Pagi ad Bar. Murat. annal. d'Ital. T. IV. p. 9. Abregè de l'hist. d'Ital. T. I. p. 325.

Gl'istessi Storici soggiungono, che questo Principe aveva formato il singolar progetto di sposare Irene, per riunire sopra la sua testa le due Corone: che ad oggetto di trattare tal matrimonio, inviò in Costantinopoli Jesse, Vescovo d'Amiens, ed il Conte Elingando: che il Papa, il quale desiderava tal'alleanza, vi aggiunse i suoi Nunzj; ma che Ecio, impegnato a fare Imperatore il proprio fratello, rese affatto vano il trattato. E' molto probabile, che Irene, se avesse potuto, avrebbe consentito a sposare Carlo. Ella aveva già qualche sospetto delle segrete conspirazioni, che Niceforo andava formando contro di lei nel suo palazzo. Niceforo, nato in Seleucia, era un Principe, ch'essendosi innalzato per alcuni mezzi proprj a riuscire in una Corte corrotta, era pervenuto alla dignità di gran Logoteta, vale a dire, di gran Tesoriere dell'impero. L'Imperatrice, avvertita dei di lui malvagj disegni, ne lo aveva rimproverato; ed egli si era giustificato soltanto coi giuramenti, che nulla costano ad un'anima scellerata. Ella lo disprezzava troppo per doverlo teme-

temere: ciò non ostante, non era senza inquietudine; e Carlomagno era il Principe il più capace di sostenerla, e di renderla formidabile. La fama di questo gran Re riempiva tutto l'Oriente. Il Califfo Aroun, eroe dell'Asia, e flagello dell'impero, che distingueva Carlomagno da tutti gli altri Sovrani, gli aveva spedite le chiavi del S. Sepolcro, e manteneva un'amichevole corrispondenza con esso. Checchè però ne dicano gli Storici Greci, la bizzarra idea d'un tal matrimonio non poteva nascere nella mente d'un Principe sensato al pari di Carlo. In fatti, niuno dei di lui Storici fa parola d'un simil progetto, asserito sopra la sola fede di Teofane, e ricopiato da Cedreno, e da Zonara. Muratori sospetta con tutta ragione, che questa favola non abbia altro fondamento che una voce sparsa dai nemici d'Irene per renderla maggiormente odiosa ai Greci. Conviene adunque non allontanarsi dal racconto d'Eginardo, di Reginone, e degli altri annalisti di quello, e del seguente secolo. Secondo tutti questi autori, i trattati suddetti non avevano altro oggetto che una conclusione di pace, e d'alleanza con Carlomagno; ed appunto per fissarne le condizioni, il Vescovo, ed il Conte passarono in Costantinopoli, in compagnia di Leone, Scudiere d'Irene, ch'era venuto, il primo, nella Francia, per farne la proposizione. Irene An. 802

Questi Deputati furono testimoni della rivoluzione, che strappò la Corona di testa ad Irene. An. 802
Quest'ambiziosa Principessa aveva ottenuto tutto ciò, che desiderava fuorchè la tranquillità dell'anima, e l'affetto dei sudditi. Si determinò a calmare i rimorsi, ed a vincere l'odio pubblico per mezzo di virtuose azioni, lusingandosi d'avere, Congiura contro Irene. Theoph. p. 41 & seqq. edit p. 47 475. Misc. misc.

Irene An. 8 2. come tutti i Sovrani, un mezzo sicuro di farsi perdonare i delitti col beneficare il suo popolo, giudice naturalmente severo, ma facile a lasciarsi corrompere. Aprì adunque i suoi tesori, e gli sparse a piena mano nel seno degl'infelici: fondò spedali per i vecchj, per gli stranieri, e per i poveri; ed essendo cosa più generosa, e più gloriosa per un Principe preservare i suoi sudditi dalla miseria che sollevargli allorchè sono già miserabili, condonò generalmente i crediti del Fisco, e diminuì i pubblici pesi. Questa però era non meno una necessità, che una giustizia. Tutto l'impero geneva sotto il peso delle imposizioni divenute talmente eccessive, che i sudditi, per la maggior parte se ne liberavano, prestando il giuramento, che da essi si esigeva per dispensarnegli, vale a dire, giuravano d'essere ridotti alla mendicità. Così l'avidità dei Finanzieri si divorava da se stessa; e per accrescere le contribuzioni, dalle quali essi sapevano derivare larghi ruscelli, ne diseccavano la sorgente. Erano abbandonati i viaggi, la navigazione, il commercio, a motivo degli enormi dritti, che conveniva pagare in ciascun passo, ed in ciascun porto. I cacciatori, ed i pescatori erano obbligati a dare il terzo della loro caccia, e della loro pesca: l'industria degli artigiani era tassata a capriccio degli Appaltatori, e dei loro Commissarj; la morte istessa non esentava dai dazj, le vedove pagavano per i mariti già estinti. Tutti questi pesi si erano talmente moltiplicati, che i tre quarti degli abitanti dell'impero si trovavano sull'orlo della mendicità. Il sollievo accordato da Irene produsse conseguentemente una gioja universale, e le guadagnò di nuovo il cuore

Irene An. 802.

re del popolo; ma non bastò ad estinguere l'ardore dell'ambizione acceso dall'istesso di lei esempio nella Corte. L'Eunuco Ecio, liberato, attesa la morte di Storacio, da un pericoloso rivale, faceva uso di tutte le sue forze per collocare il suo fratello Leone sopra il Trono. Questi governavano ambidue le più importanti provincie dell'impero: Ecio l'Ellesponto, e la Frigia; e Leone la Tracia, e la Macedonia. Ecio, fiero del suo potere, disprezzando i Grandi, e maltrattando i deboli, irritò l'odio di tutta la Corte più contro l'Imperatrice, che contro se stesso. Sette eunuchi, tutti Patrizj, vale a dire, Niceta Comandante della Guardia, che si era per l'addietro unito con Ecio per distruggere Storacio: i di lui due fratelli Sisinnio, e Leone Clocas: il Questore Teottisto, un altro Leone di Sinope, soprannominato il Gigante, guardia del tesoro; Gregorio, e Pietro, cospirarono insieme e convennero di collocare Niceforo sopra il Trono. S'ei era il più degno, bisogna dire, che l'impero fosse allora affatto sprovveduto di persone di merito; ma la sua dignità lo rendeva assai riguardevole. Molti Comandanti delle truppe entrarono nella congiura. La cospirazione degli eunuchi rese questa classe d'uomini più odiosa per il tempo avvenire, e rianuovò la memoria d'un detto già antico presso i Greci, il quale però fa poco onore alla nazione: *Se avete un eunuco, uccidetelo, se non lo avete compratelo per ucciderlo.*

Niceforo imperatore.

Irene, ritirata in quel tempo nel palazzo di Eleutero, e trattenuta da un'infermità nel letto, ignorava ciò, che si faceva al di fuori. Nel giorno trentesimo-primo d'Ottobre, circa le dieci ore

H 3 della

Irene An. 802 della fera, i congiurati si presentano alla porta di bronzo del palazzo, e danno a credere alle guardie, che l'Imperatrice, per liberarsi dalle persecuzioni d'Ezio, che voleva obbligarla ad incoronare il di lui fratello, aveva scelto Niceforo per suo successore. Le guardie, non osando diffidare di tanti Patrizj riuniti, aprono loro l'ingresso, e salutano esse istesse Niceforo come loro Imperatore. I congiurati fanno nel medesimo tempo correre per la città alcuni emissarj, i quali esclamano da tutte le parti, *Niceforo Augusto, lunga vita a Niceforo*. Appostano alcune guardie alla porta del palazzo d'Eleutero; ed allo spuntar del giorno, trasportano l'Imperatrice nel gran palazzo, e ve la rinchiudono. Subito dopo, conducono Niceforo nella Chiesa Metropolitana, per farlo incoronare dal Patriarca. Tarasio, pieno di timore, circondato di spade nude, non sapendo ciò, ch'era accaduto d'Irene, non dimostrò l'istessa intrepidezza, da esso dimostrata, sedici anni indietro, in occasione del Concilio; ed ebbe la debolezza di prestare il suo ministero. Essendo gli abitanti accorsi in S. Sofia, rimasero tutti sorpresi da un profondo stupore; talmente che, in vece d'acclamazioni di gioja, altro non si udivano che maledizioni e contro chi riceveva la Corona, che n'era riguardato come indegno, e contro il Patriarca, che aveva la viltà d'incoronarlo. Ma le spade, che sfavillavano sotto i loro occhj, e le truppe, che circondavano la Chiesa, atterrirono ben presto una moltitudine disarmata, e la obbligarono a frenare lo sdegno. Più non vi era se non un confuso bisbiglio: alcuni compiangevano la sorte d'Irene detronizzata da un uomo senza meri-

merito: altri maledicevano quei perfidi eunuchi, ch'ella aveve arricchiti, ricolmati di favori, e fin ammessi alle sue tavole, e che le avevano replicatamente giurato un inalterabil attecco: altri, attoniti, e costernati, si guardavano reciprocamente, osservando un profondo silenzio, e dubitando ancora, se ciò, che credevano, fosse, non fosse un sogno; taluni piangevano preventivamente i mali della tirannia, da cui si vedevano in procinto d'essere oppressi. Tali furono i sinistri auspicj, sotto i quali fu innalzato all' impero un mostro d'avarizia, senza fede, senze legge, senza religione, e senz'alcuno di quei talenti, che possono velare la deformità dei vizj. Vi era contro il nuovo Imperatore uno così forte prevenzione, che l'oscurità, che ricuoprì l'aria, ed il freddo eccessivo che si sentì in quel giorno, sebbene non fosse oltrepassata la metà dell'autunno, furono riguardati come presegj d'un regno infelice. Irene An. 802

Nel giorno seguente, Niceforo, seguito da molti Patrizj, si portò a visitare Irene, ch'ei teneva rinchiusa come in carcere. Essendo un furbo accortissimo, prese la maschera della benevolenza; e le protestò, che non aveva mai desiderata l' autorità Sovrana, ma che l' aveva accettata unicamente per esservi stato forzato, chiamando in testimoni quelli uomini falsi, e menzogneri, che si trovevano in di lui compagnia, e dimostrando una perte degli abbigliamenti di privato, che ancora conserveva. *Ecco*, diceva, *i vestimenti, che mi piacciono, io detesto il fasto della Maestà Imperiale.* Esorteva Irene ad aver più fiducie, assicurandola coi più terribili giuramenti, che avrebbe ottenuti del suo zelo tutti i riguar-

 di,

Irene An. 802. di, e tutti i servizj, che potesse aspettarsi del più fedele dei proprj schiavi. Prorompendo quindi in invettive contro l'avarizia, che altera l'uso delle ricchezze, togliendole ai bisogni dell'umanità, la pregò a palesargli tutti i tesori dell'impero. Irene, atterrita da un colpo così impensato, ed obbligata, malgrado la sua natural fierezza, a cedere ad un uomo, nel giorno precedente suo schiavo, ed allora suo tiranno, gli parlò nei seguenti termini:

Discorso d'Irene a Niceforo. „ Io non ho potuto scordarmi della mia prima fortuna. Divenuta orfana nella mia infanzia, Dio mi stese il suo braccio, e m'innalzò sopra un Trono, di cui era io indegna. Non incolpo della mia caduta se non me sola; i miei delitti sono la cagione delle mie disgrazie. Sia benedetto il nome del Signore, io mi sottometto alla di lui potente mano; questa mi toglie la Corona per porla sopra la vostra testa. Sapete, ch'era stata replicatamente avvertita dei disegni, che formavate contro di me; e l'esito fa vedere, che queste accuse erano troppo ben fondate. Se io vi avessi prestata fede, non vi era cosa, che mi avesse impedita dal distruggervi. Ma ho voluto piuttosto credere ai vostri giuramenti; ed ho desiderato di vedervi innocente per dispensarmi dalla funesta necessità di dovervi punire. Mi sono abbandonata nelle braccia dell'Arbitro Sovrano degl'imperi: egli ha disposto dei miei stati; e può disporre della mia vita. Se me la conserva, io non vi chiedo se non una grazia: godete in pace di tutti i miei dominj; lasciatemi il solo palazzo d'Eleutero, che ho fabbricato per terminarvi i miei giorni nel ritiro, e nelle lagrime „.

Niceforo gli rispose, che le avrebbe accordato tutto, s'ella s'impegnava a consegnargli i tesori, senza occultarne la minima parte. Irene glielo giurò sopra la Croce, e gli mantenne la parola. Ma il tiranno, da cha si vidde padrone dell'oggetto dei suoi desiderj, la relegò in una delle isole del Principe, dov'ella aveva fondato un monastero. Essendosi egli però, prima che fosse trascorso il mese di Novembre, reso, a motivo delle sue rapine, generalmente odioso, e temendo, che non fosse rimessa Irene sopra il Trono, la fece imbarcare, mentre il mare era agitato da una violenta tempesta, e condurre in Mitilene, nell'isola di Lesbo, con ordine, che fosse tenuta strettamente rinchiusa, a che niuno potesse vederla. Quivi questa Principessa, altre volte così imperiosa, e magnifica, fu trattata con tanto disprezzo, che mancandole il necessario, fu ridotta alla necessità di filare per poter vivere. Troppo avvezza ad una grandiosa fortuna per poter resistere lungamente a così crudeli rammarichi, morì nel giorno nono d'Agosto dell'anno seguente, e fu dopo la sua morte trasportata, e seppellita nel monastero da essa fondato. Era ella in età di circa cinquant'anni, ed aveva regnato per cinque, dopo aver detronizzato il suo figlio. Bisogna, che i Greci avessero molta fede nella di lei penitenza; perochè, avendola posta nel numero dei Santi, ne celebrano la fasta nel giorno decimo-quinto d'Agosto.

Irene An. 802. Fine d' Irene.

SOM-

SOMMARIO
DEL SESSANTESIMO-SETTIMO LIBRO.

Carattere di Niceforo. Bardano proclamato Imperatore. Esito della ribellione. Bardano si fa Monaco. Trattamento fattogli da Niceforo. Trattato di Nicefora con Carlomagno. I Greci ed i Francesi si contrastano la Sovranità di Venezia. Conchiusione della pace fra l'impero Greco ed i Francesi. Ridicola fierezza di Niceforo. Storacio figlio di Niceforo incoronato. Niceforo battuto dai Saracini. Niceforo succede al Patriarca Tarasio. Opposizione di Patono e di Teodoro Studita. Guerra contro i Saracini. Pace vergognasa fatta e rotta da Niseforo. Congiura scoperta. I Saracini devastano l'Isola di Rodi. Matrimonio di Storacio. Nuova congiura. Morte d'Aroun Raschid. Crum Re dei Bulgari. Guerra dei Bulgari. Niceforo stabilisce una guardia perpetua sopra le frontiere della Schiavonia. Esazione di Niceforo. Assassino arrestato. Sregolamento di spirito di Niceforo. I Saracini prendono la cassa militare di Leone. Niceforo si dispone a marciare contro i Bulgari. Guerra contro i Bulgari. Morte di Niceforo. Storacio Imperatare. Michele ricusa la Corona. Governo di Storacio. Michele Imperatore. Governo di Michele. Segreti maneggi di Leone. Pace ristabilita. Morte di Storacio. Conferenza sopra i Pauliciani. Passo inutile di Michele. Imprese dei Bulgari. Gl'Iconoclasti repressi in Costantinopoli. Guerra contro i Saracini. Propo-

zione

ziane del Re dei Bulgari. Presa di Mesembria; L'Imperatore marcia contro i Bulgari. Si pone un'altra volta in campagna. Impostura degl'Iconoclasti. Michele procura invano d'evitare il combattimento. Battaglia d'Andrinopoli. Leone proclamato Imperatore. Michele rinunzia all'impero. Ingresso di Leone in Costantinopoli. Trattamento fatto a Michele ed alla di lui famiglia.

NICEFORO, STORACIO, MICHELE RANGABE', LEONE L'ARMENO.

Molti scrittori Ecclesiastici fanno grandi elogj di Niceforo, e lo dipingono come un Principe umano, religioso, ed amico della verità. I Monaci divoti, ed i buoni Vescovi, non tenendo gli occhi aperti se non sopra la religione, hanno esaltato Niceforo, che gli aveva lasciati tranquilli, per opporlo ai di lui successori, che gli perseguitavano; e non hanno voluto vedere alcuno dei di lui vizj, perch'ei non fu Iconoclasta. Ma gli Storici dell'impero, più attenti sopra la di lui general condotta, lo hanno descritto come uno dei Principi più malvagj, che salissero sopra il Trono; ipocrita, senza fede, senza costumi, ed avido estremamente del denaro. Il solo denaro lo svegliava dalla sua ottusità naturale, raddolciva la rozzezza del di lui carattere, e dissipava quella profonda nuvola, di cui aveva sempre coperta la fronte. Il denaro faceva le veci della nobiltà, del merito, dei servizj; ed era il prezzo delle dignità civili, e militari. Non meno avaro che avido, tutto rinchiudeva nel suo tesoro, d'onde

Niceforo An. 802.

Carattere di Niceforo.

Teoph. p. 404. 405. Cedr. p. 475. Hist. misc. l. 24. Zon. tom. II p. 122. 123. Manass. p. 92. Glyc. p. 285. 286. Orienta. Item Synodica apud Combefis c

nulla

Niceforo An. 802. nulla mai usciva. Non contento delle ricchezze dell' impero, che aveva ritirate dalle mani d'Irene, usurpava i beni dei particolari. La prima risoluzione del di lui regno fu lo stabilimento d'un Tribunale, ch' egli eresse nel palazzo di Magnaura, sotto pretesto di far render conto a quelli, che avevano maneggiato il denaro pubblico, di punire i concussionarj, e di restituire alle provincie ciò, che loro era stato estorto con ingiuste esazioni. Questa Camera di giustizia divenne un Tribunale d'iniquità. Ogni ricco vi fu citato, disonorato, spogliato, senz' altro delitto che quello delle proprie ricchezze. Tutte le ricchezze, ben o mal acquistate, si perderono nel tesoro dell' Imperatore, che divorò, ei solo, le rapine, e le concussioni dell'impero. Costantino, figlio d'Irene, malgrado le sue disgrazie, viveva ancora, e possedeva immense somme d'oro, e d'argento, che la sua madre, nel fargli perdere la vista, gli aveva lasciate. Pieno d'una giusta diffidenza, ei le teneva talmente nascoste, che il nuovo Imperatore, nulla ostanti le diligenti ricerche, non aveva potute scuoprirle. Niceforo, quantunque rozzo, possedeva l'arte di contraffarsi. Chiama Costantino nel suo palazzo, lo accarezza, lo tratta come un suo fratello, e s' insinua talmente nella di lui confidenza, che viene a capo di cavargli di bocca il segreto. Subito ch'è informato del luogo del deposito, fa prender tutto, licenzia Costantino, e lo lascia in una indigenza, che riduce al colmo le di lui disgrazie. Niceforo regnava da pochi giorni indietro, e si era già reso odioso a tutto l'impero. Ognuno fu informato della di lui insaziabile avarizia quasi nel medesimo

suo tempo della di lui elevazione; e quelli istessi, che lo avevano innalzato al Trono, lo detestavano, e si pentivano della di loro imprudenza. Ei se ne vendicò sopra l'eunuco Niceta, loro Capo, facendolo avvelenare.

Niceforo An. 802.

Nel giorno quarto di Maggio dell' anno seguente, Niceforo, mentre passeggiava fuori delle porte di Calcedonia, cadde da cavallo, e si ruppe il piede destro. Guarito ch'egli fu della sua ferita, ricevè una notizia capace di dargli maggior inquietudine. Il Patrizio Bardano, sopranominato il Turco, Governatore di cinque provincie dell' Oriente, era riguardato come il miglior guerriero, che fosse allora in tutto l'impero. Era egli uomo virtuoso, ed amato dalle truppe. Dopo molti vantaggi riportati sopra i Saraceni, si era sempre dimostrato non meno disinteressato, che giusto nella divisione del bottino, non avendo avuto riguardo se non al valore, ed al merito dei servizj. La sua giustizia, la sua dolcezza, e la sua generosità erano del tutto contrarie all' avarizia, alla durezza, alla rapacità dell' Imperatore, il quale, non contento di diminuire una parte dello stipendio dei Soldati, aveva immaginate altre specie d'odiose vessazioni per privargli del resto. Le truppe di Bardano risolverono di farlo Imperatore, ad eccezione di quelle del Ponto, e della Cappadocia, le quali ricusarono d'aver parte nella congiura. Bardano negò da principio d'accettare la Corona; ma siccome gli si minacciava la morte, così finalmente vi consentì, e si lasciò ben presto abbagliare dallo splendore della potenza Sovrana. Egli si trovava allora in Filomelio nella Frigia; e prima d'incominciare

An. 803. Bardano proclamato imperatore. Theoph. p. 405. 406. Cedr. p. 476. 477. Hist. misc. 24. Zon. T. II. p. 122. Continuat. Theophanis. p. 4, & 99. Manass. p. 93. Glyc. p. 85. Genesius. p. 8. 4.

Niceforo An. 803. ciare la guerra, volle consultare un Rinchiuso, che aveva il concetto d'essere Profeta. Dandosi fede a ciò, che dicono i Greci, allora molto creduti, e superstiziosi, il Rinchiuso gli predisse tutto ciò, che gli accadde in appresso. Gli annunziò, che Leone l'Armeno, e Michele il Barbo, allora di lui Scudieri, sarebbero un giorno pervenuti all'impero; e che Tommaso, uno dei di lui Uffiziali, avrebbe incontrati ostacoli nell'intrapresa, che avrebbe formata, per giungervi. Questi tre Uffiziali erano d'oscuri natali: Michele, nato in Amorium, nella Frigia; e Tommaso sopra le sponde della palude di Gazure nella Cappadocia. Leone era per verità, d'una famiglia più distinta; Bardas, di lui padre, era stato Patrizio, e Generale delle truppe dell'Armenia; ma avendo avuta parte nella congiura formata contro Costantino Porfirogenito, nel primo anno nel regno di questo Principe, era stato privato delle sue cariche, battuto colle verghe, e bandito. Il di lui figlio Leone, nato nelle montagne dell'Armenia, entrò per tempo nel servizio, e si distinse col suo valore. L'Anacoreta fece tutto ciò che potè per indurre Bardano a cangiar pensiero; ed a questo solo probabilmente si riduce la verità, che si contiene in tal racconto. Bardano lo aveva consultato come un Profeta; ma dopo averlo udito parlare in una maniera, che lusingava così poco la sua ambizione, lo disprezzò come un frenetico.

Esito della ribellione. Nel giorno decimo-nono di Luglio, avendo presa la strada di Nicomedia, ei s'innoltrò fin a Chrisopoli. Si trattenne per otto giorni nelle vicinanze di questa città colla speranza, che la medesima gli aprissa le porte, astenendosi dall'assediarla,

per

per non incominciare il suo regno, diceva egli, da una guerra civile. Leone, e Michele, prevedendo le fatali conseguenze delle di lui timide maniere, lo abbandonarono, ed andarono ad offrire i loro servizj a Niceforo, il quale gli ricompensò immediatamente, facendo l' uno Comandante delle truppe confederate, e l' altro Conte della tenda Imperiale; quest' era una dignità nella Corte di Costantinopoli. Il solo Tommaso si conservò fedele; ma Bardano non esperimentò il di lui zelo. Ei si era lusingato, che tutto l' impero avrebbe seguito l' esempio della sua armata; e che Niceforo, universalmente odiato, sarebbe stato abbandonato da tutti. Seppe, che l' Imperatore radunava soldati, e si preparava ad andare ad attaccarlo con una numerosa armata. Quindi si ritirò verso Malagines, città della Bitinia, posta a piè del monte Olimpo; e colpito dal timor di Dio, fremendo d' orrore a fronte dei mali, che la sua ambizione avrebbe cagionati, si determinò ad abbandonare un' intrapresa, nella quale si era impegnato, suo malgrado. Ma bisognava occultare questo disegno ai suoi soldati, che desideravano ardentemente di combattere. Fece adunque segretamente sapere a Niceforo, che se voleva accordare un pieno, ed assoluto perdono ad esso, ed ai suoi soldati, egli avrebbe deposte le armi, e sarebbe rientrato nel suo dovere. Niceforo gl' inviò una promessa in iscritto, segnata da esso, dal Patriarca Tarasio, e da tutti i Patrizj, aggiungendovi, come un sagro, ed inviolabil pegno, una piccola Croce, che soleva portare appesa al collo. Niceforo An. 803.

Bardano, dopo avere ricevuta una tal sicurezza,

Niceforo An. 803.

za, uscì segretamente dal suo campo nella mezza notte degli 8. di Settembre, accompagnato dal solo Tommaso, e si portò nel monastero d'Eraclio nella città di Cio, presso il golfo di Nicomedia. Ricusando l'Abate di dargli l'abito monastico ch'ei domandava, Bardano si tagliò i capelli colla sua propria spada; ed essendosi rivestito d'un abito molto cattivo, andò al porto, dove trovò una barca speditagli dall'Imperatore, per trasportarlo nell'isola di Protè. Bardano vi aveva in altri tempi fabbricato un monastero, e vi possedeva una piccola terra, che si dava il piacere di coltivare, quando non era impiegato nel servizio dell'impero. Quivi prese l'abito di Monaco: cangiò il suo nome in quello di Sabbas; e risoluto di consagrare a Dio il resto dei suoi giorni, in altro non si occupava che nell'orare, e nel coltivare il suo campo.

Bardano si fa Monaco.

Trattamento fatto gli da Niceforo.

Ei fidava nella parola di Niceforo; ma questo mostro di perfidia incominciò dallo spogliarlo di tutti i di lui beni; e malgrado il perdono accordato, fece rinchiudere in prigione un gran numero di Signori così delle provincie, come della Capitale, avendo confiscate le loro terre, sotto il pretesto, che i medesimi avessero avuta intelligenza con Bardano. L'armata ribelle, subito dopo la ritirata del suo Capo, si era dispersa; e Niceforo non ne fece alcuna perquisizione, perocchè nulla poteva guadagnarvi dallo spogliare quei miserabili soldati. Bardano non fu perduto di mira dopo essere stato privato dai suoi beni. Pochi giorni dopo, una truppa di Licaonesi, uomini feroci, dei quali Niceforo soleva servirsi per le più crudeli esecuzioni, giunse

di

di notte nell'isola di Protè; ed introdottasi nel monastero, prese Bardano, e gli cavò gli occhj: dopo di che, si rifugiò in Costantinopoli nella Chiesa di S. Sofia, come se volesse porsi al coperto dal gastigo. Quest' era un' astuzia di Niceforo, per far credere, ch'egli non aveva ordinata quella violenza. Tutte le persone dabbene di Costantinopoli ne furono sdegnate, e soprattutto il Patriarca, ed i Patrizj fecero amari lamenti, per essersi violata una promessa, di cui erano stati obbligati a farsi garanti. Niceforo, abilissimo nel fingere, si dimostrò anche più irritato d'ogn'altro, e siccome nulla gli costava lo spergiuro, così giurò in pieno Senato di non avere avuta alcuna parte nel trattamento fatto a Bardano, e di volerne punire gli autori. Ma, in vece di mantener la parola, gli fece fuggire segretamente, e diede ordine, che si prendesse informazione contro alcuni altri Licaonesi, i quali ei sapeva essere innocenti. Per meglio affettare il dolore, e l'afflizione, restò, per sette giorni, serrato nel suo palazzo, senza lasciarsi vedere da altri che dai suoi domestici, singhiozzando, e lagrimando, lo che gli riusciva assai facile, atteso il lungo esercizio nell'arte di simulare. Ciò non ostante, tutti questi artifizj, in vece d'ingannare alcuno, altro non fecero che aumentare l'odio, ed il disprezzo universale contro esso. Bardano fu il solo, che gli perdonò la perfidia commessa, e che gli restò anche obbligato d'aver cooperato alla sua penitenza. Questo, riguardandosi per tutto il rimanente della sua vita come reo, si trattò più rigorosamente di quello, che avesse potuto farlo l'istesso Niceforo, astenendosi

Niceforo An. 803

Niceforo An. 803

dal vino, e dall' olio: andando coperto d' una semplice tonica, di pelle nella state, e di pelo di capra nell' inverno: portando la testa, ed i piedi nudi nel centro del freddo; e non cibandosi se non di pane d' orzo, che cuoceva da se stesso sotto la cenere. Malgrado tante austerità, visse lungamente per poter vedere sopra il Trono quell' istesso, Leone, ch' egli aveva tratto dall' oscurità. Impegnò la sua moglie Domenica, che chiamò Atanasia, una sua figlia, e molti figli a consagrarsi a Dio nello stato Monastico, ed a dare ai poveri tutti i beni, ch' erano loro rimasti. La di lui memoria fu venerata dopo la di lui morte; e la voce dei popoli lo pose nel numero dei Santi.

Trattato di Niceforo con Carlomagno. Eginh. ann. Ado chron. Regin. Chron. Herman. con. Sigeb. Chron. German. l. 9. Lucius de regno Dalmat. l. 1. c. 10. 16. Du Cange fam. Byz. p. 29. D. Lieue sur l'etendue de l'Empire de Charlemagne. Abrégé de l'Hist. d'

La rivoluzione, che aveva tolta la Corona ad Irene, e la ribellione di Bardano avevano sospeso il trattato degl' Inviati di Carlomagno. Si maneggiava una divisione fra i due imperi. Niceforo licenziò Jesse, ed Elisgando, e gli fece accompagnare da tre Deputati, i quali andarono ad esporre a Carlomagno le proposizioni del loro Imperatore. Questi lo trovarono in Saltz, sopra il fiume Sala, nella Turingia, dove fu conchiuso il trattato di divisione fra i due Principi. L'Istria, la moderna Croazia, la Dalmazia, la Schiavonia (quest' era l'antica Pannonia, posta tra i due fiumi Drava, e Sava), e l'antica Croazia, che conteneva allora il paese, in seguito chiamato Bosnia, restarono a Carlomagno, che se n'era già reso padrone. Ma egli lasciava all' Imperatore dell' Oriente le isole, che circondavano la Dalmazia, e le città marittime di questa provincia, come Zara, Trau, Spalatro, lo che conservava

fava ai Greci il dominio del mare Adriatico, che i Veneziani non erano ancora in istato di poter loro contrastare. Questa nuova Repubblica si andava ingrandendo sotto l'ombra dell'impero, di cui riconosceva la sovranità; essa era allora limitata al paese, chiamato il Dogado, che conteneva Venezia, Chiozza, Malamocco, Eraclea, ed Equilia. Queste due ultime città si distrussero reciprocamente, circa quel tempo, in una sanguinosa guerra. I Greci possedevano il resto del paese dei Veneti, e nell'Istria la città di Giustinopoli, chiamata oggi Capo d'Istria. Riguardo alla Servia, alcuni autori pretendono, che in vigore di questo trattato, restasse all'impero dell'Oriente; ed altri, ch'entrasse nella porzione di Carlomagno. Io crederei piuttosto, che questo paese, occupato, attesa una concessione dell'impero, già da ottant'anni indietro, da alcuni Principi particolari, restasse nel medesimo stato, e godesse d'una specie d'indipendenza. Le guerre continue dei Saracini, e dei Bulgari, e le frequenti ribellioni civili dopo il regno d'Eraclio facilitavano ai sudditi lontani dal centro la maniera di distaccarsene; talchè tali popoli formavano una parte dell'impero Greco unicamente nei registri della Camera Imperiale. Le scorrerie dei Francesi, che possedevano i lidi Settentrionali della Sava, e le conquiste delle armi di Carlomagno in queste contrade hanno fatto credere ad alcuni, che la Servia divenisse una provincia del di lui impero. Non si può dire l'istesso della Dalmazia, e dell'antica Croazia. Questi popoli, sottomessi a Carlomagno, n'erano piuttosto vassalli che sudditi.

Niceforo An. 809.

Joel. T. h. p. 180. &c. [illegible]

Niceforo An. 805.

I Greci, ed i Francesi si contrastano la Sovranità di Venezia.

Niceforo non consentì se non suo malgrado a queste disposizioni. Egli riguardava l' Occidente come l' antico patrimonio dell' impero; e la divisione della dignità Imperiale gli sembrava un' usurpazione. Per profittare delle circostanze, spedì una flotta nel mare Adriatico. Le città marittime della Dalmazia preferivano il dominio di Carlo a quello dell' Imperator Greco; ed il Vescovo di Zara era andato, col Doge di Venezia, in Tionville a parlare a Carlo, ed ad offrirgli ubbidienza. Avutasi questa notizia, il Patrizio Niceta s' innoltrò con un' armata navale fin a Venezia; ma una tale spedizione non ebbe alcun effetto: perocchè egli ripiglio la strada di Costantinopoli, dopo aver fatta una tregua d' alcuni mesi con Pipino, figlio di Carlomagno, e Re dell' Italia. Frattanto, prevalendo in Venezia il partito Francese, Paolo, nuovo Ammiraglio dell' impero Greco, vi si portò con una flotta, determinato a trattenervisi per tutto l' inverno, ed a fare qualche impresa contro i Francesi; ma avendo inviata una parte delle sue truppe ad impadronirsi di Comacchio, che ubbidiva a Pipino, la guarnigione di questa piazza fece una sortita, e la tagliò in pezzi. Invano Paolo procurò di conchiudere un trattato di pace tra i Francesi, ed i Greci; i di lui maneggj furono attraversati dagl' istessi Veneziani; ed egli se ne tornò in Costantinopoli. La presenza di Pipino, accampato in vicinanza di Venezia, con una numerosa armata, arrecava vantaggio al partito Francese. I Veneziani fecero con questo Principe un trattato di pace, una delle condizioni del quale era, ch' essi non dovessero avere alcun commercio coi

Greci,

Niceforo An. 803.

Greci; e non dare ai medesimi, nè riceverne alcun soccorso; ma ebbero ben tosto motivo di pentirsi d' un tal impegno. Stabiliti sopra il mare, non potevano sussistere colla sola agricoltura: il commercio era il miglior loro sostegno; e col dichiararsi nemici dei Greci, padroni del mare, toglievano a se stessi i mezzi d' esercitarlo. Presero adunque la risoluzione di riconciliarsi colla Corte di Costantinopoli. Pipino, avendo scoperti i loro maneggj, gli trattò come perfidi: s' impadronì delle loro città, attaccò le loro isole, devastò, ed incendiò tutti i luoghi, nei quali potè sbarcare, ed obbligò tutti gli abitanti a ritirarsi in Rialto, che cinse d' assedio; ma la sua flotta divenne lo scherno dei venti, e delle barche leggiere dei nemici, che resero inutili tutti i di lui sforzi. Spedì, in oltre, alcune navi per devastare le spiagge della Dalmazia. Ma Paolo, Governatore di Cefalonia, diede a queste la caccia con forze molto superiori. Nell' istesso tempo, una truppa di Greci, accantonati nelle montagne dell' Appennino, dove si erano mantenuti, malgrado la potenza dei Longobardi, e dei Francesi, entrò nella Toscana, a rovinò da cima a fondo la città di Populonia.

Conclusione della pace tra i Francesi e l' impero Greco.

Carlomagno, per salvare l' onore del suo figlio, impegnò segretamente il Papa a chiedergli grazia per i Veneziani, e Pipino non si mostrò difficile ad accordarla. Si permise ai medesimi di trafficare co i Greci: i Veneziani s' impegnarono a pagare annualmente un tributo al Re d' Italia; ed i Francesi si ritirarono. In queste circostanze, giunse in Aquisgrana un Ambasciatore Greco. Pipino allora era già morto, sen-

Niceforo An. 803.

fenza aver lasciato alcun figlio maschio; e Carlomagno, che si riservava il titolo di Re dell' Italia, il quale non conferì se non due anni dopo a Bernardo, figlio naturale di Pipino, diede orecchio ai lamenti di Niceforo. Tutti gli storici di quel tempo si uniformano nel dire, ch' egli restituisse Venezia all' Imperator Greco, lo che prova la dipendenza di questa Repubblica, allora soggetta all' impero dell' Oriente. I fatti successivi ne somministrano anche un' altra prova. Carlo, nel licenziar Arsafo, Ambasciatore di Niceforo, lo fece accompagnare da tre Deputati, che dovevano ricevere la ratifica del trattato, e ch' egli incaricò nell' istesso tempo di ricondurre all' Imperatore Greco due di lui sudditi. L' uno d' essi era Leone, Scudiero della Corte di Costantinopoli, che fuggito dalle prigioni della Sicilia, era andato a rifugiarsi in Roma, e che Niceforo domandava. L' altro era Obelerio, Doge di Venezia, ch' essendo stato deposto dai Veneziani, si rimandava al suo Signore, come un perfido suddito; tali sono i termini di Reginone. Questi Deputati non andarono in Costantinopoli prima dell' 811.; a l' uno d' essi era Attone, Vescovo di Bale, che fece la relazione del loro viaggio.

Fierezza ridicola di Niceforo. Abulfarage Elmacin ser. Sarac. l. 1. c. 6.

Poteva dirsi una disgrazia per Niceforo trovarsi situato fra i due più gran Monarchi, che avessero, da lungo tempo indietro, prodotti l'Europa, e l'Asia. Carlomagno, dalla parte dell' Occidente, ristringeva i confini dell' impero; ed Aroun Raschid, il Carlomagno dell'Oriente, gli vibrava fieri colpi, e devastava impunemente le provincie vicine alla Siria. Irene aveva comprata la pace da questo Principe; Niceforo, che ac-

coppia-

Niceforo An. 803.

coppiava alla sua naturale incapacità una grossolana presunzione, scrisse al Califfo nei seguenti termini: *Niceforo, Imperatore dei Romani, ad Aroun, Re degli Arabi. Irene vi ha pagata una somma, della quale voi avreste dovuto pagare il doppio, lo che è stato un effetto della debolezza, e della follia d'una donna. Subito dopo aver letta la presente lettera, pensate a rimandarmi ciò, che avete ricevuto; altrimenti la spada deciderà la nostra querela.* Avendo una così ridicola intimazione inspirato nel Califfo piuttosto disprezzo che sdegno, questo gli rimandò indietro l'istessa di lui lettera, colla seguente postilla: *Vengo da me stesso a recarvi la risposta.* Partì in fatti; nel medesimo tempo: attraversò, a guisa d'un baleno, l'Asia; e penetrò fin in Eraclea nella Bitinia, ponendo tutto a ferro, ed a fuoco. Niceforo, non meno pronto a concepire lo spavento di quello, che lo fosse Aroun ad inspirarlo, domandò la pace; e più debole d'Irene, si offrì a pagare un tributo annuale. Aroun lo accettò, e si ritirò. Ciò avvenne circa la fine dell'autunno. Essendo stato l'inverno seguente molto rigoroso, Niceforo ricusò di pagare al termine convenuto, lusingandosi, che i Saracini non avrebbero osato porsi in campagna in mezzo alle nevi, ed ai ghiacci; e ch'egli avrebbe avuto tempo di radunare forze sufficienti per liberarsi da una così vergognosa servitù. Aroun, malgrado gli eccessivi freddi della stagione, partì; ed avendo attraversata di nuovo l'Asia, già si avvicinava al Bosforo, allorchè Niceforo, tuttavia spaventato, gli mandò il tributo. Aroun, più premurosa di risparmiare le sue truppe, che di vendicarsi d'un Principe così

I 4 disprez-

Niceforo. An. 803. disprezzabile, ripigliò la strada della Siria.

Niceforo non mancò, per quanto da lui dipendeva, di lasciare dopo di se sopra il Trono la sua stupidezza, la sua avarizia, e tutti i suoi vizj. Nel mese di Dicembre di quest'anno, ei fece incoronare solennemente dal Patriarca Tarasio, in S. Sofia, il suo figlio Storacio, non meno debole, e mancante di spirito, che deforme di aspetto. Quest'associazione minacciava all'impero un lungo avvilimento. Ma i Bulgari, come vedremo, liberarono i Greci dai mali, che questi soffrivano dalla tirannia del padre, e che temevano dal pessimo carattere del figlio.

Storacio figlio di Niceforo incoronato. Theoph. p. 404. Cedr. p. 477. Hist. misc. l. 24. Zon. l. 11. p. 12. Joel. p. 178.

An. 804. 805.

Il tributo, che Niceforo era obbligato a pagare al Califfo, costava assai più all'avarizia che all'onore del Greco Monarca. Questo motivo gl'inspirò coraggio. Avendo egli adunque riunite le forze dell'impero, alle quali volle comandare in persona, passò nell'Asia, e s'incamminò verso la Siria. Aroun gli risparmiò la metà della strada, e si portò ad incontrarlo alla testa di cento-trenta-cinque mila uomini. Le due armate si trovarono, l'una a fronte dell'altra, in vicinanza di Crasse nella Frigia. La battaglia fu molto sanguinosa. Secondo gli autori Arabi, i Greci vi perderono quaranta mila uomini. Niceforo vi ricevè tre ferite, e sarebbe rimasto prigioniero, senza gli sforzi fatti dai suoi più valorosi Uffiziali, che lo strapparono dalle mani dei Saracini. Dopo questa vittoria, Aroun, avendo divisa la sua armata in più corpi, devastò tutta l'estensione dell'Asia Minore; prese alcune città, e distrusse molte fortezze, che difendevano il paese. La maggior perdita, che facessero i Greci, fu quella di

Niceforo battuto dai Saraceni. Theoph. p. 406. Abulfarage. Elmacin.

Era-

Eraclea nella Bitinia; il Califfo la prese, vi appiccò il fuoco, e ne condusse sedici mila prigionieri. Niceforo, che non vedeva il pericolo se non quando gli era vicino, chiese la pace, e pagò il tributo. Il Principe Saracino s'impegnò a ristabilire Eraclea. I trattati non incomodavano giammai Niceforo. Nell'anno seguente, avendo le turbolenze insorte nella Persia chiamato il Califfo al di là del Tigri, l'Imperatore profittò della di lui lontananza per ristaurare Ancira già rovinata nelle guerre precedenti, e per rifabbricare le fortezze d'Andrasia, e di Tebasa nella Licaonia, a piè del monte Tauro. Immaginandosi, che in assenza del Califfo, la Siria farebbe rimasta senza difesa, ci v'inviò un corpo di truppe leggiere per saccheggiarla; ma queste furono così mal ricevute, che appena potè salvarsene un piccolissimo numero.

Niceforo. An. Bagi.

Costantinopoli perdè nell'anno seguente il Patriarca Tarasio. Egli morì nel giorno ventesimoquinto di Febbraro, dopo aver governata quella Chiesa per vent'uno anni. Tutto l'Impero lo pianse come un vero successore degli Apostoli. Niceforo, uomo versatissimo nell'arte di fingere, che non aveva mai consultato questo gran Santo durante la di lui vita, dimostrò un estremo dolore per la di lui morte. Nella cerimonia del funerale, s'inginocchiava sopra il corpo del defonto, lo abbracciava, lo copriva colla sua porpora, lo chiamava suo maestro, suo padre, suo sostegno, sua stella, l'angelo delle sue armate, ed il flagello dei suoi nemici, attese le di lui orazioni. La Chiesa Greca onorò la memoria di Tarasio con elogi più solidi, ponendolo nel nume-

An. 806. Niceforo succede al Patriarca Tarasio. Theoph. p. 407. Vede pagi 477. 478. Hist. misc. l. 24. Zon. T. II. p. 122 1.6. Joel p. 178. Glycas p. 285. Theodorus in vita Platonis apud Surium 16. Ignat. in vita

Niceforo An. 8. 6.

Tarasio apud Bolland. 3. Mar Oriens Christ T I p 240 243 Fleury hist ecclef l 45. art. 11 42 & suiv.

ro dei Santi. L'Imperatore, il quale, quando non vi era interessata la sua avarizia, abbracciava volontieri il sano partito, consultò i Vescovi, i Senatori, ed i Monaci i più distinti per eleggergli un successore; e finalmente fissò i suoi sguardi sopra un laico famoso per la virtù, che portava l'istesso suo nome. Il padre di questo Niceforo era stato Segretario di Costantino Copronimo, ed il suo attacco alle pratiche della Chiesa gli aveva tirato addosso lo sdegno del suo padrone, il quale lo fece percuotere, lo privò d'impiego, e lo mandò in esilio. Qualche tempo dopo, credendo, che avesse cangiati sentimenti, lo richiamò; ma avendolo trovato costante quanto per l'addietro, gli fece soffrire molti tormenti, e l'esiliò per la seconda volta in Nicea, dov'ei finì i suoi giorni. La di lui vedova, ch'era stata a parte di tutti i di lui patimenti, allevò il suo figlio con una somma attenzione, facendolo istruire nella religione, e nelle scienze umane; ed allorchè lo vidde nell'istessa carica, che aveva occupata il di lui padre, si ritirò in un monastero. Niceforo era eloquente, e faceva uso della sua abilità per ricondurre nel seno della Chiesa quelli, che se n'erano allontanati. Assistè al Concilio di Nicea, in qualità di Segretario; e qualche tempo dopo, abbandonò la Corte, e si ritirò in una solitudine all'estremità del Bosforo, dove, avendo fatto fabbricare un monastero, si esercitava nella pratica di tutte le virtù monastiche, senza però averne preso l'abito. Irene lo fece uscire, per incaricarlo dell'amministrazione dello spedal maggiore di Costantinopoli. Avendolo l'Imperatore proposto per successore di Tarasio, fu egli

aletto

eletto col voto del Clero, e del popolo; ma bisognò usargli violenza per determinarlo a consentire all'elezione. Prese primieramente l'abito Monastico, secondo il costume di quel tempo; e Storacio, figlio dell'Imperatore, gli tagliò i capelli. Dopo esser passato, nel tratto di pochi giorni, per tutti i gradi del Sacerdozio, nel giorno di Pasqua fu consagrato Vescovo nella Chiesa di S. Sofia.

Niceforo An. 806.

Vi furono però due uomini di gran merito, che si opposero al voto universale; il Monaco Platone, ed il di lui nipote Teodoro, Abate del Monastero di Studo, il più celebre di Costantinopoli, popolato di sette-cento Monaci. Ambidue rispettabili per la loro virtù, erano ambidue d'una costanza inflessibile, nemici d'ogni condescendenza, e severi non meno per gli altri che per se medesimi. Questi protestarono contro l'elezione, allegando i Canoni, che proibiscono d'innalzare un Laico al Vescovato. Fu creduto dalla Corte, che il motivo, che gli animava, fosse il dispetto di vedersi mancare quel posto eminente, che desideravano per se stessi; ma la virtù di due così santi personaggj non dà luogo a tal sospetto. L'Imperatore fece arrestare Platone, e lo tenne per quasi un mese in prigione: trattò nell'istessa guisa Teodoro, e molti dei di lui Monaci; ma essendogli stato rappresentato, che la distruzione d'un così illustre, e d'un così numeroso monastero avrebbe reso odioso il patriarcato di Niceforo, gli posa in libertà. Il loro zelo però eccitò ben presto contro di loro una nuova tempesta. Sotto il regno di Costantino, essi si erano seperati da Tarasio, perchè questo Patriarca non si era op-

Opposizione di Platone, e di Teodoro Studita.

posto

Niceforo An. 806.

posto con bastante vigore al divorzio del Monarca, e non si furono riconciliati col medesimo se non dopo ch'egli ebbe scomunicato l'Abate Giuseppe, che aveva data al Principe adultero la benedizione nuziale. Giuseppe aveva acquistata la grazia dell'Imperator Niceforo nella ribellione di Bardano, essendo stato quello, che colle sue rimostranze aveva disarmato questo ribelle, e si era reso mediatore della pace. In ricompensa di tal serviaio, Niceforo impegnò il nuovo Patriarca ad assolverlo, in un Concilio, dalla censura fulminatagli da Tarasio. L'istesso motivo, che aveva tenuto in freno Tarasio nel divorzio di Costantino, indusse Niceforo a condescendere al desiderio dell'Imperatore. Ei temeva, che questo violento, e poco religioso Principe non si vendicasse contro la Chiesa del rifiuto del Prelato. Ma un tal riguardo parve a Teodoro, ed a Platone una condannabile prevaricazione. Essi protestarono adunque contro il decreto del Concilio, e si separarono dalla comunione del Patriarca. I Monaci di Studo si unirono col loro Abate; ed il loro esempio tirò nello scisma una gran parte di Costantinopoli. L'Imperatore impiegò inutilmente le cure, le minacce, ed i cattivi trattamenti. Finalmente fece convocare un numeroso Concilio, il quale scomunicò Platone, e Teodoro. Giuseppe, fratello di quest'ultimo, ed Arcivescovo di Tessalonica, fu ravvolto nell'istessa condanna, discacciato dalla sua Sede, e rinchiuso in carcere, cogli altri due; ma poco tempo dopo, furono essi relegati separatamente nelle isole della Propontide, dove restarono fin alla fine del regno di Niceforo. I loro Monaci, molti Abati colle loro

Comu-

Comunità, e molti Vescovi, ch'erano degl' istessi sentimenti, sostrirono la persecuzione medesima.

Nicefora An. 804.

Guerra contro i Saracini. Theoph. p. 407. 408. Cedr. p. 477. 478. Hist. misc. l. 24. Elmacin. l. 2. c. 6.

Aroun, dopo aver pacificata la Persia, ad altro più non pensò che a vendicarsi dell' infedeltà di Niceforo; il quale aveva, nell' anno precedente, violato il trattato, attaccando la Siria. Entrò egli adunque, seguito da un' armata di trecento mila uomini, nelle terre dell' impero; e giunto in Tianes, vi fabbricò una moschea. Non si trovò chi resistesse a questo torrente. Ei s'impadronì, in pochi giorni, d'un gran numero di fortezze; di quella, che portava il nome d'Ercole, e ch'era riguardata come inespugnabile, di Malecopea, di Sideropale, di Tebasa, e d'Andrasia, tutte ristaurate di fresco. Un corpo di sessanta mila uomini s' innoltrò fin alle porte d' Ancira, e ne desolò tutti i pressi. Niceforo, non essendo in istato d' opporsi con forze eguali, tremava nel seno di Costantinopoli. L' estremità, a cui si vedeva ridotto, lo rese eloquente; e siccome aveva l'arte di spacciare belle, e savie massime, e di servirsene accortamente per ingannare gli uomini, così scrisse al Califfo nei seguenti termini: „ Principe, perchè spargere tanto sangue, ed oltrepassare tante volte i confini dell' impero stabilito dai vostri maggiori? Il vostro Profeta non vi ha forse esortato a riguardare i Cristiani come i vostri fratelli? Voi, ed io siamo i padroni dei nostri popoli: ma Dio è il loro padre; può piacergli vedervi scannare i suoi figlj? Avete voi bisogno d' uscire dai vostri stati? Non sono essi abbastanza estesi? Vi manca oro, e denaro? Possedete pure abbondantemente tutto ciò, che può formare l' oggetto della più insazia-

„ bile

Niceforo An. 806.

„ bile ambizione, e della più avida cupidigia. Se
„ i vostri desiderj non son paghi, chiedete; son
„ pronto ad aumentare le vostre immense ric-
„ chezze. Non ci stanchiamo con guerre eterne,
„ come se fossimo immortali; non accorciamo
„ col ferro la vita, che Iddio ci concede. La-
„ sciamo ai genj infernali la cura di tormentare
„ gli uomini. Pensiamo di dover morire, e di
„ dover comparire davanti un Giudice incorrut-
„ tibile, a cui dobbiamo render conto della vi-
„ ta del minimo dei nostri sudditi. Una guerra
„ ingiusta rende il Principe reo d'altrettanti omi-
„ cidj, quanti sono i sudditi, ch'ei vi perde,
„ ed i nemici, che fa perire. "

Pace vergognosa fatta e rotta da Niceforo.

Queste riflessioni sostenute da doni considerabili placarono Aroun, il quale si protestò d'esser pronto a trattar la pace. Fu convenuto, che i Greci pagassero ogni anno trenta mila pezze d'oro; ma la condizione più umiliante si fu, che Aroun volle, oltre tal somma, tre altre pezze per la testa dell'Imperatore, e tre per quella del di lui figlio. Ciò era l'istesso, che riconoscere la sovranità del Califfo con una specie di testatico, e di omaggio. Quindi Aroun si gloriava maggiormente di questo tenue livello, che d'un tributo di dieci mila talenti, vantandosi d'avere soggettato l'impero. Si convenne ancora, che più non si ristabilissero le fortezze prese, e distrutte dai Saracini. Ma appena che il Califfo si fu allontanato, Niceforo, il quale non faceva mai una promessa se non per violarla, si affrettò a farle rifabbricare. Aroun, irritato dalla di lui mala fede, si dichiarò, che avrebbe di nuovo incominciata la guerra per non far mai più la pace con un così perfido

do Principe. Ripigliò, in fatti, Tebasa; e spedì una flotta carica di truppe per impadronirsi dell' isola di Cipro, dove furono distrutte le Chiese, e fatta schiava la maggior parte degli abitanti. Niceforo An. 806.

An. 807. Niceforo, sempre poco fortunato coi Saraceni, si determinò a volgere le sue armi contro i Bulgari; e si pose in marcia, alla testa della sua armata: ma non passò Andrinopoli. Giunto in questa città, scuoprì una congiura formata contro esso da molti suoi Cortigiani, ed Uffiziali. I rei furono interrogati, giudicati, e condannati nel luogo medesimo; ma egli si contentò di fargli battere colle verghe, e di punirgli coll' esilio, e colla confiscazione dei loro beni. Niceforo non era gratuitamente portato alla crudeltà; accordava volentieri la vita ai delinquenti, purchè si fosse impadronito dei loro beni. Dopo questa sentenza, ripigliò la strada di Costantinopoli; ma volle indennizzarsi a spese dei suoi sudditi del bottino, che aveva sperato di fare sopra i Bulgari. L' avidità gli suggeriva le invenzioni; immaginò una specie di vessazione, a cui i di lui predecessori non avevano mai pensato. La Tracia, paese fertile, ma sovente devastato, e desolato dalle guerre, v' invitava continuamente nuovi abitatori: egli incaricò uno dei suoi scudieri, chiamato Bardano Anemas, di registrare tutti i nomi di quelli, che, non essendo nati nella Tracia, erano andati a stabilirvisi, e di ridurgli alla condizione di servi dell' Imperatore; di maniera che i medesimi, dopo aver retratto dal frutto delle loro terre un mediocre sostentamento, dovessero portare al fisco tutto il di più. Quest' era l' istesso che rendersi proprietario in una gran parte di quel paese.

Congiura scoperta. Theoph. p. 408. Hist. misc. l. 24.

Nice-

Niceforo An. 807

I Saracini devastano l'Isola di Rodi. Theoph. p. 408. Cedr. p. 478. Hist. misc. l. 24.

Niceforo, appena tornato in Costantinopoli, seppe, che una flotta di Saracini, approdata in Rodi nel mese di Settembre, ne aveva trucidati gli abitanti, e saccheggiata tutta l'isola, e che non vi si era salvata dal di lei furore se non la sola capitale, la quale si trovava difesa da una buona guarnigione. Questi Saracini, essendosi, dopo di ciò, imbarcati di nuovo, presero, e saccheggiarono la città di Mira nella Licia, dove tentarono di rompere il sepolcro di S. Niccolò, già Vescovo di quella città, e venerato in tutto l'Oriente, colla speranza di trovarvi immensi tesori. Dio però non permise, che le ceneri di questo S. Vescovo fossero profanate dagl'Infedeli, i quali, essendosi ingannati riguardo al sepolcro, ne aprirono un altro. Un'orribil tempesta, da cui furono battuti al loro ritorno, si riguardò come un effetto dell'ira Divina. Tutte le loro navi restarono, o incendiate dal fulmine, o inghiottite dalle onde; e Chumid, loro Capo, potè appena salvarsi, cogli avanzi della sua flotta.

Matrimonio di Storacio. Theoph. p. 408. Zon. T. II. p. 121. Hist. misc. l. 24.

L'Imperatore pensava già, da lungo tempo indietro, a dar moglie al suo figlio Storacio. Questo Principe era d'un aspetto molto deforme; e probabilmente, per correggere un tal difetto nella sua discendenza, Niceforo fece cercare in tutto l'impero una donna perfettamente bella. Essa fu trovata in Atene, ed era Teofana, congiunta di Irene. L'impedimento il più insuperabile di tutti non fu riguardato dall'Imperatore come una difficoltà. Teofana era già maritata da qualche tempo prima, e conviveva col suo marito. Ella fu presa, e trasportata in Costantinopoli, dove, subito giunta, si celebrò il di lei nuovo matrimonio

monio

monio nel giorno ventesimo di Dicembre. Il Patriarca Niceforo, non meno virtuoso di Tarasio, ebb'egli forse la debolezza di dare la forma di Sagramento a quest' adultera unione? Ciò è quello, che ci tace la storia; ma essa ci riferisce un fatto anche più scandaloso dell'accennato matrimonio. Niceforo aveva fatte condurre in Costantinopoli, con Teofana, due altre fanciulle non meno belle di lei, le quali furono destinate ai piaceri del padre; e duranti le feste delle nozze, gli amori sfrontati del vecchio, che si faceva un onore di ringiovinire per la dissolutezza, furono la favola di tutta la città.

Niceforo An. 807.

Il disprezzo, ch'ei si tirava addosso, faceva frequentemente, che quelli, ch'erano più vicini alla sua persona, si scordassero ciò, ch'essi dovevano al suo Sovrano. Nel mese di Febbraro dell'anno seguente, fu tramata una nuova congiura. Molti fra i principali Signori risolverono di collocare sopra il Trono il Patrizio Arsabero, allora Questore, carica, che corrispondeva, secondo i nostri usi, a quella di Cancelliere dell' impero. Questo, al dir di Teofane, era un uomo dotto, esperimentato nella condotta degli affari, e religioso; ma in qual maniera può mai conciliarsi in un cuore la Religione con un'ambizione eccessiva, che lo trasporta fin a ribellarsi? Niceforo, innalzato al Trono per mezzo d'una congiura, aveva una prodigiosa sagacità, per accorgersi di tali maneggi. Venuto egli in chiaro della trama, fece percuotere fieramente Arsabero: ordinò, che gli si tagliassero i capelli; e lo confinò in un monastero della Bitinia, come in una prigione perpetua. Quest' era un trattarlo con dol-

An. 808. Altra congiura. Theoph. p. 409. Hist. misc. l. 24.

Niceforo An. 808. cezza; ma come ho già detto, ei si contentava d'impadronirsi dei beni. La gioja, che provava nel vedere accrescere il suo tesoro, cancellava il risentimento dei delitti. Condannò i complici alla medesima pena; e per augumentare la confiscazione, avviluppò nel gastigo tutti quelli, dei quali si ebbe luogo di sospettare. Questi erano tutti coloro, che si dimostravano maggiormente offesi dei di lui disordini; Signori distinti, Monaci virtuosi, santi Vescovi, divoti Ecclesiastici, e fra gli altri, il Sincello, il Sacellario, ed il Custode degli Archivj della Metropolitana, uomini rispettati da tutta la città: ma perchè ricchi, perciò trattati da Niceforo come delinquenti.

An. 809. Morte d'Aroun Raschid. Theoph. p. 4 9. Hist. misc. l. 24. Elmacin. l. 2. c. 6. M. de Guignes hist. des Huns T. I p. 348. L'impero si vide, nell'anno seguente, liberato da un formidabil nemico, superiore a Niceforo non meno per la generosità, e per la grandezza d'animo, che per i talenti militari. Aroun Raschid morì nel mese di Marzo nel Chorasan. Questo fu il più grande dei Califfi, che risiederono in Bagdad. Cresciuto nei combattimenti fin dalla sua gioventù, portò sopra il Trono un valore eroico modificato dall'umanità, e dall'amore per i suoi sudditi. Divoto quanto guerriero, fece, duranti i venti-tre anni del suo regno, per otto o nove volte, il pellegrinaggio della Mecca; e negli altri anni, vi spediva, in sua vece, trecento pellegrini, che rivestiva, e provvedeva di quanto poteva loro bisognare per il viaggio. Diede in persona otto battaglie, nelle quali riportò sempre la vittoria. Si leggeva sopra il di lui elmo la seguente iscrizione: *Al pellegrino della Mecca non può mancare il coraggio*. Severo nel mantenere il buon ordine, ma inclinato alla carità

ed

ed alla compassione, distribuiva ogni giorno mille Nicefora
stateri ai poveri; lo statero era una moneta d'oro An. 809.
del peso d'una dramma. Amava i dotti, e nei
pellegrinaggi na conduceva sempre cento in sua
compagnia. Non vi fu altro Califfo, che avesse avuti
nella sua Corte tanti consiglieri, giudici, astronomi,
e poeti. Nel suo sigillo era impressa questa
sentenza: *La grandezza, e la potenza dipendono da Dio*. Aveva, fra le sue donne, una giovane
Egiziana d'una perfetta bellezza, e da esso teneramente
amata. Essendosi questa infermata, e non potendola guarire i medici di Bagdad, ei mandò a
cercarne nell'Egitto. Il Patriarca Ortodosso di
Alessandria, ch'era esperto in tal'arte, andò in
Bagdad, e guarì l'Egiziana; ed Aroun, per ricompensarlo,
fece restituire ai Cattolici d'Alessandria tutte le Chiese, delle quali si erano impadroniti
i Giacobiti. Aroun non visse più di
quaranta-sette anni; ed i di lui due figlj maggiori
se ne disputarono la Corona con guerre sanguinose.
Durante il di lui regno, Hamid fece
alcune conquiste nell'isola di Creta.

Un altro nemico meno potente, ma anche Crum Re
più formidabile per la sua vicinanza, era il Re dei Bulgari
dei Bulgari. Crum, che regnava da più di due *Theoph.*
anni indietro, aveva da principio volte le sue p. 410
forze contro gli Abari, e ne distrusse interamen- 411 416.
te la nazione. Questo Principe, egualmente poli- *Cedr.* p.
tico che guerriero, facendo riflessione sopra l'an- 478
tica potenza degli Abari, ai quali erano stati sog- *Hist. misc.*
getti gl'istessi Bulgari, volle profittare dei loro l. 23.
errori per assicurare i fondamenti del suo domi- *Zon.* T. II.
nio. Si fece adunque condurre davanti a più vec- p. 126.
chj prigionieri dalla loro nazione, e gl'interro- *Suidas* voce Βύλγαροι.

 gò

Niceforo An. 809. gò intorno alle cagioni della rovina della medesima. Allora uno d'essi, di cui gli altri pareva che rispettassero la saviezza, alzando la voce con modestia, gli rispose: „ Principe, le cagioni delle nostre disgrazie furono quelle, che rovesciarono sempre i più floridi stati. Eccole: gli uomini potenti negli intrighi, e nelle calunnie hanno allontanati dal ministero i più savj, ed i più capaci: l'ingiustizia, e la corruttela si sono insinuate nei Tribunali: il vino, ed il lauto trattamento hanno resi gravi i corpi, e stupidi gli spiriti: la giustizia, gl'impieghi, le dignità, il favore, tutto era divenuto venale; ci siamo da noi stessi posti in commercio, e ci siamo valutati a vil prezzo. Eravamo già distrutti prima d'esserlo dai nostri nemici. " Dopo questa risposta. Crum convocò un'assemblea generale dei suoi stati, e pubblicò le seguenti leggi: *Se qualcuno accusa un altro, io mi assicurerò primieramente della persona dell'accusatore, e dopo un maturo esame, s'ei sarà convinto di calunnia, sarà condannato a morte. Niuno ammetterà alla sua tavola un Giudice incolpato d'ingiustizia, o di rapina, sotto pena della confiscazione dei beni. Saranno spiantate tutte le vigne. Se qualcuno è ridotto all'indigenza, o convinto di furto, gli saranno tagliate le gambe: nè gli sarà permesso di mendicare. Per la prima volta però quelli del medesimo stato si tasseranno per ristabilire la di lui fortuna; e chiunque ricuserà di contribuire a quest'opera d'umanità, sarà privato dei suoi beni*. Ciò è quello, che ho potuto ricavare da Teofane, autore confuso, il quale sovente non si esprime se non per metà. Io credo, che bisogna aggiungere, *Che*

se

se quello, ch' è stato soccorso nella sua disgrazia, cade per una seconda volta nell' indigenza per propria colpa, conviene lasciarlo morire. Niceforo An. 809.

Questo legislatore guerriero fu un vicino molto incommodo per Niceforo, il quale non era nè guerriero, nè legislatore. L' Imperatore, avvertito d' alcuni movimenti dei Bulgari, aveva fatto passare nella Tracia le truppe dell' Asia, che si erano accantonate sopra le sponde dello Strimone. Spediva egli a quest' armata mille-cento libbre d' oro per la paga dei soldati. Crum, avendolo saputo, intercettò la cassa; ed essendosi avventato sopra il campo dei Greci, e facendone un crudel macello, uccise l' istesso Comandante, e la maggior parte dei soldati, e s' impadronì di tutti i bagagli. Ciò avvenne nel principio di Marzo; e pochi giorni dopo, ei si trovò davanti Sardica, che ei prese nel tempo, in cui si trattava di capitolare. Rovinò la città, e tagliò in pezzi un corpo di sei mila uomini, senza contare un gran numero d' abitanti, che furono passati a fil di spada. La festa di Pasqua cadeva in quest' anno nel giorno ottavo d' Aprile. Niceforo partì da Costantinopoli nel Martedì della Settimana di Passione per andare ad attaccare i Bulgari, i quali s' innoltrarono ad incontrarlo. Al loro avvicinarsi, la sua armata si disperse, e molti Uffiziali perirono nella fuga. Ma essendosi questi dipoi riuniti presso dell' Imperatore, siccom' egli pareva risoluto di punire la loro viltà, e rigettava con isdegno le loro preghiere, e le loro scuse, così l' abbandonarono per andare a darsi ai Bulgari. Dispiacque più di tutte la perdita d' un Arabo, chiamato Eutimio, versatissimo in tutte le operazioni della meccanica. Es- Guerra dei Bulgari.

Niceforo An. 809. sendosi costui fatto Cristiano, l'Imperatore, per profittare dei di lui talenti, lo innalzò subito ad un grado onorevole nelle sue armate, e gli assegnò uno stabilimento in Andrinopoli. Ma in vece di pagargli la pensione, che gli aveva promessa, gli diminuì anche una parte della paga militare; onde l'Arabo, irritato, proruppe in così amari lamenti, che gli tirarono addosso un rigoroso trattamento. Essendo stato crudelmente battuto colle verghe, disperato, e pieno di desiderio di vendicarsi, si diede ai Bulgari, ed insegnò loro l'arte di costruire le macchine, ch'essi avevano fin allora ignorata. Niceforo credè di ricuoprire il suo rossore con una patente menzogna, la quale non poteva se non disonorarlo assai più della sua disfatta. Mandò egli a dire in Costantinopoli, che dopo aver sconfitti i Bulgari, aveva celebrata la festa di Pasqua nel palazzo di Crum, e che avrebbe ristabilita Sardica abbandonata dai nemici, se le truppe non avessero ricusato d'ubbidirlo. I soldati, informati di quest' impostura, che doveva rendergli odiosi a tutto l'impero, si ribellarono contro i loro Capitani: abbatterono, e ridussero in pezzi le tende: corsero in folla a quella dell'Imperatore; e caricandolo d'ingiurie, e di maledizioni, gli rimproverarono la sua orribile avarizia, e giurarono, che non averebbero più ubbidito un tiranno calunniatore del suo proprio esercito. Niceforo, che si trovava a tavola, incomincià a fremere per la sua vita; ed essendosi loro presentato, si abbassò alle più umili preghiere. I di lui Cortigiani, mescolandosi anch'essi fra i soldati, gli accarezzarono, e gli raddolcirono con belle parole. Questo movi-

mento

mento doveva costar la vita a Niceforo; ciò non ostante, il furore delle truppe si rallentò, ed essi si ritirarono sopra una collinetta quivi vicina, dove consumarono tutta la notte, implorando ad alta voce il soccorso del Cielo, come se fossero state battute da qualche violenta tempesta. Niceforo fece nella notte medesima distribuire una somma di denaro agli Ufficiali; ed avendo, alla punta del giorno, radunati presso di se quelli, nei quali aveva maggior fiducia, andò, con essi, a parlare ai soldati, e protestò loro coi più terribili giuramenti, che gli amava come suoi figlj, che gli portava tutti nel suo cuore, che perdonava loro quel errore, e che non avrebbe mai cercato di prenderne informazione. Partì in seguito per Costantinopoli, lasciando il Patrizio Teodosio, soprannominato Salibaras, suo Primo-Segretario, per iscuoprire, per mezzo delle loro scambievoli accuse, gli autori della sedizione. Ma allorchè le truppe furon tornate, le radunò fuori della città, nel piano di S. Mamas, sotto pretesto di pagar le rassegne, ch'erano ad esse dovute: le fece circondare da truppe più numerose; e senz'aver riguardo ai suoi giuramenti, condannò i colpevoli alla frusta, ed al bando perpetuo, e gli fece in quel punto medesimo trasportare in Crisopoli.

Niceforo An. 809.

Gli Schiavoni, sudditi dei Bulgari, facevano continue scorrerie nella Macedonia, nella Grecia, ed in tutto l'Illirico. Niceforo risolvè di stabilire sopra questa frontiera un corpo di soldati, che non dovessero cangiarsi giammai, e la posterità dei quali formasse una guardia perpetua. Questi furono scelti in tutte le provincie, ed ebbero

Niceforo stabilisce una guardia perpetua sopra le frontiere della Schiavonia.

bero

Niceforo An. 809.

Theoph. p. 411. Hist. misc. l. 24.

bero ordine di vendere i loro ſtabili, e di traſferirſi, inſieme colle loro famiglie, nelle vicinanze del Danubio. Arrecò loro una ſomma pena vederſi ſtrappati dalla loro patria, e coſtretti ad abbandonare i ſepolcri dei loro antenati, ed i beni, che queſti avevano loro acquiſtati con tante fatiche. Si ſeparavano, piangendo dai loro parenti, dai loro amici, come ſe foſſero ſtati ſtraſcinati in iſchiavitù. In tutte le città, in tutte le campagne, non ſi udivano ſe non imprecazioni contro l'Imperatore. Tutti chiamavano i Saracini, ed i Bulgari: tutti gl'invitavano ad andare ad impadronirſi d'un impero, che non era più per gli abitanti ſe non un luogo d'eſilio, ed una vaſta prigione; tutti invidiavano la ſorte di quelli, ch'erano morti nelle battaglie. Ve ne furono molti, che s'impiccarono per la diſperazione.

An. 810.

Eſazioni di Niceforo Theoph. p. 411. 412. Cedr. p. 479. 480. Hist. misc. l. 24. Zon. T. II. p. 122.

L'anno ſeguente ſarebbe ſtato pacifico, ſe l'avarizia di Niceforo non aveſſe fatta la guerra ai ſuoi ſudditi. Un'armata d'eſattori più ſpietati dei Bulgari, e dei Saracini, incaricata di raccorre le nuove impoſizioni, infeſtava le provincie, deſolava le famiglie, e ſi divideva col Principe la ſpoglia della vedova, e dell'orfano. I Finanzieri avevano inventate molte nuove maniere di cavare il ſangue dai popoli. La ſtoria ne riferiſce alcune, e ci aſſicura non eſſere le medeſime ſe non una parte delle veſſazioni, che allora ſi poſero in uſo. Si arruolavano nella milizia tutti i poveri di ciaſcuna città, e ſi forzavano gli altri abitanti a pagare per eſſi le impoſizioni, ed a ſomminiſtrare, per l'equipaggio di ciaſcun ſoldato, diciotto pezze d'oro; ciò corriſponde, preſſo a poco, a dugento-cinquanta lire Franceſi. Furono aumen-

mentate tutte le imposizioni, e si esigeva un decimo di più per la spesa della riscossione. Si fecero pagare le somme condonate dal Fisco al tempo d'Irene. Si sarebbe perdonato al Principe, s'ei avesso esatte somme considerabili dagli Intendenti, che si erano arricchiti nelle provincie; questa era una pena troppo leggiera per quei concussionari: ma non gli si perdonò l'avere egli istesso saccheggiate le provincie più di quello, che lo avessero fatto gl' Intendenti medesimi. Gli spedali, le chiese, i monasteri, ch'erano sotto la protezione speciale del Principe, e ch'erano stati fondati dai di lui predecessori, furono i più maltrattati. Oltre d' una tassa annuale, ch' egli esigè sopra ciascun fuoco, e che fece risalire fin al primo anno del suo regno, si pose in possesso delle più belle terre di quelle comunità, senza dispensarle dal pagar la taglia; talmente che le medesime pagavano per i fondi, che non possedevano. Furono forzati i navigatori delle coste dell' Asia, i quali non vivevano se non commerciando per mare, a comprare le terre suddette al prezzo, che volle l' Imperatore. Tutti quelli, che da vent' anni in poi, avevano dissotterrata qualche urna sepolcrale, o qualche vaso nascosto in terra, furono tassati, come se avessero trovato un tesoro. Quelli, che da venti anni in poi, avevano avuta qualche eredità, furono obbligati a farne la dichiarazione, per essere tassati in proporzione di ciò, che avevano ricevuto, ancorchè nulla più possedessero. Si fecero pagare due pezze d'oro per ciascuno schiavo. L' Imperatore aveva proibita l'usura con una legge espressa; ma ciò serviva per averne egli il privilegio esclusivo. Radunò i più

Niceforo An. 810.

ricchi

Niceforo An. 810. ricchi commercianti di Costantinopoli, e pose a ciascuno d'essi nelle mani dedici libbre d'oro, con ordine di pagargliene il frutto alla ragione del venti per cento. Le spie sparse per Costantinopoli, come in una città nemica, tenevano il registro della spesa, che si faceva in ciascuna casa: si eccitavano gli schiavi a tradire i loro padroni: s'incoraggivano, e si ricompensavano i delatori; e la fortuna, e la tranquillità delle più illustri famiglie erano abbandonate alla discrezione degli uomini i più disprezzabili, che fabbricavano contro le medesimi le più nere calunnie, sempre però ascoltate favorevolmente dal Principe. Niuno era sicuro del suo patrimonio; l'Imperatore pareva, che si stabilisse proprietario di tutti i beni dell'impero. Si legge un tratto singolare della di lui rapacità. Si trovava in Costantinopoli un mercante di cera d'una probità esperimentata, il quale si era arricchito col suo commercio. Niceforo se lo fece chiamare e gli disse: *Poni la mano sopra la mia testa, e dichiarami con giuramento come hai ammassato tant' oro*. Il mercante non osava da principio alzare la mano sopra la testa del suo Principe; ma essendogliene stato replicato l'ordine, egli ubbidì, e giurò d'avere cento libbre d'oro. Niceforo gli ordinò di fargliele portare, e lo tenne a pranzo con se. All'uscir dalla tavola, gli diede cento pezze d'oro, che formavano da tre in quattro-cento lire della moneta di Francia; e, *Va*, gli disse, *ti discarico del resto, e ti libero da tante inquietudini. L'onore d'avere mangiato col tuo Sovrano vale ciò, che tu mi lasci*.

Assassino Arrestato. Tante vessazioni, e rapine facevano, che si desiderasse la morte del Principe, e riducevano gli

animi

animi alla disperazione. Nel primo d'Ottobre, un incognito, vestito da Monaco, strappò la spada ad una guardia della porta, ed entrò nel palazzo per andare ad uccidere l'Imperatore. Due Uffiziali, che vollero arrestarlo, furono pericolosamente feriti. Ciò non ostante; ei fu preso, e posto alla tortura. Non si potè cavargli di bocca la confessione d'avere alcun complice, ei finse d'essere posseduto dal Demonio, che lo rendeva infuriato. Niceforo si contentò di farlo rinchiudere coi furiosi, che si tenevano incatenati.

Niceforo An. 820.

Era allora nell'Armenia un numeroso sciame di Manichei, che si andavano di giorno in giorno sempre più moltiplicando, sebbene Costante avesse fatto lapidare il loro Capo, e Giustiniano II. ne avesse fatto bruciare un gran numero. Essi avevano preso, da qualche tempo indietro, il nome di Paoliciani da un certo Paolo, che si era segnalato fra essi e che aveva introdotto qualche cangiamento nella setta di Manete. A questi eretici se n'erano aggiunti alcuni altri, usciti dalle montagne dalla Pisidia, e della Licaonia, la dottrina dei quali era una mescolanza dell'empietà Giudaica, e delle bestemmie di Basilide, e di Valentino. Si crede, che questi infelici vagabondi, cogniti oggi sotto il nome di Zingani, sieno avanzi degli Atingani Niceforo, nato in Pisidia, avendo avuto, fin dalla sua infanzia commercio, con essi, si era imbevuto delle loro visioni: gli riguardava come Profeti: gli aveva consultati nella ribellione di Bardano; ed aveva praticate, per loro cosiglio, alcune magiche cerimonie. Si dice, ch'ei rinnuovasse, in tal'occasione, quel bizzarro sagrifizio, in cui il sagrificatore riceveva sopra di se

Sregolamento di spirito in Niceforo. Theoph. p. 413. 414. Cedr. p. 480 Hist. miscl. l. 24 Zon. T. II. p. 123 124.

Niceforo An. 81.. se il sangue del toro immolato, lo che i Pagani chiamavano *Taurobolo*. Questa superstizione, nata nella Persia, era passata in tutti i paesi idolatri; e Manete, Persiano di nazione, l'aveva trasmessa ai suoi Settarj. A tali, ed ad altre simili stravaganti pratiche Niceforo attribuiva il buon esito delle sue intraprese. In ricompensa accordava ai Pauliciani tutto il suo favore; e questi fanatici formavano nell'Armenia un piccolo stato, che si governava secondo le leggi della loro religione. La libertà, di cui essi godevano, chiamava nella loro setta un gran numero d'ignoranti, e di visionarj. I Vescovi, i Monaci, gli uomini virtuosi erano sospetti a Niceforo, che gli riguardava come altrettanti censori della sua condotta; talmente che bastava dichiararsi contro di loro per assicurarsi della di lui protezione. Con tal mezzo, acquistò la di lui grazia un falso Eremita, detto Niccolò, il quale, essendosi fabbricata una cella alle porte di Costantinopoli, non cessava dal predicare un'erronea dottrina, e dall'inveire contro il culto delle immagini. Niceforo, sebbene non fosse Iconoclasta, sosteneva quell'ipocrita contro il Patriarca, che Niccolò attaccava con somma sfrontatezza. Questo Principe, non potendo soffrire la pace, e la concordia fra i Cristiani, si studiava di suscitare fra essi motivi di querele, le quali, facendosene giudice, decideva sempre in favore di chi aveva il torto. Politico profondo, e perverso, credeva di tenere occulte le sue dissolutezze, e di deviare da esse l'attenzione dei suoi sudditi, occupandogli nel lacerarsi continuamente. Sotto il di lui regno, i Militari, che ordinariamente imitavano il Principe in ciò, che riguardava la Religione, trattavano

no come schiavi i Vescovi, ed i Monaci: andavano ad alloggiare nelle case Vescovili, e nei monasteri: vivevano a spese della Chiesa; e ne usurpavano i beni. L'Imperatore biasimava apertamente i doni fatti per la magnificenza dal culto Divino: ciò era, secondo lui, perdere l'oro, e l'argento, l'unico di cui uso doveva esser quello di entrare nel suo tesoro. Pretendeva, che tutti i suoi predecessori ignorassero l'arte di ben governare: i Costantini, i Teodosj erano stati imbecilli; egli solo sapeva regnare. Ateo nel suo cuore, negava la Provvidenza, ripetendo sovente, che questa doveva essere nella testa del Principe, la di cui prudenza, e savizza era l'unica molla degli avvenimenti; empia, ed insensata presunzione, di cui la Provvidenza medesima, ch'egli oltraggiava, non tardò molto a vendicarsi.

Niceforo An. 816.

Un così malvagio Principe era mal servito da quelli medesimi, che coi loro talenti avrebbero potuto fargli onore, s'ei avesse saputo farsi amare. Leone, il quale, dopo avere abbandonato Bardano, comandava nell'Oriente, si era segnalato in molti combattimenti contro i Saracini. Si trovava egli allora nella provincia d'Elenoponto, che comprendeva una parte della Paflagonia, e della Cappadocia. Scoraggito per l'insensibilità di un Principe, il quale, occupato unicamente nell'accumular tesori, non sapeva nè conoscere, nè ricompensare il merito, si abbandonava ai piaceri, e trascurava la cura della sua provincia. Giovine, e voluttuoso, vedendosi obbliato dall'Imperatore, obbliava egli stesso tutti i suoi doveri. I Saracini, che infestavano colle loro scorrerie quelle contrade, avendo saputo, ch'egli aveva

An. 811.

I Saracini s'impadroniscono della cassa militare di Leone.

Theoph. p. 4. 4. Cedr. p. 49r. Zon. T. II. p. 124 Hist. misc. l. 24 Autor incertus post Theoph. p. 428. Contin. Theoph. p. 7. 8

Niceforo Ah. 811. va ricevute mille-tre-cento libbre effettive d' argento per pagare le truppe, e che questa somma si trovave in Eucate, dove Leone faceva la sua residenza, andarono improvvisamente ad attaccare la città. Leona, non essendo in istato di difendersi, prese la fuga, ed abbandonò la piazza, e la cassa militare. I Saracini s' impadronirono dell' una, e dell' altra, e fecero prigionieri i soldati, che vi erano rimasti. Una così gran viltà meritava la morte. Niceforo fece condurre Leone in Costantinopoli; ma riflettendo solamente alla perdita del denaro senza curarsi del resto, si contentò di farlo percuotere colle verghe, e di mandarlo in esilio.

Niceforo si prepara a marciare contro i Bulgari. Theoph. p 414. 415. Hist misc. l. 24. Cedr p. 481 Zon. T II. p 121. Vita Nicolai Studita. Questo Principe, che aveva sempre davanti gli occhj l' affronto ricevuto due anni prima, nella sua spedizione contro i Bulgari, si risolvè di ripararlo nel presente anno, ed uscì da Costantinopoli nel mese di Maggio, in compagnia del suo figlio Storacio. Per supplire alle spese di questa guerra senza intaccare il proprio tesoro, ordinò al Patrizio Niceta, Gran-Logoteta, d' aumentare le tasse imposte supra le Chiese, ed i monasteri, e di far pagare rigorosamente gli arretrati dovuti al Fisco da otto anni indietro, lo che cagionò una costernazione generale. Avendogli Teodosio Salibaras, il di lui più fedel Ministro, rappresentato, che l' impero era pieno di malcontenti, e che se gli fosse accaduta qualche disgrazia, avrebbe questa prodotta una gioja universale: *Che vuoi tu, ch' io ti dica*, ei gli rispose? *Dio ha indurito il mio cuore come quello di Faraone; qual bene possono sperare i miei sudditi? Da me non puoi aspettarti se non quello, che vedi*. Se que-

sta

sta non è risposta d' uomo insensato, non può dirsi se non un' empia derisione della parola dell' istesso Iddio. Lo storico Teofane giura d' averla saputa dalla medesima bocca di Trodosio. L' armata, quantunque numerosa, era un ammasso confuso di miserabili arruolati a forza, la maggior parte dei quali non aveva altre armi che bastoni, e frombole. Niceforo, sebbene esigesse dai suoi sudditi somme considerabili per l' armamento, e per l' equipaggio delle truppe, obbligava i soldati ad equipaggiarsi, ed ad armarsi a loro spese. Quindi, in vece di quell' allegrezza, che si osserva ordinariamente nella partenza degli eserciti, non si udivano nelle di lui truppe se non lamenti, e maledizioni. Sebben' ei perseguitasse Trodoro Studita, lo stimava nondimeno quanto i Pauliciani, e gli Astrologi; onde mandò a consultarlo sopra l' esito della guerra. Il Santo Abate, indrizzando la parola all' Imperatore, come se gli fosse stato presente, rispose: *Voi dovreste pentirvi delle vostre colpe passate, in vece di commetterne nuove. Ma giacchè non contento di rovinare voi stesso, strascinate gli altri nel precipizio, ecco ciò, che vi annunzia, per bocca mia, quello, che vede l' avvenire come il passato: Voi non ritornerete da questo viaggio.* Una tal predizione ad altro non servì che ad irritare Niceforo, il quale rimise il gastigo dell' insolente Profeta al suo ritorno dalla guerra.

Niceforo. An. 811.

All' arrivo dell' armata al Castello di Marcelles sopra la frontiera della Bulgaria, il Re, che non si aspettava una così improvvisa irruzione, chiese la pace. Niceforo, fiero di questo umil passo fatto dal nemico, ed orgoglioso per le adulazioni del suo Consiglio, ne rigettò con alterigia la

Guerra contro i Bulgari.

Niceforo An. 811.

la proposizione. Non si era egli ancora partito dal castello di Marcelles, quando uno dei suoi confidenti domestici gli rubò cento libbre d'oro, e si ritirò presso i nemici, lo che fu riguardato come un avvenimento di sinistro augurio. L'Imperatore, dopo lunghi giri per istrade molto difficili, entrò, nel giorno ventesimo di Luglio, nelle terre dei Bulgari, ripetendo quasi ad ogni passo: *Io non so s'è Dio, o il Diavolo quello, che mi strascina; ma sento spingermi da una forza invincibile.* Nei tre primi giorni, fu molto felice. I Bulgari, sentendosi molto più deboli, si contentavano di molestare il nemico con iscorrerie, nelle quali erano sempre rispinti. Questi piccoli vantaggi sembravano a Niceforo imprese luminose, e le attribuiva alla sua fortuna, ed a quella del suo figlio Storacio, il quale, non meno stupido del suo padre, si credeva un Eroe nella prima campagna, ed insultava quelli, ch'erano stati di parere di non doversi entrare nella Bulgaria, minacciando di gastigargli come traditori. Si era dato l'ordine di non lasciare in vita nel paese nemico alcun vivente, nè anche gli animali; ma di risparmiare con diligenza il bottino, e di riserearlo all'Imperatore. Fu incendiato uno dei palazzi di Crum, dopo esserne stati levati i mobili, che si riposero entro magazzini sigillati col sigillo di Niceforo. Alcuni infelici soldati, per aver presi alcuni capi di poco valore, ebbero le mani, e gli orecchi tagliati. Crum, vedendosi fuori di stato di resistere, mandò a dire, ch'era pronto a sottomettersi alle condizioni, che gli si volesse imporre, purchè l'Imperatore fosse uscito dal paese; ma la di lui proposizione non fu ascoltata.

Allo-

Allora questo Principe, mosso dalla disperazione, risolvè di far perire Niceforo, e tutta la di lui armata, ovvero di perire egli stesso con tutta la sua nazione. I Greci erano accampati in un piano circondato di montagne inaccessibili. Crum ne fece chiudere tutte le gole, e tutti i passi per mezzo d'una gran quantità d'alberi abbattuti. I Bulgari faticavano con tal ardore, che in due giorni, ed in due notti, i Greci si trovarono cinti d'un muro impenetrabile; e Niceforo era così negligente, e così poco versato nelle operazioni della guerra, che non si avvidde di tal lavoro se non quando esso fu terminato. La sorpresa, ed il terrore rese immobile tutta l'armata. L'Imperatore, più atterrito d'ogni altro, correndo da per tutto senza dar alcun ordine, esclamava a vista degli argini, che chiudevano ogni passo: *Noi siamo perduti; ci bisognerebbero le ali per uscir di quà*. Nella notte seguente, ch'era quella del giorno vigesimo-quinto di Luglio, i Bulgari, appiccando il fuoco a tutto quel vasto recinto, ed entrando essi istessi, per una delle gole suddette, ch'era la sola, che avevano lasciata libera, si gettarono, come furiosi, sopra il campo dei Greci, dopo aver lasciate nel piano alcune partite di cavalleria per tagliare ai fuggitivi la strada delle montagne, l'accesso delle quali era, per altra parte, quasi impraticabile. Si vidde allora una confusione, ed una strage orribile. In mezzo alle tenebre d'una densa notte non illuminata se non dalle fiamme, i Greci, pieni di spavento, e fuggendo da tutti i lati, cadevano sotto la scimitarra dei Bulgari; ovvero, s'evitavano il ferro nemico, perivano nelle fiamme, che chiudeva-

Niceforo An. 811.

Morte di Niceforo.

Niceforo An 811. no il passo. Niceforo vi perdè la vita, e con esso tutta la Corte di Costantinopoli; Patrizj, Signori, Ministri, Uffizali dell' armata, e del palazzo, ed un infinito numero di soldati. Il fiore della gioventù, le forze dell' impero rimasero seppellite in quella funesta notte: le armi, gli equipaggj, la cassa militare, le ricchezze degli Uffiziali furono preda dei Barbari. Crum, avendo fatto decapitare Niceforo, ne fece piantare la testa sopra la punta d'una picca, che servì di spettacolo per molti giorni. Il cranio fu incastrato in argento, e servì di tazza in un gran banchetto, a cui intervennero i Signori della Corte, e molti Principi stranieri, chiamati dalla fama della vittoria. Mentre i Bulgari trionfavano, tutto l'impero era in lutto; si trovavano poche case in Costantinopoli, nelle quali non fosse qualche vedova, o qualche orfano. In mezzo a tante perdite, non restava se non una sola consolazione, ed era d'essere liberati da un mostro d'avarizia, e di dissolutezza anche più detestato dei più odiosi di lui predecessori. Niuno potè asserire con certezza in qual maniera Niceforo perdesse la vita. Alcuni dicono, che i di lui proprj soldati, pieni di furore, vedendolo ferito dalla spada d'un Bulgaro, avessero finito d'ucciderlo a colpi di pietre. I meglio informati delle circostanze della di lui morte sarebbero stati quelli infami libertini, dai quali ei si faceva accompagnare fin nella guerra; ma erano tutti periti, o per il ferro dei Bulgari, o nelle fiamme; giusto gastigo dei loro errori.

Stor. ela Imperator. Theoph. p. 416. Niceforo aveva regnato per otto anni, e quasi nove mesi. Il di lui figlio Storacio fu nel piccol numero di quelli, che si salvarono dalla strage

ſtrage. Sebbene foſſe ferito a morte, ebbe nondimeno forza baſtante per tornare in Andrinopoli, dove ſi ritirarono gli infelici avanzi dell'armata. Il Patrizio Stefano, Comandante della guardia Imperiale, e Teottiſto, Maeſtro degli Uffizj, vi erano giunti prima di lui. Stefano, fedele ai ſuoi padroni, radunò i ſoldati; ed avendo fatto condurre in mezzo d'eſſi quell'infelice Principe, a cui la mortal ferita non aveva tolta l'ambizione di regnare, lo fece riconoſcere in qualità d'Imperatore. Storacio arringo alle ſue truppe, e per guadagnarſene la ſtima, inveì contro il governo del ſuo padre, e promiſe di riparare i mali, che queſto aveva fatti. L'odio, che generalmente ſi aveva per Niceforo, non laſciò conoſcere l'indecenza di tal cenſura: ſi applaudì al di lui diſcorſo; e ſi ſperò molto irragionevolmente, che un cattivo figlio poteſſe eſſere un Principe ſtimabile. Quelli però, che avevano una più giuſta idea dell'indole di Storacio, Capo dei quali era Teottiſto, offrivano ſegretamente la Corona a Michele, ſopannominato Rangabè, Gran Maeſtro del palazzo.

Storacio An. 812. 417 418. Cedr. p. 482. Hiſt. miſc. l. 24. Zon. T. 2. p. 125. Manaſſ. p. 94. Aut. incer. poſt Theop. p. 431. ... Theo Anon. Band Imp. Or. t. 1. p. 18. Combefis ad Theoph. p. 664. Du Cange fam. Byz. p. 128.

Era egli figlio di Teofilatto, uno dei quattro grandi Uffiziali, che avevano congiurato contro Coſtantino Porfirogenito nel primo anno del di lui regno. Michele aveva preſo dal ſuo avo il ſoprannome di Rangabè. Non ſi poteva fare ſcelta migliore, ſe le qualità, che fanno amare un particolare, baſtaſſero a formare un gran Principe. Era egli benefico, generoſo, e ſenz'ambizione. Sempre eguale a ſe ſteſſo, era coſa ſicura, che innalzato al Trono, nulla avrebbe perduto della ſua modeſtia, e della ſua affabilità riguardo

Michele ricuſa le Corona.

Storacio An. 811.

ai suoi inferiori. La pietà, e la regolarità dei suoi costumi facevano anche risaltare il prezzo delle umane virtù. Ei si credeva in dovere d'assistere agli Uffizj di religione, ed eseguiva in una Chiesa di Costantinopoli anche le funzioni di Lettore; specie di divozione, che non era in quel tempo riguardata nè come singolare, nè come bizzarra. Alle buone qualità dello spirito si aggiungevano le grazie esteriori, essendo ei d'alta statura, ben fatto, e nel fiore dell'età. Sebbene Niceforo fosse poco sensibile al merito, Michele aveva saputo farsi amare in maniera, che questo Principe lo aveva scelto per suo genero, e gli aveva conferita la carica di Maestro del palazzo. Ciò era un dargli il primo rango nell'impero dopo il suo figlio, ch' ei aveva nominato Augusto. Procopia, figlia di Niceforo, non si somigliava nè al suo marito, nè al suo padre. Si vedevano in lei le virtù contrarie ai vizj di Niceforo; ma vi si trovavano altresì molti vizj opposti alle virtù di Michele. Era ella sincera, casta, generosa, nè faceva uso dei suoi beni se non in sollievo dei poveri, ed in fondazioni pie; ma era nel medesimo tempo altera, ostinata, ambiziosa, e voleva governare il suo marito, e tutto l'impero. Si unì con Teottisto per sollecitare Michele a prendere la Corona; e questo dovè contrastare coll'ambizione della moglie nel ricusare d'accettarla. Aveva egli servito fedelmente il suo suocero, e non si era salvato dalle mani dei Bulgari se non dopo aver fatti tutti gli sforzi possibili per difenderlo. Quindi rispose a Teottisto, ed ai suoi amici d'aver giurata fedeltà a Niceforo, ed a Storacio, e di dovere al figlio l'istessa ubbidienza, che aveva prestata al padre.

Stefa-

Stefano, opposto a Teottisto, sosteneva con impegno le parti di Storacio; e sperando, che questo Principe guarisse della sua ferita, lo fece condurre in lettiga in Costantinopoli. Il Patriarca, che non aveva le istesse speranze, andò a visitarlo; e credendo di dovergli dare gli avvisi i più salutari nell'astremità, in cui lo vedeva, lo consigliò a riconciliarsi con Dio, riparando le ingiustizie del di lui padre, che riconosceva ei stesso, e restituendo ai possessori legittimi i beni, dei quali questo gli aveva spogliati. Storacio, più disposto ad imitare la rapacità di Niceforo che a perderne il frutto, rispose, che conoscendo lo stato delle sue finanze, non poteva restituire più di tre talenti, che formavano allora, presso a poco, la somma di trenta mila lire Francesi d'oggigiorno, porzione infinitamente piccola dei tesori, e delle rapine di Niceforo. Non deve recare meraviglia, ch'egli avesse concepita un'avversione mortale contro Teottisto, e Michele; poteva odiar l'uno come suo nemico, e l'altro come suo rivale. Ma ingrato quanto vendicativo, odiando egualmente Stefano da cui riconosceva la Corona, ed il Patriarca dal quale non aveva ricevuti se non buoni uffizj, trovò egli la maniera di trattargli egualmente, caricandogli d'affronti. Non amava più di costoro la sua sorella Procopia. La di lui moglie Teofana, malvagia quanto bella, gli aveva dato a credere, che Procopia cercasse di rovinarlo. Teofana non aveva figlj: il solo Michele era quello, che le dava ombra; onde facendolo perire, ella si lusingava, ad esempio d'Irene, di divenir padrona dell'Impero, dopo la morte del suo marito. Siccome i dolari di Storacio si andavano di giorno

Storacio Ad. 811. Governo di Storacio.

Niceforo An. 821. in giorno aumentando, così finalmente incominciò a dubitare egli istesso di non potersi rimettere in salute. In tal' incertezza, desiderava di lasciar la Corona alla sua moglie, ovvero, se non poteva riuscirvi, d'abolire il governo Imperiale, e di cangiarlo in democrazia. Ciò era l'istesso, che dare un colpo mortale all' impero nello stato, in cui esso attualmente si trovava.

Michele Imperatore Theoph. p. 418. 419. 420. Hist. misc. l. 24. Zon. T. II. p. 125. 26. Manass. p. 94. Aut. incer. p. 8. Theop. p. 428. Contin. Theoph. p. 8. Glycas p. 285. Joel. p. 178. Theod. in vita Platonis. Fgin. annal. Annal. Fran. Regino Chron. Herman. contract. Fleury hist. Eccles. l. 45. art. 53. 54.

Per eseguire un così bizzarro progetto, gli bisognava disfarsi di Michele, sopra cui erano fissi gli occhj di tutto l' impero, o almeno porlo fuori di stato di profittare dell' universal benevolenza. Storacio, credendo, che Stefano lo servisse volentieri in quest' occasione, se lo fece chiamare nella sera del primo d' Ottobre, e gli ordinò d' andare ad arrestarlo, e di cavargli gli occhj. Stefano gli rappresentò l' impossibilità dell' esecuzione, atteso che Michele era l' idolo del Senato, e del popolo, e la di lui casa sempre piena d' amici, e piantata in un sito così vantaggioso, ch' ei vi si poteva difendere contro qualunque violenza. Storacio, convinto da tali ragioni, si ridusse a domandargli, che avesse tenuta segreta la proposizione, ch' ei gli aveva fatta. Stefano glie lo promise; ma andò subito ad avvertir Michele, che gli bisognava o regnare, o perire. Quindi girò, durante tutta la notte, per parlare al Patriarca, ai Senatori, agli Ufficiali salvati dalla disfatta; ed esponendo loro la barbarie di quello sciagurato Principe, che sebbene si trovasse in procinto di morire, era affetato del sangue dei suoi migliori sudditi, e non respirava se non per dar ordini crudeli, gli invitò a portarsi nell' Ippodromo per proclamare Imperatore Michele. In que-

Michele Ann. 811.

Nel frattempo, il Patriarca andò a parlare a Michele, e si fece dare una promessa in iscritto di sostener la Fede, di proteggere le persone consagrate a Dio, e di risparmiare il sangue degli Ortodossi. Alla punta del giorno, Michele passò nell' Ippodromo, dove era aspettato dal Senato, e dai principali Signori; e dove, appena giunto, fu proclamato Imperatore. Il Patriarca lo condusse in S. Sofia; ed avendolo fatto salire nella Tribuna, lo incoronò, in mezzo agli applausi del popolo. Storacio, appena che lo seppe, si fece tagliare i capelli, e prese l'abito Monastico per mano del Monaco Simeone, suo congiunto; quindi, tremando per la propria vita, implorò la protezione del Patriarca Niceforo. Procopia, ed il nuovo Imperatore andarono a riassicurarlo, protestando, che avrebbero avuti per esso tutti i riguardi dovuti alla di lui nascita; e che lo stato, in cui lo aveva ridotto la ferita da esso ricevuta aveva unicamente determinato il Senato a discaricarlo del peso dell'impero. Storacio non rispose se non con un sospiro, che il rammarico gli strappò dal cuore. Dieci giorni dopo, Procopia fu incoronata, e prese il titolo d' Augusta.

Governo di Michele.

Questa felice rivoluzione cangiò l' aspetto dello stato. L'avarizia di Niceforo, simile ad un vento ardente, aveva diseccate tutte le sorgenti della felicità pubblica. Michele aprì i suoi tesori per ispandergli sopra la città, e sopra le provincie. Tutto sembrava ravvivarsi; da per tutto si udivano le lodi del Principe. Nel momento della sua incoronazione, ei praticò somme liberalità verso il Patriarca, il Clero, il Senato, e verso i Militari. Restituì i beni usurpati, e fece un'esatta ricerca

Michele An. 811.

delle ingiustizie del suo predecessore per cancellarne tutte le tracce. Procopia si divideva le cure della di lui generosità; e misurando le sue liberalità dai bisogni, si affrettò a provvedere alla sussistenza delle vedove, e degli orfani, che avevano perduti i loro mariti, o i loro padri nella guerra contro i Bulgari. Trosana, moglie di Storacio, che aveva tentato invano di farla perire, vedendo i suoi disegni sventati, si rinchiuse, suo malgrado, in un monastero. Procopia, in vece di vendicarsene, non solo colmò lei di benefizj, ma gli estese anche sopra i di lei congiunti, che Niceforo aveva lasciati languire nell' indigenza, assegnando loro per soggiorno una delle più magnifiche case della città, ch' essi convertirono in un monastero, dove Storacio fu seppellito dopo la sua morte.

Segreti maneggi di Leone. Cedr. p. 415 426 Aut incert post. Th oph. p. 418 Contin Theoph. p 5 à 14 15 Orienta lium Sy nodica ad Theophi-lum apud Combefis Cauaslus p. 41

Gl' Imperatori avevano il costume di segnalare con qualche grazia il principio del loro regno. Leone l'Armeno era esiliato; e sebbene avesse meritata una pena anche più severa, Michele volle manifestare in di lui favore la sua clemenza. Egli, avendo una piena cognizione dei talenti particolari di Leone, lo amava. Quindi lo richiamò dall' esilio, lo ricolmò di benefizj, lo dichiarò Patrizio e Comandante-Generale delle truppe dell' Oriente, e l'onorò di tutta la sua confidenza. Leone però era un ingrato, divorato dall' ambizione, il quale non si servì della benevolenza del suo padrone se non per aprirsi una strada a soppiantarlo; e trovò anche scellerati, che l'eccitarono, e gli offrirono i loro servizj. L'ignoranza di quel tempo dava un gran credito a quella specie di ciarlatani, i quali, dopo aver ingannato il popolo, arrivano ad ingannar se stessi, ed a credersi inspirati. Si trovava in

in Costantinopoli una donna, la quale si credeva, che fosse posseduta dallo spirito di Pitone; talchè se ne raccontavano prodigj. Costei, qualunque volta vedeva passare l'Imperator Michele, esclamava: *Discendete, o Principe, discendete; cedete il posto ad un altro*. Un Sovrano, meno paziente di Michele, avrebbe fatta gettare in mare la Profetessa; ma egli si contentò di farla rinchiudere. Un Monaco, chiamato Giovanni il Gramatico, uomo corrotto, e nemicissimo del culto delle immagini, conoscendo il desiderio di Leone, si pose in testa di servirsi di quest'insensata, per farlo nell'istesso tempo Imperatore, ed Iconoclasta. La subornò adunque, e le fece dire, che il successore del Principe attuale sarebbe stato un potente Imperatore, che avrebbe regnato per trent' anni con molta gloria, ed avrebbe riportate segnalate vittorie, purchè si fosse abolito per sempre il culto delle immagini. Giovanni andò ad annunziare a Leone questa predizione, di cui era stato testimone insieme con un certo Niceforo; e gli condusse altresì un Anacoreta, anche celebre per il suo spirito profetico, il quale si accordava perfettamente colla Pitonessa. Leone, facile a credere ciò, che desiderava con ardenza, promise a Giovanni una gran fortuna; e gli giurò, che avrebbe adempito con zelo la condizione, a cui il Cielo attaccava la sua prosperità, e la sua gloria, e che non avrebbe lasciato sussistere alcun' immagine in tutta l'estensione dell'impero. Queste pratiche non poterono restare così segrete, che Michele non ne avesse avuto qualche indizio. Egli incaricò Teodoto, soprannominato Cassiteras, uno dei suoi Scudieri, d'andare ad interrogare l'In-

Michele An. 812.

dovi-

Michele An. 811. dovina, e di rendergli conto delle di lei risposte. Teodoto, non meno furbo di Giovanni il Gramatico, dopo aver parlato a questa donna, riferì all' Imperatore, che la medesima non era se non una sciocca visionaria, i di cui discorsi non potevano dirsi se non una serie di stravaganze, le quali non meritavano, che se ne facesse alcun conto. Ma si portò subito a parlare Leone, gli promise di secondarlo, e ne ottenne reciprocamente una promessa per il proprio avanzamento. Frattanto Leone, aspettando un' occasione più favorevole, raddoppiò verso l' Imperatore le sue dimostrazioni di zelo, e Michele pose più fiducia che mai nella di lui fedeltà.

Pace ristabilita. Questo Principe, afflitto per la divisione, che turbava la Chiesa di Costantinopoli, si diede la cura di riconciliare Teodoro, Platone, l' Arcivescovo di Tessalonica, e gli altri esiliati col Patriarca Niceforo. L' Economo Giuseppe fu di nuovo sagrificato all' interesse della riunione, e discacciato per una seconda volta dalla Chiesa. Il Patriarca ebbe la libertà, che il precedente Imperatore gli aveva sempre negata, di scrivere al Papa la sua Lettera-Sinodica, e di dare questa prova di compiacenza al Capo del corpo Vescovile. Michele licenziò nell' istesso tempo tre Ambasciatori passati in Costantinopoli in nome di Carlomagno, mentr' era vivo Niceforo; e gli fece accompagnare da un Vescovo, e da due supremi Ufficiali, i quali, essendosi portati a parlare a Carlo in Aquisgrana, conchiusero con esso la pace, e lo riconobbero per Imperatore, col dargli l' istesso titolo, che davano al loro padrone. Al loro ritorno, passarono in Roma, dove il Papa, il quale desiderava, che la

pace

pace fosse solida, e durevole, pose loro solennemente, nelle mani una copia dell'istesso trattato nella Chiesa di S. Pietro. Gli Ambasciatori erano altresì incaricati di chiedere a Carlomagno una delle di lui figlie per moglie di Teofilatto, figlio di Michele; ma questo trattato non ebbe alcuna conseguenza. Teofilatto, nel giorno di Natale, ricevè l'Imperial Corona dalle mani del Patriarca; ed in tal'occasione, Michele fece molti ricchi doni così alla Chiesa, come al Clero di S. Sofia. Poco tempo dopo, conferì l'istesso onore al suo secondo figlio, chiamato Storacio; ma questo giovin Principe morì nell'anno seguente.

Michele An. 812.

L'altro Storacio, figlio di Niceforo, vedendosi vicino a morire, si era ritirato nel monastero, in cui la di lui moglie piangeva più la perdita della Corona che quella del suo marito. La di lui piaga, a cui non giovò alcun rimedio, peggiorava di giorno in giorno, e n'esalava un odore così infetto, che i più zelanti domestici non osavano accostarglisi. Consumato finalmente dai dolori, ei spirò nell'undecimo giorno di Gennaro dell'anno seguente 812., dopo essere sopravvissuto a suo padre per cinque mesi, e mezzo, dei quali regnò per due, e setta giorni.

An. 812. Morte di Storacio. Theoph. p. 420. Cedr. p. 483. Hist. misc. l. 24. Contin. Theo p. 318

La pietà dell'Imperatore era atterrita dai progressi, che faceva nell'Armenia, e nel resto dell'Asia la mostruosa setta dei Pauliciani. Quindi ei convocò un Consiglio per trovar la maniera di reprimergli. Alcuni volevano, che s'impiegassero le strade d'una dolce correzione: che si procurasse piuttosto d'illuminargli che di rovinargli: che si accordasse loro il tempo di ravvedersi dei loro errori, a d'espiare i disordini colla penitenza;

Conferenza sopra i Pauliciani.

Michele An. 812. za; e che il Clero preservasse i popoli dal veleno dell'eresia con solide istruzioni, e coll'esempio d'una vita santa, e regolare. Soggiungevano, che la Chiesa non ha altre armi che le spirituali, e che non può condannare a pene capitali: che non è ad essa nè anche permesso di chiedere la morte di quelli, che non può convertire, perocchè non deve fissare i limiti alla misericordia Divina, la quale può in ogni tempo ammollire i cuori i più duri. Gli altri erano di parere, che si dovessero condannare alla morte. Non si poteva, essi dicevano, punire troppo severamente uomini infami, ed ostinati, i quali, coi loro seduttori, sebbene grossolani discorsi, corrompevano intere provincie. Si sapeva per esperienza, soggiungevano, che quelli detestabili eretici non si convertivano giammai; quindi lasciargli vivere era l'istesso ch'esporre la salute degli altri. Si appoggiavano all'esempio d'Anania, e Safira, ed ad un passo mal interpetrato di S. Paolo, per provare, che la Chiesa può armare i Principi contro gli eretici. Il Patriarca era alla testa degli ultimi, come dice espressamente Teofane. Questo grave Storico censura egli stesso il sentimento contrario, e lo tratta come una nuova dottrina opposta a quella degli Apostoli, lo che prova unicamente, che un amaro zelo non conosce la dolcezza del Vangelo, e che vorrebbe autorizzarsi coll'esempio degli Apostoli, le parole, e la condotta dei quali non respirano se non l'indulgenza e l'umanità. L'Imperatore, non meno inetto di prima, ondeggiando fra i due diversi partiti, fece decapitare i più arditi fra i Pauliciani, e risparmiò gli altri.

La

La disfatta di Niceforo aveva inspirato coraggio ai Bulgari. Crum concepì la speranza d'estendersi nella Tracia, ed andò ad assediare Develt, città antica, ed altre volte Colonia Romana, la quale si arrese dopo pochi giorni. La città fu rovinata, e gli abitanti trasportati nell'interno della Bulgaria. Per arrestare i progressi di questi Barbari, Michele si pose in marcia nel giorno decimo-settimo di Giugno; e Procopia l'accompagnò fin a Zurulo, posta sulla metà della strada fra Costantinopoli, ed Andrinopoli; questo luogo è oggi chiamato Ciorlo, ovvero Zorli. Forse ella non lo avrebbe anche abbandonato, se le mormorazioni dei soldati non le avessero fatto temere conseguenze più pericolose. *Da una donna*, dicevano essi, *dovremo prendere l'ordine: una donna dovrà schierarci in battaglia, e darci il segno del combattimento: le Aquile Romane si piegheranno davanti la nuova Semiramide; ella avrà senza dubbio il dritto di comandare a noi, giacchè comanda al nostro padrone*. Questi insolenti motteggi correvano di bocca in bocca; ed i segreti nemici di Michele irritavano sempre più il mal umore dei soldati. Si può sospettare, che Leone fosse, per mezzo dei suoi emissarj, l'occulto promotore di tali lamenti. La partenza di Procopia non gli calmò; talchè Michele, avendo troppo ben conosciuto, che non poteva aspettarsi dal suo esercito se non ammutinamenti, e disubbidienza, si risolvè di tornarsene in Costantinopoli.

Michele An. 812.

Marcia inutile di Michele. Theoph. p. 420. 421. Hist. misc. l. 24. Zon. T. II. p. 126. Cedrenus.

Questa ritirata chiamò i Bulgari nell'impero. Assicurati di non trovare resistenza, essi si estesero arditamente nella Tracia, e nella Macedonia. Le guarnigioni, e gli abitanti della città non erano

Imprese dei Bulgari.

Michele An. 812.

no meglio disposti dei soldati dell'armata. Due ragioni producevano questo general disgusto nelle provincie, le quali erano popolate di quelle infelici famiglie, che Niceforo aveva strappate dalla loro patria per trasportarle in altre contrade. Quindi, all'avvicinarsi dei Bulgari, Anchialo, Berea, Nicea, Filippopoli, Filippi, e Strimone (quest' era l' antica Amfipoli che aveva preso il nome dal fiume) rimasero deserte. Tutti i nuovi abitanti si diedero alla fuga per tornare nei paesi, dov'erano nati. Dall'altra parte, la Tracia, e la Macedonia si trovavano piene d' Iconoclasti, che non potevano scordarsi del regno di Costantino Copronimo; ed onoravano la memoria di questo Principe, che chiamavano il flagello dei Bulgari, quantunque ne fosse stato più volte vinto che vincitore. Portavano ancora il fanatismo fin a farlo porre nel numero dei Santi; e siccome molti dei di lui figlj erano anche vivi in Panormo nella Calcidica, dove conducevano un'infelice vecchiaja, così si era formato il disegno di prendergli, e di proclamargli Imperatori, sebbene fossero ciechi. Michele, avvertito di tali segreti maneggj, ordinò, che quei Principi fossero trasportati in un'isola della Propontide, senza voler fare perquisizioni, che l' obbligassero a spargere sangue contro la sua inclinazione.

Iconoclasti repressi in Costantinopoli.

Siccome gl'Iconoclasti di Costantinopoli erano anch'entrati nella trama, così ei fece arrestarne un gran numero; ma si contentò di punirgli leggiermente. Fece tagliare la lingua ad un falso Eremita, che aveva abbattuta pubblicamente un' immagine della S. Vergine, pronunziando alcune orribili bestemmie. Il Capo di questi furiosi era quell'

quell' impostore, chiamato Niccolò, di cui ho già fatta menzione, ed il quale fu arrestato per ordine di Michele. Siccome però questo miserabile dimostrava pentimento, e prometteva di far penitenza, così ottenne la grazia della vita. Fu condotto in' giro per tutta la città, confessando ad alta voce i suoi delitti, e fu rinchiuso in un monastero. Un gran numero di Pauliciani, e d'altri Eretici si era portato in Costantinopoli, ed infettava il popolo dei suoi errori. Michele incaricò Leone di purgarne la città; e questo eseguì felicemente la sua commissione: talch' essi furono proscritti, e discacciati con un editto. L' Imperatore fece in seguito radunare i soldati nel palazzo di Magnaura, e rimproverò ai medesimi il loro ammutinamento, e la loro ingratitudine verso un Principe, che gli amava, e che non aveva dato alcun motivo di lamentarsi, ponendo loro sotto gli occhj il disprezzo, con cui erano trattati dai Bulgari, e la vergogna, che ne ridondava all' impero. Siccome sapeva dipoi, che molti fra essi erano attaccati all' eresia, così giustificò il culto delle Immagini, esponendo la dottrina della Chiesa, e dicendo a tal riguardo tutto ciò, che un Principe deve sapere, e che i soldati possono ascoltare. Questo discorso, reso dalla di lui tenerezza per i suoi sudditi molto patetico, fece nei loro cuori una così forte impressione, che distruggendosi, tutti, in lagrime, chiesero perdono del loro errore, e si protestarono pronti a ripararlo a costo di tutto il loro sangue.

Michele An. 812.

Ciò non ostante, l' Imperatore, non osando ancora fidarsi di quell' ardor passeggiero, rimise ad esperi-

Guerra contro i Saraceni.

Michele An. 812.

Theoph. p. 412. 425 & 6.

Zon. T. II. p. 126.

Hist. misc. l. 24.

Genes. p. 4.

esperimentare, nell'anno seguente, la sincerità del loro pentimento. Dall'altra parte, dovendo allora sostenere un'altra guerra nell'Oriente, v'inviò Leone, che sapeva essere il più abile dei suoi Generali, e che credeva il più fedele. Thebith, alla testa d'un'armata di Saracini, devastava l'Asia. Leone gli diede battaglia, gli uccise due mila uomini, pose gli altri in fuga, e restò padrone dei cavalli, e d'un ricco bottino. Questa felice impresa aumentò la di lui riputazione; talmente che la di lui vittoria si paragonava coll'infruttuosa spedizione dell'Imperatore. I Saracini non poterono per allora vendicarsi. Mentre i due figlj d'Aroun Raschid si disputavano la dignità di Califfo, quattro Tiranni, profittando della loro querela, laceravano il loro impero, e si erano impadroniti della Siria, della Palestina, dell'Egitto, e dell'Affrica. Queste provincie, devastate dalle armi di tanti concorrenti, erano divenute il teatro dei più orribili disordini; strazj; incendj, stupri, rapine, ciascuna città, ciascun villaggio soffriva tutti gli orrori d'una piazza presa a forza dai Barbari. Le Chiese profanate, i monasteri distrutti non servivano se non di sepolcri ai Cristiani, che furono le prime vittime di quei furori. I Sacerdoti, i Monaci, i Laici, che si salvarono, andarono a rifugiarsi nell'isola di Cipro, d'onde, per la maggior parte, passarono in Costantinopoli. L'Imperatore, ed il Patriarca gli riceverono con bontà: assegnarono loro per abitazione un gran monastero, e gli provviddero di tutto ciò, ch'era necessario ai bisogni della vita; oltre di ciò, spedirono ajuti di denaro a quelli, ch'erano rimasti in Cipro.

Il

Il Re dei Bulgari, padrone d' una parte della Tracia, e della Macedonia, andò, nel mese di Ottobre, ad assediare Mesembria. Ciò non ostante, siccome avrebbe voluto godere tranquillamente dei suoi nuovi acquisti, così mandò a proporre la pace all' imperatore sotto le istesse condizioni, colle quali era stata conchiusa sotto il regno di Teodosio III. Vi aggiungeva due articoli. Il primo, che gli si rendessero i fuggitivi, sotto il qual nome comprendeva i sudditi dell' impero, ch' essendo stati presi in guerra, avevano trovata la maniera di salvarsi, e di ritornare nella loro patria; ed in contracambio consentiva a rendere i prigionieri, che avevan alle sue mani. Il secondo, che i mercanti Greci, che andavano a commerciare nella Bulgaria, nell' entrare nel paese, dovessero fare una dichiarazione delle loro mercanzie, per pagare il dazio che farebbe loro imposto, sotto pena della confiscazione di tutti i loro effetti. Faceva dire nell' istesso tempo all' Imperatore, che se differiva ad accettare tali condizioni, i Bulgari sarebbero andati a saccheggiare Mesembria. L' articolo dei fuggitivi era il solo, sopra cui si fecero difficoltà; fu agitato lungamente nel Consiglio, e cagionò molti dibattimenti. Essendo il governo dei Bulgari severo fin alla crudeltà, quelli, che temevano qualche gastigo, si rifugiavano in Costantinopoli, dove si facevano battezzare, e vi chiamavano molti dei loro compatriotti; di maniera che il Re Bulgaro temeva di vedere spopolati i suoi stati. Era adunque in Costantinopoli un gran numero di' fuggitivi, ma i Bulgari avevano ancora un considerabil numero di prigionieri Greci; e questa ragione, unita col timore d'una

Michele An. 812.

Proposizioni del Re dei Bulgari. Theoph. p. 421. & ibi Combesis. Hist. misc. l. 24. Con. in. Th. oph. p. 8. 9. Cedr. p. 485. 487. Zon. l. II. p. 116. 127.

Michele An. 812.

d'una sanguinosa guerra, determinava l'Imperatore, ed una parte del Consiglio a giudicare in favore del cambio. Essi riflettevano, *Ch'essendo obbligati a scegliere fra la salute dei Greci prigionieri, e quella dei Bulgari fuggitivi, non dovevano bilanciare: che per verità, i fuggitivi restituiti ai Bulgari non dovevano aspettarsi se non la morte; ma che i Greci abbandonati alla loro discrezione non sarebbero stati trattati meno crudelmente, e che in tal' eguaglianza di pericolo, bisognava, come in un naufragio, salvare in preferenza quelli, che dovevano essere i più cari. Riguardo al piccolo numero dei Greci fuggiti dalle prigioni, dicevano, che nel restituirgli a Crum, avrebbero potuto ricomprargli a denaro contante; e che il Re, soddisfatto sopra tutto il resto, non si sarebbe mostrato difficile sopra tal articolo. In oltre, perdendosi pochi fuggitivi, si sarebbe acquistata la pace; mentre, facendosi diversamente, oltre della perdita dei compatriotti, vi era il pericolo di dover sostenere una guerra molto pericolosa, nello stato, in cui si trovava l'impero.* Tali erano le regioni di quelli, che volevano, che si accettassero le proposizioni di Crum. Ma Teodoro Studita, e Teottisto, ch'erano l'anima di tutti i Consiglj, ed ai quali l'Imperatore non osava mai contraddire, oppugnarono con forza tal sentimento. „ Non sarebbe, dicevano essi, un'insigne viltà „ tradire quelli infelici, che sono venuti a cercare „ un asilo? Essi hanno abbracciata la fede; non „ sono adunque più fuggitivi. Lavati colle acque „ del Battesimo, Costantinopoli è divenuta loro „ patria. Questa città, in oltre, è per loro un „ santuario: essi si sono gettati nelle braccia dell' „ istesso Gesù-Cristo; or potrem noi strapparnegli

„ per

„ per abbandonargli alla crudeltà d'un Re barba- Michele
„ ro, ed infedele? Ed i nostri compatriotti, i no- An. 813.
„ stri fratelli, che hanno avuta la buona sorte di
„ riacquistare la libertà, faranno da noi puniti per
„ una fuga legittima? Diverremo i loro carnefi-
„ ci, per istrascinargli sotto la spada, da cui la
„ Divina Provvidenza gli ha già salvati? Non
„ ci lusinghiamo di potergli riscattare; l'inuma-
„ no Principe non gli domanda se non per disse-
„ tarsi del loro sangue. Come mai questo Re cru-
„ dele osa esigere da noi un tal sagrifizio? Qual
„ dritto delle nazioni autorizza una tal barbarie?
„ Ne abbiamo alcun esempio fra i popoli i più
„ selvaggi? Ma forse mi si dirà: Noi abbandonere-
„ mo adunque i nostri fratelli prigionieri? E che?
„ Dobbiamo adunque liberargli con un doppio de-
„ litto? Questi rifugiati divenuti Cristiani, que-
„ sti sudditi dell'impero salvati dalle prigioni,
„ e restituiti alla loro patria non sono forse anche
„ nostri fratelli? Col ferro convien liberare dalla
„ schiavitù i nostri compatriotti. Ma se le nostre
„ armi non possono salvargli, essi morranno: e
„ morremo anche noi, se non sappiamo vin-
„ cere, prima che disonorarci con una viltà non
„ meno vergognosa che rea. " Tutti i Senatori
approvarono tal sentimento.

Duranti queste deliberazioni, Crum stringeva Presa di l'assedio di Mesembria. La piazza era forte; ma Mesembria. la guarnigione non aveva coraggio, ed era mal secondata dagli abitanti. Il desertore Arabo, di cui si è parlato, serviva i Bulgari con zelo, insegnando loro la maniera di costruire, e di porre in uso le macchine proprie a battere le mura. La città non resistè per più di quindici giorni. In questo

Michele An. 722.

dopo l'ultimo Consiglio, ch'era il secondo di Novembre, si seppe, che i Bulgari erano in Mesembria. Questa piazza, importante per la sua situazione, per le sue ricchezze, e per le munizioni da guerra che vi erano state radunate come in un sicuro deposito, si riguardava come uno dei baluardi di Costantinopoli. I Bulgari vi trovarono molto oro, molto argento, e ciò che non fu meno stimabile, trenta-sei tubi di bronzo per lanciare il fuoco Greco, con una quantità di materie preparate.

An. 813.

L'Imperatore marcia contro i Bulgari. Theoph. p. 424. & seqq. Aut. incer. post. Theoph. p. 438 & seqq. Contin. Theoph. p. 9. & seqq. Zon. T. II. p. 127. 128. 30. Hist. misc. l. 24. Leogram. p. 45. Symeon p. 4. Manass. p. 94. 95. Joel p. 178. Glyc. p. 287. Genesius p. 2. 3. 4. 6. 7. Du Cange gloss. Græc. voce Ιπαγα-των.

Dopo la presa di Mesembria, Crum, irritato all'udire, che le sue proposizioni erano rigettate, mandò a dire all'Imperatore, che non volendo egli la pace, doveva aspettarsi tutti gli orrori d'una guerra, in cui non sarebbero stati risparmiati nè gli uomini, nè gli animali, nè i frutti della terra, e temer di vedere la Tracia convertita dalla spada dei Bulgari in un vasto deserto. Il suo sdegno non gli permise d'aspettare la primavera. Partì egli nei primi giorni di Febbraro, portando da per tutto il fuoco, e la strage. Sebbene Michele non fosse stato di parere di doversi continuare la guerra, non si lasciò però spaventare dalle minacce del Re dei Bulgari; ma si pose in marcia, nel giorno decimo-quinto di Febbraro, e s'innoltrò fin ad Andrinopoli colle sue truppe. Non fu bisogno ch'egli andasse più oltre; un avvenimento improvviso arrestò il furore di Crum, e gli fece più male di quello, che gli avesse potuto fare una sanguinosa battaglia. Insorse fra le di lui milizie una infermità, che lo forzò a ritirarsi nei suoi stati, dopo aver perduti i due terzi della sua armata. Michele ritornò in Costantinopoli; ed attribuendo questo non isperato vantaggio all'intercessione

sione di Tarasio, per il quale aveva una sincera venerazione, andò a ringraziare Dio presso la tomba di questo santo Patriarca, e la fece ricuoprire di lame d'argento del peso di novanta libbre. Michele An. 812.

L' Imperatore risolvè di profittare della debolezza, in cui la malattia aveva ridotti i Bulgari, e di fare un ultimo sforzo per opprimere così ostinati nemici. Quindi, aspettando la stagione più propria per uscire in campagna, si diede la cura di riunire tutte le forze dell' impero. Ei conosceva così poco Leone, che gli ordinò di portarsi in Costantinopoli, per ajutarlo col suo valore, e con i suoi consiglj. Giunti che furono i di lui ordini nell' Asia, si radunarono tutte le truppe dall' Eufrate fin al Bosforo. Quella numerosa gioventù sembrava piena d'ardore, ad eccezione di quella della Cappadocia, e dell' Armenia comandata da Leone. Il perfido aveva ad essa inspirato quei sentimenti di disprezzo, che nutriva egli stesso per l' Imperatore. Michele partì nel principio di Maggio. Non era stato, da lungo tempo indietro, veduto un così bell' esercito; tutte le strade risuonavano di voci. Il popolo di Costantinopoli, che seguì l' Imperatore per molte leghe, era pieno delle più felici speranze. Ma Procopia, che voleva ella sola ignorare il cattivo effetto che produceva la sua presenza, credendosi sempre necessaria, accompagnò di nuovo l' armata fin ad Eraclea. Questa Principessa, più ardita che accorta, non celava l' ascendente, che aveva sopra il suo marito: talmente che le si attribuivano tutti gli errori del Principe; e così rendendosi ella odiosa, si rendeva disprezzabile. Si regolò adunque imprudentemente, aringando alle truppe, e raccomandando lo-

Si pone per una seconda volta in campagna.

Michele An. 823 ro l'onore dell'impero, e la conservazione della persona dell'Imperatore. Questo di lei incoraggimento, in vece d'animare i soldati, rinnovò i motteggi, e le mormorazioni. Allorchè ella si ritirò, la condotta di Michele non cancellò tali vantaggiose prevenzioni. In vece di pensare a riacquistare Mesembria, ed a fare le necessarie disposizioni per assicurarsi del buon esito della campagna, ei restò accampato alle porte d'Andrinopoli. Poco istruito dei mezzi di far sussistere un'armata, e troppo debole per mantenere la disciplina, i soldati, vedendosi mancare i viveri, saccheggiavano le provincie, e cagionavano danni maggiori di quelli, che avessero potuto fare gl'istessi nemici. Ei non sapeva nè anche scegliere le persone, che doveva consultare. Alcuni Cortigiani, che nutriti all'ombra del palazzo, non intendevano le operazioni militari, gli fecero credere, che il nemico non sarebbe comparso per tutta la campagna, e che non avrebbe osato presentargli. Crum gli smentì ben presto: egli aveva impiegato quel tempo nel reclutare le sue truppe; ma malgrado i suoi sforzi, non aveva potuto mettere in piedi se non un'armata molto inferiore di numero a quella dell'Imperatore. Andò egli nei primi giorni di Giugno ad accamparsi in Bersinicia, lontana dieci leghe dal campo dei Greci.

Impostura degl'Iconoclasti. Frattanto la città di Costantinopoli indirizzava al Cielo le più ardenti preghiere per la prosperità delle armi dell'Imperatore. Il Patriarca, seguito da un numeroso popolo, faceva giornalmente processioni alle principali Chiese. Il partito degl'Iconoclasti, unito con quello dei Pauliciani, formavano segretamente la trama di rialzare la lo-

Michele An. 813.

rò fetta con qualche ftrepitofo prodigio, che poteffe abbagliare la semplicità del popolo, sempre pronto a credere ai miracoli. Effendofi portata la proceffione alla Chiefa degli Apoftoli, dov'era fappellito Coftantino Copronimo, in un tratto fi aprì ftrepitofamente il di lui fepolcro; e quelli della trama efclamarono concordemente: *Alzati, o gran Principe; corri ad ajutare lo ftato, ch'è in procinto di perire*. Nell'ifteffo tempo, fi udirono mille voci: *Eccolo*, dicevano gli uni; *fategli largo. Vedetelo montato fopra il fuo cavallo di battaglia; egli va ad attaccare i Bulgari. Fuggite, o Barbari, davanti il Salvatore dell'impero*. Il popolo, atterrito, credè di vedere ciò, che non vidde: ciafcuno fi vantava di averlo veduto: ciafcuno andava a raccontare il prodigio, e giurava agli affenti fopra la verità della ftravagante apparizione. Si defcriveva il cavaliere, il cavallo, il veftito, e le armi. Il Prefetto della città, meno credulo, fece arreftare quelli, che avevano gridato i primi. Son effi interrogati, e proteftano, che il fepolcro fi era aperto da fe fteffo per un puro effetto della potenza Divina. Si preparono fotto loro occhj gli ftrumenti dalla tortura. A quefta vifta, effi fi turbano, bilanciano nelle loro rifpofte, e confeffano finalmente l'artifizio. Si attaccano loro al collo le leve, delle quali fi erano ferviti per diftaccare le pietre del fepolcro: fono condotti in tal guifa per tutta la città, facendo da fe fteffi ad alta voce la confeffione della loro impoftura; ed il popolo prova il difpiacere d'effere difingannato.

Crum non reftò lungamente in Berfinicia; Michele vuole evitare il combattimento. ro andò ad accamparfi in vicinanza d'Andrinopoli, full'ingreffo d'un piano circondato d'alcune

Michele An. 813.

collina, dove si estendeva il campo Greco. I due eserciti restarono a fronte l'uno dell'altro per quindici giorni, senza desister mai dal misurara le loro forze con piccoli combattimenti, nei quali i Greci riportavano sempre qualche vantaggio. I calori della state, che in quell'anno furono eccessivi, facevano perire un gran numero d'uomini, a di cavalli; e sebbene la perdita fosse, presso a poco, eguale e dall'una, e dall'altra parte, essa riusciva nondimeno più sensibile nel campo dei Bulgari, a motivo del loro piccol numero. Il disegno di Michele era di lasciare, che i nemici si consumassero a poco a poco, senza venire ad un'azione generale. *Che bisogno ho io*, ei diceva, *di dare una battaglia, il di cui esito è sempre incerto, essendo sicuro di distruggere il nemico senza dover combatterlo?* Ma più che dimostrava avversione al combattimento, più i di lui soldati, e gli Uffiziali medesimi mostravano premura, ed ardore. Leone, risoluto di far perdare la battaglia, e di sagrificare e l'Imperatore, e l'armata alla sua ambizione, eccitava segretamente i lamemi dei soldati: censurava, come timide, le dilazioni di Michele: lo pressava, gli assicurava la vittoria, dicendogli, ch'era un disonorare l'impero confessare la superiorità dei nemici. Aplaeès, Comandante delle truppe della Macedonia, guerriero ardenta, ma fedele, e meglio intenzionato di Leone, si unì con lui per chiedere il combattimento. „ Fin a quando, diceva egli, resteremo „ oziosi? Aspettiamo forse, che gli ardori della „ stagione abbiano fatto perire fin l'ultimo dai no„ stri soldati? Permetteteci di far uso delle no„ stre armi, e del nostro valore. Le foresta, i

„ passi

„ passi angusti, i luoghi impraticabili hanno tal- Michele An. 813.
„ volta favoriti i Bulgari; ma questo campo di
„ battaglia è un piano scoperto, ed unito, che non
„ promette i vantaggi se non al vero valore. Io
„ marcerò il primo, e questa spada aprirà la stra-
„ da alla vittoria. Possiamo noi temere un ne-
„ mico, che non forma la decima parte della
„ nostra armata? " I soldati, incoraggiti dall'
esempio dei loro Comandanti, minacciavano d'
uscire dal campo, e d'andare senz'ordine ad at-
taccare il nemico.

Michele, forzato a combattere, schierò la Battaglia d'Andrinopoli.
sua armata in ordine di battaglia. Crum fece l'istes-
so dal canto suo. Inferiore in tutto il resto, ave-
va egli il vantaggio d'essere temuto, e stimato
dai suoi soldati, e poneva tutta la sua fiducia
nel disprezzo, che i Greci facevano del loro Ca-
po. I due Principi, correndo tra le file, incorag-
givano le loro truppe: l'Imperatore, per il rossore
di cedere ad un debole nemico; il Re dei Bul-
garì, per la gloria di vincere un'armata più nu-
merosa, ma che contava più uomini che soldati.
Restarono gli uni a fronte degli altri per una gran
parte del giorno, i Greci appostati vantaggiosa-
mente sopra il declivio delle colline, i Bulgari
nel piano. Ciò avvenne nel giorno ventesimo-
secondo di Giugno, mentre un Sole ardente cuopriva
di sudore gli uomini, ed i cavalli. Finalmente
Michele diede il segno. Aplacès, che comanda-
va ad una delle ali, alla testa dei Traci,
e dei Macedoni, si lanciò furiosamente sopra i
Bulgari, e tutto piegò davanti a lui. Invano
Crum, il più valoroso della sua armata, volan-
do per tutte le parti, riuniva i fuggitivi, gli ri-
con-

Michele An. 813. conduceva all'affalto, e gli incoraggiva colle parole, e coll'esempio; era egli già vicino a soccombere agli sforzi d'Aplacès, allorchè Leone, vedendo, suo malgrado, la vittoria dichiararsi in favore dei Greci, si diede alla fuga, e si strascinò dietro le truppe Orientali, alle quali comandava. Ritornò allora il valore nel cuore dei Bulgari: i Greci, abbandonati, e sorpresi dallo spavento, fuggirono dietro Leone, che conosce per uomo di coraggio, non crederono atterrito ad arte. Aplacès si sforzò inutilmente di trattenergli; ei morì, combattendo. I Bulgari, attoniti per quest' improvvisa fuga, di cui non potevano indovinare la cagione, restarono da principio immobili, immaginando, che fosse uno strattagemma per fargli inoltrare, e dipoi avventarsi sopra di loro. Ma vedendo ben presto, che i Greci dispersi si salvavano disordinatamente a traverso degli scogli, e delle valli, si diedero ad inseguirgli. I fuggitivi, non osando volgere la fronte, sbalzati per la maggior parte da cavallo, presero per nemici i loro propri squadroni, che correvano loro dietro. Si urtavano gli uni gli altri, si rovesciavano a terra, e si calpestavano nelle gole delle montagne. Tutte le strade erano seminate d'elmi, di corazze, d'uomini, e di cavalli spiranti. Quelli, che si salvarono dal vincitore, si ritirarono in Andrinopoli, dove Michele, il quale ignorava il tradimento di Leone, si era rifugiato egli stesso, non imputando la sua disgrazia, se non alla viltà delle sue truppe, e caricando di rimproveri gli Uffiziali, ed i soldati. I Bulgari, carichi delle armi dei vinti, come d'altrettanti trofei, e strascinandosi dietro una moltitudine di prigionieri, se

ne

ne tornarono nel loro campo, oppressi essi medesimi dal caldo, e dalla fatica. Michele an. 813.

L'Imperatore, immerso nella più amara afflizione, ripigliò la strada di Costantinopoli, lasciando in Andrinopoli Leone coll'avanzo dell'armata, per opporsi ai Bulgari. Prevenuto in favore di questo perfido, che aveva ricolmato di benefizj, non sospettava, ch'egli fosse stato cagione della rotta sofferta; e niuno osava informarnelo. Nondimeno, mentre rientrava in Costantinopoli, nel giorno ventesimo quarto di Giugno, Giovanni Esabulo, ch'era stato incaricato del governo della città nella di lui assenza, uomo savio, e più ardito degli altri, gli domandò a chi aveva fidato il comando delle truppe; ed avendo udita la risposta di Michele: *Principe*, gli disse, *voi non potevate scegliere peggio. Se volete seguire il mio consiglio, richiamate questo traditore; egli non è capace se non d'abusare della vostra confidenza*. Michele giustificava Leone, e faceva l'elogio della di lui fedeltà, allorchè seppe, che il perfido aveva sollevata l'armata. Appena che Michele era uscito da Andrinopoli, Leone, profittando di questo fatal momento per eseguire ciò, che meditava da lungo tempo indietro, spedì i suoi emissarj, i quali trovarono i soldati disposti ad ascoltare tutto ciò, che loro si diceva contro Michele. *L'impero è perduto*, essi esclamavano, *se non deve sostenerlo altri che Michele. Che mai può fare una truppa di leoni comandati da un timido cervo? Ei fugge, e và a nascondere il suo rossore fra le braccia della sua moglie, che lo predomina, e di cui siamo schiavi. Ci lascia in preda ai Bulgari vincitori, i quali ci priveranno ben presto della vita, che ci rimane, se*

Leone proclamato Imperatore.

Michele An. 815. *se non scegliere un Capo più capace di difenderci*. Questi sediziosi discorsi irritarono gli animi di tutti, che si radunarono, e proclamarono Leone per Imperatore. L'accorto politico, a cui fu dato in appresso il nome di Camaleonte, finse di ricusare la Corona. Incerto ancora dell'esito, volle aver pronta una scusa. Allora Michele il Balbo, mettendo la mano sopra la guardia della sua spada: *Questa spada*, gli disse, *vi aprirà le porte di Costantinopoli, e vi condurrà sopra il Trono, se voi cedete al voto dell'armata; o s'immergerà nel vostro seno, se vi ostinate con una folle resistenza*. Leone si lasciò facilmente vincere; si pose alla testa delle truppe, e marciò verso Costantinopoli.

Michele rinunzia all'impero. Il di lui avvicinarsi fece insorgere lo spavento, e temette d'una guerra civile. L'Imperatore, attonito senza dimostrarsi abbattuto, liberò i suoi sudditi da tal timore. Ei, che aveva portata la Corona con debolezza, divenne forte, e generoso nel deporla; e giammai non comparve più degno del Trono se non quando volle discendere. Dopo alcuni moti di sdegno, che non potè frenare, contro la perfidia di Leone: *Io non voglio*, disse egli, *che costi ai miei sudditi una goccia di sangue il conservarmi l'impero*. I Signori della Corte, ed i Magistrati di Costantinopoli si prostrarono ai di lui piedi, e lo pregarono a fare uso del loro zelo, protestando, che lo avrebbero difeso fin all'ultimo sospiro, e scongiurandolo solamente a non abbandonarsi da se stesso. Procopia più d'ogn'altro pose in opera tutto il potere, che aveva sopra il di lui spirito: lo sollecitò, si lamentò, si distrusse in lagrime: gli rappresentò, che un Sovrano non poteva senza viltà abbandonare il suo posto e non perdere

la

la vita; e per un momento di gelosia, che tradì va il di lei sesso: *Io vedrò la mia Corona*, esclamò, *sopra la testa della Barca*. Questo era un nome ingiurioso, ch'ella soleva dare a Teodosia, moglie di Leone, e figlia del Patrizio Arsabero, il quale, avendo congiurato contro Niceforo, era, da cinque anni indietro, confinato in un monastero. Questa parola, che gli storici riportano senza spiegarla, e che imbarazza i critici, mi sembra, che voglia significare, che Procopia non fosse persuasa della castità di Teodosia. Le voci, e le lagrime dell' Imperatrice non poterono movere l' animo di Michele, il quale resistè per la prima volta alla volontà della sua moglie. Ei chiamò il più fedele suo domestico, e dandogli la sua Corona, la sua porpora, e la sua cintura di scarlatto, insegne della dignità Imperiale: *Andate*, gli disse, *a recare a Leone questi ornamenti, e ditegli da mia parte, che può venire, senza temere, ad alloggiare nel palazzo*. Nell' istesso tempo, questo Principe, capace più d' ubbidire che di comandare, si fece tagliare i capelli; e dopo avere occupato il Trono Imperiale per un anno, nove mesi, e nove giorni, prese l' abito monastico, che avrebbe dovuto portare per tutto il tempo della sua vita. Egli si ritirò colla sua moglie, e colla sua figlia nella Chiesa della Madonna del Faro. Michele An. 813.

Frattanto Leone s' innoltrava, seguito dall' armata, ad accompagnato da una moltitudine di abitanti, che avendo saputa la risoluzione presa da Michele, gli andarono incontro. Ei trovò innalzato una specie di Trono davanti la porta dorata: vi salì; e fu proclamato Imperatore con unanime consenso del Senato, e del popolo. Il Ingresso di Leone in Costantinopoli.

Patriar-

Leone V. An. 813. Patriarca Niceforo gli presentò, secondo l'uso, una formola di giuramento, col quale egli s'impegnava a proteggere la Chiesa, a mantenere la dottrina Cattolica, e particolarmente il culto delle immagini. Leone lo sottoscrisse, senza fare difficoltà, sebbene non avesse pensiero d'eseguire ciò, che prometteva. Quindi, nel giorno seguente, undecimo di Luglio, entrò nella città, in mezzo alle acclamazioni del popolo, e si portò primieramente nel tempio di S. Sofia, dove ricevè la Corona dalle mani del Patriarca. Si dice, che i capelli di Leone fossero così ruvidi, che Niceforo, nel porgli la Corona sopra la testa, si sentisse pungere le mani, come dalle spine, lo che è rilevato dai più gravi Storici di quel tempo come un simbolo del di lui duro, e dispettato carattere. Leone passò in seguito nel palazzo; ed essendosi fermato nell'atrio davanti un'immagine di Gesù-Cristo per orare, secondo il costume degl'Imperatori nel loro primo ingresso, lasciò il suo abito da guerra, ch'era una casacca rossa, corta, e senza cintura, e lo consegnò a Michele il Balbo. Michele se ne rivestì egli stesso; ed in appresso, allorchè prese la porpora avendone spogliato Leone, questa frivola circostanza fu rammentata come un presagio. Si fece anche menzione, che salendo allora Leone, le scale del palazzo, Michele aveva posto il piede sopra la falda della di lui veste, e lo aveva fatto pendere indietro; tanto è facile, dopo il fatto, trovare piccoli pronostici riguardo agli avvenimenti d'importanza.

Trattamento fatto a Mi- Michele Rangabè, incerto della sua sorte, si teneva rinchiuso, colla sua famiglia, nella Chie-

fa della S. Vergine. Leone, non osando farlo perire, lo relegò in un monastero d'un'isola della Propontide, dove gli assegnò una pensione, la quale gli fu mal pagata; di maniera che questo Imperatore detronizzato, e spogliato fin del suo patrimonio si trovava spesso mancante del necessario, lo che non impedì, ch'ei vivesse per altri trenta-due anni, sotto il nome d'Atanasio, in un'austera penitenza, posto in dimenticanza da tutto l'impero; contuttociò, non avendo regnato per un troppo lungo tempo, non si scordò dei suoi doveri. Leone, senza volerlo, gli rese men amara la di lui disgrazia, separandolo dalla moglie. Ciò era l'istesso che liberarlo dai rimproveri eterni d'un'altera, ed ambiziosa donna. Michele però, in vece di riconoscere un tal buon servizio, parve, che desiderasse anche questa penitenza. Ella fu rinchiusa in un monastero del di lei nome, fondato da essa medesima in Costantinopoli. Michele aveva avuti tre figlj, e due figlie. Storacio, di lui secondogenito, incoronato nell'istesso tempo che il primogenito Teofilatto, era morto prima che il suo padre fosse detronizzato. Teofilatto, e Niceta, l'ultimo dei tre, furono fatti eunuchi, ed ebbero la libertà di vivere col loro padre, sotto l'abito monastico. Il primo, che prese il nome d'Eustazio, era allora in età di venti anni, e sopravvisse per cinque al suo padre. L'altro, in età di quattordici, prese il nome d'Ignazio, e divenne in seguito Patriarca di Costantinopoli. Questo si rese famoso per la sua santità, e per la sua costanza in un'ingiusta persecuzione. Non eveva più di dieci anni, allorchè il suo avo materno gli diede il comando d'una

Leone V. An. 813.

chele, ed alla di lui famiglia.

Michele An. 813. d' una truppa della guardia nuovamente stabilita, chiamata gl' *Icanates*. Questi erano scelti soldati, che si accampavano, di giorno e di notte, sotto le tende intorno al palazzo. Niceta, quasi fanciullo, aveva saputo farsi amare per la sua bell' indole, e rispettare per i talenti superiori all' età sua. Le due figlie, chiamate Gorgonia, e Teofana, vissero nel chiostro, colla loro madre.



SOMMARIO

DEL SESSANTESIM' OTTAVO LIBRO.

Leone ricompensa i suoi partigiani. Crum davanti, Costantinopoli. Devastazioni fatte da Bulgari. Leone incorona suo figlio. Si rinnuova il trattato coi Francesi. Arcadiopoli presa ddi Bulgari. Morte di Crum. Vittoria di Leone sopra i Bulgari. Altra disfatta dei Bulgari. Gl' Iconoclasti sollecitano Leone a dichiararsi in loro favore. Nuova impostura. Antonio Vescovo di Sillea si unisce coi nemici delle immagini. Leone tenta di sedurre il Patriarca. Assemblea dei Vescovi Ortodossi. Primo attentato degl' Iconoclasti. Finzione di Leone. Esilio di Niceforo. Teodoto Patriarca. Concilio degl' Iconoclasti. Persecuz one. Governo di Leone. Michele il Balbo accusato e condanoato. Si salva dal supplizia. Conspirazione contro Leone. Assassinamento di Leone. Michele il Balbo Imperatore. Carattere di Michele. Condotta di Michele riguardo ai Cattolici. Empietà di Michele. Ribellione di Tommaso. Alleanza di Tommaso coi Saracini. Diverse impresa di Tommaso. Tommaso

mar-

marcia a Costantinopoli. Di lui arrivo. Attacca la città. Secondo attacco. Disfatta di Gregorio. Tommaso vinto dai Bulgari. Si ritira dall' assedio. Morte di Tommaso. Gastigo dei complici. Michele scrive a Luigi il Pio ed al Papa. Intrapresa dei Saracini sopra l' isola di Creta. Vi si stabiliscono. Disfanno l' armata Imperiale e conquistano tutta l' isola. Fondazione di Candia. Sforzi inutili per riacquistare l' isola di Creta. Spedizione d' Orifas. Secondo matrimonio di Michele. I Saracini s' impadroniscano della Sicilia. Conseguenze di tal conquista. Morte di Michele.

LEONE V. *detto* L' ARMENO MICHELE *detto il* BALBO.

L' Ambizione, sorgente inesausta di delitti, aveva reso Leone un sedizioso, un ingrato, un perfido; dopo ch' egli l' ebbe appagata, si affrettò a ricompensare quelli, che lo avevano servito. Michele il Balbo fu innalzato al grado di Patrizio, e rivestito della carica di Capitano delle guardie. Tommaso, che fin dalla sua infanzia era vissuto con Leone, fu fatto Comandante delle truppe confederate. Emmanuele, già affezionato a Michele Rangabè, era stato di lui Primo-Scudiere; ciò non ostante, il valore di quest' Ufficiale eguagliava le di lui probità; onde Leone gli conferì il comando delle truppe Armene, dicendogli: *Vedete come mi vendico di voi; or dovreste preferirmi Prosapia? Principe*, gli rispose Emmanuele con una nobile franchezza, *voi siete presentemente ciò, ch' era allora Michele; non dobbiamo adunque servirvi?*

Leone V. An. 813.

Leone ricompensa i suoi partigiani. Theoph. p. 426 427. Aut incert. post. Theoph. p. 431 433 435 Leogramm. p. 440. 446 458. Contin. Theo p. 5. Symeon p. 16 & seq. Georgius Mona hus p. 506.

Leone V. An. 813. 303, 530 Goezius. p. 5 Hi. misc. l. 24

Crum davanti Costantinopoli.

Sei giorni dopo l'incoronazione di Leone, Crum, avendo fatto riposare le sue truppe, e vedendo che il nemico più non gli contrastava il passo, lasciò il suo fratello, con una parte dell'ermata, per assediare Andrinopoli, e s'innoltrò verso Costantinopoli, dove, per rendersi propizj i suoi Dei, fece le cerimonie della sua barbara religione, che furono osservate dall'alto delle mura. Sagrificò egli alcuni uomini, ed animali; e si lavò i piedi al lido del mare, versandosene l'acqua sopra la sua testa, ed aspergendone la sua ermata, che proruppe in voci d'allegrezza. Tornò quindi alla sua tenda fra due file delle sue concubine, che si prostravano in terra al di lui passaggio, a cantevano inni in di lui onore. Per assicurare il suo campo contro le sortite dei nemici, fece scavare un fossato, dal golfo fin alla Propontide, e lo fortificò con una palizzata. Mentre assediava la città, ne devastò i pressi; e mandò a fare alcune proposizioni di pace a Leone, ma con tutta la fierezza d'un vincitore, e l'insolenza d'un Barbaro. Chiedeva un tributo annuale, ed una gran quantità di stoffe, non sapendo ancora i Bulgeri lavorere nè la seta, nè la lana. Pretendeva inoltre, che gli si desse per i suoi placeri un certo numero di fanciulle a sua scelta, e che gli si permettesse d'andare a cavallo a conficcare la sua lancia nella porta dorata. Leone, dopo avere convocato il suo Consiglio, gli fece rispondere, che per conficcare la lancia in una delle porte della città, bisognava, ch'ei ne fosse il padrone: che riguardo alle altre proposizioni, era necessario discuterle in una conferenza; e che questa poteva tenersi all'estremità del golfo, dove si sarebbe

Se potuto inviare dall'una parte, e dall'altra cinque, e sei persone disarmate, colla facoltà di conchiudere il trattato. Accettata la conferenza, Leone, dubitando che Crum, poco delicato in materia d'onore, andasse in persona, fece, nella notte seguente, nascondere in un casolare vicino alla porta di Blaquernes tre soldati armati d'arco, e di dardi, con ordine di tirare sopra il Re Bulgaro ad un certo segno, che ne fosse loro stato dato. Nel giorno seguente, Crum, accompagnato da sei Ufiziali, si portò nel luogo convenuto, dove si presentarono nell'istesso tempo sopra il golfo altrettanti Greci, i quali, essidati alla di lui parola, uscirono dalla barca, e innoltraronsi sopra il lido. Crum discese da cavallo, e si pose a sedere in terra. S'incominciava a conferire, allorchè Crum, essendosi avveduto d'un segno, che si dava dalla città, entrato in diffidenza, saltò sopra il cavallo, e prese la fuga. Nell'istesso momento, il popolo dall'alto delle mura, esclamò *Vittoria alla Croce*; ed i soldati dell'imboscata, inseguendo il Re, lo ferirono con più colpi, niuno dei quali però fu trovato mortale. Di quelli, che lo accompagnavano, uno fu ucciso, e due altri presi, e condotti in Costantinopoli. Questi erano due Greci, padre, e figlio. Il padre, chiamato Costantino, era passato, molti anni prima, fra i Bulgari; ed avendo acquistato credito nella Corte, aveva sposata la sorella di Crum, dalla quale aveva avuto quel figlio. Teofane, che termina qui la sua storia, racconta questa perfidia di Leone come una lodevole impresa, e ne attribuisce l'esito infelice ai peccati dei Greci, per i quali, dic'egli, la Providenza non secondò il

Leone V. An. 813

Leone V An. 813.

disegno di Leone. Quest'autore, meno giudizioso che divoto, è posto fra i Santi. Ma egli viveva sotto il regno di Leone, di cui maschera i delitti; tanto è difficile anche ad un Santo superare ogni timido riguardo, scrivendo la storia dei proprj padroni.

Devastazioni fatte dai Bulgari.

Crum, giustamente irritato da questa mancanza di fede, incendiò tutti gli edifizj all'intorno; le Chiese, i monasteri, i palazzi furono preda delle fiamme. I Bulgari ruppero le colonne, e presero il piombo, e le statue del Circo fuori della città, in vicinanza di S. Mamas: trucidarono i prigionieri: scannarono gli armenti: desolarono i lidi del Bosforo fin al mar Nero: bruciarono gli arsenali; e riportarono un immenso bottino. Si volsero quindi verso il Chersoneso della Tracia. L'incendio divorò ciò, che si trovava fra Costantinopoli, e Rege; il ponte, che attraversava il fiume Atitas, opera celebre non meno per la sua bellezza che per la sua stabilità, fu interamente distrutto. Selimbria, e Daone furono demolite. Eraclea si salvò dal loro furore, mercè la forza delle sue mura; ma ne furono saccheggiati i pressi. Fu rovinata Redeste, e gli abitanti passati tutti a fil di spada. Essi trovarono però Panium in istato di difendersi; onde, dopo averla inutilmente attaccata, risalirono fin alla città d'Apres, e la distrussero, con tutte le altre poste in quelle contrade. Tra Apres, e Gane situata all'estremità della Propontide, s'innalzava una catena di montagne, dove si erano ritirati i popoli vicini coi loro armenti: i Bulgari vi penetrarono; uccisero gli uomini, e ne rapirono le donne, i fanciulli, ed il bestiame. Entraro-

trarono quindi nel Chersoneso, e lo devastarono fin dirimpetto ad Abido. Sazj di stragi, e di bottino, si ritirarono verso l'imboccatura dell' Ebro, d'onde risalirono sin ad Andrinopoli, desolando tutto ciò, che trovarono per istrada. Crum, riunendosi col suo fratello, che assediava la piazza suddetta, non desistè per molti giorni dal far agire tutte le sue macchine. Finalmente gli abitanti, vedendosi mancare i viveri, e non isperando alcun soccorso, si trovarono costretti ad arrendersi. La città fu saccheggiata, ed il popolo ridotto alla schiavitù. Ciò avvenne in vicinanza di Costantinopoli, città la più grande, e la più popolata dell' impero. I prigionieri, in numero di dodici mila oltre delle donne, furono trasportati al di là del Danubio. Leone V. An. 813.

Leone, afflitto nel vedere tante devastazioni cagionate dalla sua perfidia, non essendo in istato d'opporsi, faceva leve di truppe nell' Asia, e le radunava in Costantinopoli; ma frattanto che si fosse già formato un nuovo esercito, pensava a stabilire la sua potenza, ed a perpetuarla nella sua posterità. Avendo un figlio già grande, chiamato Simbate, gli conferì il titolo d' Augusto, incoronandolo nelle feste di Natale, e cangiando il di lui nome in quello di Costantino, per imitare Leone Isaurico, che aveva dato l'istesso nome al suo figlio. Questo era l' Imperatore, ch' ei si proponeva per modello; e non aspettava se non la fine della guerra dei Bulgari, per incominciare quella, che meditava contro la Chiesa, e che doveva, secondo la predizione degl' Indovini, procurargli una lunga prosperità. Leone incorona suo figlio.

Dopo il regno d' Irene, gl' Imperatori Greci

Leone V. An. 813.

Si rinnova il trattato coi Francesi. Annal. Fran. Theg. de gestis Lud. Chron. de S. Denys. Eginh. annal. Chron. Sax. ig b Chron. Du Cange fam. Byz. p. 130.

avevano sempre tenuta corrispondenza con Carlomagno per mezzo d'ambasciate scambievoli. Allorchè Leone salì sopra il Trono, trovò nella Corte Amalario, Arcivescovo di Treveri, e Pietro, Abate di Nonantula, deputati dall' Imperatore a Michele Rangabè. Leone, nel congedargli, fece partire, con essi, Cristoforo, suo Primo-Scudiere, ed il Diacono Gregorio per chiedere a Carlomagno qualche soccorso contro i Bulgari. Ma questo Principe era morto nel giorno ventesim'-ottavo di Gennaro. Luigi il Pio gli ricevè onorevolmente: diede loro un libero accesso presso della sua persona, finattanto che restarono alla di lui Corte; e quando partirono, fece presentar loro molti considerabili doni così per loro, come per l'Imperatore Leone. Furono in oltre accompagnati, e trattati splendidamente a di lui spese fin alle frontiere. Andarono con essi Norberto, Vescovo di Rege, e Ricoino, Conte di Poitiers, incaricati di chiedere a Leone la continuazione dell'antica amicizia, e la conferma dei precedenti trattati.

Arcadiopoli presa dai Bulgari. Cedr. pag. 48 5 5. Zon. t. II p. 20. Auctor incert. post Scyl. p. 4 4 4 5 Contin. Theo p. 15. 16 39 Simeon. pag. 4 9. 410. 41. Genesius p. 5. 7. 12.

Siccome l'inverno in quell' anno era dolce, e sereno, ed i fiumi non furono ingrossati dalle pioggie, così i Bulgari non restarono oziosi. Un corpo di trenta mila cavalleggieri attraversò la Tracia; ed avendo passato il fiume Rhigias, detto anche Bithyas, attaccò Arcadiopoli, città ricca e popolata, posta sopra la sinistra riva del fiume, circa trenta leghe in distanza da Costantinopoli; ed avendola presa, ne fece schiavi tutti gli abitanti. Si preparava già a partire, quando una pioggia abbondante, che durò per otto giorni, avendo fatto traboccare il fiume, gli chiuse interamente il passo, e l'obbligò a trattenersi per quindici giorni

ni nel suo campo, assediato dalle acque. Quest' era per Leone un'occasione di profittare dell' imbarazzo dei nemici, e di liberare i prigionieri, che lo chiamavano in loro soccorso. Ma non essendosi ancora radunate le di lui truppe, ei non potè uscire da Costantinopoli. Finalmente, dopo che il fiume si fu ritirato, i prigionieri furono obbligati a tagliare il legname necessario per farvi un ponte. Essi erano in numero di cinquanta mila, e furono traspotati nella Bulgaria, coi loro affetti, e coi loro armenti. Leone V. An. 813.

Questa scorreria non era se non il preludio d'una più rilevante spedizione. Crum, risoluto di perire, o di prendere Costantinopoli, e di vendicarsi della perfidia dell' Imperatore, aveva posto sotto le armi tutti i suoi sudditi, Bulgari, Abari, e Schiavoni, ch'erano in istato di combattere. Aveva, in oltre, fatto costruire un infinito numero di tutte le specie delle macchine destinate alla rovina delle città; e per trasportarle, avevano preparati cinque mila carri, e radunati dieci mila bovi. Alla notizia d'un così formidabile preparativo, Leone inviò alcuni esploratori sopra la faccia del luogo, dai quali seppe, che gli sforzi del Re Bulgaro erano anche maggiori di quello, che si diceva, e che il medesimo aveva pensiero d'attaccare la città dalla parte di Blaquernes, essendo questo il luogo, in cui era stato in pericolo di perder la vita. Siccome questo luogo era il più debole della città, perchè non difeso se non da un semplice muro, così Leone vi fece innalzare un secondo muro, e scavare un largo fossato, fortificato da una palizzata. Un tal lavoro non era ancora condotto a fine, quando An. 814. Morte di Crum.

Leone V. An. 814 un accidente improvviso lo rese inutile, e liberò dal timore l'Imperatore, e la di lui capitale. Crum, in mezzo ai grandi movimenti che si dava per una così importante intrapresa, morì nel giorno decimo-terzo d'Aprile, gettando sangue per la bocca, per le narici, e per gli orecchj. Un avvenimento così interessante per l'impero meritava d'esser distinto con qualche miracolo; si sparse quindi la voce, che circa le quattro ore della mattina, nel momento istesso, in cui Crum stava spirando, alcuni naviganti, che costeggiavano le spiaggie della Bulgaria sopra il mar-Nero, avevano udita una voce dal Cielo, la quale loro annunziava la morte di quel Principe.

Vittoria di Leone sopra i Bulgari. L'Imperatore, persuaso, che un tal accidente avrebbe sconcertati i progetti dei nemici, mandò a far loro alcune proposizioni d'accomodamento. Ma il nuovo Re, chiamato Deucomo, le rigettò alteramente, dichiarando, che non era ei meno determinato a vendicare il suo predecessore di quello, che lo era stato Crum a vendicar se stesso. Bisognò adunque venire ad una guerra, che doveva essere molto sanguinosa. I due Principi marciarono con tutte le loro forze, e s'incontrarono presso Mesembria. I Bulgari, impazienti di combattere, mossi dall'istesso sdegno del loro Re, attaccarono immediatamente la battaglia con tanto impeto, che nulla potè loro resistere. I Greci, assaliti da altrettante bestie feroci, si atterrirono, e si diedero alla fuga. I Bulgari gli incalzarono colla spada alle reni, e ne fecero un gran macello. Leone si era appostato, con un corpo di riserva, sopra una collinetta vicina, d'onde spediva i suoi ordini. Allorchè vidde, che la fuga dei Greci ave-

va posto in disordine il nemico: *Compagni*, disse Leone VI ai suoi, *ecco il momento della vittoria; strappiamola dalle mani dei nemici. Essa è vostra, se avete il coraggio di seguirmi.* Nell' istesso tempo, scende dalla collina colla rapidità del fulmine, attacca nel fianco, e penetra l' armata nemica. I fuggitivi voltano la fronte, ed assaliscono quelli, dai quali erano inseguiti. I Bulgari, non potendo rimettersi in ordine: cadono, e si rovesciano gli uni sopra gli altri. Il Re, sbalzato dal cavallo, era in procinto di perdere la vita, se non vi fosse stato prontamente rimesso, per darsi alla fuga. Vi fu un gran numero d' uccisi, ed un numero maggiore di prigionieri. L' Imperatore rientrò in trionfo in Costantinopoli, riportando le spoglie dei nemici.

Nell' anno seguente, i Bulgari ripigliarono coraggio, e si posero di nuovo in campagna; Leone non tardò a marciare contro essi. Allorch' egli fu a fronte dei nemici, affettando un' apparenza di timore, per aumentare la loro fiducia, circondò il suo campo d' una forte palizzata, e restò per molti giorni, come seppellito, nei suoi trinceramenti. Riceveva liberamente i viveri dalla parte non guardata dai nemici; talchè nel di lui campo regnava l' abbondanza. I Bulgari, per lo contrario, accampati nel terreno dell' impero, trovavano appena di che sussistere. Vedendo, che i Greci non uscivano dal loro campo, presero il partito d'attaccargli. Leone, ben servito dai suoi esploratori, avendo saputa la loro risoluzione, prese un corpo delle migliori sue truppe; e senza comunicare il suo disegno se non ad uno Ufiziale, suo confidente, che lasciava per comandare in tempo della sua assenza, partì di notte, ed andò ad appostarsi

Altra disfatta dei Bulgari.

dietro

Leone V. An. 815. dietro una collinetta vicina. Nel giorno seguente, si sparse nel campo la voce, che l'Imperatore aveva presa la fuga; talchè il Comandante incontrò una somma pena nel trattenere i soldati fin a giorno. I fuggitivi recarono questa notizia nel campo nemico. I Bulgari fecero i loro preparativi per attaccarlo nel giorno dopo, promettendosi una sicura vittoria. Nella notte seguente, persuasi, che l'Imperatore fosse già lontano, dormivano tranquillamente, allorchè Leone, scendendo senza strepito dalla collina, penetrò nel loro campo, ed avendogli sorpresi nei loro letti, fece venire il resto del suo esercito, il quale non ebbe altra pena che quella di trucidare i fuggitivi. Non si salvò un solo da quella strage, in cui non fu risparmiato l'istesso nuovo Re. Leone entrò in seguito nella Bulgaria, ed i Greci resero ai Bulgari le crudeltà, che ne avevano ricevute. Furono passati a fil di spada quelli, ch'erano in età di portare le armi: le donne furono strascinate in ischiavitù; e per un eccesso di furore, furono veduti alcuni soldati strappare dal materno seno i bambini lattanti, ed avventargli sopra i sassi. Questa crudele spedizione faceva tremare i Bulgari cinquant'anni dopo: essi diedero il nome di collina di Leone a quella, dietro la quale l'Imperatore si era celato; collina, che fu par essi un monumento così funesto, che non potevano passarvi vicino senza fremere. Mortagone, poco dopo Re dei Bulgari, fece con Leone una tregua di trent'anni; e nel giuramento, con cui i due Principi confermarono il trattato, uno Storico osserva, dalla parte di Leone, una bizzarria non esente dall'empietà. Ei giurò per i Dei dei Bulgari, ed obbligò Mortagona a chiamare in testimo-

ſtimone di ſua buona fede il Dio de' Criſtiani. Ma la memoria d'una così funeſta diſgrazia fece ſopra i Bulgari un effetto più durevole di tutti i giuramenti; eſſi rimaſero in pace per ſeſſanta-quattro anni ſucceſſivi.

La proſperità di tali impreſe reſe ſuperbo il cuor di Leone. Queſto Principe ſpedì in tutte le provincie dell'impero una lettera piena di vanità, nella quale, ſenza rendere alcun omaggio all'Arbitro ſovrano delle vittorie, attribuiva la ſua alla ſua ſavia condotta, ed alle forze del ſuo braccio. Vincitore di quei formidabili nemici, ai quali cedettero i due ſuoi predeceſſori, ſi credè abbaſtanza potente per attaccare la Chieſa, e per abolire un culto conſagrato da un uſo immemorabile, e confermato, venti-otto anni indietro, da un Concilio Ecumenico. Si ricordò della preteſa Pitoneſſa, e di quell'Anacoreta impoſtore, che gli aveva promeſſo un lungo, e glorioſo regno, s'egli aveſſe diſtrutte le immagini. Si trovava circondato da Cortigiani ignoranti, e ſenza religione, che luſingavano la di lui inclinazione all'ereſia. I Capi di queſta corrotta truppa erano Giovanni il Grammatico, e Teodoto Caſſiteras. Il primo, chiamato ancora Hylilas, era della famiglia dei Morocharzemes, una delle più illuſtri della città di Coſtantinopoli, il quale, avendo preſo l'abito monaſtico nella ſua prima gioventù, fu Abate di S. Sergio, e di S. Bacco preſſo il palazzo, i di cui Monaci formavano una parte del Clero Imperiale. Egli affettava un eſteriore divoto, e contemplativo. Un giorno, in cui aſſiſteva all'Uffizio, al fianco dell'Imperatore, mentre ſi leggevano le parole del quarantesimo

Leone V. An. 815.

Gl' Iconoclasti ſollecitano Leone a dichiararſi in loro favore. Ib. pag. 387. & ſeqq. ... T. II. p. 1190 & ſeqq. ... pag. 435 & ſeqq. ... 447 ... 950 ... Georg. p. ... Manaſſ. p. ... Glyc. p. 287. Zonar. p. 79. Manaſſ. p. 52. ... Vita Theoſteri ... Niceph.

Capi-

Leone V. An. 819

apud Boland. 1. Martii Vita Teodori Studitæ Du Cange fam. Biz. p. 71. Oriens Christ. T. I p. 241. 242. 243. Fleury lib. Eccles. l. 46. art. 11 & seqq.

Capitolo d' Isaia: *Sotto qual immagine figurerete voi l' Onnipotente? La mano dell' artefice potrà rappresentarlo nell' oro, e nell' argento?* si avvicinò all' orecchio del Principe, e gli disse, sospirando: *Udite, Signore, le parole del Profeta? Questo è un avviso, che vi dà.* L' ipocrita, per acquistarsi riputazione presso il popolo imbecille, si spacciava per indovino del prim' ordine, e pretendeva di discuoprire i segreti del passato, e dell' avvenire per mezzo d' un bacino di rame; specie di indovinazione anche più stravagante delle altre, che gli fece dare il soprannome di Lecanomante. Michele il Balbo, il più ignorante fra tutti gli uomini, incantato dal di lui sapere, lo impegnò ad incaricarsi dell' educazione del suo figlio Teofilo, che fu dipoi Imperatore; e quel ciarlatano corrotto comunicò al suo allievo piuttosto il veleno dell' eresia che la cognizione delle lettere. Teodoto Cassiteras era della famiglia dei Melissenes, già distinta sotto Costantino Copronimo, che la rese illustre, sposando in terze nozze Eudocia, sorella del Patrizio Michele Melissenes. Questa famiglia sopravvisse alla rovina di Costantinopoli, e sussisteva tuttavia con isplendore nell' ultimo secolo. Teodoto, figlio di Michele, e nipote d' Eudocia, era disposto a sagrificar tutto alla fortuna. Aveva egli stretta amicizia con Giovanni Lecanomante; ed ambidue si erano già venduti a Leone anche prima, ch' egli fosse Imperatore. Nelle conferenze, che questo Principe teneva con loro, essi gli ripetevano continuamente, che gl' Infedeli non riportavano così frequenti vantaggi sopra i Cristiani se non per un effetto dello sdegno di Dio, il quale puniva i Greci

caduti

Leone V. An. 813.

caduti nell' idolatria; e che conseguentemente bisognava proscrivere il culto sagrilego, che la superstizione prestava alle immagini. Facevano un parallello di Leone Isaurico, e di Costantino Copronimo coi loro successori; *Imitate i primi*, gli dicevano, *e Dio vi farà regnare per lungo tempo gloriosamente, ed il vostro figlio sarà ricolmato di benedizioni, che si estenderanno sopra i vostri discendenti fin alla quinta generazione.*

Impostura di Teodoto.

Leone, incoraggito da questi lusinghieri discorsi, ricevè un nuovo colpo di sprone, che finì di rovinarlo. Volendo ricompensare quel falso Anacoreta, che gli aveva predetto l' impero, gli spedì alcuni doni. L' Anacoreta era morto, ed un' altro impostore dell' istesso carattere, chiamato Sabbazio si era stabilito nella di lui cella per rappresentare la medesima parte. Sabbazio ricusò con isdegno i doni di Leone. *Va a dichiarargli in mio nome*, disse al messaggiero, *che io nulla ricevo da un idolatra. Ei morrà ben presto, poichè soffre, che si adorino gli oggetti d' un culto superstizioso, e siegue le tracce della pantera, e del flagello della Chiesa.* Questi erano l' Imperatrice Irene, ed il Patriarca Tarasio disegnati da quel malvagio sotto tali ingiuriosi nomi. Leone, sorpreso per una così severa munizione, se ne lamentò con un uomo da nulla, chiamato Basilio, che aveva acquistata la di lui grazia, e se l' intendeva cogli Iconoclasti. Basilio, per calmarlo, gli propose d' indrizzarsi ad un Monaco, di cui gli fece il più enfatico elogio. Questo era un Angelo, diceva egli, in forma umana, il confidente dell' Altissimo. I di lui lumi erano sopra naturali; le di lui predizioni infallibili. Basilio consigliò l' Imperatore

Leone V. An. 815.

tore ad udire il sentimento di quest' oracolo ad uniformarsi alle di lui decisioni. Allorchè vide l' Imperatore determinato ad andarvi con segreretezza nella notte seguente, vestito in maniera di non essere conosciuto, lo precedè, corse alla cella del Monaco, lo avvertì della visita, e del travestimento dell' Imperatore, e l' istruì di ciò, che doveva dire. Giunta la notte, l' Imperatore uscì dalla Corte, e si trasferì all' abitazione del Monaco, in compagnia del solo Basilio, il quale era incaricato di consultare, in di lui presenza, il preteso santo riguardo al culto delle immagini. Il Monaco, in vece di rispondere al cortigiano, fissando gli occhj sopra l Imperatore: „ Principe, gli „ disse, voi rappresentate un personaggio molto in„ degno della Maestà Vostra, nascondendovi sotto „ cotesto abito per deludere un povero peccatore. „ Ma quello, che vede tutto mi ha aperti gli „ occhj per riconoscervi. Udite ciò, che vi dichia„ ra par bocca mia. Se camminate sopra le orme „ di Leone Isaurico, regnerete per settanta-due an„ ni, pacifico al di dentro, e vittorioso al di „ fuori: sarete il decimo terzo Apostolo; e ve„ drete i figlj de' vostri figlj posti a sedere al vo„ stro fianco sopra il Trono. Se poi vi allonta„ nerete dall'esempio di questo gran Principe, aspet„ tatevi le più grandi disgrazie, ed una morte im„ matura. " Leone, colpito da queste parole, e persuaso, che quell' uomo divino non aveva potuto conoscerlo se non per mezzo d' una rivelazione, promise d' ubbidire agli ordini del Cielo; e si ritirò, pieno di fanatismo.

Antonio Vescovo di Sillea si

Quando fu entrato nel palazzo, si fece chiamare Giovanni Lecanomante, e gli promise di

farlo

fatto Patriarca di Costantinopoli, s' ei lo secondava con zelo. Giovanni, munito d' un ordine del Principe, che gli apriva tutte le biblioteche, andò, con una truppa d' ignoranti, a squadernare quelle delle Chiese per cercarvi autorità contro le immagini. Dopo aver scorsa senza profitto tutta l'antichità Ecclesiastica, essi si volsero finalmente agli atti del Concilio convocato sotto Costantino Copronimo, e vi trovarono i passi dei Padri, dei quali i Vescovi di quel Conciliabolo avevano abusato per autorizzare l' errore. Armati di tali passi, si crederono abbastanza forti per combattere contro gli Ortodossi; ed incendiarono tutti i libri, che caddero nelle loro mani, e ch' erano contrarj al loro disegno. Ma bisognando loro un Capo, il quale, così per la sua dignità, come per la sua audacia, fosse in istato di far fronte al Patriarca, fissarono i loro sguardi sopra il Vescovo di Sillea. Questo era Costantino Cazamate, figlio d' un Sacerdote, il quale, essendo stato sospeso, a motivo dei suoi cattivi costumi, si era ridotto a fare il mestiere del calzolajo. Costantino, nato con molto spirito, e con una grand' inclinazione alle lettere, divenne ben presto professore di grammatica; ed essendosi in seguito applicato allo studio del dritto, ne fece molte pubbliche lezioni. Ma disgustato non meno di suo padre, fu obbligato a ritirarsi in un chiostro, per evitare il gastigo, che aveva meritato col suo libertinaggio. Prese il nome d' Antonio, ed a forza di maneggi, si fece nominare Abate d' un celebre monastero. Aveva egli un maraviglioso talento per far figura nella Corte, e seppe profittarne. Accorto, allegro, lepido dicitore, compiacente, e sempre pron-

Leone V. An. 813. Unisce nemici delle immagini.

Leone V. An. 815.

pronto e servire gli altri nelle loro galanterie, aveva tutto le frivolezze del Cortigiano: ma ne aveva altresì le più solide qualità; sapeva mentire opportunamente, promettere senza intenzione di mantenere la parole, soppiantare i suoi rivali, aguzzare i tratti della calunnia, e cangiar fede, e credenza in ogni istante secondo la occasioni. Ortodosso sotto Irene, Niceforo, e Michele, divenne Iconoclasta fin dal primo giorno, in cui Leone salì sopra il Trono. Siccome i di lui vizj erano di moda, così, in vece d'essere rinchiuso, come lo sarebbe stato in un'altro secolo, pervenne al Vescovato di Sillea. Giovanni Lecanomante non poteva porre alla testa degli Eretici un Capo più capace di fargli trionfare; onde, per di lui consiglio, Leone fece venire Antonio alla Corte, Antonio, che si annojava di vedere i suoi talanti seppelliti in un'oscura, e lontana diocesi, accorse, senza perder tempo, al centro della fortuna, e promise a Leone più di quello, ch'egli gli domandò. Leone, dal canto suo, gli fece sperare le più lusinghiere ricompense.

Leone tenta di sedurre il Patriarca.

Leone, sebbene conoscesse pur troppo la costanza del Patriarca, tentò nondimeno di sedurlo. Avendolo fatto venire al palazzo: „ Il popolo, „ gli disse, è scandalizzato del culto delle imma„ gini, riguardandolo come idolatria, e persua„ dendosi, che tanti vantaggj riportati sopra di „ noi dai Barbari sotto i precedenti regni, sieno al„ trettanti gastighi del Cielo. Prestatevi a questo „ scrupolo; abbandonate una pratica, che non può „ essere essenziale alla Religione, e che non è stata „ raccomandata in alcun luogo della Sagra Scrit„ tura, da cui sembra anzi proscritta. Io non

„ sono

Leone V. An. 815.

„ sono Teologo, ma Imperatore, e devo pensare „ a riunire gli spiriti, la divisione dei quali può „ turbare lo stato „. Il Patriarca gli rispose, *Che il culto delle immagini era sostenuto dalla Tradizione: che la Tradizione era, come la Sagra Scrittura, il fondamento della dottrina Cattolica: che la venerazione della Croce, e del libro dei Vangeli, sebbene non fosse comandata dalla Scrittura, era nondimeno adottata dai nemici istessi del culto delle immagini: che riguarda ai dammi, la ragione, che ne caratterizzava la verità, non era quella, ch'essi fossero scritti: che i libri santi non dicevano tutto; e che la dottrina ricevuta generalmente dalla Chiesa in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, era inspirata dallo Spirito Santo, come l'istessa Sagra Scrittura.* Abbiamo ancora questa conferenza del Patriarca, e dell'Imperatore, nella quale Niceforo prova, che la dottrina della Chiesa, riguardo al culto delle immagini, è lontana dall'idolatria. L'Imperatore lo licenziò, proponendogli di conferire con Giovanni, e coi di lui aderenti, i quali avevano trovate, diceva egli, negli scritti degli antichi alcune prove della loro opinione affatto incontrastabili, e capaci di disingannarlo. Niceforo, che ancora non sapeva quanto l'Imperatore fosse prevenuto, credè di vincere la di lui ostinazione, inviandogli i Vescovi, e gli Abati i più illuminati, per esporgli la dottrina della Chiesa. Leone, avendogli ascoltati per qualche tempo con impazienza, gl'interruppe per far loro l'istessa proposizione, che aveva fatta a Niceforo, cioè, di tenere una conferenza cogl'Iconoclasti. Essi risposero, ch'essendo stata la questione già decisa da un Concilio Ecumenico, non

Leone V. An. 815.

era permesso di rinnuovarla, al che Leone, pieno di sdegno: *Uscite di qui* loro disse, *truppa indocile, e cieca, che ricusa il lume, che gli si presenta; io mi saprò fare ubbidire*. Pronunziò queste parole minaccevoli con una voce, e con un aspetto capace d'atterrire chi l'ascoltava. Leone, sebbene di piccola statura, aveva una voce simile al tuono, e nei delineamenti del di lui volto, ancorchè proporzionati, si vedeva un non so che di feroce, e di terribile. Quei Prelati, tremanti, senza però dimostrarsi abbattati, andaronn a comunicare i loro timori, ed il loro dolore al Patriarca. Niceforo, avendo saputo, che Antonio di Sillea era alla testa del partito degl'Iconoclasti, se lo fece chiamare per assicurarsene. Antonio, non meno furbo che empio, negò il fatto in presenza di molti Metropolitani, diede in iscritto la sua professione di fede in favore delle immagini, e pronunziò l'anatema contro gl'Iconoclasti. Avendonelo in seguito l'Imperatore rampognato: *Principe*, gli diss'egli, ridendo, *io non ho fede se non per il mio Imperatore; tutto il di più è per me uno scherzo. Ho detto a coloro ciò, ch'essi hanno voluto, per facilitar a voi la maniera di far ciò, che vorrete.*

Assemblea dei Vescovi Ortodossi.

L'Imperatore, irritato dalla resistenza di Niceforo, risolvè di farlo condannare in un Concilio. Siccome sembrava, che la Chiesa fosse in uno stato di crisi, così tutti i Vescovi dell'Oriente, e della Tracia si erano portati in Costantinnpoli, gli uni per far la corte all'Imperatore, attaccando il culto delle immagini, gli altri per difenderle, anche col tirarsi addosso il di lui sdegno. Giovanni Lecanomante, o da se stesso o per mezzo dei suoi emissarj, investigava le loro disposizioni, e molti,

che

che davano qualche motivo di diffidare d'essi, furono rinchiusi in oscure prigioni, dove appena si somministrava loro di che vivere. Ne rimanevano contuttociò moltissimi risoluti a tutto soffrire, prima che tradire la loro coscienza. Nicefero gli convocò nel suo palazzo, cogli Abati Ortodossi; e si trovarono in numero di dugento-settanta. Dopo avergli esortati a sostenere con costanza la tempesta, da cui erano minacciati, giunta la sera, gli condusse in S. Sofia, dove consumò con essi la notte in orazioni. Si crede, che in tal'occasione Niceforo scomunicasse Antonio di Sillea, da esso conosciuto per uomo di mala fede. L'Imperatore, avutane la notizia, spedì al Patriarca l'ordine di portarsi al palazzo, per render conto della sua condotta. Egli vi andò, alla punta del giorno, seguito da tutta l'assemblea. Leone fece primieramente entrare il solo Patriarca: gli rimproverò di fare la parte d'un Capo di fazione: insistè sopra lo scandalo dell'immagini; e lo esortò a tenere un'altra conferenza con quelli dell'altro partito. Niceforo gli rispose con una modesta costanza, giustificando le intenzioni delli Ortodossi, e spiegando la dottrina della Chiesa; e finalmente ricusò d'entrare in disputa cogli Eretici convinti, ed autenticamente condannati. Allora l'Imperatore fece introdurre gli altri dell'assemblea, e nel medesimo tempo, tutti gl'Iconoclasti della Corte, i Grandi, i Senatori, e gli Uffiziali colle spade sfoderate. Quelle erano due armate schierate in ordine di battaglia, in mezzo alle quali compariva l'Imperatore circondato dalle sue guardie. Dall' una parte sfavillavano le spade, e tutto il terrore dell'autorità Sovrana; l'altra non aveva in sua difesa se non le armi invisibili, ma più forti di

Leone V. An. 815.

Leone V. An. 817.

qualunque potenza temporale. Ciò non ostante, gli Ortodossi ricusarono il combattimento, non già perchè diffidassero della loro forza, ma perchè, essendosi l' Arbitro della vittoria apertamente dichiarato contro di loro, intraprendere la difesa della verità, era l' istesso che esporre l'onore della medesima. Molti Vescovi si distinsero allora per la libertà, con cui rimproverarono all'Imperatore l'ingiusta sua parzialità. Ma niuno parlò con maggior calore di Teodoro Studita. *Signore*, diss' egli, *non turbate l' ordine stabilito dall' istesso Dio: egli vi ha fidata la cura dello stato, e delle armi; ed ha dato ai Pastori il governo della Chiesa. L'Apostolo S. Paolo, nella descrizione della Gerarchia Ecclesiastica, non nomina gl' Imperatori*. Leone gli discacciò dalla sua presenza, intimando loro l'ordine di non più comparirgli davanti; ed allorch' essi si furono ritirati, fece loro dire, per mezzo del Prefetto di Costantinopoli, che dovessero tenersi rinchiusi nelle loro abitazioni, senz' avere insieme alcun commercio, e senza far parola della disputa attuale. Ma Teodoro Studita, uomo d' un carattere vivo ed ardente, in vece d' ubbidire ad un tal ordine, si credè obbligato a raddoppiare le sue istanze, per fortificare la costanza del Patriarca, e degli altri Prelati.

Primo attentato degl' Iconoclasti.

Gl' Iconoclasti non si davano meno movimento per irritare l' Imperatore, e per ridurlo agli estremi. Sopra la porta del palazzo, chiamata la porta di bronzo, s' innalzava una figura di Gesù Cristo colla seguente iscrizione: *Leone, divenuto Imperatore, ha fatta abbattere quest' immagine; Irene l' ha ristabilita*. Una truppa di soldati eccitati da Antonio, e da Giovanni Lecanomante

te, andò a ricuoprirla di fango, ed ad insultarla a colpi di sassi, vomitando bestemmie orribili. L'Imperatore, che aveva consentito egli istesso a tal attentato, si portò sopra la faccia del luogo, come se ne fosse stato irritato; e volgendosi al popolo, che fremeva d'orrore: *Cittadini*, disse egli, *salviamo questa rispettabile immagine da tali scandolosi altraggj*. Antonio, e Giovanni s'incaricarono della commissione, e l'immagine fu trasportata altrove. A questo primo segno della persecuzione, i Vescovi, e gli Abati si radunarono di nuovo presso il Patriarca. Niceforo spiegò loro nel senso Cattolico i passi, dei quali gli eretici abusavano. Fortificati dai discorsi del Patriarca, si dichiararono pronti a combattere fin alla morte, per sostenere la dottrina, e la pratica dalla Chiesa, e ne sottoscrissero una protesta.

Leone V. An. 815.

Si avvicinava la festa di Natale. Niceforo si portò a parlare all'Imperatore, e procurò di istruirlo, scongiurandolo colle lagrime agli occhj a non fare sforzi inutili per rovesciare l'edifizio della Chiesa fondato da Gesù Cristo, cementato col sangue di tanti Martiri, e fortificato da una non mai interrotta Tradizione. *Se la mia persona*, soggiunse egli, *è un'occasione di turbolenze, io abbandonerò con gioja il Patriarcato. Possa la mia ritirata ristabilire la pace. La Chiesa non ha bisogna di Niceforo; ma non può sussistere senza la fede*. L'Imperatore, chiamato da tutti gli Scrittori di quel tempo il Camaleonte, cangiò colore alle di lui parole, e dimostrò d'essarne intenerito. *E chi oserebbe*, rispose, *deporre il Patriarca, nostro Padre? Chi oserebbe cangiare lo stato della Chiesa? Lo scrupolo d'alcuni Ortodossi mi ha obbligato ad esaminare la*

Finzione di Leone.

 que-

Leone V. An. 815

questione delle immagini; questi temono, che gli omaggi, che noi ad esse rendiamo, si avvicinino all'idolatria. Per condescendenza, ho voluto appagargli. Del resto mi uniformo a voi così nella credenza, come nella pratica. Nell'istesso tempo, si cavò dal seno un reliquiario, e lo baciò. Questa finzione dell'Imperatore era un effetto del timore, che il Patriarca non lo escludesse dalla Chiesa nella festa di Natale, lo che avrebbe cagionato uno scandalo molto pericoloso. In tal festa, il Principe compariva nella più gran pompa; ed all'uscir dall'Uffiaio, dava un grandioso banchetto a tutti i Signori della Corte, nè mai la Maestà Imperiale brillava con più splendore. Il Patriarca, ed i Vescovi, ingannati dalla di lui simulazione, provarono un'estrema gioja per tal cangiamento. La festa fu celebrata colla più solenne magnificenza. Leone, rivestito dei più preziosi abiti, ed accompagnato da un superbo corteggio, si portò nella Chiesa: entrò nel Santuario, secondo il costume degli Imperatori: baciò la tovaglia dell'altare, sopra cui era ricamata la nascita di Gesù-Cristo; e ricolmò di gioja tutti i Cattolici, che assistevano a quell'augusta cerimonia.

An 816. Esilio di Niceforo

Quest'ipocrisia non durò per lungo tempo. Nella festa dell'Epifania, essendo Leone ritornato nella Chiesa, non dimostrò nel suo contegno, e nei suoi sguardi se non disprezzo per le immagini, che ne rappresentavano il mistero. D'allore in poi, si levò la maschera; e nel giorno seguente, fece pubblicare un editto, con cui proibiva a tutti, sotto pena d'esilio e di rigorosi gastighi, di rendere alcun onore alle immagini proscritte dalla legge di Dio. Non vi bisognò di più per intimo-

timorire la maggior parte dei Prelati, che avevano giurato a Niceforo una stabil costanza. Leone si servì di molti tra essi per fare dire a Niceforo, che s'egli non si dimostrava condescendente alla volontà dell'Imperatore, avrebbe perduta la Sede Patriarcale. Niceforo, riguardandogli torvamente: *Andate*, loro rispose, *a dire a colui, il di cui sdegno temete più di quello dell'istessa Dio, che io non rinunzierò giammai alle decisioni della Chiesa, per sottomettermi a quelle di Giovanni Lecanomante.* Leone si disponeva a fargli provare gli effetti del suo sdegno; ma una pericolosa infermità sopraggiunta al Patriarca, ne sospese l'esecuzione. In pochi giorni, Niceforo fu disperato dai medici; e Leone si lusingava di dargli ben presto un successore a suo grado. Fu però ingannato nella sua speranza. Niceforo incominciava a ristabilirsi; e l'Imperatore, appena che ne fu avvertito, incaricò alcuni Uffiziali, suoi confidenti, d'andare di notte a prendere il Patriarca, senza però intimorire il popolo. L'ordine fu mal eseguito. I soldati comandati gettarono a terra con grande strepito le porte del palazzo Patriarcale, bestemmiando, e caricando di maledizioni Niceforo, ed i lui predecessori. Il popolo Cattolico, svegliato dal rumore, accorse da tutte le parti per difendere il suo Pastore; e si era in procinto di vedere un sanguinoso combattimento, se il Patrizio Tommaso, che aveva la carica di Protettore di S. Sofia, non fosse accorso speditamente. Ei fece uscire tutti i soldati già entrati nel cortile del palazzo, ne chiuse le porte, e placò il popolo, assicurandolo, che l'Imperatore non aveva ordinata quella violenza. Andò quindi subito a parlare all'

LEONE V. AN. 815.

Leone V. An. 816 a Leone, e l' informò del tumulto accaduto. Leone, a cui nulla costava il mentire, parve anche attonito, e rispose, che non aveva dato alcun ordine, e che quelli erano stati certamente i nemici della superstizione, i quali, stanchi dell' ostinazione del Patriarca, erano andati da loro stessi a quell' intrapresa. Tommaso, che lo conosceva abbastanza per non dar fede alle di lui parole, gli rappresentò, che se voleva disfarsi del Patriarca, bastava inviargli due soli uomini per intimargli l' ordine Imperiale, e per sostenerlo per istrada, non avendo egli ancora forza bastante per camminare. La cosa fu in tal guisa eseguita nella notte seguente. Quelli, che lo prefecero, erano incaricati di fermarsi per qualche tempo nella gran piazza, dove i soldati, col favor delle tenebre, dovevano avventarglisi addosso, ed ucciderlo. Vi si trattennero essi, in fatti, per un' ora. L' oscurità era grande, e regnava per la città un profondo silenzio. Vedendo, che non si faceva alcun moto, e che già compariva il giorno, lo condussero al lido del mare, e lo fecero passare in Crisopoli, dove fu rinchiuso in un monastero, ch' egli istesso aveva fatto fabbricare all' estremità del Bosforo, d' onde fu, poco dopo, trasferito in un altro monastero più lontano, di cui era stato anche fondatore. Visse per tredici anni in quest' esilio; ed aveva governata la sua Chiesa quasi per nove. Per venti-sette anni, la Sede di Costantinopoli fu successivamente occupata da tre Patriarchi Eretici.

Teodoto Patriarca. Dopo la violenza usata a Niceforo, nel dì secondo di Febbrajo, essendosi sparsa la voce per la città, che mancava il Patriarca, l' Imperatore radu-

radunò il popolo in S. Sofia, dove, essendo Leone V. salito sopra la tribuna: „ Voi vedete, o miei fra- An. 816.
„ telli, disse egli ad alta voce, che il Patriarca
„ vi abbandona. Noi gli abbiamo rappresentato
„ l'abuso delle immagini, e che in gastigo di tal'
„ idolatria, Iddio, il quale vuole essere adorato
„ solo, ei aveva così spesso fatto soccombere
„ sotto la spada degl'Infedeli, come altre volte
„ il popolo Ebreo. Questo pertinace Prelato,
„ non sapendo rispondere, ha presa la risoluzione
„ di fuggire, e di rinunziare alla sua dignità.
„ Eleggiamo adunque un altro Patriarca. " Aveva
egli pensiero di fare eleggere Giovanni Lecanomante, a cui aveva promessa quest'eminente carica, e che aveva fatto tutto ciò, che Leone desiderava, per meritarla. Ma i Patrizj gli rappresentarono, che non potevano determinarsi a venerare un uomo, che non rendevano rispettabile nè l'età, nè i costumi. Leone, non osando rigettare queste ragioni, fece eleggere Teodoto Cassiteras, Comandante d' una delle compagnie della guardia, Iconoclasta ostinato, ma meno ardente, e meno violento di Giovanni Lecanomante. Ei ricevè la tonsura clericale; e nel giorno di Pasqua, che cadeva in quell'anno nel dì ventesimo d'Aprile, fu consagrato Patriarca. Questo era un uomo di Mondo, avvezzo alla vita militare, molto ignorante, senza gusto per le cose spirituali, che non aveva giammai letta la Scrittura, e che non amava se non il piacere, il giuoco, e la tavola. Quindi, da che si vidde alla testa del Clero di Costantinopoli, credè di non dover fare altra cosa che divertirsi, e trattarsi magnificamente. Questo, secondo lui, era il mezzo il più efficace per man-

Leone V. An. 816.

mantenere gli uni, e per impegnara gli eltri nei suoi sentimenti. Dava per due volte il giorno grandiosi pasti, nei quali i Sacerdoti, i Monaci, ed i Vescovi, nutriti fin dalle loro gioventù nell' astinenza secondo il costume di quel tempo, si riempivano di vino, e di carni, e si allontanavano affatto dalla vita austera, che evevano fin allora condotte. Le tevola dei suoi entecessori era state decentemente frugale; e servivano per condimento della medesima la cordialità fraterna, e l'edificanti conferenze. Nelle sua regnavano l' ebbondanze, il lusso, le parole licenziose, ed una smoderate ellegrezza. I divertimenti, che ed essa succedevano, erano anche più tumultuosi. I Monaci, riscaldati dal vino, ed allontanati une volta dalla professione regolare, e modesta, più non osservevano quella ritenutezza, e quella decenza, che l'educazione insegna a conservere agli uomini del Mondo fin nei loro piaceri.

Concilio degl' Iconoclasti.

Dopo Pesque, l'Imperetore convocò un Concilio in Santa Sofia. Il nuovo Patriarce vi presedeva, insieme con Costantino, figlio di Leone, il quale non volle assistere in persona, per timore di non anatematizzare le fede, che aveva giurata al suo evvenimento all'impero, sebbene non temesse di spergiurare nei suoi editti; scrupolo bizzarro, che smentiva la di lui condotta. Si fece le lettura degli atti del Concilio tenuto sotto Costantino Copronimo, ed onorato col nome di Settimo Concilio Generele. Niceforo, e tutti i Vescovi Ortodossi furono anatemetizzati. Vi furono strascinati a forza molti Prelati Cattolici: furono loro lacerati gli abiti: furono gettati per terra, e calpestati; e dopo tutti gli insulti, ed i fu-

tori

fori d' una truppa fanatica, e sfrenata, maltrattati, ad insanguinati, furono rinchiusi nella carceri, dalla quali furono tratti dopo alcuni giorni, per vedere se tanti indagni tratramenti avessero fatto cedere il loro coraggio. Ma essendo stati trovati non meno costanti di prima, furono abbandonati alla severità dell' Imperatore, il quala gli esiliò; ma poco soddisfatto d'una pena, seconda lui, troppo leggiera, spediva di tampo in tempo carnefici, ed alcuni Giudiei non meno crudeli per far loro soffrira i più rigorosi tormenti. Nella terza sessione, su terminato il Concilio, colla soscrizione dei Vascovi Iconoclasti, e del figlio dell' Imperatore. Leone V. An. 816

Persecuzione. La persecuzione, munita di questo decreto, divenne più violanta. Furono abbattute, o bruciate la immagini in tutte le Chiese: rotti i vasi sagri, sopra i quali si vadeva qualche figura: tagliata la lingua a quelli, che osavano mormorare contro l' empietà; e laecrati sotto le sferze gli uomini, e le donne, che non aderivano all' errore. La confiscazione dai beni succedeva sempre al supplizio. L' esilio era una grazia, ma si procurava di rendarlo incomodo, a doloroso al maggior segno possibile, scegliendosi in preferenza quei paesi barbari, in cui il nome Cristiano ara più in orrore. Ma niun Ortodosso era trattato più rigorosaraente dei Vescovi, a dei Monaci. Gli uni spiravano sotta le aferzata, gli altri, cuciti nei sacchi, erano gattati in mare. Non si trovava asilo, che gli ponesse al coperto dalla crudeltà dell' Imperatora, il quale gli perseguitava fin oelle buche della montagna, e degli scogli. L' istessa Costantinopoli era divenuta un luogo selvaggia.

Leone V. An. 816.

vaggio. Una barbara inquisizione rendeva la capitale dell' impero un covile di bestie feroci. Le ricompense promesse ai delatori avevano rotti tutti i legami, non solo della società civile, ma dell' istessa natura. Gli schiavi accusavano i loro padroni, e si viddero sin i figlj tradire quelli, dai quali avevano ricevuta la vita. Avere un' immagine, un libro che ne approvava il culto, ricevere un esiliato, servire un prigioniero erano delitti riputati degni della flagellazione, e dell' esilio. La madre dell' Imperatore si sforzava invano di moderare la barbarie del suo figlio: le di lei rimostranze, e preghiere erano rigettate con disprezzo; egli credeva di far molto, perdonandole all' imbecillità della vecchiaja. Giovanni Lecanomante era il solo, che fosse ascoltato dal Principe; il Patriarca non era se non di lui Ministro. Questo Prelato si maravigliava dello strepito cagionato dalla caduta delle immagini. Educato colle massime del dispotismo militare, credeva, che la Religione dovesse ubbidire al canno della volontà del Sovrano. Inviò le sue Lettere Sinodali al Papa Pasquale, il quale ricusò di riceverle, e deputò alcuni Legati per sostenere la causa delle immagini; ma la loro missione ad altro non servì che a rendergli testimoni degli orrori, ch' essi volevano impedire. Il Papa, non potendo far cessare la tempesta insorta contro gli Ortodossi, fu ridotto a procurar loro un asilo, facendo fabbricare in Roma il monastero di S. Prassede, per ricevervi i Greci fuggitivi, che trovavano in questo ritiro la sussistenza, ed il riposo, ch' era loro negato nella loro patria. Lascio, che la Storia Ecclesiastica faccia il dettaglio

dei

dei mali, che soffrì sin alla fine di questo Principe un gran numero di Prelati, di Monaci, e di Laici Religiosi, l' invincibil coraggio dei quali è impresso a caratteri indelebili nei registri del Cielo, e negli Annali della Chiesa, che devono esfarne la copia. Ma non potrei, senza una specie d' ingratitudine, passar sotto silenzio l' elogio, che merita Teofane, la di cui opera, sebbene assai rozzamente scritta, e poco esatta specialmente riguardo agli affari dell' Occidente, mi è stata nondimeno molto utile. Io ne ho già parlato, trattando del Concilio di Nicea, a cui egli intervenne. Teofane, allorchè Leone salì sopra il Trono, era Abate del monastero di Sigriana nella Bitinia. Il Principe, persuaso, che l' esempio d' un uomo del di lui merito avrebbe potuto produrre un grand' effetto in favore dell' eresia, fece tutti gli sforzi possibili per impegnarlo a condannare il culto delle immagini. Ma siccome Teofane si era dimostrato inflessibile a tutte le di lui sollecitudini, così fu caricato di catene, e condotto in Costantinopoli, sebbene fosse infermo in letto da un anno indietro. Costante nei suoi rifiuti, fu posto in prigione, e soffrì per due anni i più crudeli trattamenti. Indebolito finalmente da tanti mali, ed avendo appena forza di respirare, fu trasportato nell' isola di Samotracia, dove visse per soli venti-tre giorni. Egli è onorato del titolo di Confessore. La di lui opera, intitolata Cronografia, incomincia dal primo anno di Diocleziano, e terminà nel primo del regno di Leone l' Armeno.

Leone V. An. 8.6.

I terremoti, i caldi eccessivi, e le siccità seguite dalla peste, dalla fame, dai movimenti, e dalle sedizioni popolari, tutti questi mali, che si cre-

An. 817. 818. 819.

Governo di Leone.

Leone V. An. 819.

Cedr. p. 400. 407
Zon. T. II. p. 132.
Contin. Theoph. p. 16. 19. 21.
Symeon. p. 404.
Georg. p. 500. Genes. p. 7. 8. 11.
Leo gram. p. 446.

si credè essere stati annunziati da una gran cometa, fenomeno sempre terribile agli occhj del volgo, furono riguardati dai popoli come altrettanti flagelli per punire l' empietà dell' Imperatore. Leone meritava, in fatti, d'essere gastigato dal Cielo, attesa la sua ostinazione nel sostenere l' eresia. Ma gli autori Cattolici, che lo chiamano l' Amalecita, a motivo della guerra, ch' ei faceva agli Ortodossi, confessano ancora, che se non avesse avuto tal funesto capriccio, sarebbe stato un Principe degno di stima. Il di lui valore non era equivoco, avendone egli date luminose prove ancha prima di pervenire all' impero. Non vi fu Principe più attento d' esso nel mantenere, o nel ristabilire la disciplina. La sua vigilanza si estendeva sopra tutte le parti dell' ordine pubblico. Prima di lui, tutto si vendeva nella Corte: i Favoriti facevano traffico di tutte le cariche; il denaro creava i Magistrati, i Governatori di tutte le provincie, gli Uffiziali civili, e militari, i Generali degli eserciti. Egli abolì questo vergognoso commercio. Disinteressato, ed incorruttibile, non premiava se non il merito. Attivo, ed istancabile, ignorava i piaceri, e si privava egli stesso del riposo per procurarlo ai suoi popoli. Sempre a cavallo, consumava l' inverno nell' esercitare le sue truppe, e la state nello scorrere le provincie, riformando gli abusi, punendo le vessazioni e le ingiustizie, ristabilendo le città e le fortezze rovinate dalla guerra, e fortificando le frontiere dell' impero, superate tante volte dai Bulgari, nella Tracia, e nella Macedonia. Istruito delle leggi, e dell' ordine giudiziario, fu veduto sovente presedere ai Tribunali, giudice inesorabile ai delitti,

litti, e sopratutto all'abuso del potere. Un giorno, in cui usciva dal palazzo, un povero cittadino gli presentò una supplica, nella quale gli esponeva, che gli era stata rapita la sua moglie da un Senatore; e ch'essendosene lamentato col Prefetto della città, non aveva potuto ottenerne giustizia. Leone ordinò, che gli fossero stati condotti, al suo ritorno, l'offeso, l'offensore, ed il Prefetto. Entrato nel palazzo, ascoltò il dettaglio della querela; ed essendo stato l'accusato convinto per la sua propria confessione, ei lo rimise al braccio della giustizia per essere punito secondo il rigore delle leggi. Volgendosi in seguito al Prefetto: *E voi*, gli disse, *perchè non avete punita questa violenza?* Il Magistrato, avando addotta per iscusa la qualità del colpevole: *Voi istesso servirete di prova*, replicò l'Imperatore, *che non ci è dignità, la quale possa ricuoprire il delitto. Vi dichiaro caduto dalla prefettura, ed incapace d'esercitare alcuna carica.* Ciò non ostante, siccome le istesse virtù nelle anime imperfette si alterano, essendo vicine al vizio, così il di lui duro, e crudel carattere traspariva, malgrado i suoi atti di giustizia. Eccessivo nei gastighi, non osservava veruna proporzione fra la qualità del delitto, ed il rigore della pena. Per colpe leggiere faceva troncar i membri, che restavano sospesi per molti giorni nelle piazze della città; spettacolo orribile, che imprimeva un maggiore orrore per la giustizia, che per il delitto. Nondimeno si può dire, che nell'eccesso della corruttela, e del disordine, che allora regnava, l'istessa crudeltà era meno perniciosa di quello, che lo farebbe stata l'indolenza. Leone V. An. 819.

L'autore della di lui morte fu quello, che

lo

Leone V. An. 820.

Michele il Balbo accusato, e condannato.

Cedr. p. 491. & seq. Leo gram. p. 447. Zon. l. II. p. 132. 133. 134. Symeon p. 405. 406. 411. Georg. p. 507. 508. Nicet. uita Ignatii. Glycas p. 287. 288. Manass. p. 95. 95. Joel. p. 178.

lo aveva servito con maggiore zelo per innalzarlo al Trono. Michele il Balbo era un uomo audace, insolente, che non potendo tenere in freno la lingua, lacerava continuamente l'Imperatore, e l'Imperatrice, sebbene fosse stato da loro ricolmato di benefizj, e rivestito delle prime dignità della Corte. Accusato d'un delitto di lesa Maestà, ed essendosene appena giustificato, non divenne perciò più circospetto. L'Imperatore, che tuttavia lo amava, volendo dimostrare d'ignorare i di lui discorsi, lo fece avvertire da alcuni suoi confidenti, i quali lo consigliarono, come da se stessi, a risparmiare l'onore d'un Principe, a cui era debitore della sua fortuna, e che poteva punirlo. Siccome era versatissimo nella disciplina militare, avendo fatta la guerra per tutto il tempo della sua vita, così Leone, per allontanarlo dalla Corte, prese il pretesto d'inviarlo nell'Oriente a visitare i diversi quartieri delle truppe, che si accampavano in quella parte dell'impero; ma sapendo, che Michele si dava anche più libertà, e che vi era altresì luogo di temere, ch'egli non eccitasse qualche ribellione, lo fece ritornare, e gli rimproverò con dolcezza la sua nera ingratitudine. Negando Michele arditamente tutto ciò, che gli era imputato, Leone, risoluto di più non usare riguardi con un uomo intrattabile, gli pose gente all'intorno, che n'esaminassero i discorsi, i quali gli erano fedelmente riferiti. Quindi raccolse ben presto un gran numero di fatti autenticati da testimoni degni di fede, fra i quali vi era quell'Esabulo, amico tanto fedele di Leone, quanto gli era stato contrario, allorchè il suo dovere lo attaccava a Michele Rangabè. Leone, munito di

tali

tali prove fece fabbricare un formal processo contro Michele il Balbo. Questo temerario, accusato giuridicamente davanti l'Imperatore, fu convinto, e forzato a confessare d'avere avuto il disegno di farsi un partito, e d'usurpare l'impero. Quindi fu condannato ad essere bruciato vivo nella fornace dei bagni del palazzo. Leone V: An. 820.

Nella vigilia di Natale, Michele era già condotto al supplizio, e Leone, naturalmente crudele, seguiva quell'infelice per pascere i suoi occhj d'una così orribil vendetta. L'Imperatrice, avvertita del fatto, accorsa, tutta smarrita; e prostrandosi ai piedi di Leone: *Arrestatevi*, *Principe*, esclamò: *domani dovete ricevere il Corpo, ed il Sangue del Salvatore; e vi preparate con un così inumano spettacolo? Rispettate questo santo giorno; e non la profanate con un così orribile supplizio. Se Michele è reo, io non domando grazia: differite la di lui pena; e non permettete, che gli urli d'un miserabile sieno un terribil preludio dei nostri cantici di gioja*. Era, in fatti, costume degl'Imperatori comunicarsi nelle feste solenni, ed era un grave scandalo astenersene. Mosso da questa riflessione, e dalle lagrime della sua moglie, ei rimettendo ad alcuni giorni dopo l'esecuzione di Michele, gli fece porre le catene al piede, e lo diede in custodia del carceriere del palazzo. Volgendosi dipoi all'Imperatrice: *Io fo*, gli disse, *ciò, che volete. Voi pensate solamente alla salute della mia anima; ma esponete al pericolo la mia vita. Questo scrupolo sarà forse funesto a voi, ed ai vostri figlj*. Si salva dal supplizio.

Leone, tormentato da funesti presagj, non potè riposare nella notte seguente. Le antiche predizioni, le visioni della sua madre, i presagi Cospirazione contro Leone.

Leone V. An. 820. oracoli, ed alcuni bizzarri pronostici si affollavano a turbargli lo spirito; e sembrava, che gli annunziassero il suo precipizio vicino. Agitato da mortali inquietudini, ei si alzò, circa la mezzanotte; e passando, solo, nella camera del carceriere, per assicurarsi dello stato di Michele, gli trovò ambidue addormentati, ma il carceriere disteso in terra, per avere ceduto il suo letto al prigioniero. Ciò, che maggiormente lo sorprese, fu, ch'essendosi avvicinato al letto, vidde Michele immerso in un tranquillo, e profondo sonno. Non dubitò allora, che il carceriere fosse corrotto, e che il reo non avesse motivi d'essere sicuro; quindi nè uscì, facendo un gesto minaccioso, che ne manifestava lo sdegno. Dopo la rinunzia di Michele Rangabè, Teottisto, caduto in disgrazia, si era attaccato a Michele il Balbo; e non avendolo abbandonato nelle sciagure, si era riochiuso con esso. Questo adunque, che disteso in un angolo della camera, e fingendo di dormire, aveva tutto osservato, risvegliò subito il carceriere, ed il prigioniero, e raccontò loro ciò, che aveva veduto. Atterriti ambidue dal loro comun pericolo, deliberarono sopra i mezzi d'evitarlo. Allo spuntar del giorno, Michele spedì Teottisto a Leone, per pregarlo a permettergli di poter chiamare un Confessore. Ottenuta questa permissione, Michele ordinò a Teottisto d'andare a cercare i suoi amici, ed a dir loro in suo nome, che gli avrebbe dinunziati come suoi complici dei suoi delitti, se non lo liberavano sollecitamente dal pericolo. Colpiti da questa terribile minaccia, essi consumarono il giorno di Natale, conferendo insieme; ed ecco il mezzo, che presero per liberare Michele.

Gli

Leone V. an. 820.

Assassinamento di Leone.

Gli Ecclesiastici della Cappella del Principe non alloggiavano allora nel palazzo, come fecero in appresso: essi andavano ogni giorno, verso le quattro ore della mattina, ad una delle porte, chiamata la porta d'avorio, e quivi radunati, entravano nella Cappella, e cantavano il Mattutino. Gl'Imperatori, anche i meno devoti, mancavano di rado all'Uffizio, allorchè si trovavano in Costantinopoli; e Leone, il quale si piccava di avere una buona voce, perchè l'aveva alta, vi mancava meno degli altri, compiacendosi soprattutto d'intuonare i Salmi, e gl'Inni, e di regolare il canto del coro. Quest'era una debolezza degna della rozzezza di quel tempo, ma scusabile in un Principe, che non ne avava molte altre. I congiurati, travestiti da Ecclesiastici, andarono, nella mattina dopo il Natale, a confondersi fra quelli; e favoriti dalle tenebre, entrarono colla folla, avendo ciascuno un pugnale sotto la veste. Entrati, si nascosero in un angolo oscuro della cappella, aspettando il segno, il quale doveva dare il Principe istesso, intuonando un Inno. Udita appena la di lui voce, uscirono dalla loro imboscata, e s'introdussero nel coro. Siccome si sentiva un gran freddo, e tutti gli Ecclesiastici, e l'istesso Imperatore avevano la testa coperta da una gran berretta, che cadeva loro sopra il volto, così il Decano del Clero fu preso per Leone, e ferito da molti colpi. Il vecchio, che conobbe l'errore, si fece conoscere, scuoprendo la sua testa calva. Fu perciò lasciato dagli assassini, i quali si volsero all'Imperatore, ch'essendosi rifugiato sotto l'altare, aveva presa la Croce, e se ne serviva per riparare i colpi. Es-

Leone V. An. 820. sendo egli molto gagliardo, e robusto, sebbene ferito in più luoghi, si difendeva col furore d'una bestia feroce, attaccata dai cacciatori. Fra tutti gli Ufficiali, ed i Cortigiani, non ve ne fu alcuno, che lo difendesse. Vedendo egli finalmente uno dei suoi omicidi di statura gigantesca alzare sopra di esso la scimitarra, lo scongiurò, in nome del Dio adorato sopra quell' altare, a lasciargli la vita. Ma l' assassino, rispondendogli: *Questo non è momento di grazie, ma di vendetta*, gli scaricò un colpo così terribile, che troncò nel medesimo tempo la spalla del Principe, ed un braccio della Croce. Un altro allora gli troncò la testa. Tale fu la fine di Leone, dopo sette anni e mezzo di regno; Principe memorabile, e degno di regnare più lungamente, se non fosse stato persecurore, e crudele, mentre non doveva essere se non severo. Ecco il giudizio, che ne formò il Patriarca Niceforo, allorchè seppe, nel suo esilio, la morte di Leone: *La Religione è liberata da un gran nemico; ma lo stato perde un gran Principe.*

Michele il Balbo Imperatore. *Cedr.* p. 495 497. *Leo gram.* p. 447. *Zon.* T. II. p. 131-135. *Contin. Theoph.* p. 26. & *seq.* *Manass.* p. 96. *Genes.* p. 23. 1 *Du Cange fam. Byz.* p. 132. Gli assassini si divisero: gli uni strascinarono il corpo di Leone, ignudo ed insanguinato, nel circo; gli altri andarono a cercare Michele; e senza togliergli le catene, lo presero nelle loro braccia, lo portarono nella gran sala del palazzo, e lo proclamarono Imperatore. Tutti gli Ufficiali, attoniti, e tremanti, andarono a prestargli i loro omaggi. Ognuno ammirava in silenzio quello scherzo della fortuna, che voleva dimostrare una volta le catene sopra il Trono, come un simbolo visibile della condizione dei Sovrani. Lo strepito di una così stravagante rivoluzione si sparse in un momento per tutta la città; talchè la gente accor-

se

se da tutte le parti. Le catene di Michele erano una calda raccomandazione agli occhj del popolo, sempre zelante per gli sventurati. Era già mezzogiorno, allorch' egli, postosi, a sedere sul Trono, le fece rompere a colpi di martello. Circondato immediatamente dagli assassini, che gli facevano le veci di guardie, e dimostrando un fiero contegno, come vincitore di Leone, e trionfante della sua condanna e del supplizio, si portò in S. Sofia, dove fu incoronato dal Patriarca. Quindi diede ordine, che si facesse uscire dal palazzo l'Imperatrice, coi di lei quattro figlj; Costantino onorato del titolo d'Augusto, Basilio, Gregorio, e Teodosio. Furono questi posti tutti in una barca, col cadavere tagliato in pezzi, e chiuso in un sacco, e trasportati nell'isola di Protè. I figlj furono mutilati; e Teodosio, il più giovine, morì in questa crudele operazione. Gli altri, e la loro madre furono rinchiusi in un monastero, dove la loro disgrazia svegliò in loro il desiderio d'istruirsi, e di disingannarsi dell' errore, in cui erano stati allevati. Michele, impadronendosi dei beni di Leone, ne riservò ciò, ch' era necessario per il loro mantenimento, e lasciò ai medesimi alcuni domestici per servirgli.

Michele II An. 820.

Il nuovo Imperatore, di nascita oscurissima, non poteva al certo aspettarsi una tal'elevazione. Nato fra gli Atingani, che popolavano Amorium, sua patria, era stato educato da una donna Giudea, ed aveva condotta la sua infanzia nella stalle, e fra le razze, non occupato in altro nei suoi primi anni se non nel conoscere i cavalli, lo che era l'unica scienza, di cui si piccava, anche quando fu Imperatore. Ignorante in tutto il resto, non aveva alcun sentimento di religione, e ricusò

An. 821.

Carattere di Michele.

 sempre

Michele II An. 821.

sempre d' istruirsene. In età adulta, prese il partito delle armi. Semplice soldato, il difetto della lingua, che gli fece dare il nome di Balbo, non impedì, ch'ei si facesse amare dal suo Tribuno, egualmente rozzo, ma molto ricco. Il Tribuno gli diede in moglie una sua figlia, chiamata Tecla; e questo fu il primo grado della di lui fortuna. Si avanzò presso Bardano, e terminò col tradirlo. Fu anche più infedele a Leone, il quale, non contento di ricolmarlo d'onori, aveva voluto tenere alla fonte del Battesimo uno dei di lui figlj, lo che formava allora una specie d'alleanza molto più stretta di quella dei nostri giorni.

Condotta di Michele riguardo ai Cattolici. Cedr. p. 498 499 Zon. T. II. p. 135. 136. Contin. Theoph. p. 31. 32. Simeon p. 412 Georg. p. 510 Manass p. 95 Glyc. p. 288. Leo gram. p. 448. Genesius p. 23 Jul. p. 178 Vita Niceph. Vita Theod. Stud. Vita Theod. Grapti Vita Nicol. Stud. Bolland. in Teodoro ...

Sebbene la Chiesa non dovesse sperare molto da Michele, i Cattolici esiliati, attenti a profittare degli avvenimenti, vedendolo pervenuto all'impero, ne esaminarono le disposizioni. Michele, indifferentissimo sopra la Religinoe, non essendone istruito, si piccava di filosofia; e faceva poco caso degli Ortodossi, e delle immagini. Rispose alle lettere di Niceforo, e di Teodoro Studita, *Ch'egli non era venuto per innuovare cosa alcuna sopra tal articolo: che si atteneva alla credenza del suo predecessore: che ciascuno, prima di tutto, poteva seguire il partito, che più gli piaceva; e che proibiva, solamente per evitare le turbolenze, che s' innalzassero immagini nella città di Costantinopoli.* Furono richiamati gli esiliati, ed aperte le prigioni ai Cattolici. Ma siccome l' indifferenza è molto più vicina all'errore che alla verità, così Michele non restò lungamente in questo stato. Teodoro, ritornato dall'esilio, andò a presentarglisi, con molti Vescovi; e dopo averlo ringraziato del favore, ch'egli aveva loro accordato, volle parlargli della

la

la dottrina della Chiesa; ma Michele, interrompendolo, gli disse: *Siete voi adunque quelli, che vi fate un dovere d'opporvi ai Principi?* Questa parola, accompagnata da un'aria di disprezzo, fece svanire ogni speranza. La persecuzione insorse ben presto. Michele prese per modello Costantino Copronimo, l'eroe degl' Iconoclasti, i quali riguardavano la lunghezza del di lui regno come una ricompensa dello zelo da lui dimostrato. Più non si parlò se non d'esilj, di prigioni, e di supplizj. Giovanni Lecanomante ripigliò quell'autorità tirannica, di cui aveva goduto sotto Leone; i Monaci soprattutto, ed i Vescovi furono l'oggetto del di lui odio. Fra il gran numero di quelli, che allora soffrirono, non ne citerò più di due. Teofilo, figlio dell' Imperatore, il quale aveva, in quest'anno, ricevuto il titolo d'Augusto, fece morire sotto le sferzate Eutimio, Vescovo di Sardi. I patimenti sofferti dal Monaco Metodio bastavano a farlo perire, se la Provvidenza non lo avesse conservato per riparare un giorno i mali della Chiesa. Questo era nato in Siracusa da genitori distinti per la loro nobiltà. Dopo avere ricevuta un' educazione conveniente alla sua condizione, passò in Costantinopoli per avanzarsi nella Corte. Un monaco gli fece cangiar pensiero; Metodio diede tutti i suoi beni ai poveri, e prese l'abito Monastico. I furori di Leone l'Armeno lo determinarono a ritirarsi in Roma. Dopo la morte di questo Principe, ritornò al suo monastero, portando con se una lettera dommatica del Papa, il quale, alle prime notizie del richiamo degli esiliati, si era lusingato d'un felice cangiamento. Ma l'Imperatore, in vece d'avere alcun riguardo a

Michele II Ann. 824.

Michele II An. 821. questa lettera, trattando Metodio come un sedizioso, gli fece dare sette-cento colpi di frusta, e lo mandò in un'isola vicina al promontorio Acritas nella Propontide, al mezzogiorno di Calcedonia. Fu egli quivi rinchiuso in un oscuro, ed angusto sepolcro, in compagnia di due malfattori, l'uno dei quali, essendo morto poco tempo dopo, fu lasciato imputridire presso Metodio, che soffrì tutti gli orrori, che cagiona un cadavere, finattanto che non è ridotto in polvere. Un povero pescatore della vicinanza gli recava, ogni settimana, la quantità d'olio necessaria per mantenere una lampana. Restò ei in quest'orribile prigione per il tratto di molti anni, occupandosi nell'orazione, e nella conversione del suo compagno, il quale, penetrato dalle di lui istruzioni, e dai di lui esempj, divenne un gran Santo, come Metodio.

Empietà di Michele Michele, presontuoso quanto ignorante, era uno di quelli, che si chiamano spiriti forti. Censurava il Vangelo, ed i Profeti: negava la resurrezione, la vita futura, ed i demonj; e riguardava la fornicazione come un'opera naturale, che non può essere proibita dalla legge. Ciò non ostante, educato da una donna Giudea, mescolava col suo Deismo alcune pratiche della Religione Giudaica. Voleva, che si santificasse il Sabato: pretendeva, che la Pasqua si dovesse celebrare secondo l'uso della Sinagoga; e poneva Giuda nel numero dei Santi. Pieno di disprezzo per lo studio dell'antichità così sagra, come profana, in vece d'incoraggirlo, procurava d'estinguerne la cognizione, già divenuta in quei tempi molto rara. Siccome non sapeva nè anche l'alfabeto, e poteva appena compitare il suo nome, così non

vole-

voleva, che s'insegnasse ai fanciulli a leggere; e si diffondeva in ragionamenti politici per sostenere la sua bizzarra opinione. Teodoro morì in quest'anno, ed ebbe un degno successore in Antonio di Sillea.

Michele perseguitava impunemente gli Ortodossi, i quali, disposti piuttosto a soffrire tutto che a difendersi, non gli davano alcun motivo di temere. Ma si vide ben presto innalzarsi una procella, che fece per lungo tempo ondeggiare sopra la di lui testa la Corona, ch'egli aveva usurpata. Tommaso, di cui si è parlato più volte, comandava nell'Oriente alle truppe confederate. Dopo la morte di Bardano, si era attaccato a Leone; e geloso di Michele, che correva nella medesima strada, l'odiava tanto più, quanto che, credendosi superiore di merito, gli vedeva far progressi più rapidi. L'assassinamento di Leone, suo benefattore, e più di tutto, l'elevazione del suo rivale lo resero furioso; egli spiegò lo stendardo della ribellione, e quando si fu dichiarato, tutta la gioventù dell'Oriente accorse al primo cenno. L'empietà di Michele, la sua crudeltà, la corruttela dei suoi costumi lo rendevano odioso a tutte le provincie; e la sua ignoranza, e l'istesso suo difetto nel parlare lo facevano disprezzare da tutti. Tommaso, per lo contrario, sebbene d'una nascita oscura, e quasi barbara, si faceva amare per la sua dolcezza, e per la sua affabilità. Una gran riputazione di valore, una natural eloquenza, un esterno pieno di nobiltà, tutto, fin i suoi bianchi capelli, essendo già inoltrato negli anni, gli conciliavano il rispetto, e la confidenza. Sebbene una ferita ricevuta in una battaglia lo rendesse zoppo, aveva egli conservato tutto il vigore della gioventù, e nulla gli mancava di tutto

Michele II An. 821.

Ribellione di Tommaso. Cedr. p. 499. & seqq. Leo gram. p. 2. Cont. T. II. p. 116 & seqq. Contin. Theo. p. 12, & seqq. Sym. mon. p. 412. Georgi p. 512. 513. Manass. p. 95 Glyc. p. 288. Genesius p. 15. 16. 17. 21. Baronius T. XIV. p. & seqq.

ciò

Michele II An. 821.

ciò, che può rendere formidabile un nemico. Ma vedremo ben presto, che questo era uno di quei genj subalterni, che non brillano se non nel secondo rango, e che si credono capaci di comandare, finattanto che altro non fanno che ubbidire. Incominciò dall' impadronirsi delle riscossioni dell' Asia, e ne impiegò il denaro nello stipendiare le truppe, nel fare i preparativi necessarj per una guerra, che doveva decidere dell' impero, e nel guadagnarsi il cuore dei popoli colle sue liberalità. Tirò al suo partito tutte le città, o colla persuasione e colla dolcezza, o colle minacce e colla forza. Due sole provincie dell'Asia restarono costantemente fedeli all' Imperatore. Queste erano, secondo il linguaggio di quel tempo, il *Theme obsequium*, e quello dell' Armenia. Il primo conteneva l' Ellesponto, e la Misia, dalla Propontide fin al golfo d' Adramitto; il secondo comprendeva l' antico regno del Ponto, e si estendeva nella Paflagonia fin al di là di Sinope. Catacilas, ed Olbieno, Governatori di queste due provincie, le mantennero nella fedeltà, e nell'ubbidienza; ed esse ne furono ricompensate coll' esenzione da un dazio molto gravoso stabilito sotto il regno di Niceforo. Si pagavano ogn' anno per ciascun fuoco quaranta-cinque soldi della moneta Francese; e quest' imposizione era chiamata *la tassa del fumo*.

Alleanza di Tommaso coi Saracini.

La notizia di queste turbolenze pose in moto i Saracini, i quali, credendo, che l' occasione fosse favorevole per estendere le loro conquiste, entrarono nell' Asia-Minore. Questo contrattempo costernò Tommaso: dall' una parte, i Saracini, con tal pericolosa diversione potevano dare a Michele il tempo di prepararsi alla difesa; dall'

altra

altra, non poteva egli abbandonar l'Asia senz' alienare lo spirito dei popoli, e perdere ogni rissorsa. Si determinò adunque a fare un grande sforzo per terminare sollecitamente questa guerra, e per forzare i Saracini alla pace. In vece di marciare loro incontro, s' inoltrò nella Siria con una numerosa armata. A questa notizia, i Saracini tornareno indietro, per difendere la loro patria: ma avendo trovato Tommaso in istato di poter far loro resistenza con suo vantaggio, prestarono orecchio alle proposizioni di pace, e promisero d' ajutarlo colle loro truppe; ed egli, dal canto suo, promise d' abbandonare le città della frontiera, e di pagar loro un tributo. Conchiuso questo trattato, egli ebbe la libertà d' entrare in Antiochia, dove si fece incoronare Imperatore dal Patriarca Giobbe. I Saracini, da esso interessati nelle sua imprese, gli somministrarono le loro truppe, e ne radunarono in di lui favore in tutte le provincie; talchè la di lui armata si trovò ben presto aumentata da una moltitudine di Barbari. L' Egitto, la Persia, le Indie, la Siria, l' Armenia, la Caldea, l' Iberia, e tutti i paesi Maomettani situati sopra i lidi del mar-Nero, ed il mar-Caspio gl' inviarono i loro soldati. I discepoli di Manete, che formavano uno stato sopra le frontiere dell' Armenia, si unirono con esso. Tante forze furono l'origine della sua debolezza. Seguito da questa nuvola di Barbari, ei divenne, al par di loro, fiero, crudele, ed insolente. Abbandonandosi senza riserva ai piaceri, si era reso indegno dell' impero, da che aveva preso il titolo d'Imperatore. Non aveva alcun figlio; ma pensando a perpetuare la sua potenza, prima ancora d'aver-

Michele II
An. 821

Michele II An. 822.

la stabilita, adottò un incognito, giovine sfornito di spirito, malfatto di corpo, e sprovveduto d' ogni specie di merito, ma accorto, compiacente, ed adulatore; e gl'impose il nome di Costanzo.

Diverse imprese di Tommaso.

Al di lui ritorno dalla Siria, i popoli dell' impero più non trovarono in esso quel carattere di bontà, e di clemenza, che gli aveva guadagnati i loro cuori. Tutte le città, che tardavano ad aprirgli le loro porte, ed a riconoscerlo per Imperatore, erano dispietatamente saccheggiate. Ciò non ostante, Michele, persuadendosi, che tutto ciò cha si dicava, fosse esagerato, si contentò di far passare nell' Asia alcune partite di truppe, ch' a suo parere, erano più che sufficienti a rintuzzare l' orgoglio d'un ribelle, ch' egli affettava di disprezzare. Al primo incontro, esse furono tagliate in pezzi. Tommaso fece nel medesimo tempo costruire alcune barche leggiere per il trasporto delle sue truppe, ed altre più forti, per quello dei cavalli, e delle provvisioni. S' impadronì delle navi dell' impero, che si trovavano sopra le spiagge dell' Asia; ed ordinò, che si radunassero tutte nell' isola di Lesbo. Marciò quindi in persona verso Abido, seguito da ottanta mila uomini, coll' idea di passare nel Chersoneso della Tracia. Per meglio somigliarsi a Serse, a cui si faceva un piacere d' essere paragonato, desolò tutto il paese, che attraversò, e ridusse in cenere i villaggi, e le città. Una sola piazza, più forte delle altre, si difendeva dal saccheggio; ed egli la fece attaccare da un distaccamento, comandato dal suo figlio adottivo. Questo temerario giovine, appoggiato alla fede d' alcuni impostori, che si spacciavano per Profeti, si era vantato, che [illegible] in

61

in un d io giorno, sarebbe entrato trionfante in Costantinopoli. Mareiò adunque verso questa fortezza, senz'alcuna precauzione, senza, osservare alcun ordine; cadendo in un'imboscata preparatagli da Olbieno, vi perì con tutti i suoi. La di lui testa fu inviata all'Imperatore, il quale la rimandò al di lui padre. Tommaso, che poteva con tutta facilità rimpiazzare un figlio di quella specie, si avvidde appena d'averlo perduto; e profittando della oscurità d'una notte, passò l'Ellesponto in Oreosia. Michele II. An. 822.

La disfatta delle truppe spedite nell'Asia, e la marcia di Tommaso, che si avvicinava dall'Ellesponto, avevano finalmente data qualche inquietudine all'Imperatore. Era egli uscito da Costantinopoli; ed aveva scorsa tutta la Tracia per la strada, che doveva farsi da quel ribelle, esortando gli abitanti delle città, e delle fortezze ad essergli fedeli, ed a difendere la loro vita, e l'onore delle loro donne, e delle loro figlie contro i Barbari. Ma il disprezzo, che generalmente si faceva di Michele, rendeva le di lui parole inutili; e subito che comparve Tommaso, tutti quei popoli si unirono con esso per andare ad assediare Costantinopoli. Frattanto Michele, all'avvicinarsi del pericolo, attendeva a prepararsi alla difesa. Ei fece venire Olbieno, e Cataeilas colle loro truppe: radunò il maggior numero di navi, che gli fu possibile; e fece distendere la catena, che chiudeva l'ingresso del golfo. Ei marcia verso Costantinopoli.

Nell'isola di Sciro, una delle Cicladi, viveva allora un esiliato, detto Gregorio Pterote. Questo era un Uffiziale di riguardo, cugino dell'Imperatore Leone, il quale lo aveva sovente Suo arrivo

Michele II An. 822.

impiegato nel comando. Dopo la morte di Leone, non potendo frenare il suo sdegno, egli aveva osato fare in presenza del Principe i più vivi rimproveri. A questi Michele aveva risposto can una insultante ironia, esortandolo a soffrire con pazienza, ed a sottomettersi, senza lamentarsi, ai decreti della Provvidenza. Egli lo aveva in seguito discacciato dalla Corte, e relegato in Sciro, Tommaso lo richiamò, gli conferì il comando di dodici-mila uomini, pose alla testa della flatta un altro Uffiziale e si fece precedere, incaricandogli d'andare a bloccare la città dalla parte così di terra, come di mare. La flotta ruppe facilmente la catena, ed attraversò il golfo fin alla punta di Biaquernea, dove si portarono altresì i dodici-mila uomini comandati da Gregorio. Ma nè gli uni, nè gli altri fecero alcuna intrapresa contro la città, Frattanto, per ordine di Tommaso, si costruivano macchine d'ogni specie, per batterne le mura. In vece del figlio adottivo, che aveva perduto, ei ne scelse un altro, a cui diede il nome d'Anastasio. Questo era un Monaco apostata, il quale non aveva acquistata la di lui grazia se non per mezzo dell'audacia, e della sfroatatezza. Secondato da tal collega, e fidando molto nel numero delle sue truppe, ei si presentò davanti la città, lusingandosi, che al solo comparirvi, gliene sarebbero state aperte le porte. Attonito nel vedere, che non si faceva alcun movimento, e che in vece delle acclamazioni, che si aspettava, tutti lo maledicevano, e maltrattavano, andò ad accamparsi verso la puntá del golfo, in vicinanza della Chiesa dei Santi Cosimo, e Damiano. Di là distaccò una parte della sua armata per incendiare, e distruggere

gere

gere tutte le abitazioni lungo il Bosforo fin al mar-Nero. Michele II an. 822.

Mentr'egli attendeva a porsi in istato di non essere insultato con fare buoni trinceramenti, scoprì dall'alto d'una collina l'Imperatore, che piantava uno stendardo sopra il tetto di Santa Maria di Blaquernes, per porre la città sotto la di lei protezione, e Teofilo figlio di lui, che alla testa del Clero faceva sopra le mura il giro della città, portando il Legno della vera Croce, e la veste, che si credeva esser quella della Santa Vergine. Il pericolo inspirava ai Principi suddetti questa passeggera pietà. Tommaso, che non era più divoto d'essi, ne concepì nondimeno qualche inquietudine; ed incominciò a temere, che il Cielo non si dichiarasse in favore dei suoi nemici. Ciò non ostante, si determinò a dare l'assalto. Nella mattina seguente, divise la sua armata in due corpi: ne diede uno a suo figlio per attaccare il bastione, dalla porta dorata sin alla Propontide; e si pose alla testa dell'altro, per forzare la città dalla parte di Blaquernes. I due corpi s'innoltrarono adunque in ordine di battaglia, preceduti da un terribile apparecchio di macchine. Furono piantate a piè delle mura alcune scale, che ne eguagliavano l'altezza, le quali furono ben presto coperte d'altrettante file di soldati, che andavano a portare, o a cercare la morte nell'alto delle mura: gli arieti, le catapulte, le baliste, tutto è in movimento: tutti si accendono per rovinare le mura, o per trucidare i difensori. Il pericolo, ed il terrore non erano minori dalla parte del mare. La flotta nemica, che circondava dall'una parte il golfo, e dall'altra la Propontide, Attacco della città.

faceva

Michele II An. 822.

faceva piovere nella città fuoco, sassi, e dardi. Gli abitanti, non meno ardenti nel difendersi, posero tutto in opera per rispingere questi sforzi. Si facevano cadere dall'alto delle torri immensi massi di pietre; fiumi di piombo fuso, d'acqua bollente, di ardente sabbia scorrono lungo le scale, abbruciano, e rovesciano gli assedianti. L'inesperienza dei Barbari, che facevano agire le macchine, favoriva anche gli assediati. Le catapulte, e le baliste, impiegate troppo lungi, o non giungevano fin alle mura, o non avevano se non una debole forza; mentre quelle degli assediati, collocate vantaggiosamente, producevano un sicuro effetto. Un contrattempo anche più fatale rese vano le misure di Tommaso. Durante il calore dell'attacco, si sollevò una violenta tempesta, che ruppe i canapi delle ancore, disperse le navi, e liberò la città dal pericolo dalla parte del mare. Tante contrarietà obbligarono il ribelle a ritirarsi; e siccome si avvicinava l'inverno, e le brinate della Tracia sarebbero state insoffribili alle di lui truppe, accostumate a climi più temperati, così egli andò ad acquartierarsi nel fondo del Chersoneso.

An: 823. Secondo attacco.

Nei primi giorni della primavera, tornò davanti Costantinopoli; ma trovò Michele anche meglio preparato. Questo Principe aveva radunato nell'inverno un più gran numero di truppe, e di navi. Essendosi Tommaso avvicinato, Michele comparve sopra l'alto delle mura, ed indirizzando la parola ai Greci dell'armata nemica: *Valorosi compatriotti*, esclamò, *di che sono io colpevole a vostro riguardo? Qual male hanno fatto i vostri fratelli, dei quali venite a spargere il sangue? Deponete quelle armi parricide poste nelle vostre mani dal cie-*

ca

e furore d' un ribelle. Vi prometto di scordarmi della vostra ribellione, e di ricolmarvi di beni, se voleste ricordarvi, che sono vostro Imperatore, e che questa città è vostra patria. Tali parole, in vece di fare impressione nei cuori, non inspirarono se non disprezzo. Persuasi, che le medesime fosse effetto del timore, e della debolezza, essi s' innoltrarono in disordine, come se fossero stati sicuri di non trovare resistenza. Michele profittò di questo momento per fare sopra i medesimi una furiosa sortita con tutte le sue truppe. I ribelli, colti all' improvviso, furono rovesciati al primo urto; e Michele non rientrò nella città se non dopo averne fatto un gran macello. In quest'istesso tempo, la flotta dell' Imperatore aveva riportato anche un più sorprendente vantaggio. Essendosi tutte le di lui navi, uscite dal porto, schierate in ordine di battaglia, la flotta nemica, la quale sembrava, che non aspettasse altro che il segno, e da cui già pioveva una nuvola di pietre, e di dardi, colpita da un timor panico, si volse immediatamente verso il lido. I soldati, ed i marinaj andarono, gli uni a gettarsi nell' armata del Imperatore, aha tuttavia combatteva, e a darsi per vinti; a gli altri, fuggendo senza essere inseguiti, si ritirarono nel campo di Tommaso. Michele II An. 823.

Questa doppia rotta disfacciò Gregorio dal partito dei ribelli. Ei vedendo, che Tommaso, sempre infelice, ed incapace di sollevarsi dalle sue perdite, incominciava a cadere nel disprezzo, e non potava avitare di rimanere ben presto oppresso, credè, ch'era ormai tempo di pensare alla sua propria sicurezza, se non voleva essere avvolto nell' istessa rovina. Temeva ancora per la Disfatta di Gregorio.

 sua

Michele II
An. 823.

sua moglie, e per i suoi figlj, che si trovavano prigionieri di Michele. Per informare del suo disegno l'Imperatore, si servì d'un Monaco del monastero di Studo, che aveva in sua compagnia; e nell'istesso tempo, separandosi dal grosso dell'armata, e prendendo una parte delle sue truppe, che volle seguirlo, andò ad accamparsi dietro l'armata medesima. Non dubitava, che l'Imperatore, al ricevere il suo avviso, non facesse una vigorosa sortita; ed egli allora doveva caricare alla coda le truppe di Tommaso, che trovandosi in mezzo, sarebbero necessariamente state tagliate in pezzi. Ma per distaccarsi da Tommaso, avrebbe dovuto aspettare, che il suo avviso fosse pervenuto all'Imperatore; la sua fretta lo rovinò. Il Monaco non potè penetrare in Costantinopoli, di cui gli assediati chiudevano tutti i passi; e Tommaso, non dubitando della di lui perfidia, lo attaccò con un grosso distaccamento, lo battè, lo arrestò mentre fuggiva, e lo privò di vita come un traditore. Raggiunse in seguito il suo esercito, e fiero di quest'impresa, che vantava come una vittoria, spedì alla flotta, che aveva in Lesbo, l'ordine di portarsi sull'imboccatura del Bosforo. Questa, composta di tre-cento-cinquanta grosse barche, parte armate, e parte cariche di provvisioni, spinta da un vento favorevole, approdò in poco tempo al porto di Biride, luogo oggi incognito, ma per quel che ne sembra, posto sopra la Propontide. Essendo la flotta dell'Imperatore andata ad attaccarla, la maggior parte delle barche fu predata, o consumata dal fuoco Greco; le poche, che si salvarono, ebbero la buona sorte d'entrare nel golfo, e di guadagnare il porto di Blaquernes, dove i ma-

rinaj le abbandonarono, per andare ad unirsi colle truppe terrestri. Ogni giorno si dava qualche piccolo combattimento fra gli assedianti, e gli assediati. Michele, il di lui figlio Teofilo, Olbieno, e Catacilas comandavano alternativamente nelle sortite; e così i vantaggi, come le perdite, erano, presso a poco, eguali. L'Imperatore non osava dar battaglia generale ad un'armata molto più numerosa della sua, e molto più forte di cavalleria. Michele II. An. 823.

In questo stato d'incertezza, sopraggiunse all'Imperatore un impensato soccorso, che gl'inspirò da principio più timore, che fiducia. Mortagone, Re dei Bulgari, informato del pericolo, in cui si trovava Costantinopoli, mandò a dire segretamente a Michele, ch'ei si disponeva a marciare contro Tommaso, ed a servire l'Imperatore, come si conveniva ad un valoroso, e fedele alleato. Queste offerte fecero tremare Michele, il quale entrò in sospetto, che Mortagone cercasse di liberarlo dalle mani di Tommaso per profittare egli istesso delle sue spoglie; oltre di ciò, conosceva, che gli bisognava pagare un tal soccorso, ed egli era avarissimo. Ringraziò adunque il Re Bulgaro, e gli fece rispondere, che sperava di disfarsi ben presto del suo nemico, senz'aver bisogno d'alcun ajuto. Ma Mortagone, che nella disfatta di Tommaso, si prometteva un ricco bottino, si fece un onore di soccorrerlo, anche di lui malgrado. Ei diceva di volere adempire un dovere indispensabile, ad esso imposto dal trattato d'alleanza conchiuso con Leone l'Armeno. Marciò quindi verso Costantinopoli, alla testa d'un grosso esercito; ed andò ad accamparsi in qualche distanza dai ribel- Tommaso vinto da Bulgari.

 li.

Michele II An. 825.

li. Tommaso si trovava un grand' imbarazzo; S'ei divideva la sua armata, non poteva nè lasciare truppe sufficienti per continuare l'assedio, e per resistere alle sortite, nè prenderna quante bastavano per porsi in istato di combattere contro i Bulgari. Prese adunque l'espediente d'abbandonare l'assedio, e di marciare contro Mortagone, con tutte le sue forze. Quando le due armare furono l'una a fronte dall'altra, si attaccò la battaglia, che riuscì fatale a Tommaso. Ei vi perdè un gran numero di soldati; e quelli, che si salvarono dal ferro dei Bulgari, si ritirarono sopra le montagne, e non si riunirono dietro il loro Capo se non quando Mortagone, fiero della sua vittoria, e carico di bottino, ebbe ripresa la strada del suo paese, strascinandosi dietro una moltitudine di prigionieri.

Si ritira dall'assedio.

Questa disfatta rovinò interamente gli affari di Tommaso. Le navi, che gli restavano, si arresero all'Imperatore. Avendo egli istesso raccolti gli avanzi della sua armata, non osando tornare davanti Costantipoli, restò accampato dieci leghe lontano da questa città in un fertile, e comodo piano, d'onde i suoi soldati devastavano tutte le campagne all'intorno. Michele si pose alla testa di tutte le sue truppe, e sostenuto dal valore, e dai consiglj d'Olbieno, e di Catacilas, andò a cercare Tommaso, il quale, nello stato, in cui si era ridotro, più non poteva dargli alcuna soggezione. Tommaso accettò la battaglia; ed immaginando d'ajutarsi con uno strattagemma, ordinò ai suoi soldati di darsi subito alla suga, per farsi così correre dietro l'armata dell'Imperatore, e per rivolgersi vigorosamente sopra la medesima, allorchè

l'aves-

l'avessero veduta posta io disordine nell'insegu[illegible]gli. Michele An. 824.
Egli ignorava la disposiziooe, in cui erano le sue truppe. Staoche, iofiacchite dalle fatiche, tediate d'una guerra di tre anoi, che credevano di terminare io pochi mesi, altro esse non desideravano che di tornarsene alle loro case; ed aveodone perduta ogni speranza, si annojavano di vedersi la vittima d'una temeraria, e così mal regolata ambizione. Furono adunque prontissimi ad ubbidire al primo ordioe, e nel principio del combattimento, presero la fuga: ma al cenno, ch'egli loro diede, per voltar faccia, contiouarono a fuggire più gagliardamente; ed essendosi dispersi per tutte le parti, tornarono unicameote per sottomettersi all' Imperatore: quindi se ne vedevano giungere numerose truppe al campo Imperiale. Tommaso, con uo piccolo seguito, si salvò in Aodrinopoli, ed il di lui figlio Anastasio in Bizia, otto o nove leghe verso il Nord, affinchè quello, che fosse stato assediato, potesse essere soccorso dall'altro.

Morte di Tommaso.
L'Imperatore marciò immediatamente verso Andrinopoli; e sapendo, che la città era mal provveduta di viveri, risolvè di prenderla per mezzo della fame. Tommaso incominciò dal discacciare quelli, che non erano in istato di difenderla; ma quest'ordine, ragionevole in se stesso, divenoe odioso per la barbara durezza dei subalterni, che l'eseguirono. Siccome la carestia cresceva gioroalmente, e Tommaso nulla diminuiva dell' ordioaria sua spesa, rendendo l'istessa fame tributaria al suo lusso, ed alle sue dissolutezze, così gli abitanti, ridotti alla disperazione, più non pensarono se non a liberarsi dal giogo d'un padrone, che meritava così poco il sagrifizio della

Q 3 loro

Michele II Joro vita. Gli uni fuggivano dalla città per le
An. 823. porte fagrete, che comunicavano al di fuori; gli altri si calavano di notte lungo le mura con corde attaccate ai merli. Questi fuggitivi o andavano a gettarsi nelle braccia dell'Imperatore, o passavano in Bizia, presso d'Anastasio, che non aveva nè forze, nè coraggio bastante per accorrere in ajuto del suo padre. Finalmente, dopo cinque mesi d'assedio, e dopo che la rabbia della fame aveva consumato tutto, e cangiate in alimenti fin le cuoja delle scarpe, alcuni abitanti trovarono la maniera di far sapere a Michele d'esser pronti ad arrendersi, s'egli accordava loro il perdono; ed avendolo ottenuto, arrestarono Tommaso, e coi piedi, e colle mani legate, lo consegnarono all'Imperatore. Michele gli fece quel barbaro trattamento, di cui il crudele Giustiniano II. aveva dato il primo esempio; dopo avergli tenuto il piede sopra il collo, gli fece tagliare i piedi, e le mani. In tale stato, fu egli condotto in giro, sopra un asino, per tutte le strade, che irrigava del suo sangue, dicendo con voce flebile: *Se siete veramente Imperatore, abbiate pietà d'un infelice suddito.* Michele, che lo accompagnava in persona, gli domandava se avava complici fra i suoi Cortigiani; ma Giovanni Esabulo impedì gli effetti d'una così funesta curiosità, dicendogli: *E che, o Principe? Voi credereste quello, che vi dirà un nemico riguardo alla fedeltà de' vostri amici?* Questa savia rimostranza salvò quelli, che Michele abbandonava alla discrezione di Tommaso. Quest' infelice, lasciato in preda, come una bestia feroce, ai suoi atroci dolori, senza che si apponesse alcun rimedio alle sue piaghe, visse per alcuni

alcuni giorni, e spirò, circa la metà d'Ottobre; il di lui cadavere fu attaccato ad un patibolo. Tale fu la fine di Tommaso. Felice, e stimato finattanto che giudicò di dover temere, le sue prime prosperità divennero il germe delle sue disgrazie. Dopo un piccolo vantaggio, si credè invincibile; e perdè colla sua vittoria tutte le qualità, che potevano procurargliela. Si scordò fin dall'età sua. Abbandonato, sotto i suoi bianchi capelli, a tutti gli eccessi d'una voluttuosa gioventù, fece conoscere ciò, ch'egli sarebbe stato sopra il Trono, il di cui splendore, quantunque lontano, era bastato a corrompergli i costumi. Michele II An. 824.

Gli abitanti di Bizia seguirono l'esempio di quelli d'Andrinopoli, e consegnarono Anastasio, il quale fu trattato come il suo padre. Paolum, ed Eraclea ricusavano ancora di sottomettersi a Michele; ond'egli andò ad attaccarle. Un terremoto aprì le mura di Panium; ed Eraclea fu presa dalla parte di mare. Michele perdonò agli abitanti; quindi rientrò, trionfante, in Costantinopoli. Riguardo ai complici di Tommaso, che caddero nelle di lui mani, ei si picco di clemenza, contentandosi di fargli condurre in giro nel Circo, colle mani legate dietro il dorso, e d'esiliarne i più colpevoli. Restavano nell'Asia due piazze, l'una vicina all'altra, Cabala e Saniane, nelle quali si trovavano due Uffiziali di Tommaso, Chereas, e Gazarene, che ne uscivano a fare scorrerie nelle vicinanze. Michele inviò loro una delle sue guardie per informargli della morte di Tommaso, e per offrir loro l'impunità con un grado onorevole nelle sue armate. Avendo essi ricusato insolentemente d'accettare le offerte, l'Inviato pro- Castigo dei rei.

 fittò

Michele II An. 823

fitto del tempo, in cui erano usciti a far bottino, ed indusse gli abitanti a chiudere le porte, ed a negar loro l'ingresso al loro ritorno. I due ribelli si appigliarono al partito di ritirarsi nella Siria; ma furono arrestati per istrada, ed impiccati immediatamente. Un fatto rimarchevole, il quale dimostra l'idea, che questo Imperatore aveva formata delle dignità Ecclesiastiche, si è, ch'ei fece prometrere l'Arcivescovado di Neocesarea ad un domestico di Gazarène, se questo avesse tradito il suo padrone. Il domestico lo fece; ma la storia non ci dice se l'Imperatore mantenne la sua parola.

An. 824

Michele scrive a Luigi il Pio, ed al Papa. Thegan. vit. Lud. Pii Baron. niusT XIV. p. 62. & seqq. Fleury hist. Eccles. l. 47. art. 2. 4.

Michele, stabilito sopra il Trono per la disfatta, e per la morte di Tommaso, pensò a rinnuovare l'alleanza coll'Imperatore dell'Occidente, secondo l'uso dei suoi predecessori; quindi spedì cinque Ambasciatori a Luigi il Pio per chiedergli la di lui amicizia. La sua lettera, che tuttavia conserviamo, è scritta in uno stile divoto, piena di passi della Scrittura, ma piena altresì di finzioni, e di menzogne. Egli attribuisce la morte di Leone ad una congiura di Soldati: dà conto della ribellione di Tommaso, e della sua vittoria sopra questo ribelle, scusandosi, a motivo della guerra sostenuta contro il medesimo, d'aver tanto differito di partecipare a Luigi il suo avvenimento all'impero; e fa un ritratto orribile di Tommaso. Quindi io credo, che una tal lettera sia l'originale di quelle avventure romanzesche, raccolte da alcuni Scrittori Greci, sopra Tommaso; avventure, che non possono accordarsi colla continuazione della di lui vita scritta da autori i più degni di fede. Io non ho stimato di doverne far alcun uso. Michele, ben

infor-

informato dello zelo di Luigi per la Religione, fa una professione di fede veramente Ortodossa. Riguardo però al culto delle immagini, accusa calunniosamente i Cattolici di ridicole ed assurde superstizioni: loda il Concilio degl'Iconoclasti; ed esclude il secondo di Nicea dal numero dei Concilj Ecumenici. La soscrizione della lettera è rimarchavole. Geloso del titolo d'Imperatore, non osando di negarlo a Luigi, dopo averlo qualificato dei titoli *di caro, ed onorabil fratello, Re glorioso dei Francesi, e dei Longobardi*, prende un espediente degno della sottigliezza Greca, servendosi dei seguenti termini, *e ch'è chiamato loro Imperatore, & vocato eorum Imperatori*. Luigi ricevè questi Ambasciatori in Rouen, ove allora si trovava: rinnuovò il trattato; e siccome i medesimi portavano un'altra lettera per il Papa, ed alcuni doni per la Chiesa di S. Pietro, così il Re, pregato da loro, gli fece condurre in Roma, e gli accompagnò con una sua raccomandazione. Michele in apparenza consultava il Papa riguardo al culto delle immagini, procurando nell'istesso tempo d'ingannarlo con un falso esposto. Gli diceva, che dopo la sua vittoria, non vi era più nell'Oriente alcuna divisione nè nella Chiesa, nè nello stato; e che tutti i sudditi si erano riuniti con esso relativamente alla credenza, ed alle pratiche religiose. Questa deputazione al Papa altro non era che uno scherzo dell'Imperatore, il quale procurava piuttosto d'esaminare le disposizioni della Chiesa Romana, che d'uniformarsi alla dottrina della medesima. Ei continuò ad essere persecutore.

Michele II. An. 824.

Mentre l'Asia, e l'Europa soffrivano gli orrori d'una guerra civile, un'altra guerra infesta-

Intrapresa dei Saraceni sopra

va

Michele II An. 824.

l' isole di Creta. Cedr. p. 508 & seqq. Zon. t. II p. 39. 140. Leo gram. p. 445. Gen. in Th. p. 46 & seqq. Symeon p. 41. 414. Georg. p. 518. Const. Porph. de adm. imp. c. 21. Genes. p. 21. 22. 23. M. de Guignes hist. des Huns T. I p. 328.

va le isole poste fra queste due contrade. I Saracini della Spagna, profittando delle turbolenze dell' impero, armarono venti navi, e sotto la condotta d'Abouhafs, ardente, ed azzardoso guerriero, penetrarono nell' Arcipelago, e devastarono le Cicladi. Essendo le forze dell' Imperatore, riunite allora in Costantinopoli, essi non trovarono alcuna resistenza; onde saccheggiarono impunemente le isole suddette, e devastarono fin quella di Creta. La bellezza del clima, e la fertilità del terreno incantò i Barbari. All' aspetto di quelle ridenti campagne, ricche di messi, e di viti, Abouhafs, scendendo il primo sopra il lido, esclamò con una specie d'entusiasmo: *Ecco la terra deliziosa, di cui parla il Profeta, quel paese, dove scorre il latte, ed il mele; essa non deve appartenere se non ai Musulmani*. Avrebbe desiderato di stabilirvisi fin da quel momento: ma non essendo la di lui colonia abbastanza numerosa, si contentò di saccheggiarne i lidi; ed avendo caricate le sue navi di bottino, ripigliò la strada della Spagna, coll' idea di ritornare ben presto per fare una così importante conquista.

Vi si stabiliscono.

Partì egli, in fatti, nell' anno seguente, con una flotta di quaranta navi, cariche dei più valorosi della nazione; e senza fermarsi per istrada, approdò al lido di Creta. Le facilità, con cui sbarcò, senz'avervi incontrata alcuna opposizione dalla parte degli abitanti, che fuggivano da per tutto, incoraggì le sue speranze. Egli spedì subito i suoi soldati a saccheggiare, non ritenendone più di venti per ciascun legno; ed allorch' essi furono tre, o quattro leghe lontani, fece appiccare il fuoco alla flotta, la quale fu da

un

un furioso vento ben presto ridotta in cenere. All'aspetto di quelle fiamme, i Saracini dispersi per la campagna accorsero, tutti atterriti; ed irritati dalla perdita dei loro legni, domandarono al Generale la ragione d'un ordine così stravagante. *Di che vi lamentate*, rispos' egli loro con fierezza? *Altro non ho fatto che eseguire le vostre intenzioni. Non mi avete domandato con ardore di condurvi in quest' isola per istabilirvi?* Siccom' essi esclamavano, che avendo mogli, e figli, mancava loro la maniera d'andargli a cercare. *Or bene*, ei rispose, *io vi do una patria: essa vi provvederà di mogli; tocca a voi procurarvi i figli*. Calmati da queste parole, essi si appostarono sopra il lido del mare, e fortificarono il loro campo, il quale fu ben presto fornito di tutte le forti delle provvisioni prese nelle campagne. Michele II An. 824.

Questa notizia afflisse l'Imperatore, il quale riguardò come un disonore del suo regno la perdita d'un isola celebre, popolata di città rinomate fin dalla più lontana antichità, e che fola aveva in altri tempi formato un florido regno. Incaricò adunque di questa spedizione Fotino, Comandante delle armate dell'Oriente, il quale vi trasportò alcune partite di truppe; ma dopo avere esaminate da se stesso le forze dei Saracini, fece sapere al Monarca, ch'egli non era in caso di potere intraprendere cosa alcuna, se non gli fossero stati spediti potenti soccorsi. Michele fece immediatamente partire il suo Contestabile Damiano con un numeroso esercito. I due Generali riuniti andarono ad attaccare i Barbari, ma furono battuti. Damiano rimase ucciso nel principio del combattimento; e la di lui morte pose in tal terrore, e di- Disfatte d'armata imperiale, e conquista di tutta l'isola.

Michele II An. 824.

e disordine le di lui truppe, che furono tutte tagliate in pezzi. Fotino si salvò verso il lido; ed essendo montato sopra una scialuppa, passò nell' isola di Dia, d'onde tornò in Costantinopoli, recandovi la notizia della disfatta. L'Imperatore, che lo amava, procurò di consolarlo della di lui disgrazia col conferirgli il governo della Sicilia, anche più onorevole, e più importante di quello dell' isola di Creta. Questo Fotino fu bisavolo dell' Imperatrice Zoe, che si rese in appresso famosa per i suoi delitti, a per la sua dissolutezza.

Fondazione di Candia.

I Saracini si erano da principio accampati sopra il lido Occidentale dell' isola, e pensavano a stabilirvisi. Un solitario, abitante di quelle montagne, andò ad avvertirgli, che se volevano fabbricare una città, avrebb' egli loro indicato un più sicuro, e comodo sito, che riuniva tutti i vantaggj della terra, e del mare. Essi accettarono con gioja le di lui offerte; ed avendolo preso per guida, giunsero in un luogo, chiamato Candace, dirimpetto all'isola di Dia, dov'era stata, in altro tempo, la città di *Matium*, allora rovinata, e dove gettarono i fondamenti d'una città, che chiamarono Candia. Questa fu la loro piazza d'armi, d'onde si sparsero in tutta l'estensione dell' isola, e fin nelle altre poste all' intorno. Si resero padroni di venti-nova città; una sola, che non è nominata nella storia, si difese dal saccheggio, e loro non si arrese se non sotto la condizione, che le fosse permesso di conservare i suoi usi, ad esercitare la Religione Cristiana. Nel resto del paese, si stabilì il Maomettismo: tutte la Chiese furono cangiate in Moschee; e gli abitanti, popolo ignorante e grossolano, abbracciarono, per

la

la maggior parte, la religione dei vincitori, a divennero Monsulmani nell' istessa maniera, con cui erano divenuti Cristiani. Quelli forniti di più lume, e di più coraggio persisterono nella loro fede, e soffrirono il martirio. Del numero di questi ultimi fu Cirillo, Vescovo di Gortina, la di cui memoria è singolarmente venerata dai Cristiani di quell' isola. Michele II. An. 824.

La disfatta di Fotino non fece perdere ogni speranza all' Imperatore, il quale, nell' anno seguente, spedì una nuova flotta sotto il comando di Cratere, Duca di Cibira, uomo così fiero, e presoatuoso, che assicurò il Monarca d'un esito felice. Appena che fu egli sbarcato nell' isola, à Saracini gli andarono incontro, e gli diedero una battaglia, la quale riuscì molto sanguinosa, ed ostinata. Dallo spuntare dell' alba fin al mezzogiono, il vantaggio fu eguale, e si fecero prodigiosi sforzi così dall' una, coma dall' altra parte: ma finalmente i Saracini piegarono; ed un considerabil numero restò trucidato nella fuga, ed un altro anche più considerabile gettò le armi e si arrese prigioniero. Candia sarebbe caduta nell' istesso giorno, se i Greci avessero saputo profittare della loro vittoria. Ma avvicinandosi la notte, il desiderio del riposo salvò la città. I Greci, fieri dei loro vantaggj, e sicuri di rendersene padroni nel giorno seguente, si abbandonarono alla gioja, e consumarono la notte bevendo, senza prendere alcuna delle precauzioni necessarie in vicinanza del nemico. I Saracini, avvertiti di tal disordine, gli assalirono improvvisamente circa la mezzanotte; ed avendogli trovati immersi nel vino, e nel sonno, ne fecero un orribil macello: talmen-

An. 825. Inutili sforzi per l'acquistare l'isola di Creta.

te

Michele II An. 825.

te che non se ne salvò se non un solo, e questo era quello, che meritava più d'ogni altro di perire. Cratere giunse sopra il lido del mare, e si gettò sopra una barca mercantile, che incontrò casualmente. Il Generale Saracino, avendolo fatto cercare fra i morti, ed essendosi avveduto, ahe si era salvato, lo fece inseguire da due navi, che lo raggiunsero nell'isola di Cos, dove lo posero subito in croce. Tal fu l'esito degli sforzi di Michele per riacquistare l'isola di Creta. I Saracini ne rimasero possessori per cento-trenta-cinque anni fin al regno di Romano Porfirogenito.

Spedizione d'Orifas.

Di là facevano continue scorrerie nelle altre isole, dove stabilivano colonie, e si rendevano formidabili in tutto l'Arcipelago. Ad oggetto d'impedire le loro piraterie, Orifas, per ordine dell'Imperatore, equipaggiò una flotta. La sua prudanza, la sua espericoza, il suo valore gli avevano acquistata la riputazione del miglior Capitano dell'impero in quel tempo. Ciò non ostante, le due precedenti disfatte avevano atterriti gli spiriti in maniera, ch'ei non potè arruolare i soldati se non con un sommo dispendio, essendogli costato, ciascuno d'essi quaranta pezze d'oro, che formano più di cinque-cento franchi della moneta Francese. Un'armata, comprata a così caro prezzo, fu quindi chiamata l'*armata quadragenaria*. Queste truppe lo servirono, in fatti, con zelo, e con valore. Ei fece alcuni sbarchi nelle isole, ne discacciò i Saracini, purgò il mare, e rese libera la navigazione; ma non osò porre piede in Creta, dove gli parve di non potere superare i Barbari.

An. 826

Michele, sebbene senza Religione, voleva salvare le apparenze. Innamorato perdutamente d'Eu-

d'Eufrosine, figlia di Costantino Porfirogenito, ardeva di desiderio di sposarla; ma gli si opponevano due ostacoli, che gli sembravano invincibili. Viveva tuttavia Tecla, sua moglie, e madre di Teofilo; ed Eufrosine, era fin dalla sua infanzia, religiosa in un monastero d'una delle isole del Principe, dove si era consagrata a Dio nel tempo della disgrazia del suo padre. La morte di Tecla tolse finalmente il primo ostacolo; ed egli, per liberarsi del secondo, usò l'istesso espediente, che aveva usato in altri tempi l'Imperatore Claudio, quando volle sposare la sua nipote Agrippina. Impegnò segretamente i principali del Senato a pregarlo in publico, ch'ei prendesse una seconda moglie, ed ad opporsi alla ripugnanza, che avrebbe finto di dimostrare. Preparato tutto, quelli, che dovevano rappresentare questa commedia, un giorno, mentre era radunato il Senato, si gettano ai di lui piedi, e lo pregano a passare ad un secondo matrimonio, dicendogli, *Che non aveva se non un solo figlio, al quale desideravano una lunga vita; ma che per liberare da ogni inquietudine i di lui sudditi, era necessario, che il suo Trono fosse appoggiato a molti sostegni.* Mi sembra, che fosse allora impiegato questo motivo preso dall'interesse politico, non già la debole, e ridicola ragione posta in bocca dei Senatori dagli Storici Greci, i quali fanno loro dire, *Che avendo essi un Imperatore, non era giusto, che le loro donne non avessero un' Imperatrice.* Michele finse di resistere lungamente alle loro istanze; ed aspettò anche, che si giungesse alle mormorazioni, ed alle minacce simulate. Finalmente si lasciò vincere; ma sotto la condizione, che avrebbe

Michele II An. 826.

Anno di Michele. Cedr. p. 510. 512. Zon. T. II. p. 140. Symeon p. 4. 2. Genes. p. 33.

sposa-

Michele II An. 826.

sposato Eufrosine. Questa era la sola donna, ei diceva, che potesse fargli cangiare la risoluziona da esso presa di restar vedovo. Volle, in oltre, una promessa sottoscritta dai Senatori, che s'ei fosse morto il primo, Eufrosine dovesse conservare il titolo, e gli onori d'Imperatrice, ed i di lei figlj dividersi il Trono con Teofilo. Il matrimonio si conchiuse sotto tali condizioni. Non si dice se Eufrosine s'indrizzasse al Patriarca per essere assoluta dai suoi voti; ma ciò non poteva far difficoltà: Antonio era troppo buon Cortigiano per sostenere le leggi della Chiesa contro la volontà dell'Imperatore. Pare, ch'Eufrosine non avesse figlj; o almeno non si vede, che le disposizioni fatte in loro favore avessero avuto alcun effetto.

An. 827.

I Saracini s'impadroniscono della Sicilia. Cedr. p. 512. Zon. T. II. p. 40. 141. Contin. Theoph. p. 51. 12. Symeon. p. 413. Georg. p. 500. Sigebert. Bolland. 4080. Niceph. 13. Mort. M. de Guignes hist. des Huns T. I. p. 326. 364.

Quest'incestuoso matrimonio fu punito colla perdita della Sicilia. Eufemio, che comandava in una città di quell'isola, credendosi autorizzato dall'esempio del Principe, rapì una Religiosa da esso amata. I di lei fratelli se ne lamentarono coll'Imperatore, che riguardando l'impunità dei delitti come un privilegio della Maestà Imperiale, spedì l'ordine al Governatore della Sicilia di far tagliare il naso ad Eufemio, qualora fosse stato vero il fatto. Il reo, avvertito, prevenne il gastigo, e fuggì nell'Affrica. Ziadet-Allah, terzo dei Califfi Aglabiti, regnava in Cairoan. Eufemio gli promise di farlo padrone della Sicilia, s'ei gli avesse conferito il titolo d'Imperatore, e qualche numero di truppe. Il Califfo equipaggiò cento navi, e vi fece imbarcare sette-cento cavalleggieri, e dieci mila fanti. Questi, giunti nella Sicilia, batterono le

trup-

truppe dell'isola vicino a Mazara, e presero molte città. Eufemio, col titolo d'Imperatore, correva da per tutto, seguito da un grosso distaccamento per sollevare il paese. Quando fu dirimpetto a Siracusa, fece fare alto alle sue truppe, e vi s'innoltrò, solo, a tiro d'arco. Di là, esortò gli abitanti a preferire una dolce libertà, che loro arrecava, al giogo tirannico, che gli opprimeva. A tali parole, due fratelli uscirono dalla città, ed avvicinandoglisi con un rispettoso contegno, lo salutarono come d'Imperatore. Eufemio, incantato nel vedergli così sottomessi, corrispose loro con carezze: ma mentre ne abbracciava uno, questo lo prese per i capelli, l'altro gli troncò con un colpo di sciabla la testa; quindi ambidue fuggirono in Siracusa, prima che la scorta avesse avuto tempo di raggiungergli. Michele II An. 827.

I Saracini, dopo aver consumato l'inverno nella Sicilia, andarono ad assediar Siracusa. L'Imperatore, sebbene riguardasse queste perdite con molta indifferenza, svegliato nondimeno dalle mormorazioni dei suoi sudditi, che non vedevano senza loro pena i danni dell'impero, vi spedì una grossa flotta carica di truppe. I Saracini, molto inferiori di forze, levarono l'assedio; e separati in più corpi, si fortificarono in diversi luoghi dell'isola. Sempre battuti, assediati nei loro ritiri, ridotti agli estremi, ed obbligati a cibarsi dei loro cavalli, erano in procinto di perire, allorchè ricevcrono dalla Spagna un potente soccorso. Con esso discacciarono i Greci, presero Siracusa, e soggiogarono tutta l'isola. Ziadetallah ne conferì il governo a Mohamed, che si An. 828. Conseguenze della conquista.

Michele II. An. 828 diede in appresso il titolo di Re della Sicilia. I Saracini la possederono per piu di dugento anni; e di là devastarono la Calabria, e le altre provincie dell' Italia. Alcune partite dei loro giungevano fin nelle vicinanze di Roma, lo che impegnò Gregorio IV. a rifabbricare, sopra l'imboccatura del Tevere, la città d' Ostia, interamente rovinata, che la chiamò Gregoriopoli. Niuno dei di lui predecessori aveva fatta una così grand'opera per l' utilità pubblica. Per cura ancora di questo generoso Pontefice, Roma fu ingrandita al di là del Tevere, intorno alla Basilica di S. Pierto. Questo nuovo quartiere, fortificato di mura, e di torri, fu come una nuova città aggiunta all' antica. Ma Gregorio non ebbe tempo se non d'incominciarla; Leone IV. la terminò, e gli diede il nome di città Lronina. I Saracini non riconobbero solamente dalla loro forza le conquiste fatte nell' Italia; essi seppero profittare delle dissensioni insorte fra i Principi. Circa l'anno 850, Pandone, Governatore di Bari, nella Puglia, gli chiamò in ajuto di Radelchis, Principe di Benevento, e fu la vittima della sua imprudenza. I Barbari, da esso invitati in qualità d'alleati, trattarono come nemici. Accampati in vicinanza di Bari, sopra il lido del mare, vi penetrarono in tempo di notte, trucidarono gli abitanti, gettarono in mare l' istesso Pandone, e restarono padroni della città, che possederono per trent' anni. Il Patriarca Niceforo morì in quest' anno, nel secondo giorno di Giugno, nell' esilio, in cui viveva da tredici anni indietro. Questo Santo Prelato aggiungeva alle più eminenti virtù tutte le cognizioni, che si potevano acquistare in quel tempo. Abbia-

mo

mo di lui una Storia Compendiata di cento sessanta-sette anni, dopo la morte di Maurizio fin al matrimonio di Leone IV. e d'Irene: una Cronologia; ed alcuna opere contro gli Iconoclasti. Michele II an. 828.

Nell' anno seguente, l'Imperator Michele morì d'una colica nefretica nel primo d'Ottobre, dopo aver regnato per otto anni e nove mesi; e fu seppellito nel mausolro di Giustiniano. L'impero perdè, sotto il di lui regno, Creta, la Sicilia, e tutta la Dalmazia; ma questo malvagio Principe, sensibile unicamente ai suoi piaceri, in vece di dimostrarne alcun rammarico, ne motteggiava coi suoi Cortigiani. Alla notizia della perdita della Sicilia, avendo egli detto ad Ireneo, uno dei suoi Ministri: *Io mi rallegro con voi; eccovi alleggerito da un gran peso.* -- *Principe*, gli replicò Ireneo, *basterebbero due, o tre alleviamenti consimili per essere liberati da tutto l'impero*. Oltre di Teofilo, che gli succedette, ebb'egli da Tecla una figlia, chiamata Elena, che Teofilo diede in moglie al Patrizio Teofobo, nato dal Real sangue della Persia. Nel progresso della storia, vedremo i servizj, e le disgrazie di questo valoroso guerriero.

An. 829. Morte di Michele. *Cedr. p. 513. Leo gram. p. 449. Zon. l. II. p. 141. Contin. Theoph. p. 52. Sym. meon p. 414. Georg. p. 510. 513. Manass p. 97. Glyc. p. 28. Joel p. 178. Genesius p. 21. Du Cange fam. Byz. p. 128.*

SOMMARIO

DEL SESSANTESIMO-NONO LIBRO.

Gastigo degli assassini di Leone. Favola del matrimonio di Teofila. Teodora Imperatrice. Zelo di Teofilo per la giustizia. Altri esempj di giustizia. Viva ammonizione all'Imperatrice. Imprese

R 2 dei

dei Saracini. Storia di Teofobo. Infelice spedizione in Abasgio. Morte del Califfo Almamoun. Storia del filosofo Leone. Teofilo nega Leone alle istanze d'Almamoun. Leone fatto Vescovo e discacciato dalla sua sede. Spedizione nella Sicilia. Storia d'Alessio Muselo. Violenze di Teofilo. Alessio si ritira in un monastero. Ambasciata di Giovanni Lecanomonte in Bagdad. Lusso di Teofilo. Teofilo nemico della dissolutezza. Altra persecuzione. Trattamento fatto ai Monaci Patimenti di Teodoro e di Teofane. Metodio è richiamato. Teofilo vinto dai Saracini. I Saracini vinti da Teofilo. Teofilo salvato da Emmanuele Disgrazia d'Emmanuele che si ritira fra i Saracini. Imprese d'Emmanuele fra i Saracini. Emmanuele ritorna in Costantinopoli. Superstizione di Teofilo. Principj dei Pazinaces. Ardire d'un conciatetti. Teofilo prende molte città. Sedizione dei soldati Persiani. I Saracini vanno ad assediare Amorium. Battaglia di Dazimeno. Pericolo a cui è esposto l'Imperatore. Presa d'Amorium. Il Califfo ricusa il riscatto dei prigionieri. Trattamento fatto ai prigionieri Cristiani. Martirio di quaranta-due Uffiziali. Altra calunnia contro Teofobo. Morte di Teofobo e di Teofilo. Riflessioni sopra il carattere di Teofilo. Capricej di Teofilo. Di lui figlj.

TEOFILO.

Teofilo An. 829

Castigo degli assassini di Leone.

TEofilo era già in età virile, allorchè salì sopra il Trono. Nato con molto spirito, era incoraggito da un ardente zelo per la giustizia, persuaso, che la medesima si accorda sempre col vero

Teofilo An. 829.

Leo gram. p. 449 Cedr. p. 5 3 Zon. l. II p. 41 Contin Theoph. p. 4 Symeon p. 415 Georg. p. 314. 5.

ro interesse dei Principi. Sebbene fosse debitore dell' impero agli assassini di Leone, presa la risoluzione di punirgli; e questa fu la prima azione del suo regno. Siccome non conosceva tutti i rei, e non voleva, che se ne salvasse alcuno, così diede ordine, con un suo editto, al Senato, ed a tutti quelli, che avevano prestato qualche servizio al suo padre, di trovarsi a palazzo. Gli uccisori di Leone vi accorsero tutti speditamente. Allorchè furono radunati, l' Imperatore, naturalmente artifizioso, affettando un tuono di dolcezza, e di benevolenza: „ Fedeli servi del padre mio, loro „ disse, non crediate, che perdendo quello, che „ avete fatto Imperatore, abbiate perduta la vo„ stra ricompensa. Mio padre voleva ricolmare di „ di beni, e d' onori coloro, che hanno segnalato „ il loro zelo, e valore, togliendo la vita al suo „ persecutore. Una morte immatura ha prevenu„ ti gli effetti della di lui gratitudine: ma il „ di lui successore è incaricato di tal debito; e „ per non esporsi al pericolo d' essere ingrato, „ vuol incominciare il suo regno dal soddisfarlo. „ Tutti quelli adunque, che hanno avuta parte „ nella morte di Leone, si separino dagli altri, e „ si presentino a me. " Essi non tardarono ad ubbidire; e ciascuno si preparava ai ringraziamenti. Allora Teofilo, per richiamare alla memoria del Senato le più atroci circostanze dell' omicidio, fece recare quella Croce, alla quale era stato reciso un braccio dall' istesso colpo, che aveva troncata la testa a Leone; e ponendola sotto gli occhj dei Senatori: *Qual gastigo*, disse loro, *meritano i rei d' un così orribil attentato?* Avendo tutti esclamato: *Meritano la morte*, l' Imperatore, vol-

Teofilo An. 829.

gendosi al Prefetto: *Fate il vostro dovere*, gli disse; *e punite secondo il rigore delle leggi quelli, che si fanno un sagrilego onore d'avere alzate le loro mani micidiali sopra l'unto del Signore, e sopra il Signore medesimo*. Invano essi implorarono misericordia, invano esclamarono, *Che senza l'ajuto da loro prestato al di lui padre per liberarlo da una morte sicura, egli istesso non sarebbe stato Imperatore*; furono tutti condotti nel Circo, e quivi decapitati. Sembrava, che Teofilo intraprendesse a riparare tutti gli errori del suo padre; ma Eufrosine fidava nella promessa sottoscritta da tutto il Senato, di conservarle il rango d'Imperatrice, dopo la morte del di lei marito. Teofilo la fece uscire dal palazzo, e rientrare nel di lei monastero; ed il Senato, ch'era stato costretto ad approvare quelle scandalose nozze, non fece alcun passo per mantenere la parola, che una compiacenza servile gli aveva strappata.

An. 830. Favola del matrimonio di Teofilo. Cedr p. 515 545 Zon. T II p. 141. 142. 143. Leo gram p. 449 Contin Theo. p. 56 Symeon p. 415 Geog p 514 Monaff p. 97 Glycas p. 288 Geog Romana Bu

Mi son astenuto, fin dal principio di questa storia, dal raccogliere le favole, che gli autori Greci sparsero nelle loro opere. Avrei creduto di mancare al rispetto, che devo ai miei Lettori, riportando frivoli racconti. Ciò non ostante, quando tali racconti sono divenuti in certa maniera famosi, come l'acciecamento, e la mendicità di Belisario, è mia opinione, che lo storico sia in dovere di non trascurargli a fine di smentirgli, e di disingannare quelli, ai quali mancano o il tempo, ovvero i mezzi d'illuminarsi colla face della critica. Tal'è la favola del matrimonio di Teofilo adottata da alcuni moderni, che hanno con troppa facilità incontrato nei secoli mezzi barbari un tratto di galanteria Romanzesca. Ecco il fatto raccon-

tato

tato da cinque Storici, ch'essendosi ricopiati l'un l'altro, non vagliono per più d'un testimone. Eufrosine, madre di Teofilo, dicono essi, volendo dar moglie al suo figlio, spedì per tutto l'impero l'ordine, che si conducessero in Costantinopoli tutte le più belle fanciulle. Si concepisce facilmente quale dovette esserne la moltitudine, atteso il giudizio dei padri, e delle madri. Al loro arrivo, furono tutte radunate in una sala del palazzo; e l'Imperatrice pose in mano del suo figlio un pomo d'oro, perch'ei lo desse a quella, che sceglieva per sua sposa. Armate di tutte le loro attrattive, erano elleno schierate in due file, l'una a fronte dell'altra; e ciascuna d'esse mossa da un troppo caro, e troppo sensibil interesse, doveva senz'alcun dubbio avere e nel cuore, e negli occhj tutta la gelosia, e tutto l'odio contro le due armate nemiche. Il nuovo Paride passeggiava, col pomo in mano, fra le due file; e facendo la rivista di tutte quelle bellezze, si fermò davanti Icasia, la quale gli sembrò, che oscurasse tutte le altre. Allora, presentandole il pomo, o per mancanza di spirito, o perchè la sorpresa glie ne togliesse l'uso, non seppe dirgli altro di meglio che queste parole: *In verità, le donne hanno cagionate molte disgrazie*. A tal complimento Icasia rispose: *Elle hanno anche fatti beni considerabili*, risposta che valeva poco meno del silenzio. Ciò non ostante, Teofilo, temendo di sposare una fanciulla, che dimostrava tanto spirito, diede il pomo a Teodora. Questo racconto, sciocco, e ridicolo in tutte le sue parti, si confuta abbastanza da se stesso. Osserverò solamente, che si suppone contro la verità, ch'Eufrosine fosse madre di Teofilo, mentre non

Teofilo An. 101

Cang. fam. Byzant. p. 135.

Teofilo An. 830. era se non un'odiosa matrigna; e se non era stata licenziata dal palazzo, almeno è cosa sicura, ch'era molto lontana dal prenderfi un così vivo interesse per i piaceri dell'Imperatore.

Teodora Imperatrice. Sembra nondimeno, che Icasia, per la sua nascita, e per la sua bellezza, avesse qualche pretensione al titolo d'Imperatrice. Si conviene, ch'essendo decaduta da questa speranza per la preferenza data a Teodora, ella fabbricò un monastero, dove condusse il resto dei suoi giorni in esercizj di penitenza, e compose molte opere in prosa, ed in versi, che respiravano la pietà, ed il distaccamento dal secolo. Teodora, di lei rivale, si distinse anche più coi virtuosi esempj, che diede sopra il Trono, e dei quali non profittarono nè il suo marito, nè il suo figlio. Entrata nella Corte, pensò a stabilire la sua numerosa famiglia. Teodora era nata nella Paflagonia in un luogo, chiamato Ebissa. Nipote d'Emanuele, uomo stimato per il suo valore, e decorato delle prime cariche dell'impero, apparentemente per di lui mezzo, si fece conoscere dalla Corte. Marino, di lei padre, nato dalla prima nobiltà del paese, aveva occupati negli eserciti molti onorevoli impieghi. La di lei madre Teotista, soprannominata Florine, non era meno riguardevole per la sua pietà, e per la cura, che si diede, d'allevare i suoi figlj nei dommi, e nelle pratiche della Chiesa. Oltre di Teodora, ella aveva due figlj, e tre figlie; i figlj erano Bardas, che s'innalzò in appresso al rango di Cesare, e Petronas, che fu Patrizio, e Comandante della guardia Imperiale. Teotista fu onorata del titolo di Patrizia; poichè questa dignità era conferita anche alle donne. Ciò, che si

trova

trova di bizzarro, e di singolare, fi è, che per darle un impiego in Corte fu nominata Dama della fua figlia; ma ella occupò più utilmente le fue cure nell' educazione delle fue nipoti, le quali procurò di prevenire contro l'erefia profeffata dal loro padre. Niceta, che foffrì il martirio nella perfecuzione, di cui parleremo ben presto, era dell' ifteffa famiglia. Teodora, nel giorno della Pentecofte, ricevè nella cappella del palazzo la benedizione Nuziale dal Patriarca Antonio, e la Corona dalle mani dell' Imperatore. Quindi paffarono ambidue con gran pompa in S. Sofia, dove diftribuirono magnifici doni al Patriarca, al Clero, ed a tutto il Senato.

Teofilo An. 830.

Leone l'Armeno era ftato fevero fin alla crudeltà; Teofilo rendendofi formidabile al delitto, fi fece amare dalle virtù, e dall' innocenza. Ciò non oftante, il di lui zelo per la giuftizia oltrepafsò qualche volta i limiti d'una lodevole feverità. Gli Storici Cattolici, lontaniffimi dall'adularlo, non poffono trattenerfi dal far l'elogio della di lui attenzione nel reprimere le violenze degli uomini potenti, nell' invigilare alla polizia dello ftato, e nel procurare ai fuoi fudditi la ficurezza, il ripofo, e l'abbondanza. Andava egli ogni fettimana dal palazzo alla Chiefa di S. Maria di Blaquernes; poichè, febbene rigettaffe il culto delle immagini, profeffava una divozione particolare verfo la S. Vergine. Così, attraverfando a cavallo, tutta la città, dava un libero acceffo a tutti quelli, che avevano qualche motivo di ricorrere ad effo: riceveva le fuppliche; ed amminiftrava giuftizia ful fatto. Paffando per il mercato, s'informava dello ftato delle provvifioni, e fcendeva ai più minuti detta-

Zelo di Teofilo per la giuftizia Cedr p. 5.8 5.4 515. Zon. T. II. p. 142 143. Manaf. p. 98. 99. Leo gram. p. 450 Contin. Theoph. p. 53. & feqq. Symeon. p. 4. 7. Georg. p. 516. 22. Glycas p. 289. Geneſ. p. 3.. 36. Oratio in feftum conftitutionis Imaginum apud Combefis Bolland. in Teodora 2. Febr.

gli

Teofilo. An. 830. gli riguardo a ciò, che concerneve la sussistenza, ed anche il vestimenro dei suoi sudditi, per assicurarsi, che i suoi Ufficiali di polizie adempivano il loro dovere. Se il prezzo delle derrete gli sembrave troppo alto, si faceva chiamare subito il Prefetto; e se la carestie poteve attribuirsi a lui colpa, lo deponeva dalla sua carice: diversamente dava i suoi ordini per il sollievo del popolo. La storia ci ha conservati alcuni tratti della di lui inflessibile giustizia. Un giorno, una povera vedova, presantandoglisi, mentre passava: *Signore*, gli disse, *io ho la disgrazia d'aver per vicino il Comandante delle vostre guardie, il quale innalza talmente la sua casa, che toglie il lume alla mia, e la rende inabitabile*. Quest'uomo ingiusto era Petronas, cognato dell'Imperatore. Teofilo se lo fece venire, e lo interrogò sopra il fatto, di cui la donna si lamenteva. Petronas, evendo risposto con disprezzo, che la medesima non sapeva ciò, che diceva: *Guardatevi*, soggiunse l'Imperatore, *ch'ella non ricorra a me per la seconda volta, perocchè non sarebbe per voi vantaggiosa*. Ordinò quindi alla donna di ritornare, se non n'era indennizzeta. Ributtata da Petronas, ella ritornò, in fatti, all'Impetatore, il quale diede subito a molti Senatori la commissione di portarsi sopre la faccie del luogo, per vedere se il danno era effettivo. Udita la loro relazione, passò nelle pubblica piazza, dove si fece condurre Petronas; e dopo averlo fatto spogliare, e percuotere, gli ordinò di demolire la sue casa, di cui diede i meteriali, ed il suolo alla vedova. Ciò che si deve maggiormente osservare, e che fa conoscere quanto l'onore era allora avvilito, ed i costumi depraveti, si è, che

questo

questo pubblico gastigo non impedì, che Petronaa proseguisse a vivere in Corte, e pervenisse, sotto il regno seguente, a nuova dignità, a fin al comando degli eserciti. Teofilo An. 840.

La guardie, che scortavano il Principe, avevano ordine di non allontanare alcuno di quelli, che domandavano giustizia. Un giorno, uno andò a gettarglisi davanti; a prendendo il di lui cavallo per la briglia: *Signore*, gli disse, il *cavallo, sopra cui si trova la Maestà Vostra, è mio.* Poco mancò, che l'animale, infuriato a quell'incontro, non facesse balzare l'Imperatore, il quale, dopo essersi rissicurato, chiamò il Capo delle sue scuderie, ch'era detto il Contestabile, e gli domandò da chi aveva avuto il cavallo. L'Uffiziale rispose, che il Governatore dell'Ellesponto na aveva fatto un dono a Sua Maestà. Questo Governatore si trovava allora in Costantinopoli. L'Imperatore, tornato a palazzo, fa lo fece condurre davanti, insieme con quello, che reclamava il cavallo; ed avendogli, interrogati tutti due, e verificata la violenza del primo: *Che bisogno ho io dei tuoi colpevoli doni*, disse al rapitore? *Vuoi adunque vendermi complice dei tuoi ladronecci?* Quindi fece subito battere colle verghe il Governatore, e restituire il cavallo al padrone legittimo, il quale, non volendo ripigliarlo, fu obbligato ad accettare per prezzo del medesimo due libbre effertive d'oro. Non vi era dignità, che ponesse l'ingiustizia al coperto dal gastigo. Il Prefetto di Costantinopoli era uomo nobile, uno dei primi del Senato, ed amato dall' Imperatore. Fiero per il di lui favore, s'impadronì d'una barca carica di mercanzie per conta

Altri esempj di giustizia.

Teofilo An. 830. to d'una vedova. Questa donna, non potendo ottenere da esso alcuna giustizia, ricorse all'Imperatore, il quale, essendosi informato della verità, esortò con dolcezza il Prefetto a farne la restituzione. Il Prefetto lo promise; ma non mantenne la sua parola. Al secondo ricorso della vedova, l'Imperatore lo fece bruciare vivo nell'Ippodromo. Trattò quasi coll'istessa crudeltà il suo Questore, convinto di molte ingiustizie: dopo averlo fatto percuotere ignominiosamente, gli fece bruciare la testa, ed il volto colla pece ardente; e lo condannò ad un perpetuo esilio. Due Uffiziali Generali si erano impadroniti d'un campo appartenente ad alcune povere Religiose. Queste indrizzarono una supplica all'Imperatore, il quale incaricò un Capitano delle sue guardie di condurle nel giorno seguente alla sua presenza, insieme coi loro avversarj; e giurò nel medesimo tempo, che dopo avere udite le due parti, se gli Uffiziali fossero stati colpevoli, gli avrebbe puniti colla morte, ed avrebbe fatti confiscare tutti i loro beni in profitto delle Religiose. Questa minaccia, che avrebbe avuto un infallibil effetto, atterrì gli Uffiziali, i quali trattarono subito colle Religiose suddette, e le impegnarono a desistere dall'accusa, pagando loro il doppio del valore del campo. Il Capitano, credendosi dispensato dall'eseguire l'ordine dell'Imperatore, si contentò di rendergli conto dell'accomodamento. Ma il Principe, che voleva essere ubbidito con esattezza, e che temeva di non restare ingannato, fece battere colle verghe il Capitano: gli ordinò di condurgli le Religiose; e non si diede pace se non dopo essere stato assicurato dalla loro bocca, ch'el-

ch' elle erano già soddisfatte. Tanti esempj di severità fecero finalmente tremare l'audacia; il semplice progetto d'un' ingiustizia si puniva; e la polizia dello stato fu ristabilita in maniera, che avendo l'Imperatore, per diciassette giorni, fatto cercare in Costantinopoli se vi era chi avesse ricorsi da farsi, non vi si trovò alcuno.

Teofilo An. 830.

Teofilo, sebbene amasse con tenerezza l'Imperatrice, non risparmiò lei medesima; ma le preferiva la giustizia, l'onore, ed il bene dei suoi sudditi. Avendo fatto distruggere una gran cisterna a piè delle mura del palazzo, verso il Bosforo, nella quale si era annegato uno dei suoi figlj, ancora bambino, ne costruì un terrazzo attaccato ad un delizioso giardino, dove si compiaceva di trattenersi nelle sere della state. La situazione era amena, e l'occhio spaziava, dall'una parte verso il Bosforo, dall'altra verso la Propontide, e si estendeva sopra la sponda dell'Asia, seminata di palazzi, e d'oggetti piacevoli. Una sera, mentre il Principe vi cenava, vidde entrare, a piene vele, nel porto una grossa nave mercantile, talmente carica, che quasi toccava l'acqua col bordo. Curioso di sapere chi n'era il padrone, venne in cognizione, che il legno, ed il carico appartenevano all'Imperatrice; e che le mercanzie venivano dalla Siria. Per allora nulla disse: ma nella mattina seguente, nell'andare, secondo il solito, a Blaquernes, si fece condurre al porto; e salito sopra la poppa della nave, si volse ai Signori del suo corteggio, e disse loro ad alta voce: *Chi di voi ha bisogno di mercanzie straniere?* Siccome non si sapeva dove la cosa andasse a finire, così niuno rispose. Avendo egli fatta per la seconda

Viva ammonizione fatta all' Imperatrice.

volta

Teofilo An. 830.

volta l'istessa domanda, ed essendo i Cortigiani rimasti attoniti per non potere indovinare ciò, ch'egli voleva dire: *E che*, soggiunse? *Non vedete forse, che da Imperatore, che io era, per grazia di Dio, sono, per grazia della mia moglie, divenuto mercante?* Prendendo allora un tuono più serio, diede ordine ai marinaj di levare dalla nave tutto ciò, che loro apparteneva, senza nulla toccare di quello, ch'era dell'Imperatrice. Dopo ch'essi ne furono usciti, fece appiccare il fuoco al legno, e ridurlo in cenere con tutte le mercanzie. Rampognò quindi vivamente Teodora, minacciandole tutto il suo sdegno, s'ella mai in avvenire avesse pensato a disonorare il suo marito con un indegno traffico. *Il commercio*, ei soggiunse, *è per i nostri sudditi un mezzo di sussistenza; conseguentemente è un cavare il sangue dalle loro vene togliere ai medesimi una tal risorsa. Che sarebbe di loro, se caricandogli d'imposizioni, gli privassimo dei mezzi di poterle pagare?*

An. 831. Imprese dei Saraceni.

Un uomo di tal carattere doveva essere coraggioso. Un Principe ha di bisogno d'un cuore più fermo per abbattere l'ingiustizia armata di tutte le forze che ad essa somministrano le dignità, la nascita, la parentela, i servizj istessi, che per combattere, e per vincere i più potenti nemici. Ciò non ostante, o perchè gli mancasse l'abilità in guerra, o perchè, atteso il suo ardente valore, non ascoltasse i consiglj della prudenza, Teofilo, sebbene seguito da numerose armate, e servito da esperti Generali, si trovò più spesso vinto che vincitore, lo che fu motivo che gli si desse il nome di *Sfortunato*. Nei primi anni del suo regno, egli ebbe un formidabil nemico nella persona del Ca-

liffo

liffo Almamoun, figlio d'Aroun Raschid, degno erede delle qualità del suo padre. I Saraceni si erano impadroniti di Tarso; ed i Greci fecero alcune scorrerie verso quella parte, e tagliarono in pezzi un corpo di mille-sei-cento uomini. Il Califfo, per vendicarsi d'un tal affronto, si pose alla testa d'un'armata, ed assediò il castello d'Antaus, i di cui abitanti gli si arrefero. Passò dipoi ad assediare Lule, fortezza importante in vicinanza di Tarso; e non avendo dopo tre mesi, potuto prenderla per mezzo della fame, si ritirò, lasciando Azif, per regolarne il blocco. Gli abitanti sorpresero Azif; e dopo averlo ritenuto prigioniero per otto giorni, lo rimandarono con disprezzo. Per salvare questa piazza, che si difendeva con tanto coraggio, Teofilo si pose egli istesso in campagna, risoluto d'andare ad attaccare il Generale del Califfo. Almamoun, all'avvenne la notizia, tornò indietro; onde Teofilo, entrato in timore d'essere posto in mezzo da due armate più forti della sua, si ritirò. La fortezza si arrese immediatamente. Frattanto Mutafem, fratello del Califfo, e Jahia, di lui che Generale, che desolavano una gran parte dell'Asia, s'impadronirono di trenta fortezze. La nuova Colonia dei Saraceni stabilita in Creta non faceva minori danni in mare. Una partita dei medesimi sbarcò nella Tracia, ne saccheggiò tutta la spiaggia, e condusse un gran numero di prigionieri. Un'altra truppa innoltrò entro terra, attraversò tutta la Tracia, e penetrò fin al monte Latrus nella Bassa-Mesia, dove diede il guasto ad un ricco monastero, e ne trucidò tutti i Monaci. Ma Costantino Contomite, Governatore della provincia, la pose in mezzo

Teofilo An. 832.

Teofilo Ann. 832.

mezzo con forze superiori, a la tagliò in pezzi. I Saracini se ne vendicarono sopra la flotta Imperiale, che vinsero, nel mese d'Ottobre, presso l'isola di Tase, predandone, e mandandone a fondo quasi tutti i legni. Questa vittoria gli rese padroni del mare, e lasciò tutte le Cicladi esposte ai loro ladronecej.

Storia di Teofobo. Leo gram. p. 45 Cedr. p. 523. 524. Zon. T. II p. 17. Contin. Teoph. p. 68. e 70. Symeon. p. 415. Georg. p. 515. 516. Genes. p. 25

Teofilo, finchè regnò, fu sempre in guerra coi Saracini; e se ne riportò qualche vantaggio, lo riconobbe principalmente dalla condotta, e dal valore dei due migliori suoi Generali, Emanuele, e Teofobo. Emanuele, nato nell'Armenia, si era da principio distinto per la sua fedeltà costante verso Michele Rangabè, ed in seguito, sotto il regno di Leone, per alcune azioni di coraggio, che gli acquistarono una gran riputazione tra gl'istessi di lui nemici. Michele il Balbo gli restituì la carica di Primo-Scudiere, ch'egli aveva da principio occupata; e Teofilo non vedeva fra i suoi Uffiziali altri che Teofobo, con cui potesse porlo in paragone. Questo Teofobo fu uno di quelli uomini particolari, e straordinarj, che alcune improvvise circostanze tirano dall'oscurità, gli fanno brillare per qualche tempo, e dipoi gli precipitano. Il di lui padre discendeva dai Re di Persia. Reso sospetto, per quest origine, ai Califfi, i quali, dopo la conquista di quel paese, avevano sofferte frequenti ribellioni, fuggì, ed andò a rifugiarsi in Costantinopoli, sotto il regno di Costantino, e d'Irene. Povaro, ed incognito, si pose a servire una donna, che teneva osteria, la sposò, a morì, dopo averne avuto un figlio. I Persiani, oppressi dai Saracini, conservavano sempre la speranza di liberarsi dalla schiavitù, ed amavano le reliquie della fa-

la fa-

la famiglia ei loro Re. Quindi dopo la fuga dei padre di Teofobo, avevano fatte continue ricerche per iscuoprire il di lui ritiro. Finalmente, entrati in sospetto, ch' ei potesse essere in Costantinopoli, alcuni, fra essi, vi si portarono, e dopo una lunga perquisizione vennero in cognizione, che nell'isola d' Oxia, presso Calcedonia, si trovava una vedova, la quale si vantava d'essere madre d'un discendente dei Re della Persia. La interrogarono, e soddisfatti delle di lei risposte, non dubitarono, che quel fanciullo non fosse l' erede legittimo del Trono Persiano. La di lui fisonomia, e soprattutto il naso aquilino gli confermarono nel pensiero, ch'ei fosse del sangue d'Artaserse. Era egli allora in età di dodici anni. I Persiani informarono di quest' avventura l'Imperatore, ch' era Leone l' Armeno, e che s' incaricò di fargli dare un' educazione conveniente alla di lui nascita. Teofobo, così lo chiamò Leone, fornito di tutte le buone qualità dello spirito, e di tutte le grazie esterne, corrispose felicemente alle cure prese per istruirlo. La sua virtù, e la nobiltà dei suoi sentimenti lo fecero amare dal Principe, e da tutta la Corte. Teofilo, allevato con esso, lo amava con suo fratello; talchè, quando fu Imperatore, lo creò Patrizio, e gli diede in moglie la sua sorella Elena. Un Persiano, chiamato Babec, essendosi ribellato contro il Califfo, aveva sostenuta la guerra per cinque anni. Vinto finalmente, e costretto a fuggire dalla patria, si rifugiò nelle terre dell' impero con sette mila uomini, avanzo della sua armata. Di là scrisse all' Imperatore, che gli si sottometteva, pregandolo ad accettare i suoi servizj, e quelli dei suoi soldati, il valore dei quali era

Teofilo An. 832.

Teofilo An. 8,.. sovente stato esperimentato contro i loro comuni nemici. Teofilo ricevè con gioja quest'importante Colonia, e ne compose un corpo, il quale crescendo di giorno in giorno per l'arrivo dei Persiani chiamati nell'impero dall'esempio di Babec, ascese al numero prima di quattordici mila, e finalmente a quello di trenta mila uomini. Morto Babec, fu posto alla loro testa Teofobo, che fu dalle truppe ricevuto come l'erede dei loro antichi Monarchi. Piene esse d'ardore, e di fiducia per questo Capitano, divennero il terrore dei Saracini, e si distinsero con iscorrerie, e con frequenti battaglie contro gli usurpatori, ed i tiranni della loro patria. L'Imperatore, nel dare sua sorella a Teofobo, fece una legge, con cui accordava ai Persiani il dritto del matrimonio, innalzò alle prime cariche i più distinti fra essi, e gli trattò come suoi sudditi naturali.

An. 832. Infelice spedizione in Abasgia Contin. Theop. 25. Vita Ignatii.

Bardas, fratello dell'Imperatrice, incominciava a farsi conoscere. Divorato dall'ambizione, egli aveva tutti i vizj, che questa produce, senza però averne i necessarj talenti. Furbo, artifizioso, e versatissimo nella condotta degli affari civili, era nato per vivere in Corte. Ma duro, crudele, e poco valoroso, non era proprio a comandare agli eserciti. La di lui barbara severità irritava i soldati, i quali, marciando sotto i di lui ordini, si contentavano piuttosto d'essere battuti, che lasciargli la gloria di vincere. L'Imperatore ne fece l'infelice esperienza in una spedizione contro i Saracini. Gli Abasgesi, ribellati contro i medesimi, chiesero soccorso all'impero. Teofilo vi spedì Bardas, e Teofobo con una potente armata; ma l'odio dei soldati contro Bardas

daa fu piu forte dell'amore, ch'essi portavano a Teofobo; talmente che si lasciarono battere in tutti gl'incontri. La spada nemica, la carestia, e la delerzione fecero perire quest'armata; ed i Generali, ricoperti di vergogna, non ne ricondussero se non gl'infelici avanzi. Teofilo Ao. 832.

I Saracini fecero, nell'anno seguente, una perdita piu grande, e più irreparabile di quella d'un'armata. Il Califfo Almamoun morì, nel tornare da Tarso in Bagdad. Egli aveva regnato per venti anni e mezzo, ed era in età di quarantanove. Aggiungeva alle reali sue qualità l'amore per le scienze; e si era reso molto esperto nell'astronomia. Egli fu quello, che liberò gli Arabi dalla profonda ignoranza, nella quale erano stati immersi in ogni tempo. Almansor, il secondo degli Abassidi, bisavolo d'Almamoun, aveva date ai suoi sudditi le prime idee delle altre scienze. Prima di lui, i Musulmani altro non studiavano che la loro lingua, la loro legge, ed una specie di grossolana, ed imperfetta medicina. Almamoun perfezionò l'opera incominciata felicemente dal suo bisavolo. Ebbe dalla Grecia le copie di tutti i libri, che trattavano di qualche scienza, e gli fece dai più abili interpreti tradurre in lingua Araba; quindi eccitò i suoi sudditi a studiare. Faceva tenere in sua presanza pubbliche conferenze sopra diversi oggetti delle umane cognizioni; e riguardava i dotti, secondo Abulfarage, come creature scelte dall'istesso Dio per perfezionare la ragione. Essi erano, diceva egli, la luce del Mondo, ed i maestri del genere umano, senza i quali la terra sarebbe divenuta selvaggia. Paragonava cogli animali gli uomini, che non si

An. 833. Morte del Califfo Almamoun. Abulfarage Elmacin. l. 2. c. 8 D'Herbelot Bibl Orient

Teofilo An 833. davano altra cura che quella del corpo. Vi furono, sotto il di lui regno, alcuni abili astrologi, frà i quali Al-Fragan, i di cui scritti sussistono ancora. Ma si accoppiavano all'astronomia le follie dell' astrologia giudiziaria.

Storia del Filosofo Leone. Cedr. p. 547 & seqq. Contin. Theo. p. 115 & seqq. Symeon p. 424. Georg. p. 523. 524.

Questo Principe procurava di radunare nella sua Corte tutti i dotti di qualunque religione essi fossero; ed accordando loro una piena libertà riguardo alla eredenza, ed al culto, gli ricolmava di benefizj, e d'onori. I suoi sforzi per aver Leone non poterono riuscire; ma fabbricarono la fortuna di questo filosofo. Leone, nato in Costantinopoli, dopo aver quivi studiate le belle lettere, si era trasferito nell'isola d'Andros per imparare la filosofia, e le matematiche sotto un celebre maestro; ed apprese ben presto tutta la scienza, di questo Dottore, il quale, malgrado l'alta sua riputazione, non oltrepassava gli elementi. Leone, pieno di desiderio di perfezionarsi, scorse tutte le biblioteche dei monisteri, dov'erano allora seppellite le scienze, consumando i giorni, e le notti nel trascrivere i libri, che trattavano delle materie, delle quali ei voleva istruirsi. Munito di questo tesoro, si ritirò in alcune deserte montagne, dove la solitudine profonda, la passione per lo studio, ed una naturale penetrazione ne fecero ben presto il più abile geometra, ed astronomo di tutto l'impero. Tornò quindi in Costantinopoli, anche più povero di quello, che n'era partito; e si stabilì in una specie di capanna, che divenne in poco tempo una famosa scuola, e che fu necessario ingrandire per contenere la moltitudine dei giovini, che andavano ad udire le di lui lezioni. Uno di questi fu fatto prigioniero dai Saracini, e cadde

nelle mani d'un Cortigiano del Califfo. Un giorno, in cui il padrone faceva un grand'elogio dei geometri della Corte, lo schiavo fece conoscere d'avere qualche principio di questa scienza, e qualche curiosità d'udirne discorrere da personaggi così abili. Nella prima occasione, questo Signore non mancò di vantare al Principe i talenti del suo schiavo. Il Califfo volle vederlo; e dopo aver conferito seco, lo giudicò capace d'ascoltare i maestri del palazzo, i quali, secondo il suo parere, non avevano simili nell'Universo. Lo schiavo assistè alle loro lezioni, e propose ai medesimi alcune questioni, ch'essi giudicarono indissolubili, e ch'egli sciolse con somma facilità. Attoniti per l'estensione delle di lui cognizioni, gli domandarono se si trovavano in Costantinopoli altri geometri della di lui abilità. *Se ne trovano molti assai più abili*, ei replicò; *io altro non sono che uno scolare*. Il Califfo, che assisteva alla conferenza, gli domandò se il di lui maestro era anche vivo; ed egli rispose: *Sì, vive, ma povero, ed incognito al Principe, malgrado la sua gran sapienza, ed ha nome Leone*. Almamoun scrisse subito a Leone nei seguenti termini: „ Si forma il giudizio d'un albero dal frutto „ del medesimo. Il vostro discepolo ci fa co„ noscere il suo maestro. Giacchè il vostro „ merito non ha nella vostra patria il credito di „ liberarvi dall'oscurità, venite a spandere i vo„ stri lumi fra noi. Tutta la nazione Saracina „ abbasserà la testa innanzi a voi; e troverete „ nella nostra benevolenza maggiori ricchezze, „ ed onori di quelli, che abbiano mai posseduti „ i Favoriti dei vostri Principi. " Diede questa

Teofilo An. 833.

S 3 lette-

Teofilo An. 833.

lettera allo schiavo, a cui promise la libertà, ed immensi beni, s'ei gli conduceva il suo maestro; ma l'obbligò a giurare di ritornare in Bagdad. Il giovine eseguì la sua commissione con gioja; e Leone ricevè la lettera, che lusingava la di lui vanità, passione, che la filosofia sa censurare, ma che non sa estinguere.

Teofilo nega Leone alle istanze d'Almamoun.

Frattanto Leone, credendosi in pericolo, se mai si fosse scoperto, ch'egli aveva ricevute lettere dal Califfo, ed in maggior pericolo se avesse intrapreso a passare in un paese nemico, andò a presentarsi a Teottisto, Direttore Generale delle poste: gli rese conto di tutto; e gli consegnò le lettera. Teottisto ne informò l'Imperatore, il quale, piccato dell'invito del Califfo, che riguardò come un rimprovero fatto alla sua indifferenza per i letterati, chiamò Leone; e proibendogli di portare la sua sapienza in una nazione infedele, gli assegnò una pensione onorevole, e gli assegnò la Chiesa dei Quaranta-Martiri, per insegnar quivi pubblicamente. Almamoun, avendo saputo, che Leone non si disponeva a lasciar la sua patria, gl'inviò alcuni problemi difficili a spiegarsi. Leone glie ne mandò ben presto la soluzione; e per farsi maggiormente ammirare, vi aggiunse alcune predizioni appoggiate ai principj dell'astrologia. Il Califfo, che si era imbevuto di tali chimere, come delle solide verità dell'astronomia, fu più desideroso che mai di vedere quell'estraordinario personaggio. Scrisse adunque all'istesso Imperatore nel seguente tenore: „ Io era tentato di venire in „ persona a visitarvi, come un amico, o piuttosto come un discepolo va a visitare il suo „ maestro. Ma facendo riflessione, che non devo

allon-

Teofilo An. 833.

„ allontaoarmi dal posto, in cui la Provvidenza „ mi ha collocato, vi prego a spedirmi, per po„ co tampo, cotesto portento della filosofia, che co„ stituisce uno degli ornamenti dei vostri stati. „ Permettete, che Leone venga a vivere per „ qualche giorno con ma; e mi faccia parte di quel„ le preziose cognizioni, ch' ei possiede, e delle „ quali io sono più avido che di tutte le ricchez„ ze del Mondo. Non credo, che la differenza „ della religione sia un ostacolo alla grazia, che „ vi domando; ma mi lusingo piuttosta, che il mio „ tango mi renderà degno d' ottenerla. Farete un „ onore a voi stesso, procurandone a me. La „ scienza è un bene, che si deve comunicare aglì „ altri, potendosi, al pari della luce, dividere, „ senza perdersene alcuna parte. Intendo anche di „ pagarvi il vostro dono: vi prometto due mila „ libbre d' oro effattive; e ciò, che anch' è di „ maggior prezzo, una pace, ed un alleanza „ perfetta. " Teofilo, geloso del tesoro che possedeva, ricusando costantemente di comunicare ai Saracini una prerogativa, che aveva sempre distinti i Greci da tutti i popoli della terra, aprì a Leone una scuola pubblica nel palazzo di Magnaura, l' incaricò d' istruire la gioventù nobile, e lo ricolmò d' onari, e di privilegj.

Leone fatto Vescovo, e discacciato dalla sua Sede.

Leone sapeva tutto fuorchè quello, cha importa sapere. Ignorantissimo in materia di religione, e riportandosi, riguardo a tal articolo, a Giovanni Lecanomante, suo fratello-cugino, divenne Iconoclasta; e vi era tutto il luogo di temere, che con Almamoun non divenisse Musulmano. Giovanni, innalzato io appresso al patriarcato di Costantinopoli, ricompensò la docile indifferenza

Teofilo Ann. 833.

del geometra, col conferirgli l'Arcivescovado di Tessalonica. Leone, collocato in questa dignità, non potendo farsi stimare per le qualità proprie d'un Vescovo, si fece ammirare come astrologo. Un'infelice raccolta aveva ridotti i suoi diocesani ad un'estrema miseria. In vece d'implorare l'ajuto del padrone del Cielo, ei si volse ai pianeti; ed o per illusione, o per ciarlataneria, consigliò, che si seminasse sotto certi aspetti. Accadde, nell'anno seguente, che la messe fu molto abbondante, lo che nello spirito del popolo fece un grand'onore a Leone, ed all'astrologia. Questo Prelato non ebbe il tempo di far una seconda esperienza della sua infallibilità sopra tal articolo. Essendo dopo tre anni, morto Teofilo, e rimasta abbattuta la setta degli Iconoclasti, ei fu discacciato dalla sua sede, e costretto a ripigliare la sua prima professione di maestro di geometria.

An. 834.

Spedizione nella Sicilia. Cedr. p. 522. Zon. T. II. p. 147. Contin. Theo. p. 67. Bolland. in Theodora 2. Febr.

Gli storici di quel tempo parlano d'uno sbarco dei Greci nella Lombardia, e nella Sicilia; ma questi confusi, e poco giudiziosi autori, che spesso trascurano gli avvenimenti d'importanza per riferire alcune favole popolari, non ne danno alcun dettaglio. Si può congetturare, che Teofilo spedisse una flotta nel golfo Adriatico, che facesse qualche devastazione sopra i lidi del Pò, e che approdando in seguito nella Sicilia, riportasse qualche vantaggio sopra i Saracini, padroni dell'isola, e riacquistasse ancora molte città. Bisogna, che questa spedizione fosse importante, avendo procacciata una gran riputazione ad Alessio Muselo che n'era il Capo, e suscitati contro il medesimo molti invidiosi. Ma l'Imperatore, per confondere l'invidia, lo creò Patrizio, Proconsole, e Maestro degli Uffizj.

In

In uno spirito vivo, ed ardente, pari a quello di Teofilo, l'amicizia non ha limiti, come non gli ha l'odio. Questo Principe, che non aveva ancora alcun figlio, essendogli nata una quinta figlia, chiamata Maria, concepì, ed eseguì il bizzarro progetto di maritarla nella culla con Alessio, e di nominarlo Cesare. In una così poco ragionevole risoluzione, non si sa perchè ei preferisse Maria alle altre quattro maggiori sorelle. Alessio era giovine, benfatto, Armeno di nascita, e discendeva dagli antichi Re del paese. La storia non dice s'egli fosse figlio, o stretto congiunto dell'altro Alessio Musele, anche Armeno, che sotto Costantino Porfirogenito, aveva alternativamente esperimentati i più brillanti favori, ed i più crudeli rigori della fortuna. L'elevazione d'Alessio irritò gl'invidiosi, i quali l'incolparono d'aver formato il disegno d'usurpare l'impero. Quantunque le loro calunnie non fossero bastate a persuadere l'Imperatore, bastarono almeno ad inspirargli qualche sospetto. Ei allontanò Musele, sotto pretesto di spedirlo nella Sicilia per discacciarne il resto dei Saracini, o almeno per conservare ciò, che vi aveva riconquistato. La malignità della fazione gelosa lo perseguitò in quel paese; e proseguì, per cinque anni, ad inventare nuove calunnie. Furono subornati alcuni Siciliani, i quali si portarono in Costantinopoli ad avvertire l'Imperatore, che Alessio trattava coi Saracini per usurpare la sovranità. Per disgrazia dell'accusato, morì, in tali circostanze la giovinetta Maria, e nacque all'Imperatore un maschio, ch'ei chiamò Michele. Teofilo, inconsolabile per la perdita della figlia, le fece onori straordinarj. Fece cuoprire il di lei sepol-

Teofilo An. 835.
Storia d'Allessio Musulo.
Cedr. p. 523.
Leo gram. p. 450. 451. 454.
Zonar. T. II. p. 147.
Zonras. Theoph. p. 67 68.
Symeon. p. 418. 419.
Georg. p. 516. 527.
Bolland in Teodora 2. Febr.

Teofilo An. 835. polcro di lamine d'argento, che l'Imperatore Leone fece levare in appresso; e dichiarò, che il di lei mausoleo sarebbe servito d'asilo ai delinquenti. Rotti per tale avvenimento i legami, che lo attaccevano a Muselo, ei risolvè d'assicurarsi della di lui persona. Gli spedì l'Arcivescovo Teodoro per indurlo a portarsi alla Corte; ed in pegno della parola, che gli dava, di ben trattarlo, gl'inviò una Croce, ch'ei soleva portare appesa al collo. Ma subito che Muselo fu giunto, lo fece battere colle verghe come un ribelle, rinchiudere in una prigione, e confiscò tutti i di lui beni.

Violenze di Teofilo. Avendogli l'Arcivescovo rimproverato, in presenza del Senato, d'avere violata la promessa, ei lo fece strappare dall'altare, dove si era rifugiato, e lacerare sotto le sferzate; quindi lo discacciò da Costantinopoli, e l'esiliò. Quest'indegno trattamento fatto ad un Arcivescovo eccitò il pubblico sdegno. Giovanni Lecanomante, allora Patriarca, sebbene adulatore corrotto, temè di partecipare dell'odio, che tutti avevano concepito contro l'Imperatore. Quindi, mentre questo voleva entrare nel tempio di S. Sofia, lo fermò; e divenuto, come per miracolo, un nuovo Ambrogio, gli fece i più vivi rimproveri. Taofilo, pentito della sua violenza, richiamò Teodoro, e gli permise di tornare nella sua diocesi. Ma il buon Prelato, riguardandosi, dopo il sofferto affronto, come indegno di ripigliare l'esercizio delle funzioni del santo ministero, rinunziò al Vescovado. L'Imperatore lo fece Economo di S. Sofia, dignità eminente, ed in quel tempo onorevole quanto le più distinte prelature.

Il

Il pentimento dell'Imperatore ti estese sopra il trattamento da esso fatto a Musele. Teofilo, ardente, ed impetuoso nel fervore del suo sdegno, non arrossiva, quando questo era raffreddato, di riconoscere, e di riparare i suoi errori. Liberò adunque Musele dalla prigione, e gli restituì tutti i beni; Musele però non gli ricevè se non per disfarsene. Disgustato del Mondo, innalzato dall' oscurità alla dignità di Cesare e di genero dell' Imperatore, e precipitato in seguito nelle tenebre d'un carcere, risolvè di fissare l' incostanza della fortuna, spogliandosi di tutti i di lei favori. Dopo avere scorse tutte le condizioni, ritornò a quella, in cui aveva trovato un maggior riposo, e dolcezza. Malgrado le istanze dell' Imperatore, il quale, penetrato dal pentimento, lo sollecitava a restare in Corte, e gli apriva il tesoro delle sue grazie, ci si ritirò in Crisopoli; e non conservò di tutti i suoi beni se non quanto gli bastò per fabbricare un monastero, dove condusse il resto dei suoi giorni nell' esercizio della penitenza. Il di lui fratello Teodoro, onorato del titolo di Patrizio, lo seguì in quel ritiro, avendo imparato dal di lui esempio a fuggire le grandezze, le quali, dopo una lunga esperienza, non gli parve, che meritassero altro che disprezzo.

Teofilo An. 839. Alessio si ritira in un monastero.

Giovanni Lecanomante, antico precettore di Teofilo, fu presso del medesimo più fortunato di Alessio, che questo Monarca si era scelto per genero. Quel malvagio, dopo aver corrotto lo spirito del suo allievo col fanatismo dell' eresia, continuava a tenerlo incatenato colle sue imposture. Abbandonato alla più abominevole, e nera magia, regolava dispoticamente l' Imperatore, il quale, coll' idea

Ambasciata di Giovanni Lecanomante in Bagdad. Zon. T. II. p. 144. 145. Contin. Theo p. 60. 61. Georg. p. 518.

Teofilo An. 835.

idea di collocarlo nella Sede di Costantinopoli, lo diede per Sincello al Patriarca Antonio. Teofilo, pieno di capricci, adottava con ardore i più bizzarri pensieri, e non vi era cosa, che bastasse a trattenerlo dall' eseguirgli. Essendogli nato in testa di far concepire ai Saracini una grand' opinione delle sue ricchezze, e della sua potenza, scelse Giovanni Lecanomante per ispedirlo Ambasciatore al Califfo Mutasem, fratello, e successore del Almamoun. Oltre dei ricchi doni per Mutasem, ei pose nelle mani dell' Ambasciatore quattro-cento libbre d' oro, perchè questo le spargesse nella Corte del Califfo, con due gran bacini dell' istesso metallo, fregiati di gemme. Giovanni, giunto in Bagdad, fece il più magnifico ingresso, profondendo l'oro a piena mano a tutti i Signori Saracini, che gli si avvicinavano. Invitato a cenare col Califfo, fece portare uno dei bacini suddetti per lavarsi le mani, e diede segretamente ordine ai suoi domestici di lasciarlo nella sala, come per dimenticanza. Il bacino sparì ben presto, senza che si sapesse ciò, che n'era avvenuto. Il Califfo, e tutta la Corte si posero in moto per iscuoprire l'autore d'un furto di tanta conseguenza; ma Giovanni pregò Mutasem a tralasciare le perquisizioni, trattando quel furto come una bagattella, e dicendo, che il suo padrone avrebbe saputo indennizzarlo, quando ei anche avesse perduto un servito intero di quella specie. Nel giorno dopo, invitato a cena, fece portare l' altro bacino anche più ricco del primo. Quest' opulenza destò la più gran maraviglia. Il Califfo, piccato d' onore, gli offrì alcune gemme d' un inestimabil prezzo, ch' egli si scusò dall' accettare, attesa la proibizione, che gli era stata fatta dal

suo

suo padrone. *Almeno non ricuserete ciò, che vi presenterò*, gli disse il Califfo. Nel medesimo tempo, comparvero cento prigionieri Greci superbamente vestiti. *Io ve gli do*, soggiunse Mutasem; *conducetegli al vostro padrone, acciocchè egli giudichi se i Musulmani meritano la di lui amicizia.* -- *Principe*, rispose, l' Ambasciatore, *questo dono è veramente degno di voi, e supera in valore tutto ciò, che i vostri tesori contengono di più prezioso. Ma permettetemi di non accettargli, finattanto che non vi abbia rimesso un egual numero di prigionieri. La grazia, che vi domando, è di lasciargli in libertà fin al momento della permuta.* Spedì egli immediatamente un corriere all' Imperatore, il quale gl' inviò cento Saracini, che furono presentati al Califfo, vestiti riccamente quanto i prigionieri Greci. Mutasem, e la di lui Corte non cessavano d' ammirare l' opulenza dell' Imperatore. Giovanni fu a parte di tutti i pranzi, e di tutti i divertimenti del Califfo, il quale si diede il piacere di mostrargli i suoi tesori, e di condurlo in tutti i suoi palazzi. Dopo averlo ricolmato di onori, lo fece accompagnare fin alle frontiere dei suoi stati dal più brillante corteggio. A tal prezzo Teofilo comprò il frivolo piacere di sorprendere i Saracini. Teofilo An. 8, 5.

Queste ricchezze sarebbero state impiegate più utilmente in sollievo dei di lui sudditi. Giovanni Lecanomante, al suo ritorno, accrebbe la loro miseria, facendo nascere nel Principe progetti di nuove spese. Recò egli il piano d' un superbo palazzo fatto costruire dai Califfi in Bagdad. Subito Teofilo ne fece fabbricare uno sull' istesso modello, e l' accompagnò con giardini, e con Lusso di Teofilo. Leo gram. p. 459 460. Cedr. p. 517 518. Manass. p. 98. Glyc p. 289 Contin. Tico p. 59. 61 26.

cin-

Teofilo An. 835.

& seqq. Simeon p. 416. 421 424 427 Georg pag. 516 419. 524 525. Genesius p. 3 Cedren. orig p. 37.

cinque Chiese, una delle quali fu delle più grandi, e delle più magnifiche di Costantinopoli. Essa terminava con tre cupole. La volta, tutta dorata, posava sopra molte colonne di marmo dell'Italia. Le mura erano coperte anche di marmi di diversi colori. A fronte d'essa s'innalzava un portico, chiamato il Sigma, a motivo della sua figura, sostenuto da quindici colonne di marmo della Frigia. Questi due edifizj avevano i sotterranei dell'istessa forma che la parte superiore. La piazza davanti il Sigma era ornata d'una fontana d'un vasto cratere cogli orli coperti di lamine d'oro. Al rinnuovarsi di tutte le specie dei frutti, il cratere, in vece d'acqua, si riempiva di quelli della corrente stagione, che si abbandonavano al saccheggio del popolo per divertimento del Principe. Ei si compiaceva di tale spettacolo sopra un Trono fregiato d'oro, e di gemme, innalzato sopra un terrazzo, su cui si saliva per un gran numero di gradini di marmo. Al di sotto del Trono, sedevano gli Uffiziali delle guardie, i Magistrati, ed i Capi delle fazioni del Circo. Gli altri gradini servivano di sedia al popolo. La piazza al di sotto, era piena di ballerini, di pantomimi, e di saltatori di tutte le specie; questa piazza era circondata di molti saloni. Nell'uno si amministrava la giustizia, ed ordinariamente vi presedeva l'Imperatore; un altro era l'arsenale. Ve n'era uno, chiamato il salone della porpora; perocchè, nel principio dell'inverno, l'Imperatrice vi radunava le Dame della sua Corte, alle quali distribuiva le vesti di porpora, e di scarlatto. Sarebbe cosa troppo lunga descrivere tutti i palazzi fabbricati da Teofilo; ei ne aveva

va per tutte le stagioni, e vi erano profusi i più bei marmi, il porfido, le pitture, le intarsiature, l'oro, l'argento, e le gemme. Appassionato per le gioje, faceva fare una quantità di lavori di tal genere, preziosi non meno per il lavoro che per la materia. Gli Scrittori di quel tempo, frivoli quanto il loro Principe, vantano un albero d'oro, sopra cui gli uccelli dell'istesso metallo facevano udire un artifizioso canto; e due leoni, egualmente d'oro, di natural grandezza, che imitavano coi loro ruggiti quelli dei veri leoni. Teofilo An. 835.

Passo sotto silenzio la più gran parte di quelle fontuose ricerche, che la posterità ammira, ai deplorabile non ode i gemiti dei sudditi, ch'esse impoverirono. Ma una spesa, che non si può rimproverare a Teofilo, è quella, ch'egli fece, per innalzare le mura della città troppo facili ad essere scalate, e per riparare verso il mare i danni cagionati dai ghiacci, ch'essendosi rotti dopo un rigoroso inverno, conquassarono, e rovinarono, in più luoghi, una parte delle mura, e delle torri. Fec'egli anche costruire un grande spedale par gli stranieri. Il sito del medesimo era stato per l'addietro un luogo di prostituzione, dove abitava la dissolutezza in molte case separate. Teofilo distrusse questo pubblico scandalo, nulla conforme ai suoi costumi. Ei non meritò se non un solo rimprovero a tal riguardo: si lasciò sorprendere dalle bellezze d'una delle damigelle del palazzo; ma penetrato dal dolore, che ne concepì l'Imperatrice, ruppe immediatamente tal commercio, domandò perdono a Teodora, e non si lasciò sedurre mai più. Teofilo nemico della dissolutezza.

Il Patriarca Antonio morì, dopo quindici

anni

Teofilo An. 835.

anni di Vescovado. Per ottenere questa dignità, ei si era posto alla testa del partito Iconoclasta; ma dopo averla ottenuta, l'ardore del suo zelo si era raffreddato. Abbandonato ai suoi piaceri, ed indifferente sopra tutto il resto, ei non maltrattava gli Ortodossi se non col disprezzargli. Giovanni Lecanomante, di lui successore, avendo finalmente ricevuta la ricompensa dei suoi furori, volle far conoscere d'esserne degno; talchè si riaccese la persecuzione con più violenza che mai. Non gli riuscì difficile infiammar Teofilo, Principe d'un naturale ardente, ed a cui aveva egli fin dall'infanzia comunicato il veleno dell'eresia. Si vidde ben presto un editto, in cui si ordinava di rompere, cancellare, bruciare, e distruggere in ogni conto le immagini collocate in alcune Chiese; e si proibiva, sotto le pene le più severe, di rendere loro alcun culto così in pubblico, come in privato. Ad un tal segno le prigioni si aprirono per popolarsi d'Ortodossi; e si prepararono in tutto l'impero i flagelli, gli eculei, il fuoco, e tutti gli stromenti dei supplizj. Costantinopoli soprattutto era piena di spie, e di delatori, che penetrando nell'interno delle famiglie, procuravano di sorprendere la pietà dei fedeli. Teottista, suocera dell'Imperatore, era la sola, che osasse rimprovarargli i suoi empj furori, ed avvertirlo dell'odio, ch'ei si tirava addosso. Teofilo disprezzava le di lei rimostranze; ma la pubblica venerazione ch'ella aveva meritata colla sua virtù, la poneva al coperto dai trasporti del suo genero. Ei si contentò di levargli dalle mani le sue figlie, da essa allevate nelle pratiche della Chiesa, e di proibire, che le fossero più condotte. Risparmiò però

meno

A tre persecuzione Leo. gram. p. 450. 453 455. 456. Cedr. p. 514 & seqq. Zon. T. II. p. 143. 144. 146. 247. 270. Manass. p. 97. 99. 100. 101. Glyc. p. 289. 290. Joel. p. 178. Contin. Theo. p. 54. & seqq. Symeon p. 417 & seqq. Georg. p. 515. 519. 520. 521. 525. Suid. Genesius p. 8. 36. Bolland. in Lazaro 23. Febr. Idem in Theodora 11. Febr. Vit. Theod. Grapti apud Surium 26. Dec. Vita Joannicii apud. Surium 4. Nov. Fleury hist. eccles. l. 47. art. 42. 43. 44. 45.

Teofilo An. 835.

meno l'Imperatrice: avendo saputo, che questa onorava segretamente le immagini, entrò, infuriato, nel di lei appartamento, la trattò come un'idolatra, la caricò d'ingiurie, e sarabbe anche arrivato agli ultimi eccessi, s'ella, per placarlo, non fosse ricorsa alla menzogna. Finchè egli visse, questa Principessa usò la più gran cura per occultare il suo rispetto verso le immagini.

Trattamento fatto ai Monaci.

Le prigioni furono ben presto ripiene di Fedeli d'ogni condizione, e divennero il soggiorno ordinario dei Vescovi, dei Sacerdoti, e soprattutto dei Monaci. Essendo questi i più zelanti difensori della fede, erano altresì quelli, che Teofilo perseguitava con più rabbia. Discacciati dalle città con proibizione di rientrarvi, i monasteri furono ridotti in altrettanta solitudini, ed abbandonati ai secolari. I Monaci non erano nè anche sicuri nelle campagne. Perseguitati da per tutto, non trovavano asilo se non nei luoghi inaccessibili, fra gli scogli, nelle caverne, o nel fondo dei precipizj, dove morivano di fame, e di miseria. Alcuni abbandonarono i loro abiti per vivere incogniti; ma privi d'istruzioni, e di buoni esempj, passarono dalle austerità del chiostro al rilassamento, e finalmente alla dissolutezza. Ve ne furono alcuni abbastanza arditi per indrizzarsi all'istesso Imperatore, e per fargli l'apologia della vita Monastica, rappresentandogli la santità di questa istituzione, nata nei primi secoli, feconda di virtù e di dottrina, illustrata da tanti Santi, ed altrettanto più perfetta, quanto che imponeva per leggi gl'istessi consiglj del Vangelo. Teofilo, pentito più volte d'avere avuta l'imprudenza d'entrare in disputa con essi sopra l'articolo delle immagini, prese in seguito

Teofilo An. 836. la risoluzione di rimettergli a Giovanni Lecanomante. Ma questo, confuso egli istesso, malgrado le sottigliezze della sua dialettica, dava sempre, per ultima risposta, l'ordine di chiudergli in prigione. Essendosi tutti gli Abramiti portati a fargli alcune savie rimostranze, ei gli discacciò dalla città, e gli fece condurre sopra i lidi del mar-Nero, dove furono tutti uccisi sotto il bastone. In questo secolo d'ignoranza, e nei seguenti, i chiostri conservavano alcune scintille delle arti, delle lettere, e delle scienze, quasi interamente estinte altrove. Un Monaco, chiamato Lazaro, pittore di grande stima, fu accusato di non occuparsi in altro che nel dipingere immagini. Teofilo lo fece crudelmente battere colle verghe; e per porlo fuori di stato d'esercitare i suoi talenti, gli fece bruciare le palme delle mani con lamine di ferro infuocate. Ciò però non impedì, che Lazaro, dopo essere guarito, continuasse a dipingere, quando aveva libertà di farlo. Dopo la morte di Teofilo, entrò egli in grazia di Teodora; e per di lui mezzo, Michele III. mandò in Roma i doni, che faceva a S. Pietro.

Patimenti di Teodoro, e di Teofane. Fra i Monaci difensori delle immagini, i più celebri furono due fratelli, chiamati Teodoro e Teofane. Questi da Gerusalemme erano andati espressamente per sostenere il domma Ortodosso. L'Imperatore se gli fece condurre davanti, e volle da principio intimorirgli con un tuono di voce minaccevole; ma vedendogli intrepidi, finse di calmarsi, e domandò loro con dolcezza d'addurgli le prove, colle quali sostenevano il culto delle immagini. Siccom' essi si appoggiavano ad alcuni passi della Scrittura, che mancavano nel

Testo,

Teofilo An. 836.

Testo, che l'Imperatore loro presentava, così mandarono a cercare il manuscritto della biblioteca Patriarcale, e dimostrarono chiaramante a Teofilo, che il suo era stato falsificato dagl' Iconoclasti. L'evidenza del fatto, in vece d'illuminare il Principe ostinato, lo rese furioso in maniera, che dopo avergli fatti percuotere crudelmente in sua presenza, fece loro imprimere, in caratteri indelebili, sopra la fronte alcuni cattivi versi, il senso dei quali era, che quelli scellerati, discacciati da Gerusalemme per i loro delitti, si erano rifugiati in Costantinopoli, e n'erano stati banditi per altri misfatti. A quest'ordine crudele, Teofane, volgendosi verso l'Imperatore: *Principe*, gli disse, *avete ragione nel volere, che l'impressione sia durevole; un giorno dovrete legger questi versi davanti il Tribunale del sommo Giudice*. Furono essi relegati nella città d'Apamea nella Bitinia, e quivi chiusi in carcere. Teodoro morì per i barbari trattamenti, che si continuò a fargli. Ma Teofane sopravvisse a Teofilo; e quando la Chiesa si rimise in pace, quel titolo calunnioso, ch'ei portava sopra la fronte, divenne un elogio rispettabile. Teofane fu fatto Arcivescovo di Nicea.

Metodio è richiamato.

Metodio, rinchiuso per sette anni in un sepolcro, n'era stato già liberato per un singolar capriccio di Teofilo. Questo Principe, pieno di fuoco e di vivacità, era d'un naturale curioso, ma di quella specie di curiosità vaga, che divora senza digerire. Leggendo libri di tutte le materie, gliene cadde nelle mani uno pieno di questioni difficili, non si sa sopra qual materia. Giovanni Lecanomante, ed il filosofo Leone da esso consultati non poterono dargli lumi. Uno dei suoi

 Giam-

Ciambellani, che amava Metodio, profittando di quest' occasione per renderlo noto al Principe, fece a questo un grand' elogio della di lui sapienza, e dell' estensione delle di lui cognizioni. Teofilo mandò a Metodio le questioni, che lo imbarazzavano, e ne ricevè una soluzione, che lo soddisfece. Incantato d' avere scoperto un uomo di tant' abilità, diede ordine, che fosse cavato dal sepolcro, e condotto al palazzo, dove gli assegnò un' abitazione, ed una pensione onorevole. Si dice, che il reo imprigionato con esso, da tanti anni indietro, ricusasse d' uscire, in di lui compagnia, dall' orribile prigione, in cui era stato convertito dai di lui discorsi, e dai di lui esempj; a che per uno spirito di penitenza, si condannasse da se stesso a condurvi il resto dei suoi giorni. Metodio non restò lungamente senza cadere di nuovo in disgrazia. L' Imperatore avvertito, ch' egli dommatizzava in favore delle immagini, a che aveva già inspirati i suoi sentimenti a molti Ufficiali della Corte, entrato in un violentissimo sdegno; a dopo averlo caricato di rimproveri, lo fece crudelmente percuotere, e calare in una cantina del palazzo per restar quivi rinchiuso, come nel sepolcro, che gli era per così lungo tempo servito d' abitazione. Avendolo alcuni amici liberato, in tempo di notte, e condotto presso di loro, l' Imperatore ne fece assediare la casa. Ciò non ostante, poco dopo, il bisogno, ch' ei credeva d' avere dei lumi di Metodio, lo raddolcì a di lui riguardo, e l' indusse a richiamarlo. Questo Principe si compiaceva far ch' egli spiegare i passi della Scrittura citati dagl' Iconoclasti in loro favore. In oltre, si faceva accompagnare da

Metodio nelle sue spedizioni; di maniera che, senza rinunziare all' eresia, divenne meno ardente nel sostenerla, e nel perseguitare gli Ortodossi. Teofilo An. 836.

Mentre Teofilo versava il sangue dei suoi sudditi, un'armata di novante mila Saracini entrò nelle terre dell' impero, sotto la condotta di Ibraim. Teofilo si pose alla testa delle sue truppe, accompagnato da Emmanuela, e da Teofobo; ed allorchè fu in faccia del nemico, convocò un Consiglio. Emmanuele fu di parere, che l'Imperatore non esponesse se stesso, ma che lasciasse ad uno dei suoi Generali il comando dell'armata. Teofobo, per lo contrario, voleva, che il Monarca incoraggisse la truppe colla sua presenza; ma pensave, che si dovesse dare l' attacco ai Saracini in tempo di notte per togliere loro il vantaggio, che avevano, nella superiorità del numero, offrendosi d' incominciare egli istesso l' assalto, coll' infanteria Persiana, a cui comandava, persuaso, che dopo questo primo sforzo, la cavalleria Greca, gettandosi furiosamente sopra il nemico, lo avrebbe interamente disfatto. L' Imperatore fu del parere di comandare egli isteso; ma rigettò la proposizione d' un combattimento notturno sempre pericoloso, in cui il sentimento della gloria, che è il più vivo sprone al valore, riman sopito per mencanza di testimoni. Ibraim, o per viltà, o per qualche incognita ragione, si allontanò con dieci mila uomini, a lasciò il comando al suo Luogotenente Abucazar. Il combattimento fu sanguinoso, ed ostinato; ma finalmente i Greci cederono agli sforzi dei Saracini, e presero la fuga, non restando presso dell' Imperatore altri che la sua guardia, e due mila Persiani comandati da Teofobo.

Teofilo vinto dai Saracini. Cedr p. 524 1-5. Zon. l. II. p 147 148. Contin Theo. p. 70. 71.

 Questa

Teofilo An. 836. Questo Principe, accompagnato dai suoi valorosi soldati, si ritirò sopra una collina, che fu immediatamente circondata dai Saracini. Si combattè sino alla sera con un'eguale ostinazione, dall'una parte per far prigioniero il Principe, dall'altra per difenderlo. Sopraggiunta la notte, Teofobo diede ordine ai suoi soldati di prorompere in voci di gioja, di battere le mani, e di fare un grande strepito colle trombe, e con tutti gli strumenti da guerra, per dare a credere al nemico, ch'era loro giunto un nuovo soccorso. I Saracini, ingannati da tal artifizio, si ritirarono, per timore d'essere posti in mezzo; ed andarono ad accamparsi in due luoghi. L'Imperatore, profittando di questo momento per salvarsi, si ritirò presso il grosso della sua armata, che si era riunita in qualche distanza, dove sgridò i fuggitivi, e ricolmò d'elogj, e di ricompense Teofobo, ed i Persiani; i quali, mossi da un sentimento di gloria, e dalla liberalità del Principe, domandarono, come una grazia, di darsi a loro soli l'incarico di far la guerra ai Saracini. Teofilo, dopo avergli ringraziati del loro zelo, non istimò espediente esporre quei valorosi guerrieri: ma ripigliò la strada di Costantinopoli; ed i Saracini, nel tempo medesimo, quella della Siria.

An. 837. Nell'anno seguente, si diede un'altra battaglia presso Charsiana nella Cappadocia, in cui Teofilo, più fortunato, avendo fatto un gran macello dei Saracini, se ne tornò in Costantinopoli con venti-cinque mila prigionieri. Dopo una così rilevante vittoria, rientrò, trionfante, nella città, e fece celebrare i giuochi del Circo, nei quali volle disputare il premio ai concorrenti.

I Saracini vinti da Teofilo. Leo. gram. p. 458. Cedr. p. 525. Zon. T. II. p. 148. ecc.

Mon-

Montato sopra un cocchio tirato da cavalli bianchi, e vestito della livrea della fazione turchina, sorsa, in mezzo alle acclamazioni, e riportò la vittoria, sempre sicura al Principe in tali specie di combattimenti. Non ebbe contuttociò il principal onore di tal festa. Fra i prigionieri si trovava un Cavaliere Saracino d'alta statura, così destro in ambedue le mani, che maneggiava nell'istesso tempo due lance con una facilità, ed un'agilità estraordinaria. Sulla relaziooe del Capitano delle guardie, che lo conosceva, l'Imperatore volle far esperienza della di lui abilità; onde ordinò, che si portasse in mezzo al Circo, dov'egli guadagnò gli applausi del Principe, e degli spettatori, eccetto che di Teodoro Cratere. Questo era un eunuco, il quale, disprezzando il servizio del palazzo, a cui era stato destinato, aveva abbracciata la professione delle armi, in cui si era avanzato per mezzo del suo valore. Ei si trovava allora nel Circo, al fianco di Teofilo; e riguardando con un'aria di disprezzo le disposizioni, che l'Imperatore ammirava: *Faresti tu l'istesso che questo Saracino*, gli disse il Monarca? -- *Principe*, rispose Cratere, *io non mi sono mai esercitato in questi giuochi, che a nulla giovano nella guerra; ma mi fiderei con una sola lancia di far sbalzare di sella quel Barbaro, ancorchè ne avesse egli quattro.* -- *Fallo adunque*, gli disse l'Imperatore. *Se tu manchi alla tua parola, io ti farò tagliar la testa.* Cratere, impugnando subito una lancia senza ferro, entrò nella carriera; ed al primo colpo, abbattè il Saracino. L'Imperatore, sebbene si vergognasse alquanto d'avere ammirato un frivolo movimento, non potè trattenersi

Teofilo
An. 837.
Theop. p. 71 72.
Symeon. p. 21.
Georg. p. 519.

Teofilo An. 837.

da lodare Cratere; anzi lo ricompensò con una ricca veste, specie di dono, che si vede fin d'allora in uso presso i Principi Orientali.

An. 838.

Teofilo da salvato Emmanuele

Leo. gram p. 451. Cedr. p. 525. Zon. T. II p. 148. 149. Contin. Theoph. 72. 73. Symeon p. 422. Georg. p. 521. Genes. p. 29.

Dopo la sanguinosa disfatta sofferta dai Saracini, questi si affrettarono a cancellare un affronto, a cui non erano avvezzi. Nella primavera seguente, marciarono verso la Cappadocia con un formidabil esercito. L'Imperatore, fiero dell'esito brillante della precedente campagna, corse ad incontrargli; ma esperimentò, che la fortuna non è costante. La di lui armata fu battuta; e siccom'egli, con un valore inconsiderato, esponeva se stesso, così si trovò circondato dai nemici. Emmanuele, che si ritirava cogli avanzi delle truppe, essendosi avveduto della di lui assenza, radunò in un istante i più valorosi cavalleggieri; e postosi alla testa dei medesimi: *Andiamo*, disse, *a liberare l'Imperatore, o a morire con esso*. Quindi, lanciandosi immediatamente a guisa d'un fulmine, penetrò fin dove era Teofilo, che circondato da una moltitudine di nemici, dando e ricevendo colpi terribili, incominciava a perdere le forze, non già il coraggio. *Seguitemi o Principe*, gli disse; *Io vi aprirò una larga strada. Non lasciamo a quest'Infedeli l'onore di far prigioniero un Imperatore.* -- *Non lasciamo loro quello di vederlo fuggire*, replicò Teofilo, continuando a combattere. Emmanuelle, che senz'ascoltarlo, aveva subito volto il cavallo, abbattendo a destra ed a sinistra i Saracini, che gli resistevano, si avvidde di non essere seguito dall'Imperatore. Ritornò adunque indietro, e con un secondo sforzo, raggiunse Teofilo, che ricusò nuovamente di seguirlo. Emmanuele, gettandosi per la terza volta, come dispera-

sperato, sopra i nemici, corse verso l'Imperatore, prese la briglia del di lui cavallo, e presentandogli la punta della spada al petto: *Seguitemi*, esclamò; *o se cercate la morte, ricevetela da questa spada fatta per difendervi, e non vi lasciate la gloria ad un Saracino.* Nell'istesso tempo, lo strascinò tutto, coperto di sangue, e di polvere; e mentre i suoi cavalleggieri facevano fronte dietro le di lui spalle all'ardore dei nemici, lo condusse in sicuro, in mezzo all'armata. Questa, che s'era radunata in un posto vantaggioso, ricevè con acclamazioni di gioja il suo Principe, che credeva morto, o prigioniero. I Greci, incoraggiti dal valore d'Emmanuele, e dal ritorno di Teofilo, dimostrarono tanta intrepidezza, che i Saracini si ritirarono, senz'avventurare una seconda battaglia. Teofilo An. 838.

Emmanuele, coperto di molte, sebbene non pericolose ferite, fu da principio amato da Teofilo, che lo chiamava il suo benefattore, ed il suo salvatore. Ma un favore così ben meritato accese ben presto il fuoco dell'invidia. Quello, che aveva atterrate migliaja di Saracini, non potè far fronte ad una fazione di Cortigiani: l'Imperatore istesso, oppresso dal peso della riconoscenza, credè di liberarsene coll'ingratitudine; ed Emmanuele esperimentò, che un servizio di troppo gran prezzo, in vece d'essere ricompensato, produce sovente l'effetto d'un'offesa. L'Imperatore si lasciò persuadere, che quello, che lo aveva salvato, cercava di rovinarlo, ed aspirava all'impero. Emmanuele fu avvertito da un coppiero del Principe, ch'era stato al suo servizio, ch'essersi già presa la risoluzione di cavargli gli occhj,

Disgrazia d'Emmanuele, che si ritira fra i Saracini. Cedr. p. 526. 527. Zon. T. II. p. 149 150. Contin. Theo. p. 71. 74. 75. Symeon p. 409. 410. Georg. p. 517. 518. Genes. p. 20 & sequ.

Teofilo An. 838.

chj. Atteso quest' avviso, uscì segretamente di Costantinopoli, con tre o quattro domestici: presa i cavalli di tutte la posta, ai quali tagliò i garetti per non essere inseguito; e marciando con un' estrema speditezza, giunse nella Siria. Ben ricevuto dai Saracini, che ne conoscevano il valore, passò in Bagdad nella Corte del Califfo, a cui offrì i suoi servizj, s' egli gli permetteva di conservare la sua Religione. Mutasem, a cui parve, che l'acquisto d' un guerriero così celebre fosse di maggior prezzo, che la vittoria di molte battaglie, lo ricolmò di onori: gli accordò ben presto la sua confidenza; e si affrettò ad impiegare il di lui valore nelle più importanti spedizioni.

Imprese d' Emmanuele fra i Saracini.

Il Corasan si era ribellato. Emmanuele altro non domandò per ridurlo in dovere, che i prigionieri Greci tenuti in catene, promettendo sopra la sua testa, che niuno d' essi sarebbe fuggito. Ei mantenne, in fatti, la parola; non vi furono soldati più d' essi fedeli al loro Generale. Divenuti liberi, ma uniti al loro liberatore con legami più forti delle catene, dalle quali ei gli aveva tratti, lo servirono con zelo, e non risparmiarono la loro vita per procurargli gloria. La sorpresa dei ribelli contribuì ancora alla loro disfatta. Essi si aspettavano di dover combattere coi Saracini, e vedevano con sorpresa nemici, il vestito dei quali, l' armatura, la lingua, la disposizione delle truppe, la maniera del combattere, tutto era loro incognito. Questi popoli vicini all' Osso, che avevano appena udito parlare dei Greci, in pochi giorni, furono soggiogati, e ridotti all' ubbidienza. Il vincitore impiegò il resto della campagna in un' altra specie di guerra. Una prodigio-

giosa moltitudine di bestie feroci, uscite dai deserti di Mauerennahar, desolava le vicine contrade. Emmanuele fece uso delle sue truppe per dar loro la caccia, e ne liberò il paese. Teofilo An. 838.

Tanti servizj lo rendevano caro al Califfo, ed a tutta la Corte più giusta di quella di Costantinopoli. Nell'istesso tempo, la riputazione ch'egli acquistava nella Persia, lo faceva desiderare dall' Imperatore, il quale, risentendo vivamente la perdita d'un guerriero, a cui si riconosceva debitore della vita, si determinò a riacquistarlo, ed a togliere ai suoi nemici un così potente sostegno. Incaricò adunque di tal delicata commissione un accorto, e destro Monaco, il quale, essendosi unito con una caravana di pellegrini nel viaggio dalla Palestina, passò da Gerusalemme in Bagdad, travestito da mendicante. Essendosi quindi introdotto nel palazzo, consegnò ad Emmanuele una lettera dell'Imperatore, ed una Croce, che il Principe gli spediva per assicurarlo della sua parola. Tutti i favori del Califfo, e le carezze d'una Corte straniera non potevano cancellare dal cuore d'Emmanuele l'amore della sua patria; onde, alla veduta d'un compatriotta, e d'un pegno così prezioso, che riceveva dal suo padrone, non potè trattenersi dal piangere. Infiammato dal desiderio di tornarsene in Costantinopoli, profittò della confidenza del Califfo, per liberarsi dalle di lui mani. „ Principe, gli disse, voi sapete, che ho molti nemici „ nell'impero; la loro malizia mi ha servito, loro „ malgrado. Essi hanno voluto rovinarmi, e mi „ hanno innalzato al solmo della gloria, procurandomi l'onore di avvicinarmi maggiormente al „ più gran Principe della terra. Ma non perciò

An. 839. Emmanuele ritorna in Costantinopoli.

„ me-

Teofilo An. 839. „ meritano meno tutto il mio odio. Essi abitano
„ nella Cappadocia: datemi qualche numero di
„ truppe; ed io vi vendicherò degl'insulti della
„ nazione, vendicando me medesimo dei miei ca-
„ lunniatori." Per meglio ricuoprire il suo progetto, supplicò il Califfo a porre il di lui figlio Ouatheq alla testa di quell'esercito, riservandosi l'onore d'essere Luogotenente del giovine Principe, con cui aveva contratta una stretta amicizia. Mutassem, che attesi i segnalati servizj, ed il generoso carattere d'Emmanuele, non sospettava d'esso, accettò con gioja l'occasione di portare il ferro, ed il fuoco nel cuore dell'impero. Diede adunque ad Emmanuele un'armata, la quale giunta sopra la frontiera, questo Generale spedì segretamente ad avvertire il Governatore della Cappadocia del suo disegno, ed a pregarlo ad appostarsi, con qualche numero di truppe, in un certo luogo, dov'egli si sarebbe portato, per servirgli di scorta, finattanto che l'avesse guidato in sicuro. Giunto due, o tre leghe in distanza dal luogo accennato, fece accampare l'armata; e prendendo con se il figlio del Califfo, si allontanò dalla medesima, come per fare una partita di caccia. Allorchè fu vicino al sito, in cui era aspettato, abbracciò Ouatheq; e piangendo per tenerezza: *Partite, o mio figlio*, gli disse. *Dio mi guardi dal tradirvi; ritornate presso di vostro padre. Io non vi lascio se non per ubbidire alla voce della mia patria, che mi richiama presso del mio natural Sovrano*. Entrato in Costantinopoli, si ritirò nella Chiesa di Blaquernes, come in un asilo, per aspettar quivi le prove della buona fede dell'Imperatore, ch'ebbe ben presto. Ei fu creato Maestro degli Uffizj, e Capitano delle guardie del Principe.

Teo-

Teofilo, che non aveva ancora alcuno maschio, avendone avuto uno in quest'anno, volle, ch' Emmanuele ne fosse il padrino. Questo fanciullo, chiamato Michele come il suo avo, fu solennemente incoronato, nell'anno seguente, nella Chiesa di S. Sofia. Teofilo An. 839.

La nascita del giovine Principe fece desiderare a Teofilo una lunga serie di discendenti, che occupassero il Trono dell' impero. Quei secoli di ignoranza erano fecondi d' indovini, d' astrologi, e di maghi; e l' Imperatore, assai poco religioso, non era meno superstizioso dell' infimo dei suoi sudditi. Si trovava allora in Costantinopoli una Saracina, presa in guerra, famosa per le sue predizioni. Teofilo se la fece condurre davanti, e le domandò qual' era la famiglia, che avrebbe data una più lunga generazione d' Imperatori. Alla donna le nacque il pensiero di nominare i Martinaces, ch'erano d'una delle più illustri. A tal avviso, Teofilo, riguardando questa famiglia come rivale della sua, obbligò il padre, ed i figlj a farsi Monaci, e cangiò la loro casa in monastero. Nell' opinione del popolo bisogna sempre, che tali predizioni si adempiscano in qualunque maniera. Fu creduto in appresso, che questa si verificasse nel la persona d' Eudocia, seconda moglie dell' Imperator Basilio. Eudocia era della famiglia dei Martinaces, e da lei derivò una serie di quattro Imperatori, che occuparono il Trono per settanta-sette anni. Ma un altra profezia diede un' inquietudine anche più grande a Teofilo. Quella donna gli predisse, che dopo la di lui morte, il culto delle immagini sarebbe stato ristabilito, e Giovanni Lecanomante deposto. L'istesso Giovanni, sempre ciarlatano quantunque Patriarca, at-

Superstizione di Teofilo. Cedr. p. 527. 528. Contin. Theo. p. 75. 76. Symeon. p. 411. Conf. p. 33.

Teoffa. An. 839. terriva anch'egli l'Imperatora. Tali avvenimenti potevano facilmente indovinarsi, prasupponendo, che l'Imperatrica sopravvivesse al suo marito; perocchè si sapeva, ch'ella detestava gl'Iconoclasti. Teofilo, per impedire l'effetto di tali predizioni, fece giurare all'Imperatrice, ed a Teottisto, suo Cancelliera, che s'essi gli fossero sopravvissuti, avrebbero conservato Giovanni nella sua dignità, e non avrebbero ristabilito il culto idolatra, ch'egli si era dato il pensiero di distruggera.

Principio dei Patzinaces. Cedr. p. 528. Contin. Theoph. p. 76. 77 Const. Porph. de adm. imp. c. 4. M. de Guignes hist. des Huns T. II l. 6 c. 1. De l'Isle in adnot. in tab. Geog. ad Const. Porph.

Dopo la ritirata d'Emmanuela, l'armata Saracina, di cui egli aveva avuto il comando, restò accampata nella Cappadocia, aspettando i nuovi ordini del Califfo. Questo Principe, irritato dal vedersi schernito da Emmanuele, spedì un altro Generale per terminar la campagna. L'Imperatora, dal canto suo, oppose ai Saracini le sue truppe dell'Asia. Ma le due armate, dopo diversi movimenti, temendo egualmente di venira alle mani, si ritirarono senza combattere. In questo medesimo tempo, il Khan dei Chazarasi, alleato dell' impero, inviò un'ambasciata in Castantinopoli. Ei voleva indurre l'Imperatore ad unirsi con esso, per dissipare i Patzinaces. Questa barbara nazione, incognita fin allora, abitava fra il Volga, ed il Jacick. Essendosi moltiplicata, incominciava a comparira sopra i lidi del Tanai, e faceva temere un'invasione simile a quella dei Chazaresi, e di tanti popoli Settentrionali, che dalle sponde del mar-Caspio si erano, in differenti tempi, innoltrati fin sopra il Danubio. Il Bosforo Cimmerio, esposto a tali scorrerie, era allora posseduto dai Chazaresi; ma l'impero vi conservava la città di Chersona, piazza importante, posta sopra l'in-

gresso

greffo della penifola, e confeguentemente vi aveva un intereffe comune coi popoli fuddetti. L'Imperatore vi fpedì il fuo primo Scudiere, chiamato Camatere, che conofceva il paefe; e gli diede una flotta con alcune partite di truppe per ajutare i Chazarefi a contraftare l'ingreffo a Patzinaces. Camatere, giunto in Cherfona, vi lafciò le navi da guerra, e fece paffare le fue truppe fopra alcune barche piane, le fole, che potevano navigare fopra la palude Meotide, ed entrare nel Tanai. Avendo egli quindi rifalito il fiume per qualche tratto, volfe le fue cure, di concerto coi Chazarefi, a coftruire una fortezza capace di tenere in foggezione i Barbari di quelle contrade, e di difendera il paffo. Siccome nelle vicinanze non fi trovava alcun materiale, così fece fare una quantità di calcina colla fabbia del fiume, e di mattoni colla terra del luogo medefimo, lo che refe il lavoro molto lungo; ma non perciò riufcì effo meno ftabile. Quefta fortezza fu chiamata Sarcel, che in lingua nazionale fignifica *cafa bianca*. Il Signor de l'Ifle, celebre geografo, pretende, che Sarcel foffe fabbricata, non già fopra il gran Tanai, detto oggi il Don; ma fopra il Donez, chiamato dagli antichi anche Tanai, e che la città foffe quella della Ruffia, detta oggi Bielogorod, che fignifica ancora *cafa bianca*: quefta opinione però mi pare meno verifimile di quella, che io ho feguita. In effa era continuamente una guarnigione di tre-cento Chazarefi. Camatere, ritornato in Cherfona, fece fapere all'Imperatore, che per afficurarfi della confervazione di quell'importante piazza, bifognava fpedirvi un Governatore, effendo cofa pericolofa lafciar-

Teofilo
An. 839.

Teofilo An. 839.

lasciarla a disposizione degli abitanti, come fin allora si era praticato. L'Imperatore approvò tal consiglio; e nominò l'istesso Camatera, con ordine ai Cittadini d'ubbidirgli. Questa fu la prima volta, ch' essi ebbero un Governatore, che si continuò in appresso a spedirvi da Costantinopoli.

Ardire d'un Conciatetti. Leo. gram. p. 456. Symeon p. 427. Georg p. 535.

Gli autori di quel tempo riferiscono un fatto, per verità, poco importante, ma che può avere qualche luogo nella storia delle arti. In una piazza, chiamata l'Augusteone, era una statua equestre di Giustiniano, collocata sopra una colonna altissima. Il cimiero dell'elmo, ch'era di bronzo dorato, come la statua, fu abbattuto dal vento. Preparandosi un gran ponte per giungere a quell'altezza, un conciatetti propose di risparmiare una così gran fatica, e dispendio; e disse, che non aveva bisogno se non d'nna corda, e d'un dardo. Salito egli sopra il tetto di S. Sofia, che non era lontano, attaccò la corda al dardo, e facendolo partire con grand'impeto, lo conficcò nella statua. Essendo dipoi calato, attenendosi alla corda, ricompose il cimiero dell'elmo. L'Imperatore ricompensò con cento pezze d'oro la di lui industria, ed il di lui ardire.

An. 840. Teofilo di-strugge molte città. Cedr. p. 521. 529. Zon. l. 11. p. 151. 152. Leo gram. p. 453. Contin. T. 20 p. 77. 78.

I Saracini, perdendo Emmanuele, pareva, che avessero perduto il coraggio, e si tenevano rinchiusi nei loro confini. Teofilo, profittando della loro inazione, si pose alla testa di cento mila uomini, ed entrò nella Siria, dove, desolando tutto, penetrò fin all'Eufrate: prese e saccheggiò Samosata; ed assediò Sozopetra, altra città della Comogena, in cui ara nato il Califfo. Mutasem, atterrito dal pericolo della sua patria, vedendosi colto improvvisamente, senz'avera avuto il tempo

po di radunare le sue truppe, scrisse a Teofilo, Teofilo An. 250.
pregandolo istantemente a risparmiare una città, che gli era così cara. *Questa è la mia culla*, Symeon p. 2. 422.
gli diceva; *io vi abbandonerei piuttosto un'intera* Georg. p.
provincia? Pensate, che se sono oggi sorpresa, sarò 519. 522.
domani in istato di vendicarmi. L'interesse, che il Genesius
Califfo si prendeva per Sozopetra, ad altro non p. 7. 30.
servì che ad incoraggire l'Imperatore a distruggerla. Abulfarage
La prese per forza, la saccheggiò, e la Elmacin
distrusse. Gli uomini furono passati a fil di spada; l. 2. c. 7.
e le donne, ed i fanciulli strascinati in ischiavitù. Di là l'armata s'incamminò verso Malazia ch'era l'antica Melitine: vi fece una grande strage, e ne condusse prigionieri mille Mussulmani. Teofilo se ne tornò quindi in Costantinopoli, fiero d'aver dato al Monarca Saracino un così sensibil rammarico.

La di lui gioja fu ben presto turbata da un avvenimento, che poteva produrre funeste conseguenze. Egli aveva lasciato Teofobo alla testa dei Persiani per condurli in Sinope nella Paflagonia, dove dovevano svernare. Questo corpo, essendosi quindi aumentato mercè i fuggitivi sopraggiunti dalla Persia, ascendeva allora a trenta mila uomini, i quali, arrivati in Sinope, malcontenti di vedersi differiral il loro stipendio, si ammutinarono, e proclamarono Teofobo Imperatore. Questo fedel Ufficiale, ricusando un tal colpevole onore, negò costantemente di rendersi complice della loro ribellione; e minacciò loro i più severi gastighi, che meritano i sediziosi. Nulla però potè calmargli. Essi lo circondarono, esclamando: *Tocca a noi a porci al coperto; noi non possiamo sperare grazia dall'Imperatore. Una ribellione, quando è già dichiara-*

Sedizione dei Soldati Persiani.

Teofilo An. 840. *ta, non può sottrarla al gastigo se non un esito fortunato.* Teofobo informò segretamente l'Imperatore di ciò, che accadeva in Sinope, giurandogli, che avrebbe sofferte mille morti prima di mancargli di fede. Teofilo gli rispose, ch'era contento della di lui fedeltà; ma ch'ei doveva al più presto liberarsi dalle mani dei ribelli, e ritornare alla Corte. Teofobo fuggì, e si portò presso dal Principe, che lo ricevè con tutte le dimostrazioni d'affetto; e volle, a di lui riguardo, anche perdonare ai Persiani, ed assicurargli d'un pieno, ed assoluto indulto, ordinando loro però d'uscire da Sinope. Sconcertati per la fuga di Teofobo, essi ubbidirono, e si divisero in diverse provincie, due mila in ciascuna, sotto Uffiziali Greci, che osservavano i loro andamenti, e rompevano le loro misure. Furono quindi incorporati con altre truppe; di maniera che, in poco tempo, si naturalizzarono, e si scordarono fin della lor'origine. Malgrado la buona accoglienza, che l'Imperatore aveva fatta a Teofobo, gli restò nel fondo del cuore uno stimolo di gelosia, che si manifestò nel momento della sua morte, come lo vedremo in appresso.

An. 841. I Saracini vanno ad assediare Amorium. Leo gram. p. 455. Cedr. p. 5 0 & seq. Zon. T. II. p. 151. 152. Con. in Theo. p. 92. & seq. La distruzione di Sozopetra ricolmò di furore il Califfo, il quale risolvè di vendicarsene sopra la patria di Teofilo. Quest'era Amorium, in cui era nato Michele il Balbo, città allora la più grande, la più popolata, e la più ricca dell'Asia-Minore. Chiamò egli le truppe da tutte le provincie del suo impero, e dal fondo dell'Affrica. I Califfi non avevano, da lungo tempo indietro, radunato un così numeroso esercito. Per pubblicare la sua risoluzione, fece scrivere in mezzo

allo

alla scudo di ciascun soldato il nome d' Amorium. L'armata, divisa in più corpi, entrò nel paese per differenti angusti passi, posti fra le montagne; e prese per istrada molte città. Il luogo per la riunione generale era Tarso. Per arrestare questo torrente, Teofilo s'innoltrò fin a Dorilea, tre giornate in distanza da Amorium. Gli fu dato il consiglio d'evitare un'azione coi Saracini assai più numerosi dei suoi, d'evacuare Amorium, e di trasportarne gli abitanti altrove; ma ei disapprovò questo consiglio, come vile, e vergognoso. La città era ben fortificata; onde diede ordine di prepararsi tutto ciò, ch'era necessario per una vigorosa difesa, spedendo alcune partite d'ottime truppe, sotto il comando del Patrizio Ezio, e cui aggiunse i più valorosi soldati dell'armata. Il Califfo, giunto in Terso, e risoluto d'attaccare Teofilo prima d'incominciare l'assedio, distaccò cinquanta mila uomini, fra i quali erano dieci mila Turchi, e pose alla loro testa il suo figlio Ouatheq con Sudes, Emir della piccola Armenia. Ouatheq andò ad accamparsi in Dazimene, sull'ingresso della Frigia.

Teofilo An. 842.

Symeon. p. 423 Georg. p. 523 Genes. p. 30 & seq. Abulfarage Elma cin l. 2 c. 9 Oratio in festum restitutionis imag. Apud Comesis Bolland. ad 42. martyr. 6. Martii

L'Imperatore si pose subito in marcia, colla sua armata composta, in gran parte, di soldati Persiani, ch'egli aveva uniti. All'aspetto del campo nemico, Teofilo salì sopra una collina, coi suoi principali Ufficiali; ed avendo osservato, che i Saracini erano superiori di numero, convocò un Consiglio per deliberare sopra il partito, che doveva prendere. Emmanuele, e Teofobo erano di parere di dare l'attacco in tempo di notte; ma furono contraddetti dagli altri Ufficiali, e dall' Imperatore medesimo, a cui non piacevano

Battaglia di Dazimene.

 i com-

Teofilo. An. 814.

i combattimenti notturni. Allo spuntare del giorno seguente, le due armate si schierarono in ordine di battaglia. Si combattè da principio con egual ardore; ma finalmente le truppe della casa dell'Imperatore caricarono così vigorosamente i Saracini, che questi piegarono, e volsero le spalle. I dieci mila Turchi appostati nelle ali lasciarono, che i vincitori s'infervorassero nell'inseguire il centro; ed allorchè gli viddero impegnati, scoccarono contro essi una grandine di frecce, che abbattè uomini, e cavalli. Questa nazione robusta, molto destra nel tirare d'arco, e che faceva uso di frecce forti quanto i dardi, lanciandole allora sopra gli squadroni ristretti, che si affollavano nell'inseguire i fuggitivi, non vibrava alcuno dei suoi colpi a vuoto. I Greci, oppressi da così micidiali scariche, presero la fuga, ed abbandonarono l'Imperatore, che trasportato dalla naturale sua intrepidezza, si era impegnato in mezzo ai nemici. Non restarono intorno alla di lui persona se non gli Uffiziali delle guardie, ed i Persiani, che combattevano valorosamente, per difenderlo, e che sarebbero certamente restati oppressi, se non fosse sopraggiunta la notte, e la pioggia, che rese gli archi dei Turchi inabili a ferire. Col favore delle tenebre, gli Uffiziali suddetti salvarono l'Imperatore, e si ritirarono nel campo, che trovarono interamente abbandonato.

Pericolo corso dall'Imperatore.

Teofilo corse un nuovo pericolo. Quei Persiani, che lo avevano difeso così valorosamente formarono la cospirazione di darlo in mano dei Saracini, e di comprare a tal prezzo la libertà di tornarsene nella loro patria. Emmanuele, nel fare la ronda delle sentinelle, verso la mezza notte,

aven-

avendogli uditi conferire col nemico, corse ad avvertirne l'Imperatore, ed ad esortarlo a fuggire senza perder tempo. Teofilo faceva meno conto della propria vita che di quella dei suoi Uffiziali, e dei suoi soldati. *E che avverrà*, diss'egli, *di quei valorosi, che mi hanno difeso con tanto coraggio? Pensateci, o Principe*, replicò Emmanuele; *Dio, ed il loro valore gli assicurerà*. Nell'istesso tempo, condusse seco quasi a forza l'Imperatore, e lo salvò per la seconda volta. Teofilo giunse a briglia sciolta in Chiliocome, dov'erano andati quelli, ch'eran fuggiti dalla battaglia. Al vedere l'Imperatore, essi gli andarono incontro; ed esclamando, che non meritavano di vivere, dopo avere avuta la viltà d'abbandonare il loro Principe, sfodrarono le loro spade, ed appoggiandosele al petto, aspettavano da un cenno dell'Imperatore l'ordine di trafiggersi da se stessi. Teofilo, penetrato dalle loro lagrime: *Arrestatevi*, loro disse; *Dio mi ha salvato, ed io voglio salvi anche voi*. Questo tradimento dei Persiani diede ai nemici di Teofobo una nuova occasione di calunniarlo; essi gli imputarono falsamente di essere il segreto autore della loro perfidia.

Teofilo An. 838.

Il Califfo, dopo la vittoria del suo figlio, marciò verso Amorium; ed in di lui compagnia, giunse davanti la piazza, nel principio d'Agosto. Dopo essersi essi trincerati, circondarono la città d'un profondo fossato, e formarono gli attacchi. I Turchi lanciavano continuamente dardi per abbattere quelli, che comparivano sopra le mura; ed i Saracini facevano agire tutte le macchine. La guarnigione, dall'altra parte, si difendava con ardore, fulminando, o incendiando le batterie degli assedianti.

Presa di Amorium

Teofilo An. 841. Frattanto Teofilo, ch'era ritornato in Dorilea, tentò di salvare la città con un trattato. Spedì egli al Califfo alcuni Deputati, per impegnarlo con doni, e con promesse a levare l'assedio. Il Califfo, implacabile per la rovina della sua patria, ricevè questi Deputati con un insultante disprezzo, trattando l'Imperatore come un codardo, e un perfido: gli fece porre nelle catene, per aspettare la distruzione della loro città; ed affrettò l'assedio con più ardore di prima. Divise quindi la sua armata in più corpi, che rilevandosi successivamente, dovevano stancare le forze degli assediati con attacchi continui. Questi sostenevano coraggiosamente le imposte fatiche; ed i Saracini, che perdevano un gran numero dei loro, avrebbero ceduto i primi, se non fossero stati ajutati da un tradimento. Un abitante, chiamato Badizes, essendo entrato in briga col Comandante, avvertì i Saracini con una lettera attaccata ad un dardo, che avrebbero presa facilmente la città, se l'avessero scalata nel luogo, ch'ei loro indicava, lo che fu eseguito nella notte seguente. Così Amorium, ben fortificata, e difesa da una guarnigione numerosa, e piena di coraggio, non si sostenne per più di tredici giorni. I Saracini, nel loro primo furore, fecero un'orribile strage. Gli abitanti erano, per la maggior parte, già trucidati, allorchè Mutasem ordinò, che si risparmiasse la vita agli altri, e si ponessero in catena. Per appagare interamente la sua vendetta, fece appiccare il fuoco agli edifizj, e non lasciò se non un mucchio di ceneri, e di rovine nel luogo d'una città, allora la più florida dell'Oriente. Gli Ambasciatori di Teofilo erano stati fin allora tenuti incatena-

tenati; Ei gli fece condurre per tutte le strade, ad oggetto di rendergli spettatori della strage, e dell'incendio; ed essendosegli in seguito fatti condurre davanti: *Andate a riferire al vostro padrone*, loro disse, *che son soddisfatto di ciò, che mi doveva per Sozopetra*. Teofilo An. 841.

Il Califfo ricusa il riscatto dei prigionieri.

Ei ripigliò quindi la strada di Bagdad, conducendosi dietro trenta-mila prigionieri, fra i quali quaranta Uffiziali della guarnigione, con il Comandante Ezio, ed il Luogotenente Teodoro Cratere. Questi soffrivano già i più duri trattamenti, e si aspettavano crudeltà anche più barbare. Ma prima di giugnere in Bagdad, fecero conoscere ai loro vincitori, che la prigionia non aveva estinto il loro coraggio. Nel passo d'una valle, soffrendo l'armata Musulmana una gran sete, i prigionieri, i quali altro non sentivano che la perdita della libertà, profittando dell'avvilimento dei loro nemici, ruppero le catene: strapparono le armi ai Saracini, che le sostenevano appena: ne uccisero un gran numero; e si sarebbero salvati, se Mutasem non gli avesse prontamente fatti circondare. Furono disarmati, rimessi in catena, e sei mila d'essi decapitati. Mutasem ricevè ben presto una nuova ambasciata di Teofilo, che offriva due-mila-quattro-cento libbre d'oro per il riscatto dei prigionieri, fra i quali si trovavano molti congiunti dell'Imperatore. Il Califfo trattò questi Inviati col più oltraggioso disprezzo, e gli fece servire di trastullo a tutta la Corte. Finalmente gli licenziò, loro dicendo: „ Il vostro padrone, „ mi offre assai meno di quello, che mi è costa„ to il suo orgoglio. Io ammiro la di lui follia: „ egli ha profuse, per una vanità puerile, cento

Teofilo An. 841.

„ mila libbre d'oro in quella ridicola ambasciata, che lo feminava come la polvere; ed ora non istima per più di due mila libbre un così gran numero dei suoi più valorosi sudditi, a dei suoi istessi congiunti (intendeva di parlare della grandiosa ambasciata di Giovanni Lecanomante). Sappia, soggiunse, ch'essi non uscirebbero dalle mie mani, quando anche mi desse, per ciascuno di loro, ciò, che mi offre per tutti". La relazione di questi Deputati ricolmò Teofilo del più vivo dolore; talchè ei visse per più giorni nella solitudine, e quasi senza prendere alcun nutrimento. Sentendosi le viscere infiammate da un estremo calore, non voleva altra bevanda che acqua di neve, lo che gli cagionò una dissenteria, di cui, qualche mese dopo, morì. Ma i dolori, che soffriva, lo tormentavano meno del rammarico, che provava, per la perdita d'Amorium. Più occupato nel pensiero della vendetta che in quello della sua salute, spedì al Re della Francia il Patrizio Teodosio, per chiedergli un ajuto di truppe. Ei più non faceva alcun conto della fedeltà dei suoi sudditi, persuaso, che tutte le disgrazie da esso sofferte nella guerra erano piuttosto effetto del tradimento che della debolezza. Supplicava il Re a favorire i suoi sforzi nell'Asia, col fare una potente diversione nell'Affrica. L'Ambasciatore fu ben ricevuto nella Corte della Francia, ed il Re sembrava disposto a soccorrere Teofilo; ma la morte di Teodosio, e poco tempo dopo quella dell'istesso Imperatore, resero inutili questi progetti.

Trattamento fatto ai pri-

Mutasem avava fatta fabbricare una città, chimata Samara, nella sponda del Tigri, alcune

le-

leghe sopra Bagdad. Ei vi aveva fissata la sua ordinaria residenza, e vi fece trasportare i quaranta-due Uffiziali, che aveva separati dagli altri per impegnargli a farsi Maomettani, e per impiegargli successivamente nelle sue armate. I due più riguardevoli erano il Patrizio Ezio, e quel Teodoro Cratere, che aveva vinto nel Circo sì presentuoso Saracino, di cui abbiamo parlato. Furono rinchiusi, tutti insieme, colle catene al piedi, in un oscuro carcere, dove, privi d'ogni consolazione, senza lume, senza letto, e senza altro nutrimento che quello di pane, e d'acqua, vedevano unicamente i loro carcerieri, e le loro guardie. Si permetteva soltanto qualche volta ad uno fra essi d'andare, incatenato e scortato dai soldati, a mendicare il pane per la città. Furono tentati in tutte le maniere; ma resisterono alle minacce, alle promesse, ed alle seduzioni dei Dottori Musulmani. Badizès, che si era fatto Maomettano, impiegato per guadagnargli, fu rigettato con orrore. Si sperò, che la lunghezza dei loro patimenti dovesse abbattere finalmente il loro coraggio; quindi restarono per sette anni rinchiusi in quell' orribile prigione, dove la mano di Dio gli conservò tutti, in mezzo agl' incommodi i più capaci non solo d'indebolire, ma anche di distruggere la natura. Mutasem morì nel mese del seguente Gennaro; ed il di lui figlio Ouatheq non regnò per sei anni interi: onde questi generosi atleti non furono tratti dalla prigione per soffrire l'estremo supplizio se non nel principio del regno di Motaouakkel, fratello, e successore d'Ouatheq.

Teofilo An. 841.

giosieri Cristiani. Les grond. p. 450 455. Cedr. p. 531. Contin. Theo. p. 85 & 83 Symeon. p. 424. Georg. p. 523 Acta 42. mart. Apud Bolland. 6 martii Eutych. hist. Eccles. t. 48. ann. 526.

Finalmente, nell'anno 848, nel quinto gior-

Teofilo An. 845

Martirio dei quarantadue Uffiziali.

no di Maggio, vigilia di quello destinato per l'esecuzione, Badizès andò ad avvertirgli, che se non si arrendevano al desiderio del Califfo, sarebbero morti nel giorno seguente. Gli esortò egli di nuovo a seguire il suo esempio, dicendo „*Che d'altro non si trattava, se non di lasciarsi circoncidere; cerimonia per se stessa indifferente; e d'andare alla Moschea, dove avrebbero potuto senza scrupolo unire le loro preghiere con quelle dei Musulmani, i quali adoravano, com'essi, il vero Dio: di maniera che, sotto un esterno Maomettano, averebbero conservato un'anima Cristiana*. Licenziarono essi con isdegno questo miserabile subornatore; e rendendo grazie a Dio della loro vicina liberazione, consumarono la notte, cantando inni. Nella mattina seguente, un Ministro Musulmano si portò alla prigione, e gli fece uscire per condurgli sopra il lido del fiume. Tentò questo ancora di pervertire Cratere, persuaso, che il di lui esempio avrebbe sedotti gli altri; ma conobbe, che nulla poteva sperare da quell'anima invincibile. I Musulmani, accorsi in gran numero al sanguinoso spettacolo, contemplavano il tranquillo, e sicuro contegno di questi guerrieri, che si incaminavano alla morte, come ad un trionfo. Già brillava sopra la loro fronte un raggio della gloria celeste; ed il pallore e lo spavento erano passati sopra il volto degli spettatori. Mentre i carnefici Etiopi preparavano le loro spade, Cratere, il quale pareva essere stato scelto dalla Provvidenza per Capo dei suoi compagni in questa gloriosa giornata, temendo, che il Patrizio Ezio non s'intenerisse nel vedere scorrere il sangue dei suoi amici, gli si avvicinò, e gli disse: *Signore, voi avete sem-*

pre

Teofilo Anni 842.

pre camminato alla nostra testa, il vostro rango, e la vostra virtù vi chiamano a raccogliere, il primo, la palma del martirio. No, gli rispose Ezio; *se ho ancora qualche dritto di comandarvi, andate, e datemi l'esempio.* Cratero, dopo essersi raccomandato a Dio, si presentò al colpo mortale, e lo ricevè con gioja. Ei fu seguito da Ezio, e da tutta la truppa dei suoi compagni, i quali, innoltrandosi in fila incontro alla morte, ciascuno secondo il rango che occupava nel servizio militare, colla loro intrepida costanza fecero tremare il Ministro, che presedeva all'esecuzione. I loro corpi furono gettati nel fiume. Quest'avvenimento sempre memorabile, e consagrato nei fasti della Chiesa, fu seguito da un altro altrettanto, quanto inaspettato, degno d'essere riferito. All'udire il racconto di una così generosa morte, il Califfo, obbligato ad ammirare quei valorosi guerrieri, sentì un vivo rammarico di non avere risparmiata la loro vita; e vedendosi davanti il rinnegato Badizès: *Questo traditore*, disse, *senza dubbio tanto cattivo Musulmano, quanto per l'addietro malvagio Cristiano, non è degno di loro sopravvivere.* Immediatamente lo fece arrestare, e condurre, e decapitare nel medesimo luogo. Il di lui corpo fu gettato nel Tigri fra quelli dei martiri. Come mai si ardisce ancora di commettere tradimenti, dopo tanti esempj di traditori puniti da quelli medesimi, ch'essi hanno serviti?

Costantinopoli, afflitta per la perdita d'Amorium, e dei più valorosi Ufficiali, si vedeva vicina a perdere l'istesso Imperatore. Questo Principe, consumato dal rammarico, e dall'infermità, peggiorava di giorno in giorno. La profonda-

Altra calunnia contro Teofobo. *Cedr. p. 532. 33 Zon. t. II.*

Teofilo An. 842.

p. 127 128. Leo. gram. p. 456. Contin. Theo. p. 85 87. 84. 85 86. Symeon p. 428 Georg. p. 515. 516 Glycas p. 290 291 Joel pag. 178. 179. Oratio in festum restitutionis imaginum apud Combefis Du Cange fam. Byz. p. 133 134 Band. re numismata in Theophilo.

da malinconia, in cui lo immergeva l'aspetto d'una morte vicina, lo rendeva più che mai suscettibile dei più neri sospetti. I nemici di Teofobo profittarono della debolezza del Principe per insinuargli, che questo guerriero aspettava con impazienza la di lui morte per impadronirsi dell'impero, in pregiudizio del legittimo erede. Teofobo, avvertito del pericolo, che lo minacciava dalla parte d'un Principe facile al dare orecchio alla calunnia, si risolvè di fuggire dalla Corte, colla sua moglie, coi suoi figli, e con alcuni amici; e di ritirarsi in Amastris nella Paflagonia. I di lui nemici seppero dare a quest' innocente ritirata un'aria di ribellione. Fu equipaggiata una flotta, e caricata di truppe; e si andò a cercare Teofobo con un formidabile preparativo, come se fosse stato un nemico dichiarato. Orifas, Comandante di questa spedizione, recò al preteso ribelle un ordine di ritornare alla Corte, con promessa, in nome del Principe, d'esservi ricevuto onorevolmente, e di potervisi trattenere con sicurezza. Non vi bisognava altro che una lettera per Teofobo, il quale, attonito nel vedere quell'armamento, se ne tornò, appoggiato alla parola dell'Imperatore. Ma, al di lui arrivo, in vece d'essere ben trattato, come gli era stato promesso, fu rinchiuso nella prigione del palazzo.

An. 842. Morte di Teofobo, e di Teofilo.

Frattanto Teofilo, sentendosi vicino alla sua fine, si fece portare in lettiga al palazzo di Magnaura, dove si erano radunati, per suo ordine, il Senato, ed i principali fra gli abitanti. Allorchè fu in mezzo ad essi, si fece sollevare sopra il suo letto; e raccogliendo le forze, che gli erano rima-

Teofilo An. 842.

rimaſte, parlò nei ſeguenti termini: „ Tormentato da crudeli dolori, che mi ſtrappano la „ Corona, e la vita, non è già queſta perdita, che „ cagiona il mio rammarico: la Corona altro non „ ha per me che ſpine; ed ho provati nella vita „ più mali che beni. Ma compiango una ſpoſa „ amata, ed un figlio, anche bambino, che laſcio ſenza difeſa, s' eſſi non trovano in voi „ la fedeltà, con cui mi avete ſervito. Queſto „ è un depoſito ſagro, che a voi confido. Ignoro la ſorte, che Dio mi prepara nell' altra vi- „ ta. Io lo prego ad uſarmi miſericordia; ma non „ lo prego con meno iſtanza ad inſpirarvi per la „ mia moglie, e per il mio figlio quei ſentimenti „ di tenerezza, che avete avuti per me. Queſt' „ è un tratto di giuſtizia, che vi domanda la „ mia moribonda voce. „ Un tal diſcorſo, interrotto più volte dal dolore, e dalla debolezza, eccitò le lagrime, ed i ſinghiozzi di tutti gli aſtanti. Allorchè il Principe fu rimeſſo ſopra il ſuo letto, il loro dolore ſcoppiò in gridi, ed in voti per la guarigione dell' Imperatore; ed in proteſte di ſervire fedelmente l'Imperatrice, ed il di lei figlio, di conſervare loro l' impero, e di ſagrificare per eſſi, ſe foſſe ſtato biſogno, la loro propria vita. Teofilo ſi fece ricondurre al palazzo, che abitava; e ſempre perſuaſo dei cattivi diſegni di Teofobo, mandò di notte a farlo trucidare. Quando gliene fu recata la teſta, ſiccome aveva quaſi perduta la viſta, poſe ſopra eſſa le mani tremanti, e taſtandogli il volto: *Tu non ſei più Teofobo*, diſſe; e ſoggiunſe, ſoſpirando: *Nè io più Teofilo*. Alcuni autori dicono, che Teofobo non foſſe ricondotto in Coſtantinopoli; e che Oriſas

lo

Teofilo An. 842. lo facesse morire segretamente di notte nella medesima nave. Checchè ne sia, la di lui morte fu tenuta così segreta, che i Persiani, affezionati sempre alla di lui persona, e pieni di venerazione per la di lui virtù, credettero lungamente, ch'ei non fosse morto, ma che fosse stato rapito al Cielo, come il Profeta Elia. Dopo quest'ultimo atto di crudeltà, Teofilo entrò in un delirio prodottogli dalla persecuzione, ch'egli aveva esercitata. Esclamava con tutte le sue forze: *Infelice! Io sono lacerato a colpi di sferza.* Continuò tutta la notte nel ripetere queste orribili voci, mentre l'Imperatrice, distruggendosi in lagrime, implorava la misericordia Divina. Teottisto, di lui Cancelliere, vero Cattolico, portava appesa al collo un'immagine del Salvatore, che occultava con diligenza. Teofilo, avendo veduta quest'immagine, lo invitava coi cenni ad avvicinarsi, ma Teottisto, temendo, che quella vista non irritasse l'Imperatore, si scostava sempre più. Finalmente, arrestato dagli Uffiziali dell'Imperatore, fu condotto, tutto tremante, al di lui letto. I cenni equivoci del Monarca fecero credere agli Uffiziali, ch'egli volesse strappargli i capelli: quindi avvicinarono a forza la di lui testa alle mani del Principe; e Taottisto più non dubitava di non esser vicino a perdere la vita, allorchè Teofilo prese l'immagine, e se l'applicò sopra le labbra. Parve subito, che i di lui dolori si sedassero: i di lui gridi cessarono; ed allorch' egli era in procinto di rendere gli ultimi sospiri, Teodore gli fece baciare un'immagine di Gesù-Cristo, e della S. Vergine. Teofilo morì nel giorno ventesimo di Gennaro dell'anno 842., dopo

dodi-

dodici anni, e tre mesi di regno. Con esso spirò l' eresia degl' Iconoclasti, che aveva turbati, per cento-venti-cinque-anni, la Chiesa, e lo stato. Ei aveva dichiarata l'Imperatrice, Reggente dell' impero, durante l' infanzia del suo figlio. Teofilo An. 842

Riflessioni sopra il carattere di Teofilo.

Così morì Teofiln, che la storia avrebba meno maltrattato, s'ei non fosse stato Iconoclasta, ovvero se gl' Iconoclasti ne avessero scritta la vita. Il di lui zelo per la giustizia basterebbe esso solo a farne un gran Principe, ed il di lui intrepido valore, un eroe. E' vero, che la giustizia giungeva in Teofilo fin alla crudeltà, e che il valore non era guidato dalla prudenza. Ma nei secoli infelici, nei quali si può dire, chè vi è scarsezza di virtù, è una fortuna trovare nei Principi le grandi qualità proprie del loro stato, sebbene alterate da qualche mescolanza d' imperfezione. Gli storici di quel tempo, tutti Cattolici, tutti zelanti per il culto delle immagini, ch' egli proseriffe con furore, non gli hanno resa giustizia. Non vedendo giammai in esso se non il nemico della Chiesa, hanno, nei loro scritti, sempre caricato il di lui nome di qualche titolo ingiurioso. E' senza dubbio una gran disgrazia par questo Principe essere stato eretico, e disgrazia anche maggiore essere stato parsecutore: ma un tal vizio, che ha cancellato innanzi a Dio tutte le di lui virtù, non deve nnocergli agli occhj degli uomini. Non dobbiamn regolare il nostro giudizio da quello dei di lui storici, ma dal racconto, ch' essi istessi fanno delle di lui azioni. Or nell' istesso tempo, in cui lo ricolmano di rimproveri, hanno la buona fede di raccontare fatti, i quali provano essere egli stato regolare nei suoi costumi, giusto, vigilante, laborioso

Teofilo An. 842. riolo, ed intrepido nei più gran pericoli. La sua facilità nel lasciarsi sedurre cagionò tutti i mali sotto il suo regno. Giovanni Lecanomante lo fece persecutore, e la calunnia lo rese ingrato verso tutti quelli, che avevano meritati i di lui favori. Ma ciò, che dimostra la di lui equità naturale, è, ch'ei riconosceva i suoi errori, gli confessava, e procurava di ripararli. Avrebbe senza dubbio pianta la morte di Teofobo, se fosse sopravvissuto. Questo è il più grande dei suoi delitti; ma i Cortigiani, gelosi e calunniatori, non ne furono forse più colpevoli del Principe moribondo, ed indebolito dai suoi mali? Il lusso delle fabbriche, la curiosità ricercate, l'ambasciata di Giovanni Lecanomante, quanto frivola altrettanto magnifica, aggravarono senza dubbio moltissimo i di lui sudditi; contuttociò, si rileva da molti tratti della di lui vita, ch'egli amava il suo popolo, e ch'asponeva se stesso per i suoi soldati. Il di lui figlio fu buon Cattolico; nondimeno io non dubito, che i sudditi di Michele III. non avessero preferito di vivere sotto l'eretico Teofilo.

Capricoj di Teofilo. Più dotto dalla maggior parte dei Prelati del suo impero, ed amante della poesia, e della musica, fece molti inni per gli Uffizj della Chiesa, e ne compose anche il canto. stabilì alcuni maestri di musica per il Clero di S. Sofia; e nelle grandi solennità, si compiaceva di regolare egli istesso il coro. Un'altra piccolezza, senza dubbio meno perdonabile, fu, ch'essendo calvo, ordinò, con un editto, a tutti i suoi suddici di tagliarsi i capelli, proibendo loro, sotto pena della frusta, di lasciargli scendere fin al collo; voleva

leva, diceva egli, ristabilire la virtuosa semplicità degli antichi Romani. Vi fu sotto il di lui regno un grande sregolamento nelle stagioni: inverni rigorosi, caldi eccessivi, piogge continue cagionarono per più anni la carestia; e si sentirono ancora frequenti terremoti. Gli autori attribuiscono tutti questi accidenti a colpa del Principe, di cui pretendono, che il Cielo punisse l'empietà. Teofilo An. 1424

Ei lasciò un figlio, chiamato Michele, che gli succedè; e quattro figlie, Tecla, Anna, Anastasia, e Pulcheria. Tecla, la maggiore di tutti i di lui figlj, fu in progresso di tempo promessa a Lodovico II., figlio di Lotario: ma le nozze non furono effettuate; e Tecla condusse la sua vita, insieme colle sue sorelle, in un monastero. Una medaglia dà a Teofilo un secondo figlio, chiamato Costantino: ma questo Principe è affatto incognito nella storia; e la medaglia ha già somministrata agli Antiquarj la materia per una discussione, che sarebbe mal collocata nella presente opera. Fu Costantino forse quel figlio di Teofilo, che ancora bambino, si annegò nella cisterna? Figlj di Teofilo.

Fine del Tomo Ventesimo-ottavo.

TA-

TAVOLA

DEL VENTESIM-OTTAVO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

AVVISO
AL PUBBLICO.

FRancesco Rossi, Stampatore in Siena, si trova in dovere di far noto al Pubblico, e specialmente a quelli, che lo hanno favorito della loro associazione alle Opere del Sig. Rollin, e de' di lui Continuatori, come, avendo promesso di dare in seguito della Storia Romana, quella degl' Imperatori del Sig. Crevier, e l' altra del Bass' impero del Signor Le-Beau fin alla conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II. nell' anno 1453, aveva a tal effetto raccolti tutti i volumi, che si erano potuti trovare della precedente Traduzione stampata in Venezia. Ma alla fine dell' ultimo Tomo, che è il XXVII. della sua nuova Edizione, ha scoperto esservi un vuoto di circa sette secoli prima di giugnere all' epoca accennata. Questa considerabil mancanza è stata rilevata ancora da molti dei Sigg. Associati, dai quali è egli istantemente pregato a supplirvi. Il sopraddetto Stampatore adunque, dopo aver fatto inutilmente per tutta l' Italia le più minute ricerche dei Tomi contenenti la detta man-

man-

vanza, ha veduto che l' Opera è stata lasciata dal Traduttore, o dall' Editor Veneziano imperfetta. Quindi, per appagare il desiderio del pubblico, e specialmente dei Sigg. Associati, dando lora il compimento d' una storia così interessante, ha risoluto di far venire dalla Francia, e tradurre in Siena i detti volumi mancanti, ciascheduno dei quali sarà dato a' Sigg. Associati suddetti all' istesso prezzo di paoli due e mezzo Fiorentini. Eccone in tanto il primo; gli altri si stamperanno successivamente, insieme con quelli della Storia Antica del Sig. Rollin, dei quali è già sotto il Torchio il V.